ATTI E MEMORIE

DELLE

RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DELL'EMILIA

NUOVA SERIE - VOL. VI. - PARTE I.

MODENA
TIPI DI G. T. VINCENZI E NIPOTI

1881.

Sassuolo
è citato in questo volu[me]
alla pag. XLI ; alla pag[.]
118 ;

ATTI E MEMORIE

DELLE

RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DELL' EMILIA.

ATTI E MEMORIE

DELLE

RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DELL'EMILIA

NUOVA SERIE - VOL. VI. - PARTE I.

MODENA

TIPI DI G. T. VINCENZI E NIPOTI

—

1881.

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

CONSIGLIO DIRETTIVO.

GOZZADINI conte comm. senatore GIOVANNI, *Presidente*.
MASI cav. dott. ERNESTO
CARDUCCI comm. prof. GIOSUÈ } *Consiglieri*.
PELLICCIONI comm. prof. GAETANO
ALBICINI conte cav. prof. CESARE, *Segretario*.

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO.

BOTTRIGARI N. U. cav. dott. ENRICO } *Consiglieri*.
MALAGOLA cav. dott. CARLO
ALBICINI conte cav. prof. CESARE pred., *Segretario*.
MALVEZZI DE' MEDICI conte dott. NERIO, *Tesoriere*.

SOCI EFFETTIVI.

ALBICINI conte cav. prof. Cesare, *Bologna*.
BALDUZZI canonico teologo cav. Luigi, *Bagnacavallo*.
BOTTRIGARI N. U. cav. dott. Enrico, *Bologna*.
CARDUCCI comm. prof. Giosuè, *Bologna*.
FABRETTI comm. prof. Ariodante, *Torino*.
FRATI cav. dott. Luigi, bibliotecario comunale, *Bologna*.
GOZZADINI conte comm. senatore Giovanni, *Bologna*.
GUALANDI cav. Michelangelo, *Bologna*.
MALAGOLA cav. dott. Carlo, *Bologna*.
MALVEZZI de' Medici conte dott. Nerio, *Bologna*.
MASI cav. dott. Ernesto, *Bologna*.

Montanari comm. prof. senatore Antonio, *Bologna*.
Pelliccioni comm. prof. Gaetano, *Bologna*.
Tarlazzi can. Antonio, archivista arcivescovile, *Ravenna*.
Teza prof. Emilio, *Pisa*.

SOCI CORRISPONDENTI.

Antaldi march. cav. avv. Ciro, *Pesaro*.
Antonini conte senatore Prospero, *Firenze*.
Banchi cav. Luciano, direttore dell' Archivio di Stato in Siena, *Siena*.
Barozzi comm. Nicolò, direttore del Museo civico Correr, *Venezia*.
Bertolini cav. prof. Francesco, *Napoli*.
Bollati di S.t Pierre comm. avv. Emanuele, *Torino*.
Bonfatti Luigi, *Gubbio*.
Borgognoni avv. prof. Adolfo, *Ravenna*.
Brizio prof. Edoardo, *Bologna*.
Buscaroli cav. Luigi, *Forlì*.
Cecchetti comm. prof. Bartolomeo, sopraintendente degli Archivi di Stato veneti, *Venezia*.
Cosci prof. Antonio, *Bologna*.
Curcio comm. avv. consigliere Giorgio, *Roma*.
Del Lungo cav. prof. Isidoro, *Firenze*.
De Spuches Ruffo cav. Giuseppe, principe di Galati, *Palermo*.
Ellero comm. avv. consigliere Pietro, *Roma*.
Faccioli cav. prof. ing. Raffaele, *Bologna*.
Finali comm. avv. senatore Gaspare, *Roma*.
Fiorentino cav. prof. Francesco, *Pisa*.
Flechia cav. prof. Giovanni, *Torino*.
Frati cav. dott. Enrico, direttore dell' Archivio di Stato in Bologna, *Bologna*.
Gandino comm. prof. Giambattista, *Bologna*.
Gennarelli comm. avv. prof. Achille, *Firenze*.
Gregorovius comm. dott. Ferdinando, *Monaco di Baviera*.
Gualandi avv. Angelo di Domenico, *Venezia*.
Guarini conte cav. Filippo, *Forlì*.

GUERRINI dott. Olindo, *Bologna.*
LANCIA march. comm. Federico, duca di Brolo, *Palermo.*
LANCIANI comm. ing. capo del Genio civile Filippo, *Ravenna.*
LEONII conte Lorenzo, *Todi.*
MANZONI conte Giacomo, *Roma.*
MANZONI conte Luigi, *Bologna.*
MORDANI cav. prof. Filippo, *Forlì.*
MUONI cav. Damiano, *Milano.*
ODORICI comm. Federico, bibliotecario di Brera, *Milano.*
PASOLINI conte cav. Pietro Desiderio, *Ravenna.*
PODESTÀ cav. Bartolomeo, *Roma.*
RICCI Corrado, *Bologna.*
ROCCHI prof. Gino, *Bologna.*
ROSSI prof. Adamo, bibliotecario, *Perugia.*
ROSSI cav. prof. Girolamo, *Ventimiglia.*
RUBBIANI cav. Alfonso, *Bologna.*
SCHUPFER cav. prof. Francesco, *Padova.*
SCUTELLARI cav. dott. Girolamo, *Ferrara.*
SERAFINI comm. avv. prof. Filippo, *Pisa.*
TABARRINI comm. avv. senatore Marco, *Firenze.*
ZANNONI cav. ing. Antònio, *Bologna.*

SOCI DEFUNTI.

GASPARI cav. prof. Gaetano, morto il 31 marzo 1881.

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE MODENESI

Sezione di Modena

CAMPORI march. cav. GIUSEPPE, *Presidente.*
CAPPELLI cav. ANTONIO, *Segretario.*
LODI cav. LUIGI, *Tesoriere.*

SOCI EFFETTIVI.

BORGHI cav. Carlo.
BORTOLOTTI avv. Pietro.
CAMPORI march. cav. Giuseppe.
CAPPELLI cav. Antonio.
CARBONIERI cav. avv. Luigi.
CRESPELLANI cav. avv. Arsenio.
LODI cav. Luigi.
SELMI comm. prof. Francesco.
VISCHI cav. prof. sac. Luigi.

SOCI CORRISPONDENTI.

BARTOLI cav. prof. Adolfo.
BERTOLOTTI cav. Antonio.
BIANCHI comm. Nicomede.
BONI cav. dott. Carlo.
CERETTI cav. sac. Felice.
CIONINI cav. dott. Natale.

CRESPELLANI dott. Remigio.
FERRARI-MORENI conte Giorgio.
FOUCARD cav. Cesare.
MESSORI-RONCAGLIA ing. Giovanni.
MOLINARI dott. Francesco.
RASELLI avv. Odoardo.
RICCARDI cav. prof. Pietro.
SALVIOLI dott. Giuseppe.
SAMMARINI ing. Achille.
SANDONNINI dott. Tommaso.
SETTI dott. Giovanni.
SILINGARDI prof. Giuseppe.
SOLA Ercole.
SPINELLI G. Alessandro.
TABARRINI comm. avv. senatore Marco.
VALDRIGHI conte Luigi Francesco.
ZAMBRINI comm. Francesco.
ZINI comm. avv. senatore Luigi.

Sottosezione di Reggio *(Emilia)*

VENTURI cav. dott. GIO. BATTISTA, *Vice Presidente.*

SOCI EFFETTIVI.

CATELANI cav. prof. Bernardino.
CHIERICI cav. prof. sac. Gaetano.
FERRARI cav. prof. dott. Giuseppe.
VENTURI cav. dott. Gio. Battista.
VIANI cav. prof. Prospero.

SOCI CORRISPONDENTI.

BALLETTI prof. avv. Andrea.
BORETTINI dott. Massimiliano.

CAMPANINI prof. avv. Naborre.
FERRETTI prof. Angelo.
FORNACIARI cav. avv. Giuseppe, deputato al Parlamento.
GUALERZI dott. Francesco.
LIVI Giovanni.
MALAGOLI cav. ing. prof. Emilio.
MALAGUZZI-VALERI conte Ippolito.
ROACCHI prof. sac. Gio. Maria.
SPAGNI prof. dott. Emilio.

Sottosezione di Massa *(di Carrara)*

. . . . *Vice Presidente.*

SOCI EFFETTIVI.

BALDACCI cav. avv. Giovanni.
COMPAGNI cav. Ferdinando.
LAZZONI conte prof. Emilio.
SFORZA cav. Giovanni.

SOCI CORRISPONDENTI.

BRANCHI cav. avv. Eugenio.
NERI dott. Achille.
TENDERINI conte cav. prof. Giuseppe.

SOCI DEFUNTI.

FERRATO cav. prof. Pietro, morto in Mantova il 25 luglio 1880.
BIGI cav. avv. Quirino, morto a Mandriolo presso Correggio il 21 agosto 1880.
CAMPORI march. comm. Cesare, morto a Milano il 5 settembre 1880.
CUGINI N. U. prof. Prospero, morto in Reggio-Emilia il 3 gennaio 1881.

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE PARMENSI

Sezione di Parma

LINATI conte senatore FILIPPO, *Presidente*.
MARIOTTI cav. dott. GIOVANNI, *Segretario*.
PERREAU cav. sac. PIETRO, *Tesoriere*.

SOCI EFFETTIVI.

Bosi cav. dott. Domenico.
Casa cav. dott. Emilio.
Linati conte senatore Filippo.
Mariotti cav. dott. Giovanni.
Melilupi di Soragna march. Raimondo.
Montecchini cav. prof. Pier Luigi.
Odorici comm. Federico.
Perreau cav. sac. Pietro.
Pigorini cav. prof. Luigi.
Poggi cav. capit. Vittorio.
Ronchini comm. prof. Amadio.
Rondani prof. Alberto.
Scarabelli Zunti cav. Enrico.
Strobel cav. prof. Pellegrino.
Tommasini prof. Gustavo.

Sottosezione di Piacenza

. . . . *Vice Presidente*.

SOCI EFFETTIVI.

AMBIVERI Luigi.
BONORA Antonio.
GARILLI avv. Raffaele.
MARAZZANI conte Lodovico.
NASALLI conte Giuseppe.
TONONI arciprete Gaetano.

SOCI CORRISPONDENTI.

AMARI comm. senatore Michele
AMBROSOLI dott. Solone.
BARBIERI ab. Luigi.
MAGGIORA VERGANO cav. Enrico.
DE PAOLI comm. avv. Enrico.
DA PONTE cav. Pietro.
RIDOLFI prof. Enrico.

SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

NELL' ANNO ACCADEMICO 1879-80

TORNATA I. — 23 NOVEMBRE 1879.

Il presidente conte Gozzadini legge una prima parte di un suo studio su *Nanne Gozzadini e Baldassar Cossa* (*).

Il conte Gozzadini comincia raccogliendo in breve le vicende per le quali il comune di Bologna dal primo affermarsi della libertà fra il 1112 e il 1117 era passato; nelle guerre di resistenza all' impero: nelle guerre con le città di Romagna e d' Emilia, onde la sua egemonia guelfa su questa regione e la prevalenza della democrazia col capitanato del popolo; nelle guerre e discordie civili, onde la dedizione alla protezion della Chiesa (1278) che diventò dominio col cardinale Du Pouget (1327), e la signoria domestica dei Pepoli, e le tirannie forestiere dei Visconti; dalle quali i bolognesi si liberarono con le vittorie di San Ruffillo e di Granarolo (1361 e 62), solo per travagliarsi in nuove discordie e nella balìa di soldati di ventura, sin che parvero rassettarsi a governo popolare sotto l' ombra delle Sacre Chiavi nel 1377.

In tali ultime agitazioni della città fra lo stato libero e la signoria interna ed estera era nato, circa il 1340, Giovanni, che sempre fu nominato e si nominò Nanne dei Gozzadini; e da uno de' suoi vecchi, Brandoligi, autore della cacciata di Bertrando del Poggetto e da Gabione suo padre, che contrastò quanto potè alla vendita di Bologna fatta dai Pepoli, ebbe esempî di civile fortezza, ed ebbe da tutti i maggiori eredità di censo e di devo-

(*) pubblicato dall' editore G. Romagnoli in Bologna, 1880, in 8° pic.

zione alla patria. La gioventù e la prima virilità esercitò nei traffichi: banchiere è intitolato negli atti pubblici e nella iscrizione del sepolcro; e banchi ebbe in Bologna, a Genova, a Ferrara, a Venezia e Roma; e gli affidava da amministrare ai fratelli e ai figliuoli, che quattordici gliene nacquero da due mogli, Riccardina Spersonaldi e Giovanna Nigrisoli di Ferrara. Dai carteggi dei libri di ricordi conservati nell'archivio della famiglia, nel quale anche esistono, rarissimi documenti, delle cambiali tratte da Nanne o su lui, apparisce quanta ricchezza accumulasse e di quanto denaro sovvenisse in più tempi e in più casi vescovi e cardinali e signori, e Giovan Galeazzo duca di Milano, e il papa Bonifacio IX. Ma dovè ad ogni modo aver atteso assai presto agli affari pubblici e militato forse sotto Alberico da Barbiano riformatore o instauratore di una milizia italiana che figura tra i sovvenuti da lui di danaro, se quasi ad un tratto fu eletto ai primi offici della repubblica e a condurre un esercito contro uno de' più prestanti capitani di allora.

Dal 1378 in poi Nanne fu mandato quattro volte ambasciatore a Nicolò II marchese di Ferrara: nel 1388 tenne il gonfalonierato di giustizia. Ma Bologna, stretta tra la infida amicizia di Alberico da Barbiano, le insidie del conte Lucio tedesco condottiere traditore voltosi a sostenere le pretese di Taddeo Pepoli il giovine e le smisurate cupidigie di Giovan Galeazzo che si facea lavorare la corona d'Italia, dovè ricorrere al presidio d'una dittatura civile. Nel 1388 il Consiglio generale, a proposta di alcuni probi uomini conferì la balìa a dieci cittadini, fra i quali Carlo Zambeccari e Nanne Gozzadini. La balìa durava nove mesi: ma ad ogni scadenza Nanne fu rieletto per ben cinque volte, e riconfermato nella riforma del 1392 che mutò i X di balìa negli VIII di pace.

I Dieci di balìa strinsero lega co' fiorentini, assoldarono l'Hawkwood, armarono la città, afforzarono lo stato, fabbricando, oltre molte rocche minori, Castelbolognese e Castel Sant'Agata. E quando nel 1390 Giovan Galeazzo Visconti e i marchesi di Mantova e di Ferrara mandarono per tre araldi la sfida di guerra a Bologna, Bologna la accettò superbamente. E, presa l'offensiva, invase il frignano e il modenese e parte del ferrarese. Poi Giovanni Gozzadini cavalcò a capo di 12 mila fanti contro Giacomo Dal Verme, il miglior capitano visconteo, che s'era avanzato fino alla Molinella e che dinanzi allo sforzo bolognese si ritirò. Nello stesso anno, il 7 di giugno era posta

la prima pietra nella Basilica di San Petronio. Nel 20 ottobre del 1388 il Consiglio generale, per propiziare Dio alla conservazione in eterno della *felicissima libertà,* aveva decretato la erezione di una chiesa *bellissima e onorabile* da intitolarsi a Petronio, vescovo del secolo V, ma solo da mezzo circa il secolo XIV invocato patrono primario della città. Per dar l'area alla nuova chiesa dieci altre chiese erano state demolite, e le case turrite de' Rustigani, de' Bualelli, degli Odofredi e di quelli da Crespellano con altre molte. Il disegno primo portava l' asse maggiore della basilica a metri 216. 60 e una cupola centrale ottagona dell' altezza di m. 152. Architetto era Antonio di Vincenzo, e associavasi frate Andrea Manfredi da Faenza l' autore della chiesa dei Servi. Il lavoro fu condotto con tanto ardore che in poco tempo sorse la cappella a sinistra intitolata dal vittorioso nome di San Giorgio: nel 1392 erano compiute su' due lati verso la piazza altre sette delle settantaquattro designate cappelle, si che il 4 ottobre potè esservi celebrata la festa del santo protettore.

TORNATA II. — 14 DICEMBRE 1879.

Il socio prof. Gaetano Gaspari comincia a leggere una nuova serie di notizie intorno ai compositori di musica bolognesi del secolo XVII con industre diligenza raccolte di su le impressioni di vecchie musiche e di su manoscritti che si conservano nel liceo Rossini (*).

TORNATA III. — 28 DICEMBRE 1879.

Il presidente conte Gozzadini, ripigliando a leggere, dal punto a cui lasciò nella seduta del 23 novembre scorso, la sua memoria intorno *Nanne Gozzadini e Baldassarre Cossa,* comincia esponendo i casi della guerra combattuta fra il conte di Virtù e la lega guelfa, della quale erano forza Bologna e Firenze, dall' anno 1390 a tutto il 1392, mentre tenevano la dittatura in Bologna gli ufficiali di balìa e poi di pace, principali

(*) pub. nel precedente vol. V, parte II, pag. 15.

Nanne Gozzadini e Carlo Zambeccari. — Giovanni da Barbiano e l'Hawkwood capitani della lega, Giacomo Dal Verme capitano delle genti del Visconti, giuocavano con abilità veramente insigne una partita variatissima; e il conte Gozzadini ne va seguitando nel suo pieno racconto i molti avvolgimenti: le invasioni più volte rinnovate da Giacomo Dal Verme nel bolognese, le mosse onde il Barbiano e l'Hawkwood lo ricacciavano nel lombardo, le strette alle quali l'Hawkwood si trovò in quel di Cremona, la sua ritirata, e il tramutamento della guerra in Toscana, e la ritirata del Dal Verme per l'Apennino. Non tralascia le diversioni dei Bolognesi sul territorio degli Estensi e dei Malatesta collegati al Visconti, e come i reggitori seppero attrarre nella lega l'Estense battuto: non tralascia gli accordi più volte tra le armi tentati, e che finirono con la pace trattata sotto l'arbitrio di Antoniotto Adorno doge di Genova e del gran maestro dell'ordine di Rodi. I patti della pace, festeggiata con un gran torneo fra militi italiani e tedeschi in Piazza maggiore, parvero troppo parziali per il Visconti; e una nuova lega fu stretta fra Bologna e le città di Firenze Lucca e Pisa, i signori di Padova e Ferrara, quelli di Ravenna Faenza Imola.

L'officio di balìa era durato in Bologna quattro anni e nove mesi. Al 15 aprile 1393 il Consiglio de' seicento decretò dovesse permanere l'officio di pace; agli officiali cessanti decretò onori straordinarî: le imagini loro in marmo nella cappella dedicata a San Giorgio nella nuova basilica: il patronato di essa cappella in loro e loro discendenti: le offese che fosser recate a taluno di loro pari nella pena alle offese recate ad alcuno dei XVI gonfalonieri: a ciascuno di loro, nella morte, onore solenne di sepoltura a spese del comune. Se le imagini di marmo fossero mai collocate nella cappella di San Giorgio non si sa: ci furono dipinti gli stemmi dei X e sopravi inscritti i nomi; ma i nomi disparvero nell'ultimo ristauro della basilica.

Alla guerra esterna seguirono i turbamenti interni delle fazioni. Cominciò subito nel 1393 Ugolino Scappi giureconsulto, appoggiandosi alla parte del Zambeccari e alla maltraversa, a invadere con frode le magistrature. Il Gozzadini e Francesco Ramponi, altro e più illustre giureconsulto, si opposero da principio validamente. Ma l'anno appresso la fazione congiurata prevaleva; quando il Gozzadini e il Ramponi, distaccato da quella lo Zambeccari, mutarono con l'aiuto del popolo i reggitori e lo stato. Al 26 dicembre 1394, gli anziani e i gonfalonieri del popolo, adunati a parlamento coi massari delle arti, eles-

sero XVI notabili cittadini inscritti alle arti, i quali con titolo di Riformatori dello stato avessero, insieme agli anziani al gonfaloniere di giustizia ai massari, balìa di ordinare e porre in atto quelle riforme che giudicassero atte a conservare in perpetuo la libertà e la pace. Così gran parte del potere legislativo, che già spettava al Consiglio dei 600, si raccolse in quel magistrato dei XVI; il quale prima si rinnovò d'anno in anno, poi fu a vita; dopo la cacciata dei Bentivogli crebbe a XL; indi a L, e divenne il Senato che durò fino al 1796. Nanne Gozzadini, de' primi eletti, fu rieletto nel 1397, 98 e 1400; e fu anche più volte dei cinque nominati in quegli anni a regolare l'economia del comune.

Ma lo stato di libertà e di pace non durò a lungo. Carlo Zambeccari, a capo della parte maltraversa, con Iacopo Griffoni, la sera del 6 maggio 1398, approfittandosi che fosse gonfaloniere Matteo Griffoni di lor setta, fecero tumulto, arraffando i libri degli estimi e delle provisioni, e bruciando la cassa della magistratura che conteneva le schede degli eleggibili. Poi vollero a palazzo Nanne Gozzadini, che intanto faceva raccolta di gente nelle sue case. Egli andò, sotto la leale e animosa guarentigia di Matteo Griffoni; e fu fatta pace fra le due parti, con matrimonii tra i Gozzadini gli Zambeccari e i Griffoni; ma furono anche banditi parenti e amici di Nanne, primo de' quali il Ramponi. Allora Giovanni Bentivoglio, ultimamente richiamato dal bando, sorse nuovo e più torbido antagonista al Zambeccari; non potendo solo, si accontò con Nanne, e tanto lo seppe lusingare, che fecero insieme trattato per sollevare la città, assoldando in soccorso Giovanni da Barbiano, che doveva entrare per porta San Donato la sera dell'11 marzo 1399. Non venne a tempo il Barbiano. Vennero gli esuli con Francesco Ramponi. Ma gli sbocchi della piazza erano custoditi dagli armati del Zambeccari, e il colpo andò fallito. Ai congiurati furono salve le vite, ma confiscati gli averi, e i Bentivogli confinati a Zara e a Parigi, Nanne coi suoi a Genova. Il conte da Barbiano, che s'era stanziato predando nel bolognese, fu quattro mesi di poi battuto e preso e decapitato con un figlio e un nipote.

A mutare le sorti, ma non a pacificare gli animi, venne, fra sventure e paure ineffabili, nel 1399, il contagio; del quale Carlo Zambeccari moriva il 9 settembre co' suoi più fedeli. L'irrequieto Ugolino Scappi colse il punto; e menò gli artigiani in piazza; e ammazzarono, e saccheggiarono, e deposero gli anziani. Gli anziani nuovi richiamarono il Ramponi, i Goz-

zadini e i Bentivogli; ma non tornò con essi la pace. La parte maltraversa seguitò tumultuando due mesi; e fu battuta anche una volta la sera del 27 decembre. Doveva e poteva essere schiacciata. Ma, in quella che Nanne Gozzadini e Francesco Ramponi, i quali insieme col Bentivoglio avevano in mano le sorti della patria, tenevano modi civili adoperandosi veramente a riformarla, mentre Nanne pure attendendo anche a' suoi traffici ospitava magnificamente nelle sue case Nicolò marchese di Ferrara, Giovanni Bentivoglio preparava il suo colpo di stato.

E la sera del 24 febbraio 1401 invadeva la piazza, occupava il palazzo, vi disteneva Nanne e Bonifacio Gozzadini. Faceva dai soldati compri al favor suo rivolgere le armi contro Gozzadino che veniva a difendere lo zio, commetteva a due capitani di ventura Martino e Lanzalotto la custodia della piazza. Richiamava i banditi: affastellando i partiti diversi, faceva riuscire nella nomina dei nuovi riformatori il Gozzadini, il Ramponi e Nicolò Zambeccari. Aveva già battuto moneta col suo nome, quando il Consiglio de' 600 il 17 marzo e quello dei 4 mila due giorni dopo lo acclamavano, con la solita unanimità o quasi, *magnifico e potente signore di Bologna, conservatore della pace e della giustizia.* Assoldò allora con grosse paghe condottieri di ventura e contestabili stranieri, mutò gli officiali in città e i castellani delle rocche nel contado; e fuori, si collegò ai signori di Imola, ondeggiò tra Firenze e il Visconti; fin che questi, avvisata la malfida amicizia, gli mandava contro Alberico da Barbiano.

TORNATA IV. — 11 GENNAIO 1880.

Il socio Malagola legge la prima parte d'una memoria del socio canonico teologo Balduzzi, intitolata *Bagnacavallo e i Manfredi.* (Vedila in questo volume parte I).

TORNATA V. — 25 GENNAIO 1880.

Il presidente conte Gozzadini ripiglia a leggere, dal punto a cui lasciò nella seduta del 28 decembre 1879, la sua memoria intorno *Nanne Gozzadini e Baldassarre Cossa.*

Nanne Gozzadini, a' 16 giugno del 1401 partiva co' figliuoli da Bologna sotto pretesto di suoi negozii bancarii in Venezia; ma in fatti andò a Milano, per movere il duca Gian Galeazzo contro il nuovo signore di Bologna. La guerra cominciò nel gennaio del 1402. La gente del Visconti, 8000 cavalli e 5000 fanti con più i fuorusciti bolognesi, sotto il comando generale di Alberico da Barbiano, commissario ducale Nanne Gozzadini, mosse dalla Mirandola partita in due eserciti, comandato il secondo da Iacopo Dal Verme; e s' avanzarono l' uno fino a Ceretolo a cinque miglia, l' altro fino ad Altedo a quindici miglia da Bologna, correndo e predando il paese. Il Conte Gozzadini séguita raccogliendo da molte cronache una ad una le vicende della guerra; e come Bonifacio Gozzadini con un suo manipolo occupasse la Pieve di Cento, e Nanne di poi i castelli d' attorno e Cento. Giovanni Bentivoglio intanto aveva da Firenze un soccorso di 2000 cavalli e molta fanteria sotto il comando di Bernardone delle Serre, dal signore di Padova 1500 cavalli e uomini d' arme comandati da Iacopo fratello naturale e dai figli del Signore; e i due eserciti si raccoglievano con le genti bentivolesche in Casalecchio. Giovanni faceva guardare la città e specialmente le mura dalle insidie esterne ed interne. Al qual proposito il conte Gozzadini discute la leggenda che farebbe risalire a quell' anno l' origine della chiesuola e dell' affresco della Madonna del Baracano, per un miracolo occorso a Giovanni stesso o a Bente suo consanguineo e allora suo difensore; e dimostra che la chiesuola anche nella sua prima edificazione è posteriore almeno di diciotto anni e che l' affresco vi fu fatto da Francesco Cossa sotto il dominio di Giovanni II; sebbene egli inclini ad ammettere che nella figura maschile inginocchiata a piè della Vergine possa essere stata ritratta l' imagine dell' autore della dinastia.

Intanto le castella del monte e del piano si ribellavano al Bentivoglio in nome del popolo e della libertà: fra queste San Giovanni in Persiceto; intorno al quale fu combattuto, il 31 di marzo un furioso combattimento fra lo Sforza da Cotignola, Giacomo da Carrara, Lancellotto Beccaria dalla parte della lega e il Conestabile da Barbiano, Facino Cane, Pandolfo Malatesta dalla parte dell' esercito visconteo. Il quale per cinque mesi padroneggiò e taglieggiò il territorio di Bologna; e due volte il Conestabile da Barbiano e il Dal Verme corsero fin sotto alla porta di Galliera, invano; finchè la guerra finì con la battaglia di Casalecchio il 26 giugno. — L' esercito della

lega era al di qua del Reno, padrone del ponte, con i colli alle spalle: l'esercito visconteo, dirimpettogli, al di là del fiume, nell'aperta pianura. Nell'uno e nell'altro campo erano i più insigni capitani di quel tempo; ma l'esercito visconteo soverchiava di forze. Quei della lega combatterono con valore; ma la compagnia della Rosa, alla quale era stata commessa la guardia del ponte, a un tratto abbandonò il posto, fuggendo alla città. Allora la rotta fu piena; e Bernardone, e i Carraresi e tutti quasi i capitani della lega, dopo lungo resistere di lor persona, furono fatti prigioni. Il 27 il popolo di Bologna insorse; e capeggiato da Nicolò di Ligo e Marchione Manzoli combattè tutto giorno e tutta notte ferocemeute contro il feroce Signore, che otto, dicono, ammazzò di sua mano. Ma il popolo s'impadrònì delle porte di San Mamolo e di Saragozza; per le quali su l'alba del 28 giugno entrarono Nanne Gozzadini e i fuorusciti, e con loro il gran conestabile Alberico da Barbiano e Francesco Gonzaga signor di Mantova, ma non l'esercito.

Il Signore di Mantova su la porta del palazzo del Comune armò cavaliere il Gozzadini; il gran conestabile voleva che prendesse la Signoria della città, e gli offeriva l'appoggio della sua forza. Nanne rifiutò; e, radunati i comizî, sostenne la parte popolare contro i nobili. E quasi tutta di popolo riuscì la nuova magistratura degli anziani, fra i quali esso Nanne e Matteo Griffoni, che dovea reggere lo Stato per quattro mesi. Su i fatti di quei giorni e su 'l riordinamento della città l'illustre espositore riferisce una lettera inedita di Gabione figlio di Nanne, assai importante. Ma la nuova libertà durò poco. Prima fu macchiata dall'orribile strazio di Giovanni Bentivoglio, che il da Barbiano, per vendetta del nipote uccisogli, abbandonò, repugnante Nanne, al popolo; da Giacomo Isolani e da Bente Bentivoglio fu tradita, la notte del 29 giugno, al duca di Milano. Al quale un'ambasceria di sessanta fra gentiluomini e signori andò a recare in Milano l'omaggio e le chiavi della città; ed egli nell'agosto cominciò a fabbricare una cittadella su le rovine dell'altra eretta dall'Oleggio alla porta del Pratello. « La quale cittadella io che scrivo qui (dice l'autore dell'*Historia miscella*) non volli mai vedere, e mi partii da Bologna per non tornare mai sotto quella Signoria, e servai mia intenzione. »

TORNATA VI. — 8 FEBBRAIO 1880.

Il socio cav. dott. Carlo Malagola legge, da un suo lavoro storico intorno le maioliche di Faenza, il capitolo IV, contenente *Notizie generali* intorno al procedimento di quella artistica manifattura dal secolo XIII a tutto il XVIII (*).

Le notizie di maioliche faentine del secolo XIII, quali risulterebbero da una cronaca manoscritta di Francesco Peroni e dall' Aggiunta alla cronaca di Faenza del cav. Carlo Zanelli; e sarebbero d' un' arma del comune con al disopra tre gigli turchini di maiolica incastrata sur una delle torri fabbricate a difesa del Borgo nel 1232, d' una iscrizione gotica sur un mattone ritrovato nel 1782 nel rifarsi il coperto d' una casa; paiono all' egregio socio poco sicure, specialmente quanto all' assegnazione del tempo: a ogni modo tratterebbesi di mezze maioliche. — Per il secolo XIV, prima lo storico faentino Pietro Maria Cavina nell' indice onde corredò le storie del Tonduzzi, stampato nel 1675, asseriva *aver osservato da scritture e fabbriche che doppo l' anno* 1300 *fiorirono in Faenza li maestri di maiolica;* ma non produsse i documenti della sua asserzione. Il cardinale Anglico, in una descrizione della Romagna fatta nel 1371, notava, fra gli introiti provenienti alla Camera apostolica dalla città di Faenza, anche quelli *ciatorum* e *scutellarum*. — Col secolo XV incomincia la certezza e la importanza delle notizie su le maioliche faentine. Il ch. socio accenna al mattone rettangolare in vera maiolica con dipinti i santi Crespino e Crespiniano, che trovasi nel museo parigino già intitolato da Napoleone III; ed è descritto nel catalogo Campana, da tutti gli illustratori di ceramica tenuto di fabbrica faentina e dei principii del quattrocento. Trova anche in una storia della città d' Ariano che Francesco Sforza luogotenente per re Luigi in Calabria introdusse in quella città nell' anno 1421 l' arte di fare ogni sorta di vasellami con alcuni artefici che menò da Faenza. Ma che in Faenza sino dal 1454 si fabbricasse vera maiolica è provato da un documento inedito che si conserva in Venezia; ed è una convenzione tra Isacco dei Dondi da Padova e maestro Piero da Faenza, *che debia far un fornimento de tola de maiolicha biancha fina in numero de quarantanove piatti, dui bazili, una messora, et tre boccali che deno essere de bona tera et avere atorno e soto bele et vaghe dipinture, et al*

(*) pubblicato dall' editore G. Romagnoli, 1880, in 8° pic.

mezo le..... arme (dei Dondi) *cum oro.* Il termine *maiolica bianca fina,* osserva l'egregio socio, dimostra come sin dal 1454 si lavorasse in Faenza vera maiolica a smalto stannifero; e ricordando che le più antiche memorie di maioliche stannifere non cominciano che dai tre ultimi decennì del secolo XV, gl'intelligenti potranno farsi un adeguato concetto dell'importanza di quella memoria, che afferma fuori d'ogni dubbio la maggiore antichità delle maioliche faentine a fronte di quelle di altre città. Dopo di che ricorda: che il primo piatto di maiolica stannifera faentina, che si conosca, ha la notevolissima data del 1470: che dal 1474 al 77 furono lavorati i medaglioni del duomo di Faenza, nel 75 il medaglione con s. Michele *Arcangelo* del museo di Cluny; che fra le altre maioliche di quel secolo con la cifra dell'anno è certamente la più insigne il pavimento della cappella di s. Sebastiano nella nostra basilica petroniana. — Ma l'età più gloriosa per le maioliche faentine è quella che corse dal finire del secolo XV allo scorcio del XVI. Il ch. espositore raccoglie molte e minute notizie sul commercio di questi prodotti dell'industria faentina specialmente in Bologna e in Venezia, che ne favorivano l'importazione, e talvolta la proibivano (Venezia nel 1518, Bologna nel 1593) per favorire le fabbriche paesane; ma il durar breve della proibizione mostra che quelle fabbriche non attecchissero. Anche Ravenna nel 1522, Imola nel 43, Forlì nel 49, negavano l'entrata alle maioliche di Faenza: le quali del resto si spingevano fino all'emula Pesaro nel 1552. Provvista ne faceva nel 1518 Isabella marchesana di Mantova: maggiore assai tutti gli Estensi da Ercole primo al secondo Alfonso: che anzi in Ferrara dal 1490 al 1506, e dal 1522 al 34 ci fu una fabbrica di maioliche condotta tutta da artigiani faentini e per la quale fino il materiale si prendeva in Faenza. Enrico III di Francia nel 1580 e il serenissimo di Baviera nel 90 facevano acquisti in grande di maioliche faentine. Ma col finire del secolo XVI cominciò lo scadimento del lavoro e del commercio, sebbene una rubrica degli statuti faentini nel 1601 imponesse certi modi ed obblighi alla compagnia dei maiolicari, sebbene il duca di Modena richiedesse ancora a Faenza un pittore eccellente per le maioliche, sebbene si provvedesse a mezzo il secolo con introdurre materie nuove alla lavorazione dalla Toscana. Nel 1675 lo storico Cavina deplorava la diminuzione delle fabbriche e lo scadimento dell'arte passata oramai a molte altre città. — Nel secolo XVIII il conte Annibale Ferniani, comprata nel 1693 l'antica fabbrica, unica che

restasse, di un Tonducci, rialzò l'arte delle maioliche faentine, che dal 1765 all'85 ebbero un vero risorgimento, cercate a nuovamente ornare le mense nelle corti e nei palagi delle grandi famiglie. La fabbrica dei conti Ferniani, cantata in un poema didascalico dal Biancoli, visitata dai sovrani, dura ancora, a onore di Faenza, per la larghezza intelligente e civile di quella nobile famiglia.

TORNATA VII. — 22 FEBBRAIO 1880.

Si riprende, dal punto a cui fu lasciata nella tornata dell'11 gennaio passato, la lettura della memoria del socio can. teologo Balduzzi su *Bagnacavallo e i Manfredi.*

TORNATA VIII. — 14 MARZO 1880.

Il presidente conte Gozzadini apre la seduta commemorando e deplorando con dolenti parole la morte del commendatore avvocato Enrico Sassoli, nel quale, come tutta la città, così anche la Deputazione storica ha perduto un uomo che l'onorava con gli studî e l'ingegno, la sosteneva ed aiutava con l'opera zelante.

Indi riprende, dal punto a cui aveva lasciato nella tornata del 25 gennaio decorso, la lettura della sua memoria su *Nanne Gozzadini e Baldassarre Cossa.*

Nanne Gozzadini aveva prestato al duca Giovan Galeazzo quattordicimila ducati per far l'impresa di Bologna, e aveva nell'impresa occupate e tenute a sue spese oltre Cento e la Pieve altre castella e torri. Venuta Bologna in potestà del duca, il Gozzadini presentò a lui in Melegnano un memoriale per esser rifatto del prestito e delle spese avanzate. Giovanni Galeazzo gli diè in acconto quattromila ducati d'oro con grandi dichiarazioni di voler fare lui e il fratello onorevoli castellani, e scrisse anche a Iacopo Dal Verme capitano generale in Bologna provvedesse a soddisfare subito il Gozzadini e a tenere le castella a spese dello stato. Pare non si provvedesse nulla, perocchè Nanne tornò a Melegnano indi a poco; ma pur senza profitto, anzi con pericolo, chè il duca lo fece, ritornato in Bologna, sostenere: se non che, agevolatagli la fuga da un fa-

miglio, riparò alla Pieve e a Cento ove fu accolto come signore. Circa l'andata di Nanne a Melegnano, il conte Gozzadini riferisce una lettera di Gabione figlio di Nanne scritta da Roma il 29 agosto 1402, e un'altra di Nanne a esso il figlio del 31 ottobre appresso, concernente interessi domestici, assai notevoli per più ragioni, anche come documenti della lingua parlata in Bologna su i primi del secolo XV. Intanto il duca attendeva a munire e incastellare la città contro i cittadini, quando morì a un tratto di peste il 3 settembre del 1402, e la monarchia fu partita tra i figliuoli sotto la reggenza della vedova e di capitani e maggiorenti. La nuova signoria confermò e concesse a Nanne e a Bonifacio Gozzadini la signoria di Cento e della Pieve, la cui topografia e storia l'illustre espositore descrive e raccoglie sotto brevità: se non che quei popolani vollero fare il loro plebiscito, e con atti del 30 marzo e del 1° aprile 1403 elessero unanimi in loro signori i Gozzadini.

Intanto il march. Leonardo Malaspina luogotenente ducale in Bologna rendeva sempre più odiosa la signoria viscontea con esorbitanze che un cronista del tempo chiama *mattezze:* tanto che il popolo un giorno indignato della baldanza di un armigero che avea tratto due colpi di balestra contro certi cittadini accennò a tumultuare; ma fu trattenuto da alcuni che s'inframmisero. Allora il Malaspina fece imprigionare e distenere alcuni dei migliori della città, che per non essere avvolti nel tumulto si erano riparati nelle case di Nanne, e quelle fece saccheggiare. Agl'imprigionamenti tennero dietro gli esigli di nobili e di artigiani. Non se ne poteva più. Nanne si accontò con papa Bonifacio IX, che aveva già sovvenuto di denaro; con Nicolò marchese di Ferrara, col signore di Padova, coi Fiorentini. Fu fatta la lega contro i Visconti; e l'esercito si raccolse in Ferrara sotto il comando generale del marchese Nicolò: e v'erano le genti della Chiesa sotto Carlo Malatesta e Paolo Orsini, quelle dei Fiorentini sotto il conte Alberico da Barbiano: v'erano co' fuorusciti bolognesi Nanne e Bonifacio: legato del papa v'era il card. Baldassarre Cossa: il signor di Padova si disponeva ad invadere la Lombardia. L'esercito venne su 'l bolognese nel maggio 1403; prese ben presto più castella, fra le altre Cento e la Pieve rioccupate dai Gozzadini, si stese ad offendere i viscontei sul Parmense, tentò l'assalto di Bologna, ma fu respinto da Facino Cane; il quale, succeduto nella luogotenenza al Malaspina morto, tenea fortemente e ferocemente la città. La duchessa vedova si volse alle trattative col papa,

le quali da Francesco signore di Mantova rimasto fedele ai Visconti furono sì celatamente condotte per mezzo di Carlo Malatesta, capitano dei Fiorentini nell' esercito, col legato Cossa, che, quando d' improvviso il 25 d' agosto fu pubblicata la pace tra i Visconti e la Chiesa a cui erano dai Visconti cedute Bologna, Perugia ed altre città, tutti ne indignarono, massime i Fiorentini che mandarono a Roma perchè il papa non ratificasse la pace: in vano. Ma Facino Cane, intendendo già a farsi una signoria a spese della debolezza dei Visconti, teneva duro in Bologna: accarezzava gli Scacchesi rientrati, gravava i Maltraversi, accozzava un partito per sè. Il popolo ruppe con furore irresistibile tutte le dimore e gli ostacoli, e, combattendo un giorno e una notte l' 1 e il 2 di settembre, cacciò Facino, che rubando e bruciando si ritrasse e cedè la cittadella a Carlo Malatesta. Il 3 di settembre Baldassarre Cossa legato entrava in città, magnificamente accolto dai magistrati e dai cittadini; fra i quali Nanne. E questi e Bonifacio furono investiti del dominio di Cento, della Pieve e della torre di Canùli dal legato con amplissima bolla, ignota agli storici di Bologna e di Cento, segnata del 29 settembre: data che fa dubitare dell' accusa, mossa specialmente dagli storici bolognesi a Nanne, di aver egli già ordito a quei giorni un trattato coi signori di Ferrara e di Padova per ritogliere Bologna al legato e farsene signore.

TORNATA IX. — 28 MARZO 1880.

Il sig. Corrado Ricci, ammesso dal presidente a dar notizia e lettura d' una cronaca di Agostino Rubboli, scrittore ravennate della prima metà del secolo XVI, intorno all'eccidio che i Rasponi commisero nel consiglio dei Savi di Ravenna l' anno 1522, comincia dal leggere una sua avvertenza intorno essa Cronaca.

Egli, dopo notato che Girolamo Rossi e il Tomai, storici delle cose ravignane cinquecentisti, scorsero con brevi e oblique frasi su l' atroce fatto, e che solo Vincenzo Carrari posteriore di qualche lustro al Rubboli lo narrò nella sua storia, ancora inedita, di Romagna, attenendosi alle testimonianze dei vecchi e specialmente al racconto del Rubboli, passa ad esporre che di questo racconto ci sono due redazioni, una italiana, altra latina: mostra di poi con valide ragioni che redazione originale fu la volgare, tradotta probabilmente in latino per supplemento

alle storie latine di Gian Pietro Ferretti ravennate vescovo di Lavello, delle quali era stato strappato il quinterno contenente i fatti del 1520 e di poi; e che da quel latino fu appresso ritradotta in volgare, onde le varietà delle lezioni italiane che si conoscono di essa cronaca. Procede quindi a raccogliere e brevemente narrare la vita di Agostino Rubboli. Nato in Ravenna l'anno 1489, studiò legge nelle università di Padova e di Perugia. Rimpatriato, fu eletto savio e consigliere e in fine priore del magistrato. Scampò solo, e per miracolo, o, meglio, per grande fermezza di animo, alla carneficina che i Rasponi consumarono il 21 luglio 1522 nel Consiglio di Ravenna. Riparò a Cotignola, mentre la sua casa era saccheggiata, poi a Padova. Quindi passò a Roma, ambasciatore a Clemente VII, per consegnargli un memoriale dei trentanove delitti commessi dai Rasponi e loro cagnotti nel territorio ravennate e per esortare il pontefice a liberare la città da quei tiranni. Il pontefice vi mandò presidente Francesco Guicciardini, il quale confinò ad Ancona i più facinorosi dei Rasponi. Questi tentarono in vano di rientrare in Ravenna con le armi; e il Rubboli, che nella prigionia del papa era stato a Venezia per impetrare soccorso contro i loro tentativi, passò quasi per ribelle. Seppe giustificarsi, e Clemente VII lo insignì cavaliere. Fu podestà di Bertinoro, e inviato dal Maggior Consiglio ad inchinare il nuovo pontefice Paolo III. In Ravenna ebbe a incontrare altri pericoli e a soffrire altre vendette dei Rasponi; dalle quali scampò a Faenza, a Bologna, a Roma. Ma i fati e l'amore patrio lo riportavano pur sempre a Ravenna, dove nel maggio del 1540 era eletto capo del magistrato con giubilo di tutti. I satelliti dei Rasponi lo colsero in chiesa alla predica il giorno dell'Ascensione, e lo lasciarono, respinti dal governatore e lui difendentesi virilmente, ferito quasi a morte. Scampò, ma dovè difendersi in Roma e in Ravenna dalle accuse dei Rasponi che lo imputavano della morte d'uno di loro, nella quale non aveva colpa. Morì il 3 di marzo del 1558. Il sig. Ricci, dopo raccolte così le memorie sparse della vita del Rubboli, passa a leggere la prima parte della cronaca, importantissima per la qualità dei fatti e pel carattere dello scrittore.

TORNATA X. — 11 APRILE 1880.

Il socio Giosuè Carducci legge parte d' un suo lavoro intitolato *I trovatori alla corte dei marchesi di Monferrato*. Incomincia ritessendo di su le narrazioni dei frati Iacopo d' Acqui e Filippo da Bergamo, di Gioffredo della Chiesa e dell' Alghisio storico inedito del Monferrato, la leggenda di Aleramo e della discendenza aleramica. Contrappone alla leggenda la storia; e coll' aiuto dei documenti conservati dal Sangiorgio e delle notizie su i primi marchesi aleramici raccolte e tramandate da lui e innanzi lui da Galeotto Del Carretto e poi dall' Irico, queste e quelli raffrontati alle critiche o ricomposizioni o induzioni del Durandi e del Balbo, del Litta e del Leo, raccoglie brevemente la origine e i fatti di Aleramo, le sue relazioni coi re d' Italia Ugo Lotario e Berengario e coll'imperatore Ottone I, la distesa e i termini del suo dominio e della denominazione del Monferrato. Di poi, aiutandosi particolarmente di una ricca genealogia degli aleramici rifatta su i documenti del codice astense di *Malabayla* a cura dell' onorevole Quintino Sella, che volle con più che letteraria cortesia comunicare allo scrivente tutte quelle parti, che potessero importargli dell' importante lavoro non anche pubblicato, determina la derivazione dei marchesi dell' Incisa, di Saluzzo, di Busca, di Ceva, del Carretto dal secondo figliuolo di Aleramo. Dal primo provennero i marchesi di Monferrato, fra i quali lo scrivente si ferma a lungo su Guglielmo IV detto il vecchio, parente ed alleato a Federico I nelle guerre contro i comuni italiani, e su i figliuoli suoi, Corrado Lungaspada conte di Joppe e cognato a Baldovino re di Gerusalemme, Raniero genèro dell' imperatore Emanuele II e re di Tessalonica, Corrado l' eroico difensore di Tiro contro il Saladino, Bonifacio che fu prigioniero nella battaglia di Tolemaide poi marchese. Bonifacio era tornato in Italia nel 1189 quando, e non innanzi, e primo fra trovatori dei quali è certo che passarono in Italia, venne alla corte dei marchesi di Monferrato Rambaldo di Vaqueiras. Questi, nato fra il 1155 e il 1160, vissuto nella prima giovinezza alla corte dei principi d' Orange e del conte di Valentinois e Diois, passò indi in Italia, vagando prima nel genovese e nel tortonese, per poi fermarsi in Monferrato. A questo punto lo scrivente provò contro tutti i genealogisti e gli storici del Monferrato, che nel 1189 il vecchio marchese Guglielmo IV era ancor vivo. Poi si allargò in ricerche circa la Beatrice di Monferrato cantata da Rambaldo e da altri tro-

vatori. Nessun albero antico dei ferrati marchesi portava questo fiore: lo porta quello ultimamente piantato dell'onorevole Sella, il quale viene a felicemente coronare le induzioni e le fatiche dello scrivente. Beatrice di Monferrato cantata da Rambaldo non è la Beatrice che fu moglie del marchese del Carretto, come raccontò il biografo provenzale troppo posteriore dei trovatori a cui fu troppo creduto in questo punto dai recenti scrittori di storia letteraria occitanica: Beatrice del Carretto era nulla meno che nipote della Beatrice nostra. La quale nè meno è un'altra Beatrice che il marchese Luigi Biondi ritrovò sposa a Guigues V conte e delfino del Viennese: cotesta fu zia paterna di Guglielmo IV, e per ciò quasi avola della Beatrice nostra. La quale fu veramente ultima figliuola del quarto Guglielmo, moglie, come dà la genealogia selliana, a un Guido conte d'Albon, dal quale o lasciata vedova in giovane età o divorziata tornò in Monferrato e visse nei castelli del padre e del fratello col titolo di contessa Beatrice. Di lei avrà lo scrivente a trattenersi nel processo del suo lavoro: intanto raccoglie e traduce, illustrando, la narrazione degli amori e le prime canzoni di Rambaldo per lei.

TORNATA XI. — 25 APRILE 1880.

Il socio prof. Gaetano Pelliccioni legge una memoria, con la quale, prendendo l'argomento da alcuni manoscritti dell'abate Girolamo Amati, comunica una notizia assai importante e dà l'interpretazione e l'illustrazione di un antico e inedito documento. (Stampata nel precedente volume V, parte II, pag. 177).

TORNATA XII. — 9 MAGGIO 1880.

Il socio Giosuè Carducci, riprendendo a leggere altra parte del suo lavoro *I trovatori provenzali alla corte dei marchesi di Monferrato*, illustra *L'amoroso carroccio*, la canzone, cioè, con la quale Rambaldo di Vaqueiras cantò la simbolica lega e la guerra delle dame feudali dell'alta Italia per riconquistare il pregio di beltà e giovinezza su Beatrice di Monferrato, e la difesa e la vittoria di questa. Il Carducci fissa il tempo nel quale la canzone fu scritta, ferma la lezione e la storica verità

di alcuni luoghi intorno ai quali la industria di due dotti letterati e filologi italiani erasi non felicemente affaticata, ricerca, per quanto è possibile, le famiglie e le notizie delle dame nominate nella canzone; e toccando della importanza storica e artistica di questa, accenna ad alcune imitazioni italiane dei secoli XIII e XIV.

TORNATA XIII. — 23 MAGGIO 1880.

Il socio effettivo, cav. Carlo Malagola, legge il capitolo V delle sue memorie storiche sulle *Majoliche faentine,* ove discorre delle Fabbriche, che di mano in mano sorsero nella città di Faenza.

La più antica che si abbia notizia è quella della famiglia Bettini. Dobbiamo ad essa l'insigne pavimento della cappella di san Sebastiano nella basilica di san Petronio, che ha la data del 1487, e i nomi di Bolognese, Elisabetta e Cornelia Bettini, e di Pietro Andrea da Faenza, oltre ad altre majoliche, dall'ultima delle quali si rileva che nel 1513 la fabbrica esisteva ancora.

Ma la più celebre di tutte, come ne fanno fede gli splendidi lavori rimastici, è la Fabbrica in *Cà Pirota,* fiorente fra il 1525 e il 1532; cui tien dietro sul torno del 1545 la fabbrica in *Monte,* posta presso porta Imolese, dove ora è quella dei conti Ferniani.

Altre quattro seguono nel secolo XVI. L'una di *Virgilio* o *Virgiliotto da Faenza,* famosa nella storia dell'arte, tanto per un singolare e magnifico color rosso, quanto per le pitture di Nicolò da Fano; l'altra di *Tommaso Scaldamazza,* che la chiuse nel 1552 per riaprirla in Mantova; la terza in *Cà Fagiolo,* sulla quale il ch. socio si stende alquanto per provare, con copia di buoni argomenti, che in essa furono nel 1570 fabbricate veramente le majoliche, attribuite finora al villaggio di Cafaggiolo in Toscana. La quarta infine, esistente nel medesimo decennio, è quella di Antonio Bettisii, che provvedeva il Comune faentino delle majoliche di cui soleva far presenti a principi e a personaggi.

Nella prima metà del secolo successivo (1633), padrone della fabbrica principale di Faenza era un Francesco Vicchi: nella seconda i coniugi Tonducci Cavina Grossi ne avevano un'altra, la quale fu comprata l'anno 1693 dal conte Annibale

Carlo Ferniani, ed è al dì d'oggi posseduta dal conte Annibale suo discendente. Ha dessa il doppio vanto di essere al presente la più antica d'Italia, e di conservare, ad onore della città e del proprietario, le tradizioni classiche di questa gloria faentina. Il conte Gaspare la rese floridissima, sì che ne uscirono quelle majoliche, ornamento del memorabile convito, cui si assise Maria Amalia, figlia del re di Polonia, quando nel 1738, andando sposa a Carlo III di Napoli, passò per Faenza, ed ivi incontrata da Dorotea Sofia duchessa di Parma, fu splendidamente ospitata dal Comune. Il dotto e munifico conte Annibale seniore diè alla fabbrica maggior augumento e lustro; onde se ne sparse fama in Europa, sovrani e scienziati cominciarono a visitarla, e dal Biancoli fu celebrata in un poema, di cui il Ferniani stesso aveva ordito il disegno, lodatissimo dallo Spallanzani.

Toccando degli artisti che vi lavorarono, il ch. socio accenna al più antico, Domenico Calci, vissuto sulla fine del seicento; poscia ai pittori di più rinomanza, fra i quali Paolo Benini, e i figliuoli di lui, Luigi, Domenico e Pasquale, pittori abilissimi di fiori lungo il secolo XVIII, insieme col loro discepolo Zannoni, Pietro Piani e Filippo Comerio milanese, allievo del Gandolfi, che con rara felicità dipingeva figure di stile fantastico, e Gaspare Germani ungherese, che usava nelle sue pitture l'oro di zecchino. Lasciando a parte altri molti, ricorda egli fra i plasticatori Giulio Tomba e Giambattista Sangiorgi, e sopra tutti Antonio Trentanove, Giambattista e Francesco Ballanti Graziani, la famiglia e l'arte dei quali è degnamente continuata dal vivente Giovanni Collina Graziani, scolare del Bartolini, che imitando i Della Robbia, tiene alto il decoro della fabbrica, in guisa da meritare il premio nelle mostre europee.

Il Museo, che è unito alla Fabbrica, contiene preziosi saggi di majoliche del secolo XV e XVI, e la serie di quelle da essa prodotte nei secoli posteriori, talchè si può dire esser quivi l'intera storia monumentale e parlante di quest'arte fino ai nostri giorni.

Nel 1777 il Benini e il Comerio sopra nominati e un tal Ragazzini, lasciata la fabbrica Ferniani, un'altra ne fondarono per conto proprio; e l'impiantarono dirimpetto a quella. Coi segreti involati ai Ferniani riuscirono a dir vero a far belle majoliche, ma non passò l'anno che si videro costretti a smettere, e fu gran mercè se ottennero di tornare ai male abbandonati padroni.

In quegli anni all'incirca (1779), è memoria di un'altra

fabbrica, posta presso Santachiara, di Gennaro Montanari, che aveva inventata una nuova specie di majolica, che può presumersi avesse corta vita.

TORNATA XIV. — 13 GIUGNO 1880.

Il presidente conte Gozzadini ripiglia e séguita dal punto a cui lasciò nella tornata del 14 marzo passato la lettura della sua memoria su *Nanne Gozzadini e Baldassar Cossa.*

Nell'ottobre del 1403 Baldassarre Cossa legato di Bonifacio IX reggeva la città e Carlo Malatesta teneva la cittadella di Bologna, Nanne Gozzadini signoreggiava in Cento; quando Gabione suo figlio e Bonifacio suo fratello tentarono un movimento, sul quale l'illustre espositore cerca e reca nuova luce da copia d'inediti documenti serbati nell'archivio della famiglia; e sono lettere de' Gozzadini o a loro, autografe o trascritte nel tempo stesso dell'avvenimento. Gabione governava in Roma il banco paterno, ed era in molto favore presso Bonifacio IX, che nel novembre del 1401 gli affidò la depositeria della Camera apostolica, nel quale officio Gabione anticipava al pontefice più volte migliaia di fiorini; e il pontefice gli dava in feudo la *Catena* porto sul Po, già consueto premio ad uomini illustri e benemeriti della Chiesa: era anche in molto famigliare attinenza con Baldassarre Cossa, che gli aveva tenuto al fonte battesimale un figliuolo. L'ultimo di maggio del 1403 partiva da Roma lasciando ai suoi ministri di banco lunga scrittura di ricordi e avvisi prudentissimi su gli sborsi i cambi e gli affari che aveva anche in Alemagna: per i casi che potessero avvenire ricorressero a parecchi potenti prelati ch'ei nomina: se in Roma fossero novità e turbamenti, riparassero la sua moglie e il bambinello in casa di monsignor Camerlengo o di alcun altro fra i ricordati prelati. Fu a Venezia; e su' primi di ottobre a Bologna; onde, il 5 scriveva a' suoi ministri in Roma, esser trattenuto per alcune faccende con monsignore (Cossa), sarebbe spacciato fra sei giorni e verrebbe con di lui commissioni al papa; se in tanto la moglie partorisse, si aspettasse al suo ritorno per battezzare la creatura: tanto Gabione era sicuro de' fatti suoi. Quand'ecco, il 26 d'ottobre, che la città pareva ed era tutta tranquilla, Bonifacio Gozzadini cavalca dal contado alle porte con forza di uomini a cavallo e a piedi; e Gabione

occupa tre sbocchi della piazza al grido di *Viva la Chiesa* e accennando a prendere la cittadella e a cacciare i Maltraversi. Il legato gli andò amorevolmente incontro, e sotto colore di accordarsi trasse in palazzo prima lui e il giorno appresso lo zio Bonifacio. Essi furono detenuti in prigione: la gente che li seguiva, a un bando del legato, si disperse. Tali in breve i fatti, secondo la *Historia miscella* e due diverse esposizioni del Ghirardacci. L'autore della *miscella* mostra credere che Gabione e Bonifacio facessero tumulto per ridurre Bologna in signoria di Nanne: il Ghirardacci nella prima esposizione non giudica i fatti, ma nella seconda afferma essere stata opinione di altri che il Cossa geloso del dominio della città e del grande stato di Nanne, subornasse con sue arti l'umano e sincero Gabione a fare il movimento, al che gli diè anche denari, quasi per aiutar lui a riformar la città, ma in fatti per coglierne cagione, come colse, a disfare i Gozzadini. Il ch. espositore intende dimostrare che cotesta la quale fu allora opinione di molti e sostenuta ultimamente dal Litta è proprio il vero. E la sua dimostrazione sostenta con nuove e valide prove, tre lettere (inedite). Una del legato, scritta lo stesso giorno 26, con la quale fa sapere a Nanne e Bonifacio Gozzadini *amicis nostris carissimis* che in Bologna c'è stato *rumore per certi ghiotti* i quali volevano romper le prigioni e rubare, che mercè *gli amici nostri e vostri* la cosa è andata bene: di Gabione non una parola. La seconda, di Bonifacio Gozzadini a Nanne, dopo distenuto in palazzo, il giorno 27: Bonifacio scrive semplicemente dando a divedere la sua ferma credenza di essersi mosso d'accordo col legato, avere aspettato i suoi ordini per procedere, starsi in palazzo insieme con Gabione quasi in riparo, salvato dal legato contro il popolo che gli diè tre ferite. Accompagnasi à questa una terza, scritta lo stesso giorno, del Cossa a Nanne: lo saluta ancora amico carissimo, dice che *ha con sè* Bonifacio e Gabione *vostro:* conchiude levando la maschera e minacciando: *Non vi movete, perchè saria lo vostro peggiore.* Il giorno appresso, convocato il consiglio dei seicento, il Cossa si annunziava salvatore della libertà contro quelli che volean far signore Nanne Gozzadini, Bonifacio era processato e torturato. E in quelli stessi giorni, 31 d'ottobre, Iacopo altro figliuolo di Nanne scriveva da Venezia al padre, dandogli notizia dei negozî bancarî in Venezia e Roma e mostrando fiducia che il fratello e lo zio all'arrivo della lettera sarebbero già in libertà.

TORNATA XV ed ultima. — 27 GIUGNO 1880.

Il socio dott. Carlo Malagola legge da un suo lavoro storico intorno le majoliche di Faenza i capitoli VI e VII, contenenti le notizie degli artisti che lavorarono nelle fabbriche faentine, e degli artisti di Faenza che lavorarono le majoliche nelle altre città. Questi capitoli sono stati or ora pubblicati nel libro *Memorie storiche sulle majoliche di Faenza* presso l' editore G. Romagnoli di Bologna.

SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE MODENESI

NELL' ANNO ACCADEMICO 1879-80

(Sezione di Modena)

TORNATA I. — 15 NOVEMBRE 1879.

Il segretario partecipa che con R. Decreto 26 giugno 1879 furono approvate le nomine dei signori cav. prof. PIETRO FERRATO, conte IPPOLITO MALAGUZZI-VALERI e cav. dott. GIO. BATTISTA VENTURI a soci corrispondenti di questa Deputazione, addetto il primo alla Sezione di Modena e gli altri due alla Sottosezione di Reggio nell' Emilia.

Indi il socio cav. avv. Arsenio Crespellani comunica la sua relazione sugli scavi del modenese nelle annate 1878-79, esponendo che a Castelvetro, paese e comune delle nostre colline, viene accertata l' esistenza di uno dei maggiori gruppi d'abitato nelle epoche della pietra, etrusca, romana e medioevale, come a Bazzano, posto sulla linea di quell' antica strada che anteriormente all' Emilia costeggiava le colline dal torrente Reno alla Secchia.

Nel descrivere il pozzo scoperto nel 1878 nella Terramara di Gorzano, ne fa una comparazione dettagliata cogli altri congeneri di Bazzano e Serravalle, e conchiude col dichiarare rituale la suppellettile in essi contenuta, per le specialità e caratteri dei materiali e per le rappresentazioni figurate sui vasi di bronzo, che si addimostrano proprie del culto di Bacco, ed assegna quei tre depositi al periodo florido del romano impero per l'arte nobilissima che rifulge in detti bronzi e per le monete che li accompagnavano.

Narra che la Terramara di Gorzano cogli scavi dell' anno corrente ha messo in chiaro due fatti importantissimi; l'esistenza cioè nelle nostre Terremare dell' ambra e dell' ornamentazione geometrica, e che i cumuli marnosi modenesi non furono deposti in acqua, ma ammassati a secco, avendolo confermato la fossa, che in luogo del supposto argine corre in questo cumulo da levante a mezzogiorno più profonda di metri tre all' incirca del piano sul quale esisteva ed in parte esiste l'acervo marnoso; aggiungendo che la Terramara di San Lorenzo col presentare un coperchio di terra cotta pressochè completo, ha tolto il dubbio che i vasi delle Terremare mancassero di coperchio.

Determina che il terriccio fertilizzante delle cave presso il paese di Nonantola è formato da materiali di scarico accumulativi nei periodi romano e medioevale, e che perciò non deve confondersi coi terricci consimili del periodo preistorico: che ivi ed in parecchie località del nonantolano vi furono abitazioni di qualche importanza nel periodo romano, che distrutte dai barbari o dalle inondazioni, furono coperte dai torrenti con un sedimento che varia fra i due ai tre metri di spessore.

TORNATA II. — 13 DICEMBRE 1879.

Il socio cavaliere avvocato Arsenio Crespellani riferisce sui Cataloghi da lui compilati dei monumenti ed oggetti d' arte antica e moderna esistenti nella città e provincia di Modena. Narra che ha ripartito il suo lavoro in tre periodi, divisi in ragione di secoli, questi a seconda delle arti che vi figurano, dando la descrizione dell' oggetto ed indicandone la proprietà, il luogo ove trovasi e gli scrittori che ne parlano. — Comprende nel primo periodo le collezioni degli oggetti preistorici e preromani, specialmente quelle del Museo civico, segnalandole come le più ricche e le più importanti, forse, d' Italia e fuori, che, oltre a profondi studi, servono altresì al richiamo in Modena di dotti nazionali e stranieri per consultarle. Nel secondo periodo comprende quelle d' epoca romana sino alla caduta dell' impero di Roma, che trovansi nei Musei civico, estense e governativo, o lapidario, di cui accenna i pregi per le sculture e le epigrafi dei vari sarcofagi. Nel terzo la serie dei monumenti e degli oggetti d' arte medioevale e moderna, da lui tenuti distinti in due

fascicoli, uno de' quali contiene quelli di Modena città, l'altro di Modena provincia. — Per Modena città, enumera i principali monumenti ed oggetti d'arte in architettura, pittura, scultura, plastica ed orificeria: fra i quali tengono il primo luogo la Cattedrale, la Torre detta Ghirlandina, il Palazzo reale, la Pinacoteca estense, la raccolta del Municipio e dei privati; i lavori del Clementi e del Loraghi, le plastiche del Mazzoni e del Begarelli ecc. — Per la provincia, quelli delle città di Carpi e Mirandola; e conclude facendo voti affinchè non abbiasi spesso a lamentare che gli incettatori ci spogliano dei nostri migliori lavori per asportarli all'estero.

TORNATA III. — 10 GENNAIO 1880.

Il segretario dà lettura di una Memoria scritta dal socio corrispondente sacerdote cavaliere Felice Ceretti intorno ai fratelli Francesco, Prendiparte, Spinetta, e Tommasino Pico. — Discendevano essi da Paolo di Prendiparte Pico e da Isabella del march. Azzolino Malaspina, e nel 1354 successero nel governo della Mirandola al genitore ucciso in occasione di popolare tumulto a Verona ov'era podestà per Frignano della Scala, ottenendo pure in detto anno da Carlo IV che fosse loro ed ai propri cugini figliuoli di Niccolò Pico rinnovata l'investitura della corte di Quarantola e relative adiacenze. — Dichiaratasi poco dopo la guerra tra la lega guelfa degli Estensi e i Visconti di Milano, ed avendo questi ultimi occupata la Mirandola, i fratelli Pico furono costretti fare alleanza coi Visconti, ritornando più volte ed a seconda degli avvenimenti a porsi ora dalla parte guelfa ed ora dalla ghibellina, mantenendosi soltanto dal 1374 in avanti fedeli ai Signori di Milano, servendoli in qualità di condottieri; e nelle vicende della guerra videro essi passare pel loro territorio le bande unghere, inglesi e tedesche calate a' danni della nostra penisola. I Visconti, specie il Conte di Virtù, posero molto amore ai fratelli Pico, li colmarono di onori, e li ebbero donati di possedimenti su quel di Verona. Il Doge Andrea Dandolo li ascrisse alla nobiltà di Venezia, e il Vescovo di Reggio concesse loro l'investitura di San Martino in Spino. Riedificarono le fortezze smantellate nel 1321 dai Bonaccolsi. Escluso nel 1390 il ramo di Niccolò da ogni dominio, mediatore il Duca Gio. Galeazzo, vennero indotti

a componimento coi cugini dagli uomini del Comune, ed in seguito vennero pure a convenzioni cogli Estensi. — Mostrate così le alleanze ed il governo che i quattro fratelli tennero in comune sulla Mirandola, il nostro Socio passa a dare un cenno dei casi particolari nei quali si versò la vita di ciascuno dei fratelli Pico, delle onorificenze conseguite e della loro discendenza, terminando il suo lavoro col corredo di molti e importanti documenti inediti tratti dall' Archivio Gonzaga in Mantova.

TORNATA IV. — 24 GENNAIO 1880.

Il socio prof. Pietro Riccardi dà lettura di una sua nota storica intorno alla villa di Marzaglia. Ne descrive il luogo, ne indica le condizioni topografiche e statistiche ed i principali edifizi antichi e moderni che vi si trovano. Dice delle vicende storiche di questa antica terra, della sua chiesa parrocchiale, del suo vecchio castello e del ponte romano che la congiungeva con la sponda sinistra del Secchia. Riassume quindi le più recenti memorie di questa villa scritte nello scorso secolo dal Rettore Don Pietro Fornasari, le quali conservansi nell' Archivio parrocchiale da lui con diligenza ordinato (Stampata nel precedente vol. V, parte I).

Dopo di che l' avv. Arsenio Crespellani offre le notizie tratte da due rogiti relativi ad otto casse di piombo rinserrate in altrettante di legno, contenenti le salme di duchi e principi Estensi che da tempo trovansi alla rinfusa deposte sul pavimento di una stanza dell' ex Convento dei Cappuccini in Modena. Il primo di tali rogiti ha la data del 4 novembre 1658, nel quale è descritta la morte del duca Francesco I, avvenuta il 13 ottobre di detto anno a Santhià in Piemonte ove fu imbalsamato, poi trasportato in Asti ed accompagnato a Modena da illustri personaggi. L' altro rogito è del 14 gennaio 1763, e contiene il verbale del trasporto di dette salme da un locale ad altro del Convento medesimo, e così il verbale della ricognizione dei cadaveri e degli oggetti rinvenuti nelle cinque casse più vecchie, in occasione di sostituirne delle nuove di legno alle logorate dal tempo. Aperte allora le casse stesse, stava nella 1ª il corpo di Francesco I vestito alla cappuccina con rosario in mano ed allato una scatola di piombo contenente il suo cuore. Richiusa la cassa di piombo e posta entro la nuova di legno, fu suggel-

lata con applicarvi incise sopra lamina di metallo le parole: *Franciscus I Estensis obiit die XIII octobris 1658.*

Nella 2ª di Almerico d'Este primogenito di Francesco I morto all'isola di Paros presso Candia nell'età d'anni 20, stavano col corpo un rosario, la scatola di piombo per le interiora e molto grano adoperato forse per l'imbalsamazione. Chiusa come sopra la cassa, vi fu posto all'esterno: *Obiit 1660 die XIIII novembris Princeps Almericus Estensis.*

Nella 3ª cassa del duca Alfonso IV, vestito alla cappuccina, colla scatola di piombo ov'erano conservate le interiora, fu posto sotto il capo del cadavere un nuovo cuscino di velluto nero, e sulla cassa esterna la leggenda: *Alphonsus IIII obiit die XVI iulii 1662.*

Nella 4ª di Rinaldo figlio di Alfonso III, che fu Cardinale e Vescovo di Reggio, era il corpo vestito di abito lungo, con rocchetto, amitto, piviale, cappello, berretta, mitra ed un anello in dito con zaffiro orientale (che fu levato per consegnarlo al duca Francesco III), la solita scatola con entro il cuore, e un tubo di latta contenente l'elogio del Cardinale. L'iscrizione posta sulla cassa di legno dice: *Raynaldus Cardinalis Episcopus Regii obiit Mutinae XXX septembris 1672.*

Nella 5ª stava la salma del duca Francesco II figlio di Alfonso IV, morto in Modena. Era in abito di cappuccino ed aveva allato un tubo di piombo con entrovi pergamena e un vaso di terra da cui era scomparso il cuore. Sulla nuova cassa fu apposta la leggenda: *Franciscus II dux obiit die VI septembr. 1694.*

Le altre tre casse essendosi trovate ben conservate non furono aperte e contengono i corpi di Gianfederico d'Este figlio del duca Rinaldo morto a Vienna il 12 aprile 1727; di Benedetto Filippo Armando d'Este figlio di Francesco III morto a Sassuolo il 16 settembre 1751 e finalmente di un figlio di Ercole III, che non essendo stato battezzato officialmente porta all'esterno della cassa la sola lettera N., la cui morte seguita in Modena il 5 maggio 1753 poco dopo la nascita, vuolsi dalla tradizione popolare che fosse agevolata da chi ebbe incarico di assistere al parto.

Il Crespellani conclude col deplorare che gli Austro-Estensi non abbiano collocato anche queste otto salme nei vuoti colombarj dell'umile loro Cappella in S. Vincenzo, come lo fecero per le ossa di altri Estensi ammucchiate in un solo colombario sulla porta della Cappella stessa, dimenticando di onorarle al-

meno di una epigrafe che ricordi i nomi di coloro cui appartengono.

TORNATA V. — 21 FEBBRAIO 1880.

Il segretario partecipa che con R. Decreto 18 gennaio p. p. venne approvata la promozione del cav. prof. Giuseppe Ferrari da socio corrispondente a socio effettivo addetto alla nostra Sottosezione di Storia patria in Reggio dell'Emilia.

Indi il socio corrispondente conte Luigi Francesco Valdrighi dà lettura di alcune sue annotazioni bio-bibliografiche relative a Bellerofonte Castaldi e per incidenza intorno ad altri musicisti modenesi dei secoli XVI e XVII (Stampate nell'antecedente vol. V, parte I.).

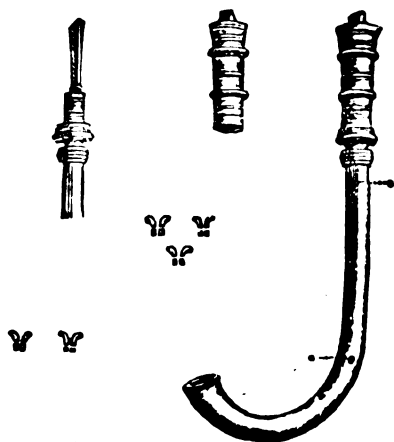
TORNATA VI. — 6 MARZO 1880.

Il presidente march. Giuseppe Campori presenta una memoria su le relazioni di Michelangelo Buonarroti con Alfonso I d'Este (Veggasi in questo vol. VI, parte I).

TORNATA VII. — 3 APRILE 1880.

Il segretario legge l'illlustrazione fatta dal ch. sig. Salomone Jona (presentata a mezzo del socio A. Crespellani) intorno ad una medaglia di rame che gli fu data da esaminare in questo Museo civico e che dalle leggende ebraiche e dalle figure simboliche portate nelle due faccie della medesima, giudica essere un amuleto che probabilmente appartenne alla setta degli Ebioniti (cristiani-ebrei del primo secolo dell'êra nostra); con avvertire che gli amuleti scritti da prima sopra pezzi di pergamena i quali avvoltolati in un brano di stoffa, o chiusi in astuccio di legno si portavano appesi al collo, vennero più tardi, e crescendo in voga, ridotti alla forma di medaglia.

Indi il socio conte Luigi Francesco Valdrighi parla — *Di una busta di antichì e rari strumenti da fiato* (cornamuse o pive

torte) — da esso già posseduta, e ne presenta un accurato disegno.

Su questa specie di curiosi strumenti, pertanto, stati in uso, sembrerebbe, sino dal XIII secolo e che cessò comunemente di far parte dei concerti nel XVIII, legge una sua lettera diretta al sig. *Gustavo Chouquet,* conservatore del museo strumentale del conservatorio di Parigi, il quale chiese la descrizione di questi oggetti importantissimi per l'archeologia della musica. Con ciò il disserente ritiene portar luce in un'arida questione descrivendo le prime sorgenti che da quasi 4 secoli inscientemente e partitamente concorsero a dare il materiale della monografia d'uno strumento il cui vario impiego e formato eserciteranno per assai tempo le ricerche degli eruditi. Così si arriverà a ricostituire i *concerti* degli strumenti musicali andati fuori d'uso. Il disserente considera le *cornamuse torte* come un *accordo perfezionato di cornamuse,* evidentemente appartenendo esse alla famiglia delle *pive, cornamuse, dolzaine,* od *oboè* (nome francese di quest'ultime), accostandosi il loro *basso* al *baritono,* che stà un'ottava più sotto alla gamma dell'*oboè* comune. Consultati i musicografi francesi sulla marca di fabbrica delle sue *cornamuse torte,* il Valdrighi opina diversamente dalla supposizione loro che possa richiamare il *giglio* dei Borboni, ed è nel parere che invece richiamino una *marca di fantasia,* ispirata dalla forma delle chiavi degli strumenti a

fiato dei secoli 16 e 17. La descrizione, con note esplicative, fatte dal nostro Socio ha un vero interesse, poichè adesso sarà più facile agl' intelligenti determinare la gamma di ciascuno dei membri della famiglia delle *cornamuse torte*, da Tedeschi chiamate *Krummhorn*, e *cromornes* e *tournebouts* dai Francesi.

TORNATA VIII. — 17 APRILE 1880.

Il socio corrispondente conte Giorgio Ferrari-Moreni legge una sua memoria intorno a Francesco Ferrari vescovo di Modena (1502-1507). Esercitò questi da prima il notariato in patria, fu più volte chiamato a far parte de' reggenti del Comune, ed ammogliatosi a Costanza Cimicelli n' ebbe discendenza. — Gio. Battista Ferrari, creato cardinale nel 1500, era fino dal 1495 Vescovo di Modena; ma, dimorando in Roma, reggeva la sua chiesa per mezzo di un vicario, al quale ufficio nominò il fratello Francesco. Venuto a morte il cardinale nel 20 luglio 1502, Alessandro VI nello stesso giorno conferì il Vescovado di Modena a Francesco Ferrari, intendendo così di compensarlo della rapitagli eredità del fratello cardinale. Questa elezione fu subito osteggiata dal duca Ercole I sotto lo specioso titolo d' incapacità, proponendo e raccomandando invece Gio. Luca da Pontremoli suo consigliere: però il Ferrari vinse le opposizioni collo scegliere a suo coadiutore nell' episcopato il cardinale Ippolito d' Este. A testimonianza de' nostri storici, Francesco Ferrari ebbe lode di attento, amorevole e zelante pastore, ottenendo pure di essere generalmente compianto nella sua morte accaduta il 25 gennaio 1507.

TORNATA IX. — 15 MAGGIO 1880.

Il segretario incomincia a dar lettura di un lavoro del nostro socio cav. avv. Quirino Bigi che tratta *Della vita e delle opere certe ed incerte di Antonio Allegri detto il Correggio*. — Dopo aver esposto nel proemio ch' egli tornò ad occuparsi del Correggio per chiarire dubbiezze e far conoscere colla scorta d' inediti documenti alcuni fatti nuovi, nella fausta circostanza che al celebre pittore sta per erigersi in patria un

degno monumento; il sig. Bigi entra a parlare della nascita di Antonio Allegri (1494); della sua prima educazione nelle lettere avuta da Giovanni Berni e da Battista Marasconi; degli studi nel disegno e nella pittura appresi con si rapido progresso dal Maestro Antonio Bartolotti, da coadiuvarlo ancor giovinetto negli affreschi del palazzo de' Signori di Correggio; e finalmente della istruzione amorevole di cui gli fu largo il dotto medico Giambattista Lombardi ne' principii dell' anatomia e della fisica, onde poi ebbe a mostrare nell' esercizio dell' arte una perfetta conoscenza della struttura del corpo umano e delle ragioni ottiche che tanto gli valsero a calcolare, secondo le varie distanze e le superficie varie, la proiezione delle ombre e le dimensioni delle figure.

TORNATA X. — 29 MAGGIO 1880.

Il segretario ripiglia e compie la lettura della *Vita di Antonio Allegri detto il Correggio* scritta dal socio cav. avv. Quirino Bigi.

Nel 1511 a fuggire il contagio scoppiato in patria, l'Allegri co' Signori di Correggio portossi in Mantova presso il marchese Gonzaga da cui ebbe commissione di lavori e si esercitò con Francesco Mantegna. Rimpatriato l'anno appresso, passò quindi colla brigata de' dipintori correggesi condotta dal maestro Bartolotti a Novellara, ove in alcune stanze e in un gabinetto di quel castello eseguì alcuni affreschi di cui solo ci è rimasto il *Ganimede,* che trasportato sulla tela trovasi ora nella galleria di Modena. Il Correggio produsse pure vari quadri che lo posero in fama, e quello in particolar modo del *Riposo in Egitto* con maniera tutta propria; essendosi dal sig. Bigi chiaramente dimostrato che non fu mai a Roma per studiarvi i primi maestri dell' arte. Nel 1518 ebbe invito di recarsi a Parma e dipingervi una stanza nel Monastero di S. Paolo e la cupola della chiesa di San Giovanni, meritandosi il titolo di principe dei frescanti. Pel matrimonio dell' unica ed amata sua sorella Caterina con Vincenzo Mariani ritornò a Correggio, e fu detto che per lei dipingesse lo *Sposalizio di Santa Caterina,* chiamato cosa celeste dal Vasari. Nel 1520 anche il nostro celebre pittore s'impalmò con Girolama Merlini del suo paese, ritenendosi che nel bellissimo quadretto della *Madonna del coniglio* (altrimenti la

Zingarella) ritraesse le care sembianze della moglie. La quale lo fece padre felice di un figlio e di tre figliuole, e sembra che le gioie domestiche da lui provate si riflettano nelle soavi immagini di Madonne ed in que' tanti atteggiamenti e scorci di vaghissimi bambini ed angeli, onde venne per comune consenso appellato il Pittor delle Grazie. Fece per Modena il quadro di *S. Sebastiano* ordinatogli dalla Confraternita sotto il titolo di detto Santo, e per Alberto Pratoneri di Reggio quello della *Nascita del Redentore* (ossia la *Notte*) da collocarsi nella chiesa di S. Prospero: lavori entrambi che offrono una stupenda magia di chiaroscuro, e che levati a forza ove stavano per volere del Duca Francesco I, dovevano poi col quadrettino della *Maddalena nel deserto,* giudicato il fiore della bellezza e della grazia correggesca, e con molti altri di eccellenti maestri formare il numero dei cento quadri che da Modena passarono ad arricchire la galleria di Dresda. Dal 1521 al 1531 dipingendo continuamente ed abitando quasi sempre a Parma, che fu il campo della sua gloria e dove stanno le sue opere maggiori, basterà ancora ricordare i famosi affreschi della cupola della Cattedrale e i due preziosi quadri la *Madonna della scodella* e l'impareggiabile *S. Girolamo* che si ammirano in quella Pinacoteca: e concludendo col dire che le pitture del nostro Correggio formano il più raro e ambito ornamento de' principali Musei dell'Europa, è a deplorare che nella verde età di soli quarant' anni venisse rapito da morte il 5 marzo 1534 in patria ove fu sepolto nel chiostro di S. Francesco.

Il sig. Bigi con documenti e coll'autorità di accreditati artisti e biografi (compreso il recente ch. Meyer) riduce le opere certe ad olio ed a fresco uscite dal pennello dell'Allegri al numero di 43; e parlando delle incerte ed erroneamente attribuite al medesimo, ricava da memorie patrie che son dovute in gran parte alla schiera de' pittori correggesi diretta dal ricordato Antonio Bartolotti, (chiamato ancora *Mastro Antonio da Correzo*) la quale a lui lungamente sopravvisse, offrendoci pure i nomi sì di questa schiera e sì degli altri pittori che cercarono d'imitare il grande Maestro.

TORNATA XI. — 12 GIUGNO 1880.

Il socio conte L. F. Valdrighi legge la monografia del violoncellista Antonio de' Pietri alias Tonelli e di suor Maria-Illuminata corista ed organista delle Clarisse di Carpi nel secolo XVIII (Stampata nell' antecedente vol. V, parte II).

Dopo di che il socio corrispondente avv. Odoardo Raselli legge una memoria sul canale del Diamante, nella quale dopo aver detto dell' antichità di esso canale, del primitivo suo corso e del perchè probabilmente venisse aperto, parla del mulino da quello animato fuori porta Albareto presso la chiesa della Trinità, donde l' antica denominazione di *Canale e mulino della Trinità*. Dice quindi come questa denominazione trovisi nel secolo XVI cangiata nell' altra di Diamante, ed espone una sua congettura sull' origine del nuovo nome. Narrato poscia come il mulino medesimo fosse per due volte distrutto a furore di popolo perchè dannoso alle circostanti campagne, enumera i diversi possessori che ebbe, e cioè il Priore della Trinità, la Camera ducale in più riprese, la Comunità, la Camera papale, i Canonici regolari, diversi privati e finalmente ancora la Comunità di Modena proprietaria attuale. Parla infine dell'uso delle acque, accennando ai regolamenti pubblicati in proposito dai tempi antichi fino ai nostri giorni, ultimo dei quali è la Notificazione del duca Francesco IV, 30 aprile 1824.

TORNATA XII. — 26 GIUGNO 1880.

Il segretario legge la monografia di Giulia Boiardo scritta dal socio corrispondente cav. sac. Felice Ceretti (Veggasi in questo vol. VI, parte I).

SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE MODENESI

NELL' ANNO 1880

(Sottosezione di Reggio-Emilia)

TORNATA I. — 23 FEBBRAIO 1880.

Presenti: il signor Vicepresidente N. U. prof. avv. Prospero Cugini e i soci Balletti, Campanini, Ferrari, Gualerzi e Malaguzzi.

Il signor Vicepresidente, dopo aver esposte le ragioni onde non hanno potuto fin qui aver principio le annue adunanze, fa degno ricordo dell'insigne dono lasciato alla città dal compianto N. U. dott. Giuseppe Turri, a cui la nostra Deputazione doveva già tanto. Dice che, come deve restare ad esempio e ad incitamento l'opera di lui, così nel prezioso suo lascito devono i soci vedere non solamente splendida prova del suo amor patrio, ma testimonianza altresì di quell'affezione che portò sempre a tutti coloro che ebbe colleghi nella R. Deputazione. Termina con affermare che siccome, nè per ingiuria di fortune, nè per infelicità di tempi, nè per isvago di avvenimenti, fece mai difetto alla città nostra d'uomini che coll'operoso ingegno la onorassero, così egli si ripromette seguiti gli egregi esempi nell'avvenire, da coloro specialmente a cui è dato l'onorifico incarico di serbare ed illustrare le nostre memorie.

Il socio prof. Balletti, ripigliando i suoi studi intorno allo Scaruffi, fa vivace e diligente quadro delle condizioni sociali, politiche ed economiche di Reggio sul principio del XVI secolo, tempo nel quale visse il celebre autore di cui egli ragiona. Accurata ricerca gli ha fatto scoprire il giorno (fin qui ignorato)

in che lo Scaruffi nacque. E risalendo agli avi e proavi di lui, traccia le vicende principali della sua famiglia fino all'anno in cui Gaspare uscì dell'età minorile. Promette, giusta il voto dei soci, di finire in breve il lavoro, così importante e per l'uomo al quale si riferisce e per le rare notizie potute raccogliere dal disserente.

TORNATA II. — 8 MARZO 1880.

Presenti: il signor Vicepresidente e i soci Chierici, Balletti, Campanini, Ferrari, Gualerzi, Malagoli, Malaguzzi, Spagni.

Il signor Vicepresidente comunica che il socio corrispondente Ferrari ebbe nomina di socio effettivo con R. decreto del 18 gennaio di quest'anno.

Il socio prof. Campanini legge: Di Giovanni Aurelio Augurelli, poeta latino del secolo XV, e di un codice membranaceo de' suoi sermoni.

Dopo breve esordio, nel quale ricorda l'incarico affidatogli dalla nostra Sottosezione di riferire intorno alla vita dell'Augurelli e di illustrare il codice nominato, posseduto dal sig. Vicepresidente, cita i principali autori che parlano dell'Augurelli e traduce l'*Elogio* che ne scrisse il Giovio. Di qui prende le mosse a narrare brevemente la vita dell'Augurelli e si diffonde in ispecial modo a parlare dell'anno in cui nacque, cui stabilisce indubbiamente al 1441, confutando l'opinione contraria del Mazzucchelli. Ne novera quindi le opere, ragiona sommariamente della loro importanza, cita i diversi giudizi, dello Scaligero, del Giraldi, del Crasso, del Toscano, del Baillet, dell'Azzoni Avogaro, del Mazzucchelli, del Tiraboschi, e conclude, che, se il giudizio datone dallo Scaligero è non solo aspro, ma ingiusto, non meritò però l'Augurelli gli amplissimi panegirici fattine da altri. Parla del valore dei poeti latini del secolo XV e del loro modo d'imitare gli antichi, il quale si riduceva nel levarne di pianta parole e frasi ben di spesso non applicabili al particolare concetto che svolgevano, e mostra la giustezza delle sue osservazioni confrontando alcune strofe di un'ode dell'Augurelli, con altre di un'ode d'Orazio da esso imitate. Quindi, venendo a più particolare discorso dei Sermoni, dichiara che due soli sono inediti, ne mette in evidenza i pregi e i difetti e prova con diversi argomenti che il codice è quel medesimo dedicato dall'Augurelli nel 1495 a Nicolò Franco, vescovo di Trevigi.

Finisce interpretando per un' *Impresa*, rappresentatrice di concetto d' alchimia, a cui fu tutto dedito l' Augurelli, la miniatura che precede i Sermoni, e avvalora il suo supposto con numerose citazioni tolte da trattati d' alchimia del 400 e del 500.

Per voto unanime de' presenti il bel lavoro del prof. Campanini sarà mandato d' uffizio alla R. Deputazione modenese, con istanza che venga edito negli Atti e Memorie della medesima.

TORNATA III. — 28 MARZO 1880.

Presenti: il N. U. sig. avv. Cugini, Vicepresidente, e i soci Balletti, Campanini, Ferrari, Ferretti, Gualerzi, Malagoli.

Il Sig. Vicepresidente commemora il defunto socio N. U. Dott. Giuseppe Rossi Deodati.

Da Paolo Rossi, disceso da antica ed agiata famiglia già scandianese, il quale per condizione impostagli dall' avo materno, di cui fu erede, s' aggiunse il cognome Deodati; e da Virginia Guidelli-Ghisoni, patrizia reggiana, donna d' ottimo ingegno e d' alti sentimenti, nacque Giuseppe il 17 marzo 1802. Rimasto orfano in fanciullezza ebbe dalle valenti cure della madre, non solo conservato, ma accresciuto il patrimonio, e una diligente educazione. Compiuti in patria gli studi ginnasiali e liceali, di cui preferì singolarmente quelli della fisica e delle matematiche, entrò nel 1822 fra' primi alunni del Convitto Legale istituito allora dal Duca Francesco IV, e v' imprese, con quella energia che ne era carattere, lo studio della giurisprudenza, benchè non grato a lui; e nelle ore che la regola disciplinare gli lasciava libere attendeva al governo de' famigliari interessi e a cose agrarie, in siffatte gravi occupazioni ritemperando la ferrea volontà e contenendo gl' impeti di un animo per natura ardente.

Con tali auspicî d' un lieto avvenire, apriva il cuore a nobile affetto che nel 1828, ottenuta già la laurea dottorale presso la R. Università di Modena, e datosi alla pratica notarile, lo condusse a unirsi in matrimonio con la signora Clementina Casali.

Ammesso all' esercizio del notariato nel 1830, fu nell' anno stesso nominato dal Duca Vicesegretario di governo e seppe tosto procacciarsi la stima di quel valentuomo che allora qui

in Reggio ne teneva le redini, il conte Ippolito Malaguzzi, a cui si legò il Rossi in vincolo d'imperituro affetto e riconoscenza. Egli però non assunse il grave e delicato uffizio che il 1° febbraio 1831, solo quattro giorni prima della rivoluzione. Un saggio provvedimento del governatore impose a' tutti i funzionari governativi di rimanere al loro posto, e il governo provvisorio succeduto all'estense confermò il decreto del Malaguzzi. Perdurò così nella sua carica il Rossi, finchè un mese dopo, tornato il Duca, confermò anch'egli ne' singoli impieghi i publici funzionari. Il Rossi intanto, che veniva facendosi vie più esperto nell'uffizio affidatogli, cresceva altresì diligenza nel reggere le proprie cose, mettendo a profitto le sue non poche cognizioni agronomiche, talmente che i suoi fondi furono in breve indicati a modello di una buona e razionale coltura. Meritamente, per ciò, la reggiana Società agraria lo nominò nel 1845 suo socio aggregato, quindi nel 1847 socio sedente; e il Rossi vi leggeva una memoria volta a dimostrare la necessità di un Codice agrario, di una Banca di credito fondiario, e di una cura speciale nella istruzione de' nostri campagnoli, diretta al fine di promoverne e raffermarne la moralità ed eccitarne l'industria: memoria che ottenne il plauso d'uomini versatissimi nelle scienze agraria ed economica. Nel 1835 gravissimo lutto lo incolse colla perdita della moglie, e solo nove anni dopo passò a seconde nozze colla Marchesa Carolina Malaspina, già vedova Guidelli-Ghisoni, alla quale, come prossimiore parente, era stato fin dal 1837 nominato dal tribunale consulente legale nella tutela de' figli minorenni da lei avuti dal primo letto. Anch'essa le fu in breve rapita, e lasciogli due teneri figli, uno de' quali, per colmo di dolore, perdette nel fiore della speranza e della giovinezza.

Carissimo al Malaguzzi e al conte Salinguerra Torello succedutogli nella carica di governatore, fu da chi sottentrò a quest'ultimo fatto segno di bassa invidia, le cui arti ottennero che il Rossi venisse rimosso dal suo impiego e destinato Segretario al Comune di Castelnovo di sotto. Non accettò il nuovo ufficio, ben lieto di ridarsi alla vita privata, tanto più che, e per la specchiata sua onestà, e per la rara capacità nel governo degli affari, trovavasi fin d'allora, oltre che nella propria, occupato in molteplici amministrazioni, chiamatovi dalla fiducia de' suoi concittadini. Ma della quiete della vita privata non potè godere a lungo perchè nel 1848 la nostra rappresentanza comunale, veduto abbandonato il governo dal Duca e dai

suoi, aggiuntisi sei nuovi membri, tra' quali il Rossi, tenne il publico reggimento fino all'arrivo del Commissario Sardo Conte Pietro di Santa Rosa. Al Rossi venne delegata la sorveglianza alle rendite e agli studi ed ai mercati, e il R. Commissario Sardo lo volle nella Commissione consultiva da esso istituita nel principio delle funzioni. Volte a male le sorti italiane col disastro di Novara, non lasciò, come altri, il proprio uffizio, tranquillo di sè e della sua coscienza. Tornato il Duca, fu preposto capitano alla 3ª compagnia del 1º battaglione nella guardia cittadina, e il 26 luglio 1849 fu nominato Presidente agli ospedali della città. Invano reluttante, fu costretto ad accettare il delicato incarico, ma non prima ch'egli avesse ottenuto certe facoltà le quali egli credeva necessarie per dirigere le cose: tanto che entrò in carica solamente nel febbraio del 1850. E subito si diede coll'abituale sua energia a iniziare nuovo assetto amministrativo, a provvedere una più oculata sorveglianza nel servizio colla nomina d'un medico ispettore. Volle che i conti della pia azienda fossero tenuti a partita doppia, col sussidio dello stato generale da lui stesso compilato, e con quella di nuovi parziali registri, in guisa che sempre si potesse aver ragione d'ogni movimento. Nè contento di questo, raccolse, per il periodo di cinquant'anni, la statistica degl'infermi annualmente raccolti nel pio istituto, del costo nei generi di maggiore importanza, degli avanzi o disavanzi finali, per dedurne la media del costo complessivo di ciascun infermo, per norma dell'amministrazione futura e per istabilire con equità la congrua dozzena degli ammalati a pensione.

Tutti questi studi furono raccolti e completati in un ampio lavoro statistico da lui intitolato: *Dello stato generale dell' Ospedale a tutto il 1850*. Nè men fu prodigo di cure sapienti ai numerosi poderi del pio Istituto, non facendo visita della quale non lasciasse relazione scritta con esatti cenni della condizione dei fondi, delle famiglie coloniche, e dei bisogni a cui provvedere, affin di avere una sicura guida nello stipulare gli affitti. In breve ottenne, insomma, che le rendite dell'Ospedale si facessero sensibilmente maggiori.

Ma il lavoro di statistica compiuto per l'Ospedale guidò la instancabile sua attività a più vasta impresa, e volle scrutare l'andamento e le vicende di tutte l'altre nostre opere pie. Per la qualcosa, messo mano alle ricerche, gli cadde in animo (sono parole tolte a memorie della sua vita scritte da lui stesso) « di stabilire storicamente come erano state rette le nostre

« opere pie fino all'epoca della riforma che avvenne sotto Fran-
« cesco III e quali ne erano stati i risultamenti amministrativi
« finali, e di formare per ogni opera pia uno specchio statistico
« dell'andamento si della beneficenza, che dell'amministrazione,
« che cominciasse col principio del secolo attuale e compren-
« desse il giro di cinquant'anni, dando ragione degli eventi che
« influirono sui risultati finali delle rispettive aziende, notando
« i benefattori e le beneficenze e premettendo ad ogni statistica
« un cenno della fondazione della pia istituzione.

« Messomi (prosegue) all'opera con pazienza e perseve-
« ranza da cappuccino, riuscii a condurre in atto il formato
« concetto, cavandone un librone che al solo vederlo vi toglie
« il desiderio di aprirlo. Vi lavorai intorno a due anni, sfogliando
« seicento bilanci e un centinaio di libri mastri e leggendo, per
« cavarne delle note, gli atti e le provvigioni concernenti le
« opere pie dalla fine del passato secolo risalendo fino all'epoca
« della riforma, cioè fino al 1773. »

Compiuto questo colossale lavoro nel 1853, nell'autunno di detto anno lo presentò a' Presidenti delle Opere Pie, da' quali ebbe largo plauso, e la determinazione che venisse dato alla stampa a spesa proporzionale delle singole amministrazioni.

Offrillo di poi al Duca il quale, con lettera del 29 dicembre 1853, ne accettava la dedica. Non andò guari che il Rossi vi aggiunse una seconda parte, la quale parimenti presentò al Duca, che la trattenne presso di sè per farla porre a disamina. Datone l'incarico a una Commissione governativa, fu da quella invitato il Rossi a toglierne o rettificarne alcuno idee che troppo sapevano di rivoluzionario a'suoi censori. Di che indispettitosi egli, per l'ingiusto apprezzamento de' suoi concetti, e fermo nel suo proposito perchè convinto dell'aggiustatezza delle proprie idee, si rifiutò a qualunque correzione, e ritirò il lavoro che giacque inedito.

Ma di che importanza sia ne fanno fede in questi giorni coloro che per la progettata riforma delle Opere Pie ricorsero tanto fruttuosamente all'opera lunganime del nostro concittadino.

Nonostante che da una parte dell'opera sua come presidente dell'Ospedale gliene venisse sì amaro frutto, continuò non di meno nell'alto uffizio fino al 1859, anno in cui, abbandonata la vita publica, davasi tutto alla queta e privata, ma sempre operosa. Da più anni vedovo, e d'età già maturo, volle nuovo conforto alla vita ed entrò in terze nozze colla vedova del suo defunto amico, l'avv. Barazzoni.

Ed intanto poneva mano ad una statistica amministrativa del nostro Comume per un lungo corso d'anni e raccoglieva le sue osservazioni in parecchi volumi ricchi di patrie memorie e di confronti utili a sapersi. Un altro lavoro ancora, di non minore importanza, compiè, intitolandolo: *Del movimento della popolazione di città e di campagna dal* 1785 *al* 1870. Sono due volumi, il primo de' quali contiene la parte che spetta alla città con parallelo tra quella di Modena; il secondo, la parte della campagna. Pregevolissimo lavoro suo è pure la *Storia del canale di Secchia,* in tre volumi, dalla quale appare con precisione e chiarezza quali siano i nostri diritti già tanto contrastati sulle acque che deriviamo da quel grosso torrente. D'altri lavori di minore importanza o non compiuti, non fa d'uopo discorrere. Basti dire che perdurò nell'opera fino agli ultimi dì, e con tanto maggior lena in quanto già da parecchi anni, abbandonata la cura degli affari altrui, aveva affidata quella dei propri al figlio superstite. Di tal modo nella coscienza di avere operosamente e con rettitudine spesa tutta quanta la vita, fu colto dal male che doveva in breve trarlo al sepolcro. Confortato dalle amorose cure della moglie e del figlio, dalla nuora, dagli amici, e più dalla testimonianza dell'animo proprio e da quella religione di cui fu sempre schietto e fervoroso seguace; passò a vita migliore il 18 marzo di quest'anno medesimo; lasciando memoria sempre onorabile, ed esempio da imitarsi in tutti i tempi; se pur è vero che un animo incorrotto, una impavida amicizia al vero, una costante operosità, un non mai smentito amor patrio, meritano perpetua ammirazione.

TORNATA IV. — 11 MAGGIO 1880.

Presenti: il sig. Vice-presidente avv. Gugini, e i soci Chierici, Ballètti, Malaguzzi, Spagni, Venturi, Ferrari.

Il socio prof. cav. Chierici dà ragguaglio dei primi monumenti cristiani nella nostra provincia.

Notata, prima di tutto, l'insufficienza ed incertezza delle tradizioni (quali ci vengono pòrte dalle cronache e dai cataloghi dei vescovi) fino al secolo V, dice che nessuna delle chiese nostre è anteriore al 1000, e che gli scavi non iscopersero alcun residuo certo di chiese più antiche. Il monumento cristiano più antico, tra i noti finora, è un sepolcro di Santilario,

trovato nel principio di quest'anno in uno scavo del suolo nella sagristia di quella parocchiale, alla profondità di 3 metri circa, composto di mattoni romani e tegole e coperto da due lastre di marmo raccostate. Portato al Museo, vi è stato dal cav. Chierici fedelmente ricostrutto come si è rinvenuto. Le due lastre sono avanzi di edifici anteriori, e in una è un frammento d'iscrizione romana de' bei tempi imperiali; nell'altra è scolpita una croce latina e l'epigafe sepolcrale in caratteri barbarici. Il ricordo è di una *Mavarta*, morta nell'età di 26 anni, il dì ultimo di giugno, *Boetio Consule*. Si ebbe console un Boezio nel 487, nel 510 e nel 522, e solo può dirsi con certezza che il Boezio del 510 è filosofo; rimane a sapere se sotto il suo consolato morisse Mavarta. Ecco la epigrafe: M † B — In hoc loco — requiescet (sic) — in pace fidelis — mavarta que vix — it annus (sic) XXVI rec — essit in pace fidelis — sub die kalendas iulias — boetio consule. — Dentro al sepolcro, colle ossa di due scheletri, era qualche oggetto di carattere barbarico. Il ch. relatore mostra altri oggetti simili a quelli scoperti nel sepolcro di Santilario, la maggior parte di guerrieri barbari o Goti o Franchi, provenienti da altri sepolcri della provincia. Di uno scavato e Castellarano è notabile una falera equestre, dove la testa dei chiodi di bronzo indorato, che la fermavano al cuoio della bardatura, sono segnate, a punteggiatura, di una croce.

TORNATA V. — 24 MAGGIO 1880.

Presenti: il sig. Vice-presidente prof. Cugini e i soci Chierici, Balletti, Malaguzzi, Spagni, Venturi, Ferrari.

Il socio prof. avv. Balletti, presentando una quarta rima di Fulvio Testi, solo in parte edita dal Venturi, narra in qual modo ne rinvenisse una copia in un volume manoscritto, dal titolo « Miscellanea di Satire. Mss. IV. » della nostra biblioteca, che egli poi confrontò coll'altra, meno corretta, del MS. VII. A, 88 della Estense di Modena. Espone per quali cagioni rimase inedita tutta durante la vita del Testi e, in parte, anche dopo, e manifesta l'opinione che probabilmente questa *Canzone del lusso di Roma* fu scritta in Roma stessa dal Testi quando vi si recò la seconda volta nel 1620.

Riprendendo quindi a leggere il suo lavoro intorno allo Scaruffi, espone come i figli di Antonio Scaruffi, tra' quali era

Gaspare, facessero nel 1544 un progetto per derivare la acque d'Enza da Ciano, traverso a S. Polo e alle Quattro Castella, poi lungo il piede del colle, per irrigare l'alta pianura reggiana; narra le vicende di questa impresa e per quali cagioni non potè compiersi l'opera già iniziata dagli Scaruffi. Presenta poscia sei documenti relativi all'impresa stessa e chiede se alla Deputazione ne paia convenevole la publicazion per intero nell'opera che narra la vita e le opere di Gaspare, la quale sarà tra non molto messa alle stampe. A che annuisce la Deputazione con voto unanime. — (Il lavoro sullo Scaruffi presentato dal prof. Balletti alla R. Accademia dei Lincei, fu coronato di premio, come apparisce dagli Atti di quell'Accademia in data 18 dicembre 1880).

G. Ferrari ff. di segr.

SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE PARMENSI

NELL' ANNO ACCADEMICO 1879-80

TORNATA I. — 17 DICEMBRE 1879.

Il socio comm. Amadio Ronchini dà lettura di una sua memoria sopra *il Palazzo dell' Arena in Parma,* nella quale ricorda come i Parmigiani, dopochè nel 1155 Federico di Svevia fu coronato Imperatore da Papa Adriano IV, deliberassero di erigergli nella loro città una residenza imperiale, a qualunque altra non inferiore, precisamente nel luogo ove sorgevano gli avanzi dell' antica Arena; ricerca pazientemente tutti i ricordi storici di quel Palazzo finchè rimase residenza imperiale; enumera gli Imperatori e gli altri personaggi che vi ebbero stanza, e rammenta le leggi fatte del Comune per custodirlo e mantenerlo intatto; accenna poi al passaggio del Palazzo in proprietà privata, per dono fattone nel 1331 da Re Giovanni di Boemia ai Cavalieri Teutonici, che nel 1336 lo cedettero in enfiteusi a Simone da Correggio; e da quell' anno in poi, con serie non interrotta di documenti, segue la storia del Palazzo, che passò successivamente in proprietà dei Correggesi Conti di Casalpò, della Confraternita della Steccata, dei Lalatta, dei Farnesi, poi ancora dei Lalatta, ed infine del Collegio da questi fondato ed ampliato poi da Maria Luigia nel 1847 (vedi nel precedente volume V, parte I, pag. 23-38).

TORNATA II. — 29 MAGGIO 1880.

Il socio comm. Amadio Ronchini presenta alla Deputazione la memoria dell' altro socio cav. dott. Emilio Casa sopra le *Controversie fra la Corte di Parma e la Santa Sede nel secolo XVIII* (vedi nel precedente volume V, parte II, pag. 203-380, e in questo stesso volume pag. 1-105).

Lo stesso prof. Ronchini dà lettura di una sua memoria sopra *Ulisse Aldrovandi ed i Farnesi* (vedila nel volume V, parte II, pag. 1-14).

Il socio dott. Mariotti, Direttore del R. Museo di Antichità, dà comunicazione di una lettera dell'ingegnere Paolo Tornaghi di Milano, nella quale si parla di importanti scoperte archeologiche fatte nel 1854 presso Parma, fuori Porta S. Barnaba, quando si facevano le cave per innalzare l' argine della Ferrovia Parma-Bologna.

Frutto di tali scavi furono, tra l'altro, l' iscrizione di C. Albonio Viatore e gli altri marmi scritti donati al Museo nel 1877 dal signor Cesare Mazzapoldi, e pubblicati nelle *Notizie degli Scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei* (Anno 1877, pag. 78-79).

La lettera del Tornaghi fu scritta appunto in risposta ad altra inviatagli dal Direttore del Museo per sapere il luogo preciso ove furono scoperte quelle inscrizioni. L' egregio ingegnere, con una chiarezza ed una precisione veramente ammirabili, descrive il luogo della scoperta, e, per determinarlo ancor meglio, v' aggiunge una planimetria accuratamente disegnata. Dice dei molti sepolcri e delle diverse anfore, urnette, cornici ivi dissotterrate, e si diffonde a parlare degli scavi fattivi per conto della Ferrovia (alla costruzione della quale egli sopraintendeva), e degli altri tentati ivi da lui stesso a proprie spese.

« La S. V. » egli continua « dirà del perchè io fossi cocciuto a frugare in quell'angolo? — Per una circostanza principalissima. Dal primo comparire dei sepolcreti lateralmente alla strada campestre fui stupito dell' ordine con cui progredivano, tanto più quando allargandosi la cava ed allontanandosi dalla sede ferroviaria, ebbi a constatare che, a 60-70 centimetri sotto la *carrara,* esisteva un'antica strada, larga il doppio della prima, colla sua massicciata in ghiaia, il cui profilo appariva nella sezione della parete della cava che si veniva sempre più intaccando per allargare la cava stessa.

« — La massicciata dovè essere demolita col piccone. La se-
« zione dava il colmo e le cunette laterali, e parallelamente
« trovavansi i sepolcreti. — Dunque, dissi io, questa era una
« strada Romana, forse l'antica strada che da Parma condu-
« ceva al Po, e i sepolcri, come era loro costume, la fiancheg-
« giavano. »

Il dott. Mariotti fa rilevare l'importanza di uno scavo archeologico in quella località per terminare i lavori così bene incominciati dall'ingegnere Tornaghi, che sfortunatamente non potè continuarli allora perchè chiamato altrove a dirigere altre opere ferroviarie.

CONTROVERSIE
FRA LA CORTE DI PARMA E LA SANTA SEDE
NEL SECOLO XVIII

STUDIO STORICO

DEL CAV. DOTT. EMILIO CASA

PARTE SECONDA
1767-1772.

Capitolo XII.

Quello che accadeva fra il Duca di Modena e la Corte di Roma.

Non sarà inopportuno uscire per poco dai confini dello Stato parmigiano all'uopo di vedere ciò che a proposito di immunità ecclesiastiche quasi contemporaneamente accadeva nella vicina Modena.

Avremo per avventura una riprova che in questo o in quello Stato, con Imperatori o Re, con Duchi di Casa Borbone o di Casa d'Este, Roma non mutava stile nè intento. Di maniera che essa medesima finì per rendere necessaria quella alleanza di principi e di popoli, la quale a lungo andare le tolse l'autorità e i privilegi, che la civiltà non le poteva più oltre consentire.

Così le novità politiche, che di tanto mutarono la potenza del Clero, hanno dimostrato come fosse vera la definizione sfuggita al genio di Pascal: — *l' humanité est un homme qui vit toujours et qui apprend sans cesse.* —

Ed è forse per questo che alla Corte di Roma il continuo apprendere che fa il genere umano poco soddisfa.

A Modena sedeva Duca Francesco III d' Este, personaggio di buona tempra, e delle cose della guerra e dello Stato avveduto conoscitore. Militava in Ungheria contro il Gran Turco quando venne chiamato al trono. Fu eziandio generalissimo dell' esercito Gallo-Ispano in Italia; e resse il governo di Milano per la Imperatrice Maria Teresa.

Molto operò nell' avito Ducato, governando a seconda delle nuove idee, e sostenendo con animo forte gl' inevitabili contrasti colla Santa Sede.

Egli aveva preceduto di parecchi anni il governo della vicina Parma nell' istituire il Magistrato di Giurisdizione Sovrana, che decretò a' 17 Dicembre 1757.

Quando il popolo fu oppresso dalla miseria, dopo le guerre devastatrici combattute in Italia, potè ottenere dalla Corte di Roma un Indulto per virtù del quale era ingiunto agli ecclesiastici, possessori di enorme quantità di beni stabili nel Ducato, di pagare per un certo numero d' anni un sussidio a benefizio dei laici.

Roma aveva voluto essere arrendevole, sia perchè sapeva il Duca nelle grazie della Imperatrice-Regina, o sia perchè non le spiaceva (e non le sarebbe neppur spiaciuto per Parma) il soccorrere gli Stati a quel modo; cioè, di propria condiscendenza, non mai perchè riconoscesse in altri il diritto di esigere tributi dal Clero.

Dopo la istituzione del Magistrato di Giurisdizione le cose non correvano più tanto liscie: si accostava il tempo in cui finiva l' obbligo del Clero di pagare il sussidio, e il Duca desiderava e voleva che la Santa Sede imponesse la continuazione del tributo; ma questa si faceva pregare e metteva innanzi delle condizioni che al principe non piacevano.

Gli affari diplomatici di Modena venivano trattati in Roma

dal Cardinale Alessandro Albani; quel medesimo, che rappresentava la Corte Austriaca. Era uomo zelante, avveduto e poco scrupoloso nella scelta dei mezzi per ottenere il suo intento.

Nel Maggio del 1760 scriveva al Bondigli, Segretario del Duca, una lettera che chiudeva a questo modo: « — Prego vi-
« vamente il mio Signor Segretario di far capace l'Altezza Sua
« che non bisogna prescrivere il modo di domandare le cose:
« basta ottenerle. Chi non è qui presente, non può capire quanto
« questo possa imbrogliare gli affari: epperò S. A. si lasci ser-
« vire da chi conosce la Corte di Roma. — »

E l'Eminentissimo aveva ragione, perchè nella Curia romana bisognava anche allora lasciar fare ai mezzani; ma non poteva dimenticarsi che se al Duca premeva di ottenere un benefizio, premeva anche il modo con cui l'avrebbe chiesto ed ottenuto. Anche perchè i diritti dei principi s'erano venuti meglio affermando.

Francesco III era d'animo risoluto e insofferente delle opposizioni e delle lungherie. In ciò assai diverso da' suoi ministri, i quali procedevano con grandi cautele e con singolare moderazione.

Aveva una volta sentito dire che molti trasgredimenti erano stati commessi alla legge sulla costituzione dei patrimonii ecclesiastici, e che fra i preti del Ducato molti erano, i quali mandavano lettere segrete a Roma per diffamare il governo e il principe. Egli montò sulle furie e decretò da Milano — che i Ministri e i Consiglieri di segnatura si mettessero in moto e dessero novella a lui dei comportamenti dei tribunali, perchè i *processi si dovevano fare*. E intorno ai preti malcontenti e maldicenti, soggiugneva nel rescritto: « — Informati ancora
« della detestabile animosità del Clero, tanto secolare che re-
« golare, de' nostri Stati, nello scrivere a Roma tutto che gli
« piace sopra le nostre idee e disposizioni relative agli Eccle-
« siastici, col motivo e fine primario di attraversarne e diffi-
« cultarne il riuscimento e l'effetto; troviamo che sarebbe
« voler singolarizzarsi vergognosamente fra governi, riguardando
« con indifferenza e lasciando correre un abuso sì colpevole e
« pernicioso. Intendiamo quindi che i Segretarii si mettano al-

« l'opera per fare sopra di ciò qualche scoperta e rappresaglia,
« servendosi in mancanza d'altro modo, di quello di levare e
« riconoscere le lettere sospette, che possono capitare alla po-
« sta, alfine di poter poi procedere alle misure necessarie a
« condurre il Clero alle dovute riserve. — »

A dire il vero quello impossessarsi delle lettere altrui e farne fondamento d'accusa e di punizione, non sembrerebbe espediente molto onesto; ma il Duca andava per le corte, ed era personalmente offeso. Eppoi apparteneva alla scuola di governo austriaco.

Ma nel mentre che il Duca parlava alto in casa sua contro il Clero, a Roma meditavano di profittare del bisogno che lo stringeva di ottenere la continuazione del sussidio per imporgli la soppressione del Magistrato di Giurisdizione; o almeno ottenere la rimozione dell'avvocato Venturini, che il Cardinale Torregiani e il Papa, e i clericali di Modena consideravano come l'anima del Magistrato e come l'uomo più avverso e pericoloso alle immunità ecclesiastiche. — A Roma pensavano che una volta caduto il Venturini sarebbesi veduto il tribunale finire per atonía.

Così accadeva nello Stato Estense quello appunto che accadeva nello Stato parmigiano. — Il Papa diceva a que' di Modena — abolite, o almeno rendete impotente il tribunale che avete eretto contro i privilegi del Clero, e io ordinerò che il Sacerdozio vi soccorra colle sue ricchezze. — A que' di Parma diceva — revocate gli Editti che minacciano i privilegi ecclesiastici, e otterrete largo soccorso a benefizio dei laici. — Gli stessi propositi, le stesse arti, quasi le istesse parole usate ovunque. La Santa Sede ha mirato sempre a conservare in diritto, quello che andava perdendo in fatto: essa ha sempre fidato nell'alterna vicenda dei tempi; i quali possono tornar propizii, dopo essere stati contrarii. Che il diritto del privilegio sia conservato; e poco importa se la civiltà nuova vieti di goderne il frutto, avvegnachè possa accadere che le nazioni ricadano nella ignoranza e nella prostrazione; e allora sarà tornato il tempo opportuno per rifarsi del perduto. Ecco la teoria della quale vediamo l'applicazione nei casi di Modena e di Parma; senza

contar gli altri. « — . . . . Caro Signor Bondigli (scriveva il « Cardinale Albani) faccia ben comprendere a S. A. che tutte « le cose di questo mondo sono una specie di contratti, e quando « in questi si dice *tre* per aver *dieci*, sono sempre negozii buoni; « e che a Roma non si possono mai prendere le cose per la « punta; poichè se una se ne vince, se ne perdono dieci; e al« l'incontro per la strada di compiacerla in qualche cosa, con « buona maniera e con un po' di tempo, si cava tutto il pos« sibile. — »

Che si cavasse tutto il possibile colla mansuetudine non era punto vero, e il Cardinale avrebbe dovuto saperlo; ma forse egli non si era ancora fatta una idea chiara dei veri bisogni dei popoli, dei loro diritti e della loro dignità. Ma queste cose non entravano nell'ordine dei contratti lucrosi, pe' quali i dignitarii della Curia romana hanno una singolare attitudine.

Il Breve che ordinava la continuazione del sussidio ecclesiastico fu spedito nei primi mesi del 1762, quasi sulla promessa che l'avvocato Venturini sarebbe stato dimesso dalla carica; però la soddisfazione voluta dalla Corte pontificia non veniva deliberata; e nel mese d'Agosto partì dal Quirinale un fortissimo lamento per le leggi pubblicate in Modena contro la facoltà di testare a favore di Luoghi pii e contro l'abuso di accettare le eredità. Lo stesso Pontefice fece sentire la sua voce, richiamando il Duca al dovere di non opprimere la Chiesa e i Ministri dell'altare, che tanta parte avevano nelle opere pie. E come se questa jattura non bastasse, si aggiugneva per la Santa Sede il dolore di vedere il Principe Estense ad insistere perchè nella collazione de' benefizi eretti nel Ducato, fossero preferiti i sudditi. Nè ancora era colmo il sacco, perchè il tempo trascorreva e il Magistrato di Giurisdizione non cessava dall'operare. — « Colla mia usata ingenuità, scriveva l'Albani, replicherò che « le amarezze della Santa Sede nascono principalmente dal« l'esservi tuttavia costì il Magistrato, che assolutamente non « si vorrebbe e che si aveva avuta speranza di vederlo da se « insensibilmente sciolto. — » Ma a Modena non se ne davano per intesi.

Allora il Papa e il Card. Torregiani mandarono un *Me-*

moriale condito di imperiosità e di asprezze. Era una carica a fondo contro un Principe, cui il battagliare era consueto. — « Se per altro mezzo (fece rispondere il Duca al Card. Albani) « che per quello dell'Eminenza Vostra fosse stata trasmessa » una simile ingiuriosa rimostranza, l'avrebbe (S. A.) ributtata « e rimandata senza risposta.

« . . . . S. A. S.^{ma} vuole il tributo degli Ecclestastici per « diritto, non mai per grazia, e molto meno sotto le condizioni « colle quali si pretende di ridurre quest' atto di giustizia alla « correspettività di contratto.

« . . . . Non si ignorano i legittimi diritti del Sacerdo- « zio . . . . ma si sa ugualmente che nel caso di una giustificata « reintegrazione dovuta allo Stato, non è allegabile titolo alcuno, « il quale possa impedire al Sovrano *di esigerla e di volerla* « dagli Ecclesiastici stessi, senza graziose concessioni; essendo « anche loro obbligati solidariamente coi laici per le spese oc- « corse alla comune difesa.

« . . . . Se alla Corte Pontificia non si mutano i principii « di pensare e di procedere a riguardo di S. A. S.^{ma}, questa « sarà costretta ad abbandonare le riserve, che pur meritereb- « bero la corrispondenza di più grata considerazione da parte « di Sua Santità . . . . — »

In quello strambo *Memoriale,* la Corte di Roma si lagnava perchè il Duca non sosteneva il Santo Ufficio, e perchè aveva data permissione ad un medico ebreo di curare i cristiani: e il Duca faceva rispondere, essere verissimo che negavasi il braccio secolare agli Inquisitori, se prima non era noto a S. A. S.^{ma} od ai Ministri, qual fosse la persona che si voleva colpire e le ragioni del colpirla; ma questo essere un diritto, anzi un sacro dovere del Principe, cui spettava la difesa dei sudditi. — Essere verissimo del pari che a S. A. S.^{ma} era piaciuto di permettere a medico ebreo di curare i cristiani infermi: ma ciò stava in coerenza al privilegio dato agli Ebrei nelle Università di Pisa, di Firenze, di Venezia, di Padova. — Eppoi, Papa Lambertini non aveva forse avuto per medico un ebreo?

La Santa Sede si lamenta della legge di ammortizzazione? — Ebbene — questa legge (a giudizio di S. A. S.^{ma}) non ha altro

di male che d'essere venuta un po' tardi, quando cioè le *Mani-morte* si sono già impadronite della metà delle terre del Ducato.

Noi non seguiremo il corso di tutte le controversie fra Modena e Roma, solo accenneremo con grandissima soddisfazione che Francesco III d'Este non si distolse mai dal sentiero nel quale tanti anni prima si era avviato, e nel Maggio del 1767 pubblicò un nuovo Editto, che riuniva in un sol corpo tutte le disposizioni date sulle *Mani-morte* nelle precedenti leggi del 1763 e 1764.

Questo novello Editto regolò le cose con decoro della potestà civile e con grandissimo vantaggio del popolo. — E Roma finì per piegare la fronte innanzi al diritto e al progresso della civiltà.

Modena e Parma avevano proceduto sempre d'accordo; purtanto parerebbe che il governo modenese avesse dato l'esempio al vicino. Comunque sia, venne tempo nel quale si ajutarono a vicenda contro un avversario comune. A Parma erano Du-Tillot, Riga, Paciaudi, Schiattini che meditavano le nuove leggi e che le difendevano contro gli attacchi della Curia romana; a Modena, invece, chi se ne occupava con maggiore interessamento e chi vi metteva calore più de' Ministri e dei giureconsulti, era il Duca. — Egli voleva conoscere minutamente quello che si faceva negli altri Stati a proposito delle immunità, e gli piaceva manifestare il proprio giudizio su gli altrui provvedimenti.

« Abbiamo veduto (scriveva un giorno al suo Ministro) le
« due leggi di Parma e di Lucca relative alle *Mani-morte,* e
« ne abbiamo fatto il confronto con quella che fu già da Noi
« pubblicata e colle successive sue riforme e modificazioni.

« . . . . Non abbiamo potuto non trovare molto inferiore
« la nostra a quella di Parma, per ciò che è di maggiori
« inconvenienti e casi ai quali in essa è fatta considerazione,
« ed è provveduto, e per ciò che è della precisione, della chia-
« rezza e della dignità; facendo tutto questo pruova indubitata,
« che quegli che ha concepita ed estesa una tal legge è un
« uomo di vaglia. Merita per ciò che ne sia tenuto conto; che
« si riconosca dalla medesima sin dove possono estendersi ed

« arrivare i diritti Sovrani; e che si abbia presente nel caso
« che Roma non si presti a quelle cose che abbiamo ragione
« di esigere . . . . — »

Arrivati a questo punto, chiuderemo la digressione sulle cose di Modena, richiamando però alla mente del lettore quante e di qual natura oppressiva fossero le pretensioni sostenute dalla Corte di Roma contro un Principe, o piuttosto contro molti Principi, i quali vivevano in grembo alla chiesa e nutrivano sentimenti caldissimi di religione. E quanto più il Clero otteneva, più voleva: non bastavano le immunità, non gli sterminati possedimenti, non l'ossequio generale, non la supremazia morale e l'indipendenza al cospetto dei diritti altrui e dell'Autorità del Principe; occorreva che dominasse anche la giustizia col privilegio del fôro ecclesiastico, e tenesse in mano il monopolio della pubblica beneficenza. Il Clero teneva l'uomo, dalla nascita alla morte, inretito entro maglie artificiosamente annodate: spiava nelle famiglie i costumi, le opinioni, i desiderii, la fede, le parole; istituiva col Sant'Uffizio un governo occulto, persecutore, disumano, nel seno istesso e nell'ambito di un governo visibile e civile, al quale i perseguitati nelle tenebre, rei o innocenti che fossero, non potevano chiedere ajuto e difesa. Tale era la condizione sociale un secolo fa. Solo un secolo! — che nella vita delle nazioni è una battuta di polso.

La generazione che sorge adesso, vegga pertanto quale breve distanza la divide da uno stato di vergognosa soggezione ad una classe privilegiata e soperchiante di cittadini; veggano i moderni Principi quanta gratitudine debbano a taluni de' loro antecessori, i quali, pregustando le idee di uguaglianza civile, resero più agevole e felice il governare dappoi. Non disdegnino i giovani, baldanzosi e fidenti per le conquistate libertà, di volgersi indietro a contemplare le asprezze del sentiero battuto dai loro avi, e di persuadersi d'essere debitori a certi Principi e Ministri, che ora riposano nella eternità, della fortuna onde presentemente si allietano. Senza quegli avi, robusti e intrepidi operai della rigenerazione sociale, toccherebbe forse alla presente età di sopportare tutto l'urto di un inevitabile rinnovamento. Abbiano quindi i padri nostri la meritata riconoscenza,

e sia grande in tutti noi lo studio per conservare il bene che ci tramandarono; imperocchè se un popolo non possa nè debba vivere senza il conforto della religione, non deve la religione stessa servire di sgabello ai sacerdoti per soggiogarlo.

Pongasi mente che a niuna cosa umana, che sia stata, resta mai impedito il ritorno. Il tempo rifà la barbarie come la civiltà; e male si appone quegli, il quale non istimando possibile di ricadere sotto le antiche servitù, conduce la vita obliosa e indifesa. Un edifizio crolla, ma coi ruderi se ne può innalzare un altro.

La vigilanza è il riposo dei popoli.

Roma sopporta i mutamenti che le sono esiziali, ma non muta per questo le proprie istituzioni. Sono tuttavia in vita le Congregazioni delle Immunità e del Sant' Uffizio. Essa si comporta come quei Governi i quali non potendo muover guerra, licenziano l' esercito; pur conservando i quadri per ricomporlo a tempo debito. Roma papale aspetta. — Tocca all' avvedutezza dei popoli di fare per modo che il momento propizio a lei non giunga mai.

Capitolo XIII.

Il Foro Ecclesiastico.

Non è chi ignori come nei secoli della ignoranza e della violenza, abbia il Papato reso un grande servizio alla causa della civiltà, conservando il tesoro delle buone leggi e ministrando la giustizia coi tribunali di Roma. Nota è del pari la fiducia che i popoli e i principi ebbero in quei sommi areopaghi, dove dimoravano l'onestà e la sapienza. Ma il tesoro della giurisprudenza antica e il fôro preparato a difesa dei deboli, finirono per tramutarsi in una giurisdizione prepotente, che il clericato imponeva alle nazioni.

Un numero infinito di cause passava nei tribunali romani, dove (corrotti come erano divenuti) si creavano le difficoltà, si moltiplicavano le spese, si stancavano i litiganti, e si favorivano i più ricchi e potenti. Così, se la prima istituzione era stata una vera luce nelle tenebre; essa doveva cessare al cessar del bisogno, senza tramutarsi in un monopolio e in una oppressione. Le riformate leggi negli Stati, le crescenti guarentigie di una imparziale applicazione, il sistema feudale che andava affievolendosi nella sua perniciosa intensità, dovevano persuadere la Santa Sede che la sua missione era quasi finita, e che meglio le conveniva ajutare la potestà civile nel miglioramento delle leggi e delle maniere di render giustizia. Ma Roma non ha mai voluto cedere spontaneamente alcuna parte dell'autorità conquistata, nè riconoscere le fortunate evoluzioni onde il mondo progrediva. La personalità sociale, per così esprimerci, non avrebbe dovuto uscir mai dalla tutela sacerdotale. — Errore gravissimo; avvegnachè era da attendersi che un giorno o l'altro, il minorenne avrebbe sentito in se medesimo il senno e la gagliardia necessarii alla sua emancipazione.

Vedevano i parmigiani con grande rincrescimento la preponderanza del fòro ecclesiastico e la libertà troppo spesso esercitata di appellarsi ai tribunali di Roma. Male ancora si sopportava che la giurisdizione canonica avesse allargate le reti e soggettate a se medesima moltissime quistioni, che, senza una visibile usurpazione forense, sarebbero state schiettamente civili.

I giureconsulti parmigiani, allevati a buona scuola e propensi all'Impero più che alla Chiesa, muovevano continuo lamento ed eccitavano il governo a provvedere alla difesa, rompendo una buona volta i vincoli nei quali il popolo stava da troppo lungo tempo costretto: nè un governo timoneggiato da Guglielmo Du-Tillot poteva essere indifferente e sordo per sì autorevoli e generali rimostranze.

Mille esempi noi potremmo citare a dimostrazione dei danni che derivavano ai sudditi dal diritto illimitato di ricorrere ai tribunali di Roma, ma ci limiteremo ad offrirne uno solo, il quale ci sembra di qualche interesse, sia pel tempo e sia per le persone.

Si tratta di due giovani sposi perseguitati, offesi nei loro sinceri affetti, divisi per forza e per arbitrio, in causa dell'esaltamento e del puntiglio d'un uomo vile e turbolento, il quale, per denari e per aderenze, trovò protezione fra i curiali intrigantissimi di Roma.

Dimoravano nella Diocesi di Parma Claudio Escalonne e Alfonsina Vauvillier, nativi di Francia. — Escalonne, bene innanzi negli anni, s'accese d'amore, o di desiderio, per l'Alfonsina, giovane e bella; la quale non rifiutò la proposta di diventare la sposa del vecchio compatriota. Ma non andò guari che per la città si sparse la voce, essere la donzella indotta a sposare contro sua voglia un uomo di tanto differente età e di non buoni costumi.

Monsignor Vescovo, sotto alla cui giurisdizione cadevano le faccende risguardanti i matrimonii nella sua Diocesi, e che era zelante e pietoso della felicità del suo gregge, volle tosto conoscere se la voce che si andava ripetendo avesse fondamento di verità, e se la donzella corresse veramente pericolo di essere sagrificata nella propria libertà e nelle giovanili inclinazioni.

Chiamata a se l'Alfonsina e con prudenza invitata ad aprir l'animo suo, sentì l'ottimo Prelato ad affermare che nessuna avversione essa aveva per Escalonne, nè disdegnare d'averlo per consorte.

Allora Monsignor Vescovo fece introdurre nella istessa sala il futuro sposo, dalle parole del quale ebbe a persuadersi della propensione sua verso la giovane. — Egli fu per tal modo persuaso che le cose procedevano onestamente, e che non vi potevano essere ostacoli alla celebrazione delle nozze. Accomiatò l'uno e l'altra, e nell'atto che si inchinavano per uscir dalla sala, Monsignore impartì loro, come soleva fare a tutti, la pastorale benedizione.

Escalonne pregò alla sfuggita il Vescovo di dare la opportuna licenza al Curato della Chiesa di San Paolo per la celebrazione del matrimonio, e Monsignore rispose che assai volentieri, e senza perder tempo avrebbe impartiti gli ordini.

Diciassette giorni dopo, cioè addì 11 Maggio 1762, il Notajo

Franco Castelli rogò l'atto de' Capitoli nuziali. — Ma in questi pochi giorni l'Alfonsina meditò su certe condizioni del contratto, che le parvero gravi pel fidanzato e difficili da mantenersi per parte di lui; vecchio com'era e di spirito torbido e mutabile.

Animata fortemente dal proprio natural coraggio e sdegnata delle maniere aspre che Escalonne ardiva già di usare secolei, dichiarò apertamente che giammai sarebbesi con essolui congiunta, tanto antipatico e uggioso le era diventato.

In questa risoluzione nessuno poteva metter parola, neppure se l'origine della subitanea avversione potesse farsi risalire, come per avventura era il caso, a qualche nuova e gradita impressione ricevuta, o a qualche amorosa fiamma non del tutto spenta.

Libera sempre della sua volontà, donna Alfonsina restituì i donativi ricevuti, e non volle più sentir parlare d'Escalonne; il quale (come disser dopo gli Avvocati a lui contrarii) cercò di racconsolarsi e di rifarsi, rasentando un altro matrimonio con certa Isabella Majavacca.

Ma fosse che l'esito infelice di questo nuovo contratto matrimoniale rimescolasse il sangue al vecchio orgoglioso, o che lo pungessero i frizzi delle brigate che volentieri si prendono spasso de' canuti innamorati, ovvero anche che a lui piacesse il rumore d'una causa celebre, la quale tenesse le veci di una grossa vendetta; fatto è, che trovati legali cavillosi e intraprendenti, introdusse alla Curia Vescovile un clamoroso processo, per costringere la Vauvillier a sposarlo per forza. Se non che, dopo sette mesi di litigamento, Escalonne e gli avvocati suoi mutarono improvvisamente il tono, e sostennero che la donzella era già maritata con Sacramento a Claudio Escalonne, e che le incumbeva l'obbligo di seguire il marito e di vivere con essolui. — Spiegavano l'avvenuta unione per mezzo della benedizione data dal Vescovo ai due promessi sposi, nell'atto che essi uscirono dalla sala del Vescovado, quella volta che vi furono per rispondere alle interrogazioni di Monsignore.

La Curia, afflitta e molestata da questi pazzi e inverecondi tentativi, aveva dato la sua sentenza addì 30 Gennajo 1765: cioè tre lunghi anni dopo che il vecchio imbizzarrito andava

tormentando una povera donna, le cui dolorose e strane avventure accendevano in di lei favore la cittadinanza, i giureconsulti e la Corte.

La sentenza del Vescovo fu saggia: fra l'Escalonne e la Vauvillier non v'era mai stato matrimonio; e quindi alla giovane — *licuisse et licere contrahere matrimonium cum quacumque persona quae sibi magis placuerit in forma tamen Ecclesiae consueta.* —

Poteva, cioè, donna Alfonsina andare a marito con chi le fosse piaciuto.

Passarono mesi senza che la donzella soffrisse molestie o sentisse parlare del suo persecutore, cui si credeva che la sentenza del Vescovo avesse fatto passare la voglia di litigare: e tanto si fidò di quella tregua, che diede ascolto alle profferte di un giovanotto, pel quale noi crediamo che avesse già una forte inclinazione. — Però contrariamente al fare delle donzelle innamorate non volle precipitare negl'impegni, mettendo da un lato la prudenza. Risolse di mandare una supplica a Monsignore perchè giudicasse se dopo tanto silenzio della parte contraria si avesse a credere prescritto il ricorso in appello, e libera essa medesima delle proprie azioni.

E il Vescovo dichiarò formalmente, che il diritto d'appellazione era scaduto, e che la pronunziata sentenza era passata *in rem judicatam.*

Ottenuta questa maggiore solennità di giudizio, che tutto rassicurava l'animo dei due amanti, donna Alfonsina, osservate tutte le regole di Santa Madre Chiesa, s'unì in matrimonio con Vincenzo Righi, dal quale acquistò più tardi, oltre che il titolo di sposa, quello di madre.

Escalonne, che forse si sarebbe rassegnato a tacere, qualora la sua vittima avesse dovuto viver celibe e nell'oblio, non s'accomodò punto a vederla felice nelle braccia d'un uomo amato e stimato da tutti. Macchinò nuove insidie, stipendiò nuovi avvocati, giurò vendetta e riprese a litigare coll'antico ardore.

Prese per assunto di provare ai giudici che la Vauvillier era colpevole d'aver sposati due mariti.

Nei tempi nostri il vecchio pazzo non sarebbe neppur riuscito a far muovere un usciere; ma allora, una causa come questa, era una causa grossa, e più del bisogno arruffata.

Fa d' uopo sapere che Papa Paolo III Farnese, aveva pubblicato un Indulto per virtù del quale nella Città e diocesi di Parma, tutte le cause ecclesiastiche (e in queste si comprendevano quelle dei matrimonii) dovevansi deferire alla giurisdizione dell' Arciprete della Chiesa Cattedrale maggiore, il quale avrebbe giudicato come Delegato Apostolico.

Infatti Escalonne ricorse all' Arciprete Delegato; ma questi non perdè tempo a dargli torto. E non ce ne volle di più!

I curiali strillavano che il Breve di Paolo III non era più valido — che l' Arciprete non aveva punto il carattere di Delegato Apostolico — che a lui nessuna giurisdizione apparteneva — che la causa doveva essere presentata alla Sacra Congregazione del Concilio in Roma; solo Tribunale competente a giudicarla.

Escalonne, comecchè fosse caduto in disgrazia del Governo e avesse perduto una carica della quale era investito, s' accese viemaggiormente nella quistione; o per meglio dire, trovò persone che si scaldarono al suo ignobile fuoco. Corse a Roma e mise sottosopra tribunali, Congregazioni, Dicasteri, personaggi altissimi, d' ogni qualità. A sentir lui ne' suoi discorsi rimbombanti, ci andava di mezzo la fede; per cui il Santo Padre aveva obbligo di salvare la morale e la religione facendo stare a dovere quelli di Parma, compreso Monsignor Vescovo, che era caduto in gravissimo fallo.

Andava pe' suoi piedi che a Roma facessero tanto d' orecchi alle ciancie di quest' uomo strano e si voltassero aspramente contro le Comunità della Diocesi, le quali si erano rivolte supplichevoli al Santo Padre, a ciò si muovesse a mantener loro rispettato il privilegio conceduto dal Pontefice Farnese.

Ed ecco una causa semplicissima, nella quale non si sarebbe potuto trovare neppure un chiodo cui attaccarsi, mutata in una grossa quistione di giurisdizione, in cui figuravano un Papa morto, un Papa vivo, il Cardinale Segretario di Stato, il Duca di Parma, il Ministro Du-Tillot, il Vescovo, gli Ambasciadori, la Francia e la Spagna.

E in mezzo a questo invertimento generale delle cose, dei principii delle procedure e dei diritti; nelle estrinsecazioni di questo fôro ecclesiastico, che doveva essere una fonte inesauribile di morale e di giustizia, la buona Vauvillier sentì intimarsi da Roma la separazione dal suo marito Vincenzo Righi, come se fosse stata una volgare concubina: sentì eziandio minacciati contro di se medesima castighi gravissimi, qualora si fosse ricongiunta allo sposo, durante la discussione della causa.

Strano giudicare dei tribunali preteschi, i quali, purchè cavasser danaro e osteggiassero i Governi che cominciavano ad aprir gli occhi, non si peritavano a far scandali così vergognosi come quello di dividere due sposi, indissolubilmente uniti per mezzo di Sacramento. Che poi i malcapitati conjugi obbedissero rigorosamente all' obbligo della separazione, non potremmo assicurare; avvegnachè a certi intervalli venivano alla luce prove assai contrarie alla separazione matrimoniale. Quello però che possiamo dar per certo, è che in questi casi, Escalonne (dimorante a Roma e sempre informatissimo di quello che accadeva a Parma) s' incaloriva maledettamente e correva per la città accusando di disobbedienza gli uni e di delittuosa condiscendenza gli altri. Gridava che la Santa Sede doveva tener fermo contro le pretese delle Comunità e contro un pervicace governo.

Forse egli era uno strumento, e la sua lite un pretesto.

Il Santo Padre, quasi che l' arruffamento non fosse a bastanza, rispose alle rimostanze delle Comunità parmensi, sospendendo il corso della causa innanzi alla Congregazione del Concilio, per deferirla ad una Congregazione speciale, che ordinò fosse composta di sette prelati, i quali avessero giudicato se il Breve di Paolo III durava ancora nel suo primitivo vigore.

Gli Avvocati dell' Escalonne appuntavano il Breve in varie maniere: essi dicevano; — sarebbe esso per avventura apocrifo?

E se è vero, non gli hanno tolto efficacia le Costituzioni del Concilio di Trento?

Chi è che provi che fosse mai osservato?

E se anche osservato, come farlo valere nel caso di due litiganti stranieri per nascita alla Diocesi di Parma?

Gli avvocati della Vauvillier avevano pronte le loro difese,

quando ad un tratto fu mutata la procedura della causa. Si sostenne che il Breve di Paolo III attribuiva all' Arciprete della Cattedrale di Parma una giurisdizione *cumulativa*, non mai *privativa;* per modo che l' appellante, tanto poteva ricorrere all' Arciprete, quanto ai tribunali di Roma. E così gl' intrighi d' Escalonne avevano trionfato per mezzo d' una sentenza inaspettata e cavillosa della Congregazione dei sette prelati.

I parmigiani se ne lagnarono fortemente, e fu inutile: protestarono arditamente: ma fu tardi.

« — Non sappiamo persuaderci (dicevano le Comunità al « Papa) che un Indulto, il cui fine è stato — *ne partes laboribus et expensis afficiantur* — debba dirsi conceduto a profitto e comodo dei soli appellanti; come se per la parte appellata non valga l' istessa ragione. O come se nelle liti « meritasse più favore e indulgenza l' appellante, che ha già « perduta la lite, che l' appellato, il quale avendola guadagnata, « ha per se la presunzione della giustizia. — »

Ragioni belle e buone per tutta la Cristianità e forse anche per la Turchia, ma inutili affatto pe' tribunali e per le Congregazioni di Roma.

Il Ministro Du-Tillot aveva dato incarico all' abate Spedalieri di tener dietro attentamente alle fasi diverse della causa Escalonne, e difendere per quanto potesse la Vauvillier e le decisioni dei prelati parmigiani: nè l' abate rallentava lo zelo abituale in servigio del generoso Marchese di Felino, che dalle vicende strane di questo processo traeva argomento a promuovere la riforma sulla soverchia libertà di ricorrere ai tribunali forestieri. — Ma le premure dello Spedalieri non arrivavano ad impedire que' minuti incidenti e quelle così spesse sospensioni di giudizio, a far sorgere i quali erano famosi i curiali di Roma.

Egli fe' sapere al Du-Tillot che aveva intraveduta la possibilità di veder discussa la causa in Novembre, ma subito dopo apprese che Monsignor Olivazzi se ne era andato a godere Albano, e che senza di lui non si poteva giudicare. Finalmente venne fissato il dì *primo* di Dicembre; poi il susseguente giorno *quindici*. Ma quando si arrivò al giorno stabilito, ecco che

Monsignor Simoni e Monsignor Olivazzi si contrastano il diritto di presiedere la Rota, e tutto va in fumo.

Spedalieri s' adira fortemente, e, maravigliato de' strani casi che occorrevano, andava gridando: « — Oh quali bizzarre av-« venture si succedono in questa causa! — »

Più tardi si sentì a dire che la causa l'avrebbero discussa addì 7 Gennajo 1768; ma chi ci credeva più?

Escalonne si comportava sì pazzamente in Roma e tante male parole proferiva contro gli uni e contro gli altri, che la Congregazione finì per dar ordine che venisse carcerato. Ma anche questa era una finzione de' *palatini,* i quali erano contentissimi in cuor loro d'aver trovato un pazzo insolentissimo che andasse vituperando il governo di Parma.

« — Escalonne finge di vivere fuggiasco: ma di questo caso nè da Azpurù, nè da me (Spedalieri) s' è fatto parola; la carcerazione sarebbe una formalità, e un meschino compenso *alla ingiustizia enorme che nella causa abbiamo sofferto.* — »

Il Tribunale di Roma non aveva fatto giustizia alla Vauvillier.

Ma Du-Tillot fece che se ne pentisse amaramente la Santa Sede; la quale aveva consentito, anzi voluto, che una donna innocente fosse il segno di politiche vendette.

Uscì in Parma nel giorno 16 Gennajo 1768 una legge che tutta Italia lodò, e Francia e Spagna approvarono.

« — Dal giorno della presente promulgazione in avanti, di-« chiariamo generalmente vietato a qualsivoglia suddito, me-« diato od immediato, secolare od ecclesiastico, e così a qua-« lunque Corpo, Collegio ed Università, compresi i Conventi e « Famiglie Religiose dell'uno e dell'altro sesso, senza la me-« noma eccettuazione, di trarre e di essere tratto a contestare « e sostenere, in qualunque grado d'istanza, liti giudiziali in « alcun tribunale estero, compresi anche quelli di Roma, per « qualsiasi causa, anche ecclesiastica, e relativa a beni, ragioni, « diritti e preminenze di qualunque sorta esistenti in questi « Regi nostri Stati, senza averne prima impetrato il Nostro « Sovrano beneplacito.

« . . . . Non sarà lecito ad alcuno ricorrere a Principi,

« Governi e Tribunali esteri . . . . per conseguire nei nostri
« Stati benefizii, pensioni ecclesiastiche, commende, dignità, o
« cariche con annessa giurisdizione o prerogativa . . . .

« . . . . Li benefizii ecclesiastici, curati e non curati, compresi i Concistoriali, le Pensioni, Abbazie, Commende e Dignità o cariche . . . . vogliamo e comandiamo che non possano conseguirsi se non da sudditi nazionali: con che però, « anche per questi, preceda il Sovrano beneplacito.

« Dichiariamo nei nostri Stati ineseguibile da qualunque « Giudice o Tribunale, tanto laico come ecclesiastico, ogni sorta « di scritti, ordini, lettere, sentenze, decreti, bolle, brevi, e provvisioni procedenti da Roma, e da qualsivoglia Podestà o Curia « estera . . . . senza aver prima implorato ed ottenuto il Regio « *Exequatur*.

« E tutto ciò sotto pene ecc. ecc.

« FERDINANDO

« Guglielmo Du-Tillot. »

Roma ebbe pan per focaccia, e se l'era meritato. Donna Alfonsina Vauvillier fu ad un tratto liberata dagli intrigamenti de' tribunali romani, le sentenze del Vescovo di Parma riacquistarono il loro pieno vigore, il matrimonio col giovine Vincenzo Righi venne riconosciuto legale, com'era sempre stato, e ai figliuoli furono restituiti i genitori, che il Papa e i Cardinali avrebbero loro strappati, anche a costo che diventassero bastardi. — E anche questa volta i *palatini* ebbero la peggio; restando il trionfo al Ministro che tanto coraggiosamente aveva saputo difendere i diritti del Sovrano e dei sudditi.

Capitolo XIV.

Le riforme si susseguono.

La legge or ora ricordata aveva cagionato un disgusto fortissimo alla Corte di Roma, la quale si andava di giorno in giorno persuadendo che i Governi procedevano alacremente nella via della loro emancipazione, senza più tener conto delle rimostranze, o delle preghiere, o delle minaccie del Pontefice. — Si dolevano che il fôro romano andasse perdendo ogni lembo di forestiera giurisdizione; strillavano i curiali pei lucri che sarebbero cessati; più rincresceva de' pingui Benefizî sfuggiti di mano a chi sapeva con molta avidità e somma scaltrezza usarne. Era utile e piacevole al papato il disporre delle rendite d'altre Chiese, d'altri Stati, d'altri popoli per comodo degli amici e dei servitori: nessuna cosa avevasi in maggior conto di queste sorgenti copiose di pecunia, che scorrevano da ogni parte per versarsi nel vasto mare di Roma: nulla di più gradito agli spenditori e lussureggianti prelati che questa maniera di rinvigorire la estenuata prodigalità; poco loro calendo se la schiera lunga e affaticata dell'infimo Clero stentasse la vita nel santo esercizio del cristiano ministero. Per la Corte di Roma il colpo era terribile, mentre al contrario il Clero parmigiano poteva esser lieto d'una provvidenza, che restituiva a lui ciò che per naturale diritto gli apparteneva. Altra non minore offesa alla Santa Sede era il vedere la potestà civile presentarsi armata del diritto del Regio *exequatur*.

Clemente XIII, già stanco delle infinite contrarietà e addolorato dalla persecuzione cui si facevano segno i prediletti Gesuiti, molto si rammaricò quando seppe della nuova legge parmense, la quale usciva appunto quand'egli sperava ancora di vincere la prova.

E qui potremmo discorrere de' cattivi suggerimenti che venivano dati al Pontefice, degli estremi partiti cui lo si voleva con-

durre, e ai quali, per suo maggior cordoglio, finalmente arrivò. Ma per l'ordine di questo studio a cui ci siamo accinti, è d'uopo tornare per poco indietro e correre di volo a traverso dell'anno 1767.

Il lettore ricorda che la Corte di Parma aveva in sul finire del 1766, *abandonado del todo, con justa razon* — come diceva il Marchese Grimaldi, Ministro del Re di Spagna — le trattative per un accomodamento, o concordato colla Santa Sede; e le aveva abbandonate col proposito di non lasciarsi più oltre condurre pe' tortuosi sentieri, tanto facili alle Cancellerie romane; cosicchè il nuovo anno aveva trovato i litiganti in riposo, senza però essere disposti alla pace.

L'argomento che teneva gli animi in continua tensione era quello de' Gesuiti. Le Corti Borboniche avevano dato l'impulso e l'esempio, e quindi anche in Parma s'andavano maturando i propositi per discacciare la Compagnia dai Ducati. Il Papa e il Cardinal Torregiani non ignoravano le intenzioni, e stavano aspettando gli eventi. Da Roma veniva novella che là non d'altro si discorreva che de' Gesuiti, massimamente dopo le decisioni del Parlamento di Parigi; si aggiugneva, che mentre ovunque li osteggiavano, a *palazzo* li difendevano. E i padri, che sapevano d'essere nelle cattive grazie del Ministro di Parma, facevano ressa in Vaticano a ciò che il Sommo Pontefice rompesse gl'indugi e procedesse alle *censure ecclesiastiche* contro il Governo del Duca. Speravano in questo modo di sviare il dardo, che anche da questa parte era contro di loro rivolto. Al Du-Tillot era fatto sapere, non esser molto probabile che le *censure* fossero pronunziate « — perchè la stessa Corte di Roma è persuasa che questo mezzo, nei passati secoli efficacissimo, anzi formidabile, è divenuto inutile e dannoso a lei stessa. Però la Corte dipende dalla volontà dei Gesuiti, che dopo la loro espulsione dalla Spagna *non respirano che vendetta.* — »

Gli amici dell'Infante paventavano in cuor loro qualche eccessivo atto contro di lui, solo qualche volta s'abbandonavano a sperare più miti consigli pel silenzio nel quale s'erano chiusi i più autorevoli del Vaticano: credevasi che alla fine si fossero convinti che il meglio era di cedere alla corrente delle novità;

ma non passò gran tempo ch' ebbero ad accorgersi essere stato il silenzio foriero di tempesta.

Du-Tillot non aveva nel frattempo oziato: aveva mandato fuori un decreto del Duca, che regolava il succedere degli ecclesiastici nelle eredità. Si permetteva a qualunque ecclesiastico secolare, che fosse suddito del Principe di succedere nella eredità de' proprî ascendenti e collaterali, sino al quarto grado, coll' obbligo però di sottostare pei beni di nuovo acquisto ai tributi imposti e da imporsi; di non farne alienazione a *Mani-morte,* e di non declinare pei detti beni il fôro laicale.

Il decreto, comecchè giovasse al Clero secolare, aveva la colpa di riaffermare l' abolizione della immunità dei tributi; ed era ciò che spiaceva. E l' avevano appena conosciuto in Roma, quando già lo susseguirono le Istruzioni alla Regia Sovraintendenza de' Luoghi Pii e di tutte le *Mani-morte.* Era un altro attentato ai privilegi ecclesiastici, avvegnachè il Governo ducale creasse un nuovo ufficio per essere informato dello stato attivo e passivo di ogni Convento, Monastero, Collegio, Congregazione, Confraternita e di qualunque Corpo che avesse natura di *Mano-morta.*

L' Uffiziale di governo doveva conoscere le più minute cose e sapere l' uso che si voleva fare delle rendite e degli avanzi, se ve ne fossero stati. E perchè appariva manifesto che un solo Sovraintendente non bastava all' uopo, furono creati parecchi Conservatori pei Monasteri delle Monache, e non pochi Commissarii per le Congregazioni e i Luoghi Pii laicali. Essi erano altrettanti ministri della Regia Sovrintendenza, che la Santa Sede giudicò inopportuni, intrusi, e molesti. Molesti li furono, imperocchè fosse loro fatto obbligo assoluto di scrutare se nei Conventi o Monasteri o Conservatorii il numero de' componenti le famiglie superasse le forze delle rendite, se le doti spirituali fossero proporzionate all' Istituto e alla famiglia della monaca: e sovratutto, se erano state assicurate per modo da tornare a suo tempo ai parenti che le avevano fornite.

Altro incarico de' Sovraintendenti era quello di imporre un freno alle spese di monacazione, le quali avevano a contenersi nella moderazione dal glorioso Benedetto XIV imposta. E per

giunta imcombeva loro d'opporsi risolutamente a che le Case religiose mandassero denaro a Roma, senza che il Governo sapesse quanto e perchè. Le istesse funzioni religiose vennero sottoposte a severo scrutinio, volendosi sapere *a quale importuna questua giugneva l'industria dei Religiosi.*

« — Il Sovraintendente metterà in chiaro il numero de'Que-
« stuanti (religiosi), che al tempo massimamente dei raccolti
« vanno ad assediare gli abitanti nel territorio per ammassare
« derrate ed unire contanti sotto diversi titoli di divozione; e
« facendoli comparire nanti di sè, si farà esibire le licenze o
« privilegi, tanto degli Ordinarii, quanto di Abbati, o altri Su-
« periori de' Conventi o Monasteri, e ritenendole presso di se,
« proibirà a ciascuno di andare in avvenire a questuare per
« lo Stato e per le Città. . . .

« Prenderà le opportune cognizioni, se convenga al ben
« pubblico d'impiegare a favore degli Spedali le annue somme
« di contante, che in considerabile quantità si spendono dalle
« Confraternite ed altre Opere pie in mantenimento de'Pelle-
« grini, per togliere con tal mezzo l'adito a tanti vagabondi e
« criminosi, de'quali abbondano le Città e terre destinate a dar
« loro alloggio. — »

Rendiamo giustizia al senno e ai propositi del Marchese di Felino, il quale in tempi tanto differenti dai nostri, arrivò a vincere una serie lunga di ostacoli, contro de' quali una volontà meno ferma della sua, si sarebbe mille volte infranta.

Nel mentre che a Parma le buone leggi davano saggio di buon governo, Roma si agitava nel timore, nella speranza e nella discordia. — Abbiamo altra volta palesato la nostra convinzione che le controversie fra le Corti e la Santa Sede erano diuturnamente alimentate dai Gesuiti: è una verità troppo evidente perchè faccia mestieri di dimostrarla. I Padri della Compagnia di Gesù, cacciati da molti luoghi e quasi inseguiti come belve, s'erano riparati nella Città di Roma, come in una fortezza inespugnabile. — Padroni dell' animo del Pontefice, protetti dal Segretario di Stato e da parecchi Cardinali, colla cittadinanza romana obbediente in buona parte alle loro volontà, con molte ricchezze alla mano, e un non volgare sapere ravvivato dal-

l'audacia, tenevan testa all'odio che li incalzava, adoperando le arti a loro famigliari.

Accorti, come sempre erano stati, s'avvedevano che il loro migliore alleato era appunto la discordia che regnava fra gli Stati e Roma; speravano di agevolare coll'opera loro il trionfo dell'usato predominio ecclesiatico, o d'entrar essi pacieri fra gli stanchi litiganti, o almeno che tanto s'allargasse il campo della discordia da restarvi essi medesimi inosservati. — Le arti che in questa congiuntura usarono i Gesuiti contro i loro avversari furono infinite, e ne sono piene le lettere dei diplomatici. Nessuno o plebeo, o patrizio o principe che fosse, sfuggiva, se non adepto o a loro devoto, alle contumelie e alle invettive di libelli famosi, che le stamperie gesuitiche versavano a migliaja nella città e ovunque avesser potuto mandarli: inventar calunnie, fabbricare accuse, negare la verità, erano le men peggiori astuzie cui affidassero la causa propria.

« . . . . Mi prendo la libertà (scriveva un amico da Roma « al Du-Tillot) di mandare all'E. V. un opuscolo che or ora « si è venduto in gran numero di esemplari della Compagnia. « Non è vero il martirio sofferto nella China da due Padri per « le nobili cause che nella Srittura si asseriscono: i due reli- « giosi sono stati giustiziati nella China non già per difesa della « vera fede, ma per essere stati convinti di concubinato, e « perchè avevano sparse dottrine abbominevoli su questo ar- « gomento.

« Ciò sanno benissimo i Gesuiti, perchè il fatto è costante « e risulta da un processo autentico che si conserva nell'ar- « chivio della propaganda; ed è quindi sorprendente il loro « coraggio nello spargere imposture, smentite da documenti « irrefragabili. . . . » — Ma ai padri questa qualità di coraggio non mancò mai.

La metà dell'anno era raggiunta, e in Roma aspettavasi l'Imperatore Giuseppe II col fratello Granduca di Toscana e la Regina di Napoli: era una nuova speranza che sorgeva nel cuore de' prelati. Stimavano che Giuseppe, comecchè atteggiato a riformatore, si sarebbe adoperato a rappaciare gli animi, lasciando così guadagnar tempo alla Santa Sede e ai Gesuiti: ma

e cose non procedettero a seconda dei desiderî; anzi tornò in campo la quistione di Castro e di Ronciglione per le ricerche che il Re di Napoli faceva fare in proposito negli Archivii della Legazione di Spagna.

A *palazzo* non si volevano ordinar feste per l'arrivo dell' Imperatore, ma il Generale de' Gesuiti persuase a farne molte e a tentare d' incoronarlo in Roma.

I Cardinali si raccoglievano spesso in congregazioni segrete per cercare i mezzi *de vindicandis juribus Sanctae Sedis:* ma altro era il dire e altro il fare. Essi almanaccavano e Du-Tillot, dal canto suo, operava. Tirò a mano il progetto già maturato di ristabilire nei dominî del Duca il Regio Economato dei Benefizii maggiori vacanti. — Monsignor Azpurù se ne rallegrò colla Corte; e Spedalieri, più competente nella materia, manifestò il suo contento con queste parole. « — Il Real Fisco di Piacenza ha fatto istanza pel ristabilimento dell'Economato nelle vacanze de' Beneflezii maggiori, e la domanda è troppo giusta, come vive e vere e convincenti sono le ragioni alle quali viene dottamente appoggiata. L'introduzione degli *Spogli* è uno di quegli articoli dove le avare intraprese della Corte di Roma hanno avuta la più deforme comparsa, come direttamente contrarie alla polizia e disciplina ecclesiastica, al dettame de'sacri Canoni, all'onestà e alla giustizia. — Ogni Sovrano è in diritto di togliere tanto abuso, istituendo il Regio Economato.

« Se si dovesse prendere il parere o il consenso da Roma, le ripugnanze e le difficoltà sarebbero grandi; ma servendosi S. A. R. della sua autorità e del suo diritto, non vi sarà chi opponga; e l' affare terminerà colle solite esagerazioni e coi soliti lamenti. »

Si può esser sicuri che il Fisco di Piacenza non avrebbe dato avviamento a questa così importante provvidenza se Du-Tillot non lo avesse consigliato o voluto, ond' è a dargliene lode.

Era per finir l'anno e a *palazzo* non si consolavano: le soldatesche del Re di Napoli s' aggiravano minacciose ai confini dello Stato Pontificio, e i Gesuiti uscivano dal regno. — Alla espulsione di essi compiuta in modo violento, inaspettato e quasi

disumano, seguivano le confische dei beni; solita sventura che tocca ai deboli e ai vinti, ma punizione meritata da un sodalizio turbolento e minaccioso.

L'animo del Pontefice era sommamente prostrato.

Capitolo XV.

Il Breve pontificio che condanna le nuove leggi parmensi.

Il Marchese d'Aubeterre con una lettera del 27 gennaio 1768 si rallegrava col Ministro Du-Tillot per l'Editto che vietava ai sudditi di ricorrere ai Tribunali di Roma, nell'istesso tempo che vietava la libera pubblicazione delle Bolle e il conferimento de'Benefizii ai forestieri. — « Vostra Eccellenza può esser certa che in Roma sarà veduta di cattivo occhio una tale risoluzione, e che si terranno Congregazioni e si scriverà e si minaccerà; ma alla fin fine non farassi nulla, perchè non sapranno che fare. Ed ecco ciò che si tirano addosso colla loro cattiva condotta. — A poco a poco perdono tutto, senza che cosa alcuna valga a correggerli. — »

L'Ambasciadore di Francia aveva ragione di lagnarsi dei prelati di Roma; ma s'ingannava quando prevedeva che non avrebbero fatto nulla, per non saper che fare.

La tempesta scoppiò improvvisamente; e i romani corsero a leggere un Breve del 30 gennajo che pubblicamente censurava e condannava il Governo del Duca di Parma e le sue leggi, distruggitrici dei privilegi ecclesiastici.

Il *Monitorio* venne da pochi fanatici lodato; molte persone, illuminate e miti, acerbamente lo biasimarono, come cagione e movente di futuri danni alla Sede Apostolica e d'angoscia al cadente pontefice.

Dopo le prove infelici che la Santa Sede aveva tentate sulle Corti d'Italia e sulle straniere; dopo la cacciata dei Gesuiti

dal Portogallo, dalla Francia, dalla Spagna, da Napoli; dopo che i Parlamenti, i governi e i popoli avevano manifestato un ardore nuovo e vivissimo nello emanciparsi da quante maggiori soggezioni potevano, per conquistare l' uguaglianza dei cittadini al cospetto delle leggi, il Monitorio pareva assurdo e stranamente inopportuno. Era eziandio arrischiato e ingiusto, avvegnachè il Duca di Parma non avesse fatto che quelle medesime cose, ohe i maggiori principi avevano compiute. Era per giunta imprudente; essendo notissimo che le Corti Borboniche spalleggiavano il giovane Infante e ne difendevano le azioni; onde l'offondere lui era un dar di cozzo contro Sovrani potentissimi, stretti insieme con patto di famiglia. Ma a ciò non poser mente gl' incolleriti prelati, nè il Torreggiani, nè il Papa; i quali non ascoltarono che il proprio risentimento e credettero di poter fare a fidanza col debole Duca. Forse contarono sull' antica e tanto sfruttata pecoraggine dei popoli.

Del prolisso Monitorio non riporteremo qui che i passi più caratteristici e importanti, i quali bastar possono a chiarir la ragione de' casi varii che susseguirono.

« — Un tempo (diceva il Papa) giunse a notizia del no-
« stro Apostolato, non senza grave molestia dell'animo, che nel
« *nostro ducato di Parma e di Piacenza,* dalla secolare *illegit-*
« *tima Potestà,* furono pubblicati alcuni decreti contro i diritti
« e le Immunità della Chiesa. . . . — »

(E qui sono enumerate le leggi, i decreti, le istruzioni, mercè de' quali fu creata la Giunta di Giurisdizione, imposto il tributo sui beni del Clero, abolita la *Mano-morta,* vietato il ricorso ai Tribunali di Roma, esclusi i forestieri dai Benefizî, ricomposto il Regio Economato; rinvigorita l'autorità del Principe col Regio *Exequatur,* e via discorrendo).

« — E prima di volgere il pensiero a quei rimedii che con-
« sigliava l'idea del Nostro Pastorale Ufficio . . . . volgemmo
« i nostri intendimenti ai rimedii pacifici, e perciò in quasi un
« biennio non lasciammo con tutte le cure possibili, eziandio
« con offerte per sollevare le necessità dei popoli . . . . di per-
« suadere e pregare, affinchè i pubblicati Editti fossero revocati

« e ristabiliti gl' infranti diritti della Chiesa . . . . — E mentre
« Ci congratulavamo nel Signore di esserci pienamente avan-
« zati, cogli ammonimenti e colle esortazioni, verso la revoca
« dei mentovati Editti . . . . d' improvviso divennero inutili i no-
« stri voti ed intendimenti; e quelle ferite che erano state fatte,
« non solo non furono guarite coi rimedii che si era promesso di
« usare, ma altre nuove e più gravi ne furono fatte . . . . — »

(E qui sono toccati i provvedimenti di più recente data. — Si parla di Monasteri manomessi, della ingerenza illegittima de' laici nelle cose di culto, della disprezzata e intralciata autorità dei Vescovi ecc. ecc.)

« — Perciò Noi, i quali per debito dell' Ufficio Pastorale a
« noi divinamente affidato, siamo da Dio costituiti in terra come
« vindici della libertà ecclesiastica e sostenitori di tutti i diritti
« competenti alla Chiesa Romana e alle altre Chiese inferiori,
« e a tutte le persone e Beni ecclesiastici, e per suprema di-
« sposizione abbiamo cura e sollecitudine per tutti i fedeli; af-
« finchè non si creda che in tanto frangente per la Chiesa, più
« a lungo silenziosi, oziosi e inerti, manchiamo al dovere che
« c' incombe, e non ci si creda rèi per soverchia longani-
« mità . . . . , di moto proprio e di piena coscienza, preso con-
« siglio da alcuni venerabili Fratelli nostri Cardinali . . . . colla
« presente dichiariamo, intimamente e pienamente nulli, irriti,
« non validi, iniqui, temerarii, fatti in modo dannoso da chi
« non ne aveva diritto, e presunti di fatto di nessuna forza ed
« importanza, tutti e singolarmente gli Editti, Decreti, Ordina-
« zioni, Mandati e qualsivoglia altra cosa; in qualunque modo
« emanati, pubblicati, fatti, eseguiti e preparati . . . . da Mini-
« stri, Magistrati, Giudici, Uffiziali ecc., in pregiudizio della li-
« bertà, immunità, giurisdizione ecclesiastica, dell' autorità Apo-
« stolica e di quella dei diritti degli Arcivescovi; e dichiariamo
« essere efficace, essere stato e dover essere in perpetuo efficace
« che nessuno sia tenuto all' osservanza di quegli Editti; anzi
« che nessuno possa, o abbia potuto osservarli; abbia potuto o
« possa in futuro acquistare o arrogarsi per essi alcun diritto,
« azione, titolo anche fittizio di possesso, quasi-possesso, o causa
« di prescrizione ecc. ecc.: che essi Editti non possano produrre

« alcun fatto, ma che siano ritenuti come non mai emanati ecc.
« E tuttavia, a maggiore e più sicura cautela e per ogni biso-
« gno, tutti quegli Editti . . . . condanniamo, riproviamo, revo-
« chiamo, cassiamo, rendiamo irriti e nulli ecc. ecc. Per la qual
« cosa ingiungiamo e comandiamo ai Venerabili Fratelli, i Ve-
« scovi di Parma, Piacenza, Borgo S. Donnino ed agli altri Or-
« dinarii che non permettano la esecuzione di detti Editti, De-
« creti ecc., e proibiamo ed interdiciamo a tutte le persone, tanto
« laiche che ecclesiastiche, secolari o regolari, di fare in alcun
« modo eseguire i detti Editti, o di obbedirvi o di farvi obbe-
« dire, e molto meno che i predetti Magistrati osino o presu-
« mano sottomettersi al Foro di questi Ministri o di altro Tri-
« bunale laico. — »

(E dopo di essersi riportato ai sacri Canoni, alle Costituzioni Apostoliche e alla Bolla in *Coena Domini*, il Santo Padre scende alle minaccie contro tutti quelli che presero parte alla promulgazione degli Editti o che li obbediranno e li faranno eseguire).

« — Costoro — incorreranno nelle pene della perdita di
« tutti i privilegi, grazie ecc. ecc. e non potranno essere assolti
« dalle censure da alcuno, nè da Noi, nè dal Romano Ponte-
« fice, se non *in articulo mortis;* e quindi saranno incapaci di
« conseguire il benefizio dell' assoluzione, finchè non abbia ri-
« trattato, revocato, abolito i suddetti Decreti, Editti, Ordina-
« zioni ecc. . . . — Perciò per mezzo della presente disponiamo
« e dichiariamo — che tutti coloro, *anche degni di specialis-*
« *sima menzione, non che i loro successori in ufficio* debbono
« fare ritrattazione . . . . per ottenere il benefizio della asso-
« luzione.

« . . . . Dato a Roma . . . . il dì 30 Gennajo 1768. — »

La Corte di Roma aveva lanciati i suoi dardi, mirando in alto e in basso, senza badare a chi recasse offesa: per lei Principe, Ministri, Cittadini, autori ed esecutori delle leggi, erano i complici dell' istesso delitto, e nell' istessa maniera dovevano essere puniti. Essa varcò i confini della prudenza, e volendo parer forte, rivelò al mondo la propria debolezza: saggia e civile non si curò d' apparire.

Quali fossero gli effetti della Lettera in forma di Breve, o *Monitorio,* come si chiamò, diremo più innanzi; dovendoci ora occupare della cacciata dei Gesuiti da Parma, che avvenne pochi giorni dopo la pubblicazione del Breve; onde siamo indotti a pensare che la Corte di Roma, la quale sapeva già meditato il colpo, uscì nelle *censure* sperando per avventura che i propositi contrarii alla Compagnia perdesser vigore.

Capitolo XVI.

Du-Tillot e i Gesuiti.

Le diverse vicende cui andò soggetta la Compagnia di Gesù nel XVIII secolo, sono generalmente note, e quindi basterà riandarle di volo, per venire ai casi di Parma.

Questo ordine religioso, che ebbe e che ha tanti fautori e tanti nemici, sorse nel 1540. Pochi uomini di grande ingegno e di ferrea volontà, bastarono a costituirlo, a farlo accogliere in molti regni d' Europa, e a distenderlo nelle Indie, nella China e nell' America: se non che, fosse per la rilassata disciplina, o per l' avidità di dominare, o per l' avversione e l' invidia altrui, spesso accadde che perdette l' amore e la stima in quei luoghi medesimi in cui era stato meglio accolto, più protetto e obbedito. Di tali alternative di pubblica animadversione, parecchie potrebbersi ricordare, ma ci faremo dal punto in cui la Compagnia si trovò assalita da ogni parte; onde, fatta impotente a resistere a tante forze collegate a suo danno, dovette piegarsi al supremo volere delle Corti e d' un Pontefice, che finì per sopprimerla.

Il Portogallo fu il primo a rompere gl' indugi e a venire alle vie di fatto. Pombal, avversatore aperto del Sodalizio, profittò d' un attentato alla vita del Re Giuseppe I per liberarsi in un modo crudele dei padri Gesuiti. Malagrida lasciò la testa

sul patibolo, parecchi finirono nelle carceri, tutti gli altri andarono in esilio.

Da quel giorno la temuta Compagnia non ebbe più nè pace, nè tregua.

I Borboni, seduti sui troni di Francia, di Spagna, di Napoli e di Parma, si strinsero in lega contro i Gesuiti; e la provvidenza volle, certo pe' suoi fini, che in ciascuna di queste Corti vi fosse un ministro, che, o per rigidezza di religione, o per voler protetta l'autorità civile contro la clericale, o per propensione verso le nuove idee filosofiche, riaccendesse continuamente nell'animo dei Principi l'odio e la paura di una associazione, che aveva l'indole d'una setta tenebrosa, cui ogni mezzo pareva buono a raggiugnere il suo scopo.

In Francia, dove le menti presto si accendono, e dove gli uomini per ogni cosa prendono partito e si agitano e discutono, la caduta dei Gesuiti fu clamorosa e rispondente alla fama e all'autorità che da due secoli s'erano procacciate. Fu un processo politico-religioso, terminato con una sentenza inappellabile. Luigi XV, caldo partigiano dell'Ordine, finì per sottoscrivere l'ordinanza del 14 Giugno 1763 con cui tutti i beni che al medesimo appartenevano erano confiscati a profitto dello Stato. I Padri, dimesso l'abito e chiuse le Case e i Collegi, restarono disseminati per la Francia come preti secolari; ma il Parlamento ebbe paura della loro presenza e della libertà che avevano di riunirsi: ordinò pertanto, che giurassero di mai più vivere in comunità, nè obbedire alle costituzioni gesuitiche. Di più; ordinò fosse loro vietato di comunicare col Generale e con persona dell'ordine; e finalmente pretese che dichiarassero empie le dottrine già prima insegnate e sostenute. — Chi non avesse giurato entro otto giorni, doveva andarsene in esilio dalla Francia. — Meno due o tre, tutti esularono.

Clemente XIII, addolorato per quanto accadeva alla sua prediletta Compagnia, pensò di rialzarne l'onore al cospetto degli stessi persecutori di lei, e mandò in giro per la cristianità la famosa Costituzione — *Apostolicum pascendi* — del 7 Gennajo 1765, colla quale pretendeva dissipare tutti i sospetti concepiti sull'onestà e rettitudine dei Padri, togliere le colpe at-

tribuite, e mostrare al mondo la innocenza e la santità del Sodalizio.[1] — Ma la bolla che era stata concepita in un momento d'animo turbato, sortì un effetto tutto contrario alla intenzione del Pontefice; tanto più contrario in quanto che nè Vescovi nè Cardinali, nè uomini eminenti della Santa Sede l'avevano consigliata e ispirata; ma era un maneggio e un'opera dell'istesso Generale de' Gesuiti, il quale aveva composto lo scritto e segretamente lo aveva fatto sottoscrivere al compiacente e pieghevole Pontefice. Di maniera che il maggior Clero ne ebbe più dispetto che soddisfazione; nel mentre che i Sovrani, veduta la ostinatezza del Papa e la causa comune che faceva coi Gesuiti, capirono di dover pensare al modo di colpire più forte, anzi che tollerare in vita un'associazione che aveva per alleato e per sostenitore il governo di Roma.

A Napoli il Re e il Marchese Tanucci proibirono la *costituzione apostolica,* minacciando multa e prigione e sequestri a chi la possedesse, o la divulgasse o la ristampasse. A Venezia fecero altrettanto, aggiugnendo il divieto per ogni scrittura in favore dei Gesuiti e l'acconsentimento per tutte quelle che erano loro contrarie.[2]

La Spagna non tardò ad imitare la Francia.

Il Re Carlo III a' 27 di Marzo del 1767 soscrisse il bando della Compagnia e nella notte dal 2 al 3 Aprile avvenne la espulsione, con scene di violenza e di dolore.

« Mi sono risoluto, diceva la Prammatica sanzione del Re, « di ordinare che si facciano uscire da tutto il mio regno di « Spagna, dall' India, dall' Isole Filippine e dalle altre adiacenti, « i religiosi della Compagnia, tanto preti che coadiutori o laici, « che avran fatto il primo voto, come i novizii che vorranno se- « guirli; e di confiscare i beni temporali della detta Compagnia « nella estensione dei miei regni ecc. ecc. »

Il Re di Napoli pubblicò la legge d'espulsione in sugli ultimi di Novembre dell'istesso anno 1767, e il Marchese Tanucci, l'inimico il più acerrimo de' Gesuiti (come fa credere il Theiner), trovò il buon momento per sfogare l'odio suo.

[1] Theiner. — Vol. I, pag. 64.
[2] Idem. — Vol. I, pag. 67.

Così fra i regnanti di Casa Borbone il solo che albergasse ancora nei proprî dominî la Compagnia di Gesù, e continuasse ad affidarle la educazione e l'istruzione della gioventù, era il Duca di Parma.

L'indole sua tranquilla e la giovanile età non gli consentivano di addentrarsi molto nelle gravi ricerche politiche e religiose dalle quali era nata la convinzione che i Gesuiti fossero una piaga di cui bisognava liberarsi per risanare il corpo della civile società: egli, intento a qualche modesto studio e ai consueti passatempi de' grandi Signori, non seguiva il nuovo corso delle idee politiche, nè s'era fatto, per moda, pensatore e filosofante. A lui poco avrebber dato fastidio i Reverendi Padri, nè forse imaginava che tanto ne dessero a' suoi ministri; i quali non lasciavano sfuggire opportunità per indurre a poco a poco il Principe ad imitare l'esempio de' parenti di Spagna e di Francia. E oltre a quelli che sedevano attorno al trono v'erano ambasciadori, ministri, letterati, filosofi, miscredenti e gente nuova, che davano le spinte e gli ajuti per mandar fuori dal Ducato gli odiati Padri.

Vi lavoravano e vi si affannavano attorno il Du-Tillot, ormai onnipotente, il Padre Paciaudi, Teatino, rigido e dotto e coraggioso piemontese; e altri non pochi che secondarono gl'intendimenti del Ministro: vi lavoravano da lontano l'Aubeterre, ambasciadore di Francia a Roma; il Marchese Grimaldi, Ministro alla Corte di Spagna; Argental, l'amico di Du-Tillot e di Voltaire; Azpurù; Azara; gli Enciclopedisti di Parigi; i riformatori d'Italia, e tutta quella numerosa falange di liberali che già sentiva il bisogno e il desiderio di un rinnovamento sociale.

E qui non è inutile di osservare, che tra la caduta de' Gesuiti e i conturbamenti politici che preparavano la rivoluzione francese, vi è, e vi doveva essere, uno strettissimo legame; avvegnachè le dispute religiose, i puntigli e le prepotenze di Roma siano state le prime scintille per cui divampò il vasto incendio.

Nel 1749, quando i Borboni di Spagna presero il dominio del Ducato parmense, i Gesuiti avevano Case e Collegi in Parma, in Piacenza, in Guastalla e nelle minori città. — Nella capitale, oltre al Collegio di S. Rocco, reggevano quello de' Nobili, nel

quale professavano dalla cattedra parecchi de' più dotti Padri, cui era affidata l'alta istruzione di giovani patrizî che nell'età matura salirono poscia in fama di grandi ingegni e di eminenti pensatori: basti il ricordare i Conti Verri, Scipione Maffei e Cesare Beccaria.

Nell' atto che la famiglia di Borbone succedeva all' estinta famiglia Farnese, i Gesuiti di Parma non solo non avevano dimostrato disgusto, nè detta una parola sulle pretese della Santa Sede, ma erano stati prontissimi a solennizzare in ogni guisa il fausto avvenimento. Così il governo nuovo non ebbe occasione di molestarli, nè d'essere restio a rinnovar loro, come ne avevan fatta domanda, i privilegi d'immunità e di esenzione, che asserivano avere ottenuti dalla Casa Farnese. Però il buon accordo dipendeva in parte dai cortigiani, che vedevano non essere ancora il frutto maturo, non essendo possibile che quelli, i quali erano propensi alle novità, vedessero volontieri affidata ai Gesuiti l'educazione della nobiltà e del popolo. — Dopo i casi del Portogallo era nata anche in Parma un'avversione sorda e indefinita contro la Compagnia; avversione, la quale (contrariamente a quello che suole accadere) era cominciata intorno ai gradini del trono per irradiarsi a poco a poco sulle classi cittadine. — Gli uni preparavano le armi, gli altri vivevano in sospetto di future disgrazie.

Tra gli arversarî della Compagnia più risoluti e più attivi, era il Padre Paciaudi, il quale, seduto a fianco del Du-Tillot, dirigeva le mosse, coglieva le opportunità, provvedeva dalla Francia tutti i libri e le stampe contrarii ai Gesuiti, dettava scritture, dava ordine e avviamento ad una persecuzione inesorabile, mantenuta viva ed efficace da uno spirito di giansenismo il più puro e ardente. Il Ministro approvava, lodava, soccorreva il continuo lavoro con quell' autorità e con quei mezzi che egli solo possedeva. Non poteva adunque essere differita di molto la crise, nè i Gesuiti del parmigiano dovevano aspettarsi miglior fortuna che i loro confratelli d'altri Stati. Sarebbe però stato vantaggioso per loro che nell' intervallo di tempo non avessero dato argomento ai nemici di gridare contro la loro immoralità e contro le loro colpe. Ma questa ventura, per disgrazia della religione, non ebbero.

A Piacenza, nobili e plebei furono ad un tratto commossi e perturbati per loro cagione; ed è facile immaginarsi se Du-Tillot e Paciaudi sapessero trarre profitto dal singolare avvenimento.

Correva il Giugno dell'anno 1763, quando la Priora delle Orsoline di Piacenza, donna Marianna Teresa Anguissola, scrisse premurosamente al Ministro a ciò che l'ajutasse a quietare due ostili partiti che s'erano formati in convento per cagione dei confessori Gesuiti. Erano la Madre Isabella Saveria Scotti da Sarmato, e la Madre Marianna Silva da Lodi che ad ogni costo non volevano più per confessore un Padre Cesare Gardini; e volevano invece il Padre Miari. Ma le altre Orsoline che parteggiavano pel Gardini, gridavano contro la ingiusta pretesa, e tacciavano la Scotti di testa balzana, d'animo irrequieto, di carattere indomito . . . . . e di peggio. — La Nobiltà piacentina, uomini e dame, che aveva entratura nel Collegio, si divise in due fazioni, ugualmente accese e puntigliose. — Chi stava pel Padre Miari e la Scotti e la Silva; chi pel P. Gardini e la Priora e le altre. — Si tenevano convegni, s'appiccavano discussioni, si metteva l'onore delle famiglie in mezzo al dissidio, e si elevava un disgusto di suore ad un affare di Stato, di ceto e di famiglie.

La Priora, buona donna ma di corto ingegno, si lasciava mettere alla tortura dalle sue pecorelle, e molto più dai cavalieri e dalle matrone di fuori, che non rifinivano dal tirarla da una parte o dall'altra, secondo il partito cui appartenevano. E la buona madre non trovando un Santo che veramente la proteggesse, ricorse a Du-Tillot — poveretta! — « Supplico « V. E., diceva essa, a impetrarmi dalla provvidenza di S. A. R. « un Sovrano comando ond'io possa imporre un pronto silen- « zio... ed evitare un danno all'onore di questa Casa.... — »

Du-Tillot dà incarico al Presidente Schiattini di interrogare, di vedere, sapere e riferire; ma costui da buon legale risponde, che bisognerebbe essere più al fatto delle intime cose per ben giudicare e bene consigliare. Allora il Ministro si volge al Maggiore di Piazza, il Sig. Grifflt, ottima persona, forse eccellente Uffiziale, ma non del tutto adatto per mettere la pace

in un sacro ritiro di Monache. — Il Sig. Griffit fa continue visite al Collegio, s'intrattiene in spessi e confidenziali colloquî colla Scotti e la Silva; eccita le loro confessioni, le dichiara sotto la speciale protezione di S. A. R. e finisce per indurle a scrivere direttamente al Ministro per rivelare certi segreti, che ad ogni istante minacciavano di palesare, se la Priora o le consorelle le avessero molestate. — Madre Silva scrive la prima. Essa domanda in grazia a Du-Tillot di allontanare dal convento il confessore Padre Gardini. « — . . . . I motivi che m'inducono a questo passo riguardano la coscienza . . . . ; non lo « faccio per passione propria . . . . . ma per obbligazione di « coscienza, a cui mi hanno costretta il mio confessore presente « ed il confessore primario del Collegio, i quali avendo inteso « il regolamento che per ben tre anni ha tenuto meco il P. Gar- « dini, hanno giudicato che sia obbligo di rappresentarlo ai « Superiori e chiedere rimedio, per ovviare ancora al pregiu- « dizio che ne potrebbe risultare ad altre, che si credono di « presente in tale situazione . . . . . — » Du-Tillot e Paciaudi non erano persone da lasciarsi sfuggire una opportunità così propizia per arrivare al loro scopo, e così fu subito risposto alla Monaca, che i provvedimenti energici si sarebbero dati, e presto, ma che bisognava spiegarsi più chiaramente; se no, sarebbe mancato il fondamento agli ordini premurosi di S. A. R., cui tanto importava di ricondurre nel Convento la quiete perduta. — Le si faceva animo a confidarsi interamente, colla promessa del più scrupoloso segreto.

Nel giorno 10 Luglio l'infelice Orsolina scriveva al Ministro Du-Tillot la seguente lettera, in cui ogni cosa rivelava.

. . . .

Ma no! — la lettera non la vogliamo riportare, perchè la cronaca ha il suo pudore. — Certo, che ci sarebbe facile, pubblicando lo scritto, di intenerire l'animo del lettore verso la troppo debole Orsolina, ma ci trattiene la gravezza medesima dell'offesa arrecata alla Santità del Chiostro, e il ribrezzo che proviamo per le arti scellerate di cui si valse il frate a trarre in fallo la sua vittima; la quale restò per di lui bocca persuasa, non essere certi atti che innocenti *superfluità,* scevre da peccato.

Lo scandalo che sollevò questo caso fù grande, nè i commenti punto favorevoli ai Padri Gesuiti.

In tutto lo Stato non si discorreva che di Orsoline, di Gesuiti, dell'intromissione del Ministro e della clemenza del Sovrano, che aveva protetto le deboli e le oppresse due suore; ma, come suol accadere quando le immaginazioni sono accese, non v'era più un confessore Gesuita che non fosse in colpa.

Noi, che abbiamo trovato le prove degli eccessi di Padre Gardini, non ne abbiamo trovate per accusare altri confratelli suoi, e ci è quindi imposto di doverci fermare all'errore da lui commesso: errore che in altri tempi e con altri uomini al governo sarebbe stato punito, ma forse tenuto scrupolosamente nascosto. Da lì a pochi giorni il Padre Rettore Landi partecipava a Du-Tillot d'aver rimosso il Gardini dalla direzione spirituale del Collegio di Sant'Orsola, « — nè esso, scriveva « il Landi, ardirà più in avvenire di confessare quelle Madri, « nè di porre piede in quel Convento, osservando così pienamente il volere di S. A. R. — »

Il Gardini, che finì per domandar venia, avrebbe dovuto essere espulso dalla Compagnia; ma a quanto pare non lo fu: passò a Mantova e a Ferrara, dove è da sperare che abbia avuto agio di meditare sull'offesa fatta alla religione, alla morale, e all'Ordine.

Le quistioni insorte fra la Corte di Parma e quella di Roma, gli eccessi commessi dalla Santa Sede contro l'Infante, la soppressione della Compagnia in Francia, in Ispagna e nelle due Sicilie, il coraggio che le alleanze di famiglia infondevano nei consiglieri del giovane Duca, avevano sempre più predisposte le cose all'atto della espulsione e della confisca dei beni anche in Parma.

Du-Tillot maturava il suo disegno, mentre dalle Corti di Francia e di Spagna venivano lettere eccitatorie al Duca.

A' giorni nostri si sarebbe proceduto più sommariamente con centocinquanta frati di cui il Governo non volesse più l'incomodo, ma un secolo fa occorrevano maggiori precauzioni. — L'indifferentismo odierno non aveva ancora agghiacciati i cuori; ond'era possibile che si fossero scaldati in difesa d'un Ordine

religioso, comecchè alquanto scaduto nella pubblica estimazione. A Du-Tillot non faceva difetto la prudenza, e perciò era venuto preparando le cose di lontano; e per non dimenticare la minima cosa s'era formato una specie di *vade-mecum* per ajutare la memoria nel momento solenne dell'azione. — Pare lo scritto di un maestro di campo, che nella notte precedente all'assalto ordina le schiere, apposta i cannoni, mette a luogo i cavalli per non lasciare un solo pertugio d'onde il nemico possa scampare. Questo *pro-memoria* del Ministro vogliamo farlo conoscere tal qual è al lettore, quantunque non sia per recare poca meraviglia il vederlo scritto in modo barbaro: ma bisogna riflettere che il Du-Tillot, mezzo francese e mezzo spagnolo di nascita, costretto a parlare e a scrivere la lingua italiana, era venuto formandosi nella mente la confusione delle lingue . . . . . . non certo la confusione delle idee.

« — Sedie, vetture, cavalli di nolo e di posta. — »

« Il Signor Dastier di Santalbans è inteso di quel ch' à da « fare. Ha dato già gli ordini per aver la cognizione ed il nu- « mero certo, colla *distinzione dei siti,* delle Città. Avuta che « l'avrà, preverrà ai Maestri di Posta ed ai noleggianti dil « giorno ch' à destinato per la sua visita d'ispezione: quel « giorno sarà fissato a lui dalla Secretaria di Stato, alla quale « avrà passato una nota distincta e chiara di tutte quelle co- « gnizioni.

« Il giorno d'ispezione che si fisserà a M.r Dastier sarà « il prescelto, in conseguenza a questa disposizione: occorre « adesso di preparare la nota delle sedie, carrozzini in ciasched'un « sito preparate per il dì dell'ispezione. M.r Dastier potrebbe « dar l'istesso dì per tutti gli siti, lasciando indeciso quello per « il quale cominciarà: o più tosto, se cominciarà da Piacenza, « potrebbe l'istesso dì commettere quà un delegato per la vi- « sita di Parma, altro per Borgo. M.r Parques a Guastalla, in- « caricandogli di tenere tutto pronto per il instante del suo « arrivo.

« (*In margine si legge* — deve essere claram.te detagliato *todo esto* —» (tutto questo)

« in caso di minor numero di sedie o cavalli si potrebbero

« embargare[1] quelli di vari particolari in Parma, come gli Sig.ri
« Muzzi, conte Liberati, Simonetta, Scuderia reale, M.r Garnier,
« i fattori ecc.: in Piacenza ce ne sono molti di particolari, e
« molto più che non in Parma: ce ne potremo informare di
« M.r Griffit.[2]

« Ma tornando a quelle da nolo ed ai cavalli di posta, l'or-
« dine sarà dato in quel giorno di non lasciarne sortire nissune
« per le porte: l'istesso in Piacenza.

« Modo d'eseguire:

« Si destineranno due Ministri[3] in Parma, l'uno per il Col-
« legio de Nobili, l'altro per quello di S. Rocco. Ciascheduno
« sarà accompagnato d'un Attuaro, o d'uno de scrittori della
« Cancelleria e d'un Notaro pubblico.

« Il Ministro destinato per il Collegio dei Nobili sarà il
« signor Misuracchi; . . . . il notaro sarà
« il . . . . lo scrittore sarà il . . . .

« Il Ministro per il Collegio di S. Rocco sarà. . . . .
« il S.r Avvocato Regio fiscale Riga, il scrittore sarà il . . . .
« . . . . il Notaro sarà il . . . .

« Per la *Villetta*[4] s'opererà all'istessa hora: sarà nomi-
« nato il Sig. Saliani, con un Attuaro.

« Per *Carona*[5] sarà nominato il S.r Garnier.

« Per San Michele di Tiore e Felino[6] saranno nominati
« il Podestà di Felino, se n'è capace, con il S.r Bunel.

« Per Busseto il Comandante con il Podestà e l'Attuaro.
« Si deciderà chi avrà la primazia, credo che deve essere il
« Comandante.

« Per Guastalla si nominerà il Comandante ed il Assessore
« coll'Attuaro.

« Per Borgo S. Donnino si delegherà il Podestà ed il Sig.
« Toffoli con l'Attuaro dil luogo.

[1] Staggire.

[2] Du-Tillot pensava ai mezzi per trasportare fuori dello Stato tutti i Gesuiti in una volta.

[3] Delegati.

[4] Villeggiatura Suburbana.

[5] Altra Villeggiatura sul colle.

[6] Altra Villeggiatura sul colle.

« Ecco la disposizione per il Parmigiano.

« Disposizione.

« Suonando *la mezzanotte* uscirà la truppa dil Castello. Si « rinforzerà la guardia dil principale (*posto*) di 75 vuomini, i « quali con gli 25 che ci stanno formerà una guardia di 100 « vuomini de' quali cinquanta resteranno fermi e cinquanta sa« ranno destinati alle pattuglie.

« 250 vuomini anderanno occupare gli posti diversi all' in« torno delle case de' Religiosi della Compagnia, delle Orsoline, « e delle contrade che ànno la comunicazione a quelle Case « Religiose. Si metteranno là dappertutto dei posti. Se ne met« terà uno alla porta dil Collegio de Studi, altro posto si « metterà da sopra al draghetto che serve di comunicazione « da quella Università al Collegio di S. Rocco: e si darà in « iscritto la disposizione dei posti. Non si lascierà uscire nes« suno, non si entrerà non producendo un ordine dil Ministro « Secretario di Stato.

« Si eseguirà a un tempo la commissione in tutto il Par« migiano. All' istessa hora in Parma; e fuori della città alle « hore che più a basso saranno segnate.

« Gli Ministri saranno attenti a rendersi alla porta delle « Case Religiose all' hora istessa alla quale gli posti saranno « occupati dalla Truppa regolata.

« Si piccherà alla porta ed aprendose, entrerà l' Uffiziale « principale dil Corpo destinato a ciascheduna delle Case, ac« compagnato dai Ministri delegati per la commissione, di due « Uffiziali, tre sargenti, quattro caporali, sedici soldati. La porta « sarà consegnata a due sentinelle con un caporale: e vi re« sterà un Offiziale. Non si lascierà allontanare il laico, o il « servitore che avrà aperto la porta: ma il Ministro, il Coman« dante, gli 2 Uffiziali, 2 Sargenti, e 6 Soldati si faranno ac« compagnare da lui alla stanza del Padre Rettore al quale si « spiegherà che abbia a chiamare gli altri religiosi in numero « di . . . . che assistono a quel Collegio. Il servitore che « anderà a chiamargli sarà accompagnato d'un Caporale e d'un « soldato col fucile e la bajonetta in canna. Saranno accompa« gnati con umanità e molti riguardi a quella istessa stanza

« dove sarà il Padre Rettore; al tempo che usciranno dalle
« stanze si lascierà una sentinella alla porta della stanza. Sarà
« rimasto a basso all' ingresso il terzo Sargente e gli quattro
« Caporali e gli dodici soldati destinati ad occupare la parte
« interiore.

« Si chiameranno nella istessa forma in un altra camera
« gli altri preti che potrebbero dormir fuori dalle stanze dei
« giovani convittori, e similmente gli servitori: si dà quì la
« nomenclatura di tutti questi (*manca*).

« Si farà il possibile per non svegliare nè sconvolgere in
« niente il sonno, il ritiro e la quiete de' giovani nobili Colle-
« giali, fatta quella operazione si significherà al Rettore nella
« maniera la più propria l' ordine immediato di partire; e si
« leggerà quello che vieta per sempre mai il ritorno in questi
« Ducati. Sarà letto questo ordine dal Ministro, e ne sarà
« fatto rogito.

« Si significherà — 1° che abbia da restare nella casa uno
« de' Padri in una parte separata, senza comunicazione coi
« giovani. — 2° che ciaschedun di loro (*gesuiti*) abbia a dire
« quello che gli occorre di pronto per il viaggio istantaneo;
« dicendo a loro e significando, che possono portar via abiti,
« biancherie, breviari, cioccolata, caffè, ed il danaro che puol
« avere ciascheduno in proprio ed in contante. Che a questo
« fine ognuno di loro può andare accompagnato in stanza e
« raccogliere quello di sopra e farne un fagotto: promettendo
« che di tutto il restante nella stanza, la quale doppo della
« partenza resterà chiusa col sigillo regio, si farà inventario
« coll' intervento dil religioso che resterà. Che il tutto sarà
« doppo consegnato a quel religioso per portarlo via, colla di-
« rezione e nome de' soggetti proprietarì, ai quali si rimette-
« ranno similmente gli libri, riconosciuti da loro in particolare,
« come altri simili effetti: eccettuando tutti i libri che potreb-
« bero essere della pertinenza della Casa o Libreria, e tutte le
« scritture.

« Fatto questo, saranno chiuse le camere, sigillate, e le
« chiavi portate via dal Ministro (*delegato*) — di tutto se ne
« farà rogito.

« Le sedie pronte (come si dirà in appresso), partiranno
« quelli religiosi, ad un tempo con quelli di S. Rocco, andando
« per le strade e vie indicate . . . . . (combinare le strade).

« Si sarà chiamato il Parroco colla previa disposizione dil
« Vescovo, per la ricognizione dei vasi sacri della Chiesa, ora-
« torio o Capella dil Collegio: o se meglio, come si tratta d'un
« luogo tutto dil R.le Infante, potrà chiamarsi il Signor Don
« Carlo Delfinone con l'ayutante di oratorio . . . . . si ricono-
« sceranno li vasi sacri, e tutto quello della pertinenza dell'ora-
« torio: ed il tutto si consegnerà al Sig. N. . . . . . destinato
« ad essere administratore economo del Collegio.

« Come si danno le disposizioni attuali acciò si ritrovino
« in Parma gli soggetti che devono essere incaricati della edu-
« cazione dei giovani si chiameranno nel Collegio, riceveranno
« il loro collocamento, e saranno messi in funzione alla mattina,
« a quella hora solita, alla quale gli giovani Alunni cominciano
« la giornata.

« O si saranno prevenuti quelli giovani al momento di sve-
« gliarsi: o se sarà stato possibile che si guardi a loro l'arcano
« fin a tanto che vestiti si possino radunare tutti insieme, al-
« lora entrerà il ministro con l'uffiziale comandante e due al-
« tri uffiziali: quel ministro con maniere accarezzanti impo-
« nendo il silenzio, farà sapere a quella gioventù le nuove
« disposizioni di S. A. R.: saranno presenti gli preti soliti a
« istruirgli, gli quali ayuteranno a presentar a loro questo
« tutto, sotto l'aspetto il più ridente, e doppo d'avergli prepa-
« rati a ricevere e riverire gli suoi nuovi conduttori, faranno
« entrare gli soggetti nuovi preposti alla loro educazione già
« destinati, ed anzi introdotti nel Collegio, in quell'istante: gli
« quali d'intelligenza con i preti [1] disporranno unitamente col-
« l'economo, che l'adempimento delle ore seguiti in quel giorno
« al solito, come nei altri.

« Doppo di che si domanderà al Religioso della Compagnia
« destinato a risiedere là ancora per qualche giorni, come alli
« loro inservienti del Collegio, l'inventario di quanto era allora

[1] Prefetti.

« alla loro cura e consegna, sia di effetti particolari dei giovani,
« sia di quelli dil Collegio, come peltro, rame di cucina, len-
« zuoli, biancheria, panni, abiti ecc. O si verificherà l'inven-
« tario, o si farà di nuovo: a questo fine basterà l'Attuaro e
« lo scrittore, per consegnar tutto all'amministratore economo.

« Si vede che tutto quel che si è detto sin quà si separa
« in due classi: l'una spettante ai pochi religiosi della Casa e
« suoi effecti: l'altra alli giovani, al ordine e metodi dil Colle-
« gio. La prima deve essere compiuta a tempo, e prima del
« giorno, per far partire quei religiosi. La seconda è riservata
« al giorno dopo, all'hora che si svegliano gli giovani: e nella
« notte si sarà comandato ai servitori, come a quelli della cu-
« cina, di adempiere alli soliti obblighi, acciò che gli giovani
« siano serviti al solito ed alle hore di sempre.

« Ad un tempo che si sarà fatta quella operazione nel Col-
« legio dei Nobili, si sarà praticato l'istesso nel Collegio di
« S. Rocco.

« All'istesso istante nel quale la Truppa sarà partita dal
« Castello per occupare gli posti al Collegio dei Nobili, avranno
« fatto gli stesso per il distaccamento destinato ad occupare gli
« posti del Collegio di S. Rocco, ed all'Università.

« Si metteranno delle sentinelle alla porta della Chiesa ed
« a quelle di comunicazione interiori, e là resteranno fin a tanto
« che il ecclesiastico nominato da Mons. Vescovo, sia venuto
« per dar sesto alle sue incumbenze, sia per il venerabile, come
« per gli vasi sacri nella chiesa come nella sacristia, presente
« il sacristano religioso della Compagnia, al quale si domanderà
« l'inventario — sarà là presente il Notajo.

« Fra tanto doppo d'aver collocato gli posti, il Ministro
« Signor . . . . (*nome*), accompagnato da un notajo e da
« quattro scrittori, e dil Sig.r . . . . . Uffiziale Comandante della
« Truppa destinata a quella expedizione, con tre uffiziali; doppo
« d'aver fatto piccare alla porta dil Convento s'introdurranno,
« faranno chiamare il Rettore; e saranno introdotti all'istesso
« momento sotto il vestibulo quattro sargenti, quattro caporali
« e ventiquattro soldati. — Si comanderà al laico, o laici d'in-
« dicare le camere dei religiosi, dei quali s'avrà la nomencla-

« tura in mano; e gli sargenti, caporali e soldati, savii, andando
« col religioso alle loro porte li faranno vestire, ed mano in
« mano si condurranno al refettorio, o nella Camera comune,
« alla porta della quale da fuori resteranno due sentinelle ed
« una da dentro.

« Si domanderà dove sta la Biblioteca, l' Archivio e la
« Speziaria; la Cantina, la legnara, l' infermeria ed il sito se-
« parato dove sono tutti gli uffizi. — Là da per tutto alle porte
« principali, ed a quelle di comunicazione si metteranno delle
« sentinelle, non permettendo che s' extragga niente e che esca
« nissuno.

« Venuto che sarà il Rettore e gli superiori, il Ministro
« delegato leggerà a loro l'ordine supremo che significa lallon-
« tananza de' religiosi forastieri e il bando dei nazionali: se
« ne farà rogito. — Tutto questo, come la chiamata dei re-
« ligiosi, si farà con la maniera la più dolce, la più pulita,
« e con quelli riguardi che merita il carattere e l' abito re-
« ligioso.

« Si significherà che ciascheduno di loro abbia a munirsi
« della ropa (*roba*), biancheria ecc. necessaria pel viaggio;
« padroni di prendere il tabacco, cioccolato, il danaro — di-
« stinguo — che è proprio suo — il breviario: adgiugnendo che
« dil rimanente se ne farà inventario doppo la loro partenza
« . . . . . e che il tutto colla distinzione delle stanze dove staba,
« sarà mandato a Bologna, colla maggiore esattezza, e rimesso
« alli religiosi che avranno l' ordine di restare in Parma.

« Così quelli stessi religiosi, dieci a dieci, accompagnati da
« un cancelliere e d' un sargente, andranno nelle stanze a fare
« un fagotto della roba, che riporteranno nell' istessa camera;
« doppo, altri anderanno. Allora si chiuderanno le stanze, bi-
« blioteca, uffizi ecc. apostando il sigillo regio.

« Gli carrozzini, le sedie, in questo istante si saranno ap-
« prontate. Il Comandante mezza hora prima che si conjucturi
« tutto prompto, si manderà avvisare dai luoghi dove si sa-
« ranno radunate, e disposte in fila dal piazzale dil Collegio fin
« alla parte rustica di S. Rocco. E numerotate tutte dalla prima
« all'ultima, gli religiosi . . . . . secondo gli numeri entreranno

« in quelle sedie e camineranno tutte ad un tempo per le
« strade . . . . . . (indicare le strade) ed uscendo per la porta
« . . . . . . due ayutanti della piazza, il Sig.r . . . . . . ed il
« Sig.r . . . . . . saranno alla testa; ed un Uffiziale di picchetto
« d'infanteria sarà alla retroguardia, con un altro ayutante di
« piazza. Dietro di ciascuna sedia un soldato di fanteria, e die-
« tro le carrozze da quattro, due. E così anderanno fino a . . .
« . . . , luogo del confino, dove l'uffiziale principale, intimando
« di nuovo gli ordini di S. A. R. per li forestieri e il bando
« per i nazionali si ritirerà, dando l'ordine ai vetturini di pro-
« seguire — . . . . . . Alli vetturini sul momento, due terzi della
« paga e l'altro terzo al ritorno, riportando attestato d'aver
« condotto con attenzione i religiosi.

« Le sedie e i carrozzini caminando nella città, anderanno
« a passo regolato, per essere seguiti e ascoltati dai soldati
« d'infanteria, destinati a rimovere gli oziosi, e la plebe, se a
« questa hora ne fosse nella strada. E di più in quell'intervallo,
« di distanza in distanza, vi saranno dei appostamenti che pa-
« tuglieranno, proibendo a chi che sia d'uscire alla strada, e
« di trovarsi nel luogo, dove in città si transiterà ecc. ecc. — »

Seguita un secondo quaderno d'istruzioni, o per dir meglio un secondo schema di future istruzioni pel modo di procedere all'arresto e alla espulsione dei Gesuiti dimoranti in Piacenza, in Busseto, in Borgo S. Donnino, Guastalla, ecc. ma è quasi la ripetizione di quello che il Ministro aveva divisato per Parma.

Queste cose e questi progetti passavano per la mente al Du-Tillot circa nell'Aprile del 1767, e nel Febbrajo del 1768, un anno dopo, non mutava una mossa o un ordine, quando la tanto desiderata espulsione era effettivamente ordinata ed eseguita.

Il lavorio per indurre il Principe a questo atto supremo che lo metteva a pari coi grandi Re della sua stessa famiglia, non procedette senza qualche difficoltà, essendo troppe e troppe autorevoli le persone cui stavano a cuore i Reverendi Padri; ma la condotta della Santa Sede era stata, ed era, così poco benevola ed affettuosa verso il Duca nelle faccende delle Immunità e delle *Mani-morte,* che la legge di soppres-

sione potè essere piuttosto con generale favore accolta, che con disgusto.

Quello poi che maggiormente acquietò gli animi, fu il vedere come dall'espulsione dei Gesuiti e dall'incameramento dei loro beni, ne avesse a ridondare un grande vantaggio per la pubblica istruzione e un singolare decoro per la parmense Università. In questo il Ministro Du-Tillot e il suo assiduo Consigliere Paciaudi furono assai perspicaci e felici, perchè seppero trovare gli uomini e i modi per agevolare ai giovani le vie dello apprendere. Era venuto il tempo nel quale dovevansi diradare alquanto le nebulosità in cui i Gesuiti s'erano ostinati a lasciare avviluppato il pubblico insegnamento.

Il giovane Infante Don Ferdinando sottoscrisse addì 3 Febbrajo 1768 la Prammatica Sanzione « — che estinguerà in tutti « i suoi dominii la Compagnia di Gesù. — »

Ordinava che fossero proscritte tutte le persone professanti l'istituto dei Gesuiti, sacerdoti che fossero, o chierici, novizj, professi e non professi. I forestieri li mandava senz'altro fuori dallo Stato; i sudditi condannava al bando, soccorrendo essi e quelli che dimoravano in Case lontane, con un'annua pensione di 60 Sc. romani, se sacerdoti, e di Sc. r. 40 se laici.

Vietava a tutti persino il transitare pe' dominii ducali, quand'anche avessero dimesso l'abito gesuitico, o avessero vestito quello d'altro sodalizio. — Guai al Padre Gesuita che avesse osato tentare i confini dello Stato parmense; e guai ai cittadini che avessero tenuto carteggio e mantenuta amicizia cogli espulsi; e colpa gravissima per chi non avesse consegnate nelle mani del Segretario di Stato le patenti e i fogli d'affiliazione o aggregazione alla Compagnia.

Rileggendo ora questa famosa legge si prova qualche meraviglia per tante precauzioni e minaccie contro un Ordine religioso già colpito a morte, ma non bisogna dimenticare che un piccolo Stato è presto commosso e disturbato, e che in Italia le cittadinanze non erano ancora tutte convinte, che un governo poteva benissimo reggersi e compiere le funzioni amministrative e politiche, senza l'ajuto della potente Compagnia e senza la protezione del Santo Padre.

L'articolo V della Prammatica, quello che riguarda i beni dell'ordine confiscati a pro della pubblica istruzione e della pubblica beneficenza, compensava qualunque difetto che si fosse voluto trovare nella legge.

« Siccome i beni posseduti dai detti Religiosi, e dai medesimi in diversi tempi acquistati, sono originariamente proceduti « dalla munificenza dei Sovrani Nostri Predecessori, dalle No- « stre Comunità, e dalla liberalità dei Nostri sudditi, che hanno « avuto per oggetto il mantenimento dei Maestri per le pub- « bliche scuole, e di altri operaj per il bene Spirituale, ed uti- « lità di questi Popoli; perciò apprendendosi dalla R. Nostra « Camera il possesso di detti beni, come vacanti, è Nostra « mente, che li redditi di tutti i beni vengano similmente ero- « gati e nel mantenimento delle Scuole, e nell'adempimento « degli obblighi pii, e nelle annue prestazioni vitalizie, come « sopra stabilite. — »

L'Infante e il suo Ministro non potevano impiegar meglio la ricchezza, della quale i Gesuiti facevano un uso non sempre lodevole.

CAPITOLO XVII.

I Gesuiti sono cacciati dallo Stato di Parma.

Il Duca sottoscriveva il bando della Compagnia il 3 Febbraio e Du-Tillot quattro giorni dopo lo faceva eseguire. Due gruppi principali erano di Gesuiti in Parma, l'uno in S. Rocco, l'altro nel Collegio dei Nobili. A Piacenza, a Guastalla, in Borgo S. Donnino e in Busseto erano altre Case o Collegi.

Tra il 6 e il 7 di Febbrajo corsero gli ordini, le istruzioni, gli avvisi ovunque, con una regoralità inappuntabile: gli esecutori (di primo o di second'ordine che fossero) erano stati prescelti con molta cura, a ciò che ognuno avesse i necessarii

requisiti per compiere a dovere la propria missione. Pel Convento di S. Rocco fu dato l'incarico supremo al Consigliere Verona, e pel Collegio de' Nobili al Consigliere Misuracchi.

« — Comprenderanno, diceva loro il Ministro, l'importanza « del segreto in questa missione, e quanto spiacerebbe a S. A. R. « se la esecuzione venisse nella minima parte alterata o ri- « tardata. — »

I tenenti Fogliazzi, Ruggero e Lusardi ricevettero l'ordine di porsi alla testa di grossi manipoli di soldati, e altrettanto fu ingiunto ai Capitani Corradini e Crispo — ammoniti tutti d'obbedire ciecamente e di tacere. —

Alla Comunità di Parma indirizzavasi la seguente lettera.

« — Mi è ordinato da S. A. R. (così diceva il Ministro) « di notificare alle SS. LL. che le più gravi e insuperabili ca- « gioni hanno obbligato il suo Reale animo a proscrivere da « questa Città e da tutti i suoi Stati i Regolari detti Gesuiti. « A questa deliberazione non è venuta S. A. R. che dopo aver « fatto esaminare, sì dal suo Consiglio di Stato, che da Teologi, « i motivi rilevantissimi d'eseguirla. — Invio d'ordine Sovrano « copia della sua Prammatica Sanzione, che faranno le SS. LL. « registrare e deporre in archivio . . . . . . In questa occasione « il R. Infante ha dato nuova forma agli studi, come vedranno « dall'annessa Costituzione. Per ora assume in se tutta l'au- « torità sopra l'Università, da esercitarsi dal Migistrato dei « Riformatori.

« Volendo avere in considerazione li signori della Comu- « nità, ha aggregati al Magistrato il Sig. Conte Cicognara e « il Conte Sacco. — »

Ai Guardiani dei Cappuccini nelle varie Città è mandato l'invito di assistere i carcerati, e di confessare i soldati invece dei Gesuiti: alle Orsoline è fatto sapere che non si sgomentino. perchè non perderanno la grazia Sovrana; avere esse un buon mezzo per conservarla, col dare al Governo quanto ne' loro Conventi apparteneva ai Gesuiti, e specialmente le carte. — Anzi era reso noto che « — ogni Priora avrebbe fatto cosa grata a S. A. R. esplorando destramente se mai alcuna Dama avesse conservata cosa de' Padri, o fosse in disposizione di ser-

bare tuttavia qualche tacita, spirituale corrispondenza, dettata dalla male intesa devozione. — »

Questa lettera alle Priore delle Orsoline è minutata dal Padre Paciaudi, e ne facciamo le meraviglie; perchè non toccava mai a lui di proporre un'azione volgare a chi reggeva un consorzio di dame rispettabili, nè era lecito far scrutare nell'intima coscienza d'un'umile monachella per punirla di qualche spirituale corrispondenza col suo antico confessore. Se queste cose si facessero e si consigliassero ai giorni nostri, chi sa quel che si direbbe, e con ragione, contro i governanti.

Il tenente Almaire partì in sulla sera del giorno 7 alla volta di Fontevivo, prendendo seco carrozze e Soldati, per ivi sorprendere e condurre in città i pochi religiosi, che dimoravano nella villeggiatura de' Collegiali.

Il Capitano Astorga mosse alla volta di Borgo S. Donnino, anch'esso con buona scorta di militi. Al Colonnello Marnara e al Giusdicente Francesco Bertioli fu affidata la esecuzione in Busseto, coi soldati del Fogliazzi. — A Guastalla doveva operare il Governatore La Barthe e a Piacenza il Colonnello Griffit.

Il Colonnello Marchese Calcagnini, che comandava in Parma un Reggimento di Fanteria, ordinò la spedizione notturna, ajutato dal Tenente Colonnello De Virieux. « — Dovrà disporre (così l'ordine del Ministro) che alle 12 della notte (dal 7 all'8 Febbrajo) parta dal R.e Castello la truppa per trasferirsi nei luoghi designati; facendo avvisare la Segreteria di Stato poco prima della partenza dei soldati dal Castello, acciò che possa far trovare contemporaneamente sui posti i Ministri delegati dal governo. — »

E infatti era appena suonata la mezzanotte che i detti Delegati, gli Uffiziali, i soldati, gli Attuarii, invadevano le case dei Gesuiti. — Tutto quello che un anno prima il Du-Tillot s'era messo in mente di fare, fu fatto, con una preveggenza, un ordine, una disciplina ammirabili.

Pare impossibile che i Gesuiti, così scaltri e tanto intromettenti nelle Corti, nei dicasteri, nelle famiglie, non avessero potuto conoscere (pur sospettando qualche novità per loro

contraria) il momento preciso in cui sarebbero stati colpiti; e proprio quelli di Parma nol seppero, perchè gli Agenti del Governo furono loro addosso nel più profondo del sonno, senza dar tempo neppure a sottrarre quelle minute cose, che con gran dispiacere videro cadere nelle mani de' nemici.

In S. Rocco si trovarono i quarti di bue e le altre carni preparate per la mattina, e nel Collegio dei Nobili nè frati, nè domestici ebbero ombra di sospetto d'aversi a trovare nella notte coi moschettieri a' piedi del letto. Non un Convittore conobbe se non nel giorno dopo, d' aver perduto per sempre i maestri e i direttori del Collegio. E fu così dappertutto, meno che a Borgo S. Donnino, dove, al dire del Podestà Gioseffo Degani, sapevasi già verso il meriggio della Domenica (7) quello che doveva accadere nella notte; e bisogna proprio dire che la notizia fosse penetrata in Convento, perchè nella notte, quando i soldati e il Podestà furono dentro, trovarono il Padre Rettore, circondato da tutta la sua famiglia, che stava tranquillamente aspettando la molesta visita.

E la novella d' onde era venuta? — Da Parma no; perchè se quelli di Parma avessero avuto sentore del caso imminente, avrebbero preso le loro precauzioni, e anch' essi si sarebbero preparati a ricevere a piè fermo l' assalto; ma quel lasciarsi sorprendere addormentati, significa proprio che non avevano sospetto.

Che avesse parlato il sig. Podestà? Potrebbe darsi: ma noi non lo sappiamo e non c' importa di saperlo; tanto più che gli ordini del Governo furono eseguiti puntualmente nell' istesso modo.

I Padri di S. Rocco, e quelli del Collegio dei Nobili, fatti alzar di letto e consegnati uno ad uno agli Uffiziali, come si trovavano essere vestiti, senz' altro che un fardelletto con un po' di biancheria, il Crocifisso e il breviario (taluni lo scordarono) furono stivati nelle carrozze e fatti partire sotto buona scorta di soldati verso lo Stato potificio. — In città, radunate di popolo non ve ne furono e non ve ne potevano essere, perchè ogni cosa era stata tenuta segreta e compiuta nel più profondo silenzio, e anche perchè le pattuglie giravano per le strade intimando ai cittadini di chiudersi in casa.

4

L'alba del giorno 8 Febbrajo era ancor lontana a spuntare quando il Consigliere Verona scriveva da S. Rocco un foglietto a Du-Tillot in questi termini: « — Quantunque il convoglio di « questi P. P. Gesuiti siasi in parte incamminato poco dopo le « ore quattro e mezza, pure, soltanto in questo momento, che « sono passate le cinque e mezza, ho il contento di poter ras- « segnare a V. E. la notizia, che felicemente sono tutti partiti « col convoglio suddetto, e con li novecento zecchini pagati « in mano del Padre Superiore, da cui ho riportata l'oppor- « tuna confessione. Passerò in seguito ad eseguire il restante « delle mie istruzioni, e frattanto mi riprotesto ossequiosa- « mente ecc. ecc. — »

Come si vede il Ministro aveva disposto che una certa somma, circa sei zecchini, fosse data ad ogni frate che se ne andava, quantunque non ignorasse che qualche denaro ciascuno l'aveva. V'era anzi chi ne aveva per tutti.

Gli altri Gesuiti di Busseto, di Borgo S. Donnino e de' luoghi del parmigiano, vennero condotti all'osteria del Portone di San Lazzaro, e quindi avviati fuor de' confini.

Il Colonnello Griffit aveva eseguita benissimo la sua commissione in Piacenza, e il Governatore di Guastalla, M.r La Barthe rendeva conto dell'operato suo con questa lettera: « — Eccellenza — Mi sono recato alle ore tre dopo mezzanotte « di questo giorno 8 Febbrajo unitamente all'Assessore, ad al- « cuni Uffiziali e a sufficiente truppa nella Casa dei Gesuiti; « ed essendo stata aperta la porta dall'ortolano, Innocente « Righi, siamo entrati senza violenza; avendo però prima fatti « appostare soldati alle porte esteriori: indi, fatteci insegnare « le stanze d'ogni Gesuita si è posta a ciascuna una sentinella. « Passati alla stanza del padre superiore, si è fatto alzare, e « gli si è intimato di far unire nella sua camera tutti i religiosi « sacerdoti e laici; i quali essendo ben tosto venuti, è stato « letto ai medesimi dall'Assessore l'ordine Sovrano riguar- « dante la loro espulsione . . . . . ecc.

« È rimasto quale procuratore il Padre Candrino di Ca- « stiglione delle Stiviere . . . . . . ecc.

« Alle cinque in punto si sono fatti montare in carrozza e

« avviati al confine Reggiano, sotto la scorta d'un capitano e « di dieci soldati a cavallo. — Tutto in piena regola. — Si « farà in seguito l'inventario. — »

In ogni Casa o Collegio d'onde erano usciti i Padri della Compagnia, era rimasto uno della famiglia, il più istruito nell'azienda locale, per dar conto di ogni avere, in beni stabili e mobili, capitali, rendite, censi, argenterie, arredi di chiesa, crediti, librerie ecc. Tutti gli oggetti dovevano essere notati in inventario, estimati, e consegnati ai rappresentanti del Governo; i quali avevano già in mano quanto occorreva per non perdere la traccia delle minime cose.

A Busseto furono prese dal Podestà, o Giusdicente, Bertioli grandi precauzioni; non già perchè ne occorressero contro i cittadini, ma per farsi merito di maggior zelo. Andò egli incontro al drappello dei soldati venuto da Parma, e vedendolo scarso, comandò che pigliassero le armi anche le milizie; quindi diede l'assalto al Convento, colla solita felicissima riuscita.

Però a Busseto vi fu pericolo che andassero per sempre perdute le ricche argenterie possedute dai Padri; e se furono salvate, debbesi all'onestà, o alla paura, di Don Pietro Chiozza, prete della Città.

Il Rettore del Collegio, che forse aveva fiutato qualche cosa nell'aria, chiamò a se il prete Chiozza, come quello che era pratico a trattar metalli, pregandolo premurosamente a fondere tutte le argenterie; e ridotte che fossero state in verghe, farle pervenire di nascosto al P. Rettore di Cremona. Il prete, che già aveva in sua casa gli oggetti preziosi, vacillò nel momento di guastarli; sia perchè erano di pregiato lavoro, sia perchè l'azione sua gli pareva un po' arrischiata. Così il prete procurò di tirar le cose in lungo, promettendo al Rettore che lo importunava colla fretta, di mettersi all'opera da un momento all'altro. Se non che la mattina dell'8 Febbrajo, la quale aveva veduto partire i Gesuiti da Busseto, aveva anche illuminato Don Chiozza, che scrisse subito una lettera umilissima e pressantissima a Sua Eccellenza per rivelare le sinistre intenzioni del Gesuita Rettore, e per assicurare il Governo

d'aver condotte le cose per modo che non un denaro d'argento era andato perduto. Du-Tillot fece le viste di credere e mandò segretamente a riprendere gli oggetti preziosi, mettendo la cosa in tacere e salvando il prete dal pericolo d'essere dai cittadini svergognato per la dubbia condotta.

Abbiamo accennato al provvedimento governativo di assegnare buona parte delle rendite tolte ai Gesuiti alla pubblica istruzione, e fu ottimo divisamento, perchè ve ne era il bisogno sotto ogni rispetto. Anche il Collegio dei Nobili, salito in così buona fama, trovavasi ridotto a mal partito, nelle mani dei Reverendi Padri.

Il Consigliere Misuracchi che ne aveva preso il possesso in nome del Governo, riferiva al Ministro « — che l'Istituto era aggravato da molti debiti, colle rendite ristrette a undici mila lire annue; per modo che traeva ormai la sussistenza propria dalle sole pensioni dei Convittori. — »

L'idea di vendere tutto l'Asse Gesuitico era venuta al Bertioli, podestà di Busseto, ma non trovò facile ascolto ne'governanti. Egli ne aveva scritto a lungo al Marchese di Felino, supplicandolo a considerare « quanto vantaggiosa e necessaria viene ad essere la vendita dei detti fondi (quelli che appartenevano all'Ordine), surrogando al loro valore altrettanti capitali sopra *monti delle Comunità,* o somministrando denaro a chi ne abbisognasse. La vendita sarebbe assai più facile se si ricevessero in prezzo *luoghi di monte,* o dando, con frutto adeguato, agio al pagamento. — » Questo prova come certe ottime idee le avessero anche i nostri vecchi, quantunque possa a taluno parere che tutto il buono e il ragionevole sia frutto del tempo presente.

Partiti che furono i Gesuiti, senza che le popolazioni dello Stato se ne mostrassero afflitte, cominciarono le lodi al Principe e al suo Ministro, i quali presero grande animo vedendo d'esser riusciti in un'impresa reputata un po' ardua. E, come era da aspettarsi, cominciò una vera persecuzione contro i caduti, e contro quelli che, o per gratitudine, o per sentimento eccessivo di religione, serbavano loro amicizia e rispetto. De' lodatori moltissimi potremmo ricordare, ma basterà citarne qualcuno.

Il Co. Ponze de Lun, Spagnuolo, scriveva da Milano chiedendo conto d'alcuni Alunni del Collegio de' Nobili; si rallegrava dell'avvenuta espulsione, e parlando del Monitorio che la Corte di Roma aveva lanciato contro il Duca, scherzosamente diceva: « — Come *Castillano Viejo* dovrei farmi scrupolo di intrattenermi con un *descomulgado* (scomunicato); ma è un vero *pecadillo* di spiacere al Papa, che si fa dare così cattivi consigli. — Vogliono rovinare Roma del tutto, e il passo falso che hanno fatto verso lo Stato di Parma, merita loro un gran biasimo. Ma il Governo del Duca si sente forte e in grado di tener testa: e questo accade a chi sostiene una buona causa. Tutte le persone saggie e intelligenti disapprovano altamente la Corte di Roma: ho inteso parlarne dal Sig. Duca di Modena [1] e dal Conte Firmian con molto fondamento . . . . . La sciocca Gazzetta di Milano protegge i Gesuiti e i loro terziarj. . . — »

Più importante era il giudizio che il Marchese Tanucci e il Re di Napoli facevano de' casi avvenuti in Parma « . . . Sua Maestà (scriveva Tanucci a Du-Tillot) si rallegra per la cacciata dei Gesuiti e per la tranquillità con cui si è compiuta . . . . e congratulandosene con quei sentimenti sinceri di affettuosa e reciproca corrispondenza che ha pel suo dilettissimo Cugino, non può non manifestare l'orrore con cui ha sentito la condotta della Corte di Roma. — »

Il Padre Guarnaschelli Agostiniano dava ragguaglio da Reggio del passaggio de' Gesuiti di Parma, e delle voci che correvano in città. « — . . . . . . Hanno disseminato fra i loro terziarj, che sono stati cacciati via spietatamente; senz' abiti, senza borsiglio, senza ottenere di che ristorarsi . . . . ; che altri ordini religiosi finiranno allo stesso modo. Essi dicono questo per provare che non è persecuzione fatta a loro, ma un odio contro la religione cristiana, che deve sfogarsi su altri . . . . . Io non ho mancato di comprovare la somma civiltà e generosità con cui i Padri sono stati allontanati da Parma, e la falsità delle voci sparse dai *buoni Padri;* ma la impressione è

[1] Governatore di Milano.

fatta sui terziarj, de' quali la città di Reggio ne vanta, da quanto si dice, almeno due terzi — » (della popolazione).

Anche a Torino v'era chi esultava pel coraggio dell'Infante e del suo Ministro. « L'avvenimento, scriveva un liberale di que' giorni, non ha cagionato sorpresa, perchè a Torino tutti vi erano preparati. È bensì cagione di ammirare la saviezza e prudenza con cui le cose sono state poste in esecuzione, e il modo col quale si è provveduto all'avvenire. » E un' altra lettera torinese al padre Paciaudi parlava più chiaro ancora. « — . . . . Si può dare maggiore bestialità di quella commessa dalla Corte di Roma fulminando un breve di scomunica contro il governo di Parma?

« I terziarj medesimi dei Gesuiti biasimano una simile condotta . . . . . — Vi assicuro che non so capire come sia giunto a questo segno l'acciecamento del Ministero Romano, nè posso dir altro, se non che Iddio vuol castigare quel sordido, vile, interessato governo . . . . . — Ho letto con piacere l'editto d'espulsione, e le costituzioni per gli studi: dirò quello che già disse l'ambasciadore di Danimarca al Duca di Choiseul, quando uscì la prammatica di Spagna « — che ben si vede quanto si perfezioni in Europa l'arte di cacciare i Gesuiti.

« Non si può abbastanza commendare il prudentissimo consiglio del celebre Ministro Du-Tillot nell'unire insieme tante provvidenze sicchè non restasse vuoto alcuno dopo l'espulsione de' Gesuiti, e partisse con loro lo spirito d'errore, d'inganno, e d'ipocrisia, con cui hanno recato gravissimo danno alla Chiesa e al Principato . . . . . — »

Anche da Venezia pervenivano le congratulazioni, e là, più che altrove, speravasi che l'esempio del Governo di Parma avrebbe apportato i suoi buoni effetti, solo temevasi che l'abituale lentezza della serenissima Repubblica provvedesse tardi, mentre che un principe assoluto aveva potuto liberarsi più presto degli ospiti importuni.

Appena che ebbero i buoni padri varcato il confine, cominciò nello Stato una sequela di studiate provvidenze per riordinare le Scuole, per incamerare i beni degli espulsi, per regolarne l'amministrazione e procedere alla vendita della grande

quantità di suppellettili preziose rimaste nei Collegi, nelle Case e nelle Chiese. — Il Magistrato Camerale, i Governatori, i Municipii, i Dicasteri di qualunque natura, servirono meravigliosamente bene il principe; quantunque si trattasse di compiere atti pei quali taluno poteva sentire qualche avversione per sentimento di religione. E il Du-Tillot che voleva rispettate le credenze sin che poteva, vietò che fosser chiuse le chiese tolte ai Gesuiti, avvegnachè sarebbe stato un atto che avrebbe porto troppo facile pretesto alle pinzocchere e ai baciapile di gridare all'offesa di Dio: ordinò solamente ai nuovi sacerdoti di cessare da quegli abbaglianti splendori delle sacre funzioni, onde i Padri attiravano a loro la facile plebe. Intimò la economia nel rito, restituendogli purtanto la perduta dignità. — Ed è ammirabile il buon senso e la premura che mostrò il Clero secolare nel ricondurre le esteriorità del culto alla voluta modestia. — Pareva che l'austerità de' giansenisti si fosse fatta strada anche nella coscienza de' nostri preti.

Per parte nostra, riandando i vecchi documenti che si riferiscono a questa coraggiosa risoluzione del Governo di Don Ferdinando di Borbone, dobbiamo dichiarare d'avervi trovata molta sapienza, molta costanza di propositi, e, insieme, molta umanità; comecchè non pochi abbiano gridato alla violenza e alla crudeltà. Non c'imbattemmo che in un caso solo, nel quale Du-Tillot, trascinato da un consigliero volgare, dimenticò la consueta nobiltà del proprio carattere.

Il giusdicente di Busseto, Francesco Bertioli, viene a sapere che un Gesuita, di quelli che da poco avevano abbandonata la città, scriveva lettere confidenziali al Capitano Linati, rimastogli amico nella sventura: scriveva per chieder conto di persone e di cose, come fa chi è uscito da un luogo ove lungamente ha dimorato; cercava oggetti dimenticati, o non ancora ricevuti; si doleva, ma mostrava la dovuta rassegnazione. Bertioli tende le sue reti poliziesche, pesca una lettera, *l'apre riservatamente,* la legge, ed è preso dal diabolico pensiero di fingersi il Capitano Linati per rispondere al frate e tener viva una corrispondenza dalla quale scuoprir segreti e far cadere in disgrazia più d'un Bussetano. — Ma la bricconata parve

così grossa anche a lui, quantunque di scrupoli forse avesse pochi, che pensò tenerne parola al Ministro, innanzi di perpetrare il tradimento. E il Ministro, ci duole assai di doverlo dire, lodò il divisamento e incoraggì l'azione ribalda. Ma il pesce, o a caso o per avvedutezza, guizzò lungi dall'esca infida, e quegli, il quale sperava farsi grandi meriti a quel brutto modo, restò meritamente deluso e svergognato.

Nel resto, la cacciata dei Gesuiti dal Ducato non venne funestata da nissuno di quei dolorosi casi altrove accaduti, e la Corte di Parma fu mite e generosa, quasi quanto lo fu cinque anni dopo la stessa Corte di Roma nel momento in cui Clemente XIV soppresse definitivamente la Compagnia di Sant'Ignazio.

Capitolo XVIII.

I Gesuiti di Spagna e d'America.

Intorno all'espulsione dei Gesuiti dai Ducati di Parma, non avremmo a discorrere più oltre, se non occorresse, proprio per esaurire l'argomento, dire alcune parole sul passaggio che fece per lo Stato dell'Infante la numerosa schiera de' Padri proveniente dalla Spagna e dall'America.

Abbiamo altrove accennato come S. M. Cattolica si fosse determinata di sfrattare i Gesuiti da tutte le terre soggette alla sua dominazione, tanto in Europa, quanto in America; affidando al Conte d'Aranda la esecuzione della difficile impresa. Fu dato ordine che tutti i Padri i quali si trovavano nelle colonie americane avessero ad essere riuniti nel porto di Santa Maria indi imbarcati per l'Italia e posti giù sulle coste dello Stato Pontificio. Ma erano parecchie migliaja, e il Santo Padre che stava in gran pensiero per dover ospitare così grossa brigata, protestò di non poterli ricevere; e la Spagna, che allora non voleva più oltre spiacere a Sua Beatitudine, si indirizzò

alla Repubblica di Genova perchè ottenessero asilo nella Corsica, quantunque l'Isola fosse travagliata dalle fazioni — Francesi, Genovesi e Corsi vi erano alle prese. Comunque, in Corsica discesero, e s'accomodarono in Agajola, Calvi ed Ajaccio, d'onde secondo l'umore e l'abitudine (potendo la bestia perdere il pelo e non il vizio) studiavano distendersi con padronanza sull'isola e stringere nelle loro maglie (non ancora ben risarcite) gli ardenti e facinorosi isolani. — Però non riuscirono nell'artificioso divisamento, perchè il Re di Francia, che forse non amava aver troppo vicino quel vespajo, s'accordò col Monarca di Spagna nel pretendere che anche dalla Corsica uscissero, e direttamente ricoverassero nello Stato della Chiesa.

Il Duca di Choiseul e il Marchese Grimaldi notificarono al Du-Tillot le intenzioni dei Sovrani, e lo pregarono di efficace ajuto. — Egli si rivolse tosto all'abate Bianchi Segretario di Stato del Duca di Modena per istabilire le agevolezze del transito. — Il Bianchi, grande estimatore del Ministro parmense e poco pietoso dei Gesuiti, s'affrettò a rispondere, che il Serenissimo Signor Duca, allora Governatore di Milano per la Imperatrice Regina, s'era palesato contento di poter soddisfare il desiderio del Cristianissimo e del Cattolico, acconsentendo che i Gesuiti passassero pel suo dominio. E così la faccenda doveva correre nel seguente modo; cioè, che parecchi bastimenti leggieri avrebbero gettato l'àncora ne' porti della Corsica, e ivi, in varie riprese imbarcati i Padri, e fatto vela per le coste genovesi, sarebbero andati a sbarcarli a Sestri di Levante, terra della Repubblica Genovese. Da Sestri a Varese e a Borgotaro, Città del parmigiano; poi valicato l'Appennino per la valle del Taro, guadagnata la via Emilia, e attraversato il ducato Estense, avrebbero in fine quegli esuli toccata la meta de' confini pontificî.

Du-Tillot non volle, per prudenza, che la lunga carovana attraversasse la città di Parma potendo essere spettacolo da ravvivare le simpatie per que' disgraziati: ordinò quindi che a Borgotaro facessero una prima breve sosta, un'altra a Fornovo, e una terza all'Albergo del *Portone* nella Villa suburbana di San Lazzaro, girando attorno alle mura della Città.

Intanto scriveva a d' Argental a ciò che assicurasse il Duca di Choiseul che gli accordi con Modena erano presi, che i preparativi si andavano compiendo con sollecitudine e che la spesa occorrente per ciascuno de' Padri sarebbe stata di *quattro zecchini,* che facevano *quarantaquattro lire torinesi.* Anzi per queste spese domandava se il Re di Francia avrebbe mandati i proprî Commissarî spenditori, ovvero se avesse desiderato che S. A. R. anticipasse il denaro e regolasse i conti. E fu appunto questo il partito che a Parigi preferirono.

Da Parma vennero spedite persone idonee nei luoghi più importanti pe' quali i Padri avevano a passare, con ordine di allestire carrozze, cavalcature e carri pel trasporto delle robe e degli individui, e provvedere alla vittuaglia, notantemente nelle osterie della montagna, dove le provviste mangereccie sono sempre scarsissime.

E così a Borgotaro andò Bonaventura Porta, poi un Nola, coadjuati entrambi dal Colonnello delle Milizie, Ferrari: a Fornovo fu incaricato il Colonnello Maestri: all'Osteria del *Portone,* nel suburbano San Lazzaro, s' installò, regolatore d' ogni faccenda, Carlo Dall' Argine, amministratore delle poste ducali, con un seguito di parecchi della soldatesca e degli uffizi delle dogane, e un fratello di lui, che portossi quindi a Reggio in qualità di Commissario sovraintendente alla consegnazione dei Padri al Governo Estense.

Dovevano battere tutto lo stradale, dal confine genovese al confine reggiano, grosse squadriglie di soldati a piedi ed a cavallo, per tener d' occhio i viaggiatori e seguitare le carrozze e le cavalcature; con ordini severissimi di non permettere che i Gesuiti avessero commercio con cittadini diversi da quelli designati dal governo, nè scrivessero o ricevesser lettere, o mettesser mano ai bagagli, che sigillati all'entrare nello Stato, non dovevano essere aperti che a San Lazzaro all' uopo di ricercarvi minutamente libri o scritti che *rivelassero i peccati e le colpe dei Gesuiti;* scritture che poi non si trovarono, e che genti, anco meno avvedute, non si sarebbero lasciate trovare addosso.

Eravamo in sui primi del settembre quando il Sig.r Boyer,

inviato straordinario di Francia a Genova, scriveva al Barone de La Houze, residente francese a Parma, che lo sbarco di più che ottocento Gesuiti spagnoli provenienti da Bastia si sarebbe effettuato nei giorni 7, 9 e 11 del mese, e che in brigate di centocinquanta li avrebbe inviati verso Borgotaro « — bisogna che ne mandi un numero tanto grosso invece di sessanta per volta, come si farà pel transito del modenese, perchè questa gente mancava di viveri a bordo e correva pericolo di morir di fame, attesochè la Repubblica ha dato ordini severissimi, a ciò non mettano piede a terra fino a che tutto sia preparato per lo sbarco, pel vitto del momento e per la immediata partenza. Il Commissario di S. M. Cattolica doveva assumersi le cure di questi spagnoli, ma con grande sorpresa non ho trovato nel Ministro di Spagna e nemmeno nel Commissario, che ha condotto i Padri da Bastia, la menoma voglia d'occuparsi di loro. Dicono che non hanno ricevuto ordini. Trovandomi così nella impossibilità per mancanza di danaro di farli sbarcare e far loro proseguire il viaggio, ho ricorso ad una dura estremità, che mi ha grandemente afflitto. Ho dovuto imporre una contribuzione a ciascuno di quegli infelici, che ha fornito così poco, per cui molti di essi hanno dovuto rassegnarsi a camminare a piedi da Sestri a Borgotaro. Sono però certo che per le cure del Marchese di Felino, avranno essi negli Stati del Duca ben diverso trattamento di quello incontrato negli Stati della Repubblica genovese. — »

E la condotta dei governatori genovesi verso que' sciagurati, che avrebbersi dovuto considerare come naufraghi, fu veramente spietata, nè v' è a meravigliarsene, perchè un governo retto da molti è per natura meno inclinato alla dolcezza; e quello di Genova coglieva volentieri l'opportunità di spiacere al Papa, col quale era stato in gravissime discordie per certi non antichi affari di Corsica, ne' quali la Santa Sede s'era mostrata inflessibile, e più indomabile ancora la Repubblica. Debbesi però grandemente biasimare l' atto di vendetta, che colpiva una schiera di profughi infelicissimi, cui si lasciava mancare il pane a sostentar la vita, come se l' incrudelire sulle piaghe altrui, fosse per la Serenissima una maniera felice per pro-

vare che nelle passate discordie essa aveva avuto ragione e il Papa torto.

Il Barone de La Houze stava di malavoglia, temendo che qualche scandalo avvenisse in un' impresa che di per se era clamorosa e tale da eccitare il popolo. — Vedere a passare due o tremila frati, maceri dalla fatica e dalle privazioni, poteva e doveva essere uno spettacolo da impensierire anche un diplomatico di risoluto animo. — Egli non cessava di porgere istanze ai ministri genovesi, ma era fiato consumato e tempo perduto. « — Alla Repubblica avevo scritto pregando che desse soccorsi, ma non lo ha voluto fare: ho pregato che i Gesuiti sbarcati si accomodassero nelle case di Sestri, ma gli Uffiziali della Repubblica mi hanno risposto che le loro leggi non permettono d'obbligare i Cittadini a dare alloggio ai venuti. Ho scritto al Duca di Chauvelin (generale de' francesi in Corsica) che mi spedisse l'occorrente per impiantare un attendamento in Sestri . . . . . ma nel frattempo i Gesuiti sono arrivati e io mi trovo in un terribile imbarazzo! . . . . . . — » Queste parole, che palesano i nobili sentimenti del ministro Francese alla Corte di Parma, ci costringono ad un grave giudizio sul popolo genovese. Poteva benissimo il Governo difettare di leggi opportune per costringere i cittadini a dar ricovero a tanti sciagurati; poteva la Repubblica pe' suoi fini, o per le sue vendette, negar soccorso a chi tanto ne abbisognava; ma non dovevano i cittadini chiudere l'animo ad ogni generoso affetto, e guardare indifferenti lo strazio di tante povere creature.

Dove erasi mai perduto quel sì acceso sentimento di religione per cui il popolo genovese era famoso; o qual conto doveva farsi di tanta apparenza di cristiana fede, se in una solenne congiuntura d'esercitare la carità raccomandata dal Redentore, ogni cuore era rimasto chiuso? Ma pareva che in quel momento la provvidenza accumulasse tutti i castighi sui fratelli della Compagnia di Gesù.

Nel giorno undici di Settembre arrivarono alla sfilata da Varese a Borgotaro i primi Gesuiti spagnuoli e americani; ma dei centocinquanta partiti, un terzo non fu in grado di trascinarsi sino alla Città, pel disagio e la stanchezza. Il Commissario

Porta annunziava con accento di commiserazione che « — venuti a piedi, senza scarpe, laceri e rotti pel disastroso cammino, muovevano veramente a compassione. — » E aggiungeva « — di non aver mancato di cure verso que' derelitti, i quali mostravansi riconoscentissimi. — » « — Hanno un grosso equipaggio e quindi fa d'uopo che da Parma, oltre le carrozze, si mandino incontro carri da trasporto. Questa mane (era il dì 12) ne partiranno da Borgotaro sessanta per Fornovo, domani altrettanti e così di seguito. — » Viaggiarono tutto il giorno e un po' della notte, e alla mattina del 13 arrivarono all' osteria del *Portone* presso la Città, scortati da un distaccamento di cavalleria, e ricevuti dal Commissario Dall' Argine e dal Colonnello Conte Politi, Comandante dei soldati. — Scesero dalle carrozze « in mesto sembiante » ma vedutisi circondati da uffiziali e invitati a tavola con buone maniere, ripresero animo e finirono per dire che, dopo lunghi e lunghi mesi di patimenti, era la prima giornata nella quale pareva loro di tornare in vita. A Borgotaro avevano toccati i quattro zecchini a testa per le spese, e al *Portone* si erano refocillati e riposati bene: potevano pertanto essere contenti e riporsi, come fecero nel pomeriggio, in viaggio per Reggio.

Nelle ore che avevano passate al Portone di S. Lazzaro molti della Città erano accorsi per vederli: era curiosità e nulla più; non essendo il popolo parmigiano quello che se ne prendesse molto se la Compagnia di Sant' Ignazio pativa di questi rovesci: ma il Governo stava in sull'avviso, fermo nel volere che non si dicesse che gli esulanti avessero trovata nel popolo accoglienza più calda del bisogno; o che il Governo avesse fatto per loro più che l'incarico e l'umanità richiedevano. E perchè si era saputo che taluni uffiziali erano andati a visitare i passeggieri e secoloro si erano in dimestichezza trattenuti, corsero gli ordini imperativi e minacciosi al Comandante Conte Boselli e al Colonnello Marchese Calcagnini, acciò che un fatto simile mai più si ripetesse. « — Qualsivoglia Uffiziale, diceva il Ministro, deve scrupolosamente astenersi da un atto contrario alla Prammatica di espulsione de' Gesuiti, e se non si obbedirà ciecamente, si userà tutto il rigore contro i

trasgressori, tale essendo la mente di S. A. R. — » Che poi Sua Altezza avesse proprio in mente di usare questi rigori, non crediamo; che li volesse usati il Ministro è, come si vede, certissimo.

L'inibizione fatta agli Ufficiali fu estesa ai cittadini; di modo che l'osteria venne circondata da soldati e da birri, i quali non consentivano ad alcuno di scambiar parola con questi poveri tribolati, come se si fosse trattato di preservarsi dalla peste.

Fra i documenti ce ne è capitato sott'occhi uno, che prova un soverchio rigore. È una lettera del Marchese di Felino al Sig. Dall'Argine, il quale aveva ordinato il pranzo alla prima schiera di Gesuiti Spagnuoli. « — *Vi è stato detto* (così il Ministro) *di trattare i Gesuiti con umanità ma non già lautamente.* — » E il Dall'Argine rispondeva tosto a S. E. che un pranzo che aveva costato cinque lire di Parma (circa un franco per individuo) non era una lautezza che meritasse rimprovero.

Ma intanto la calata de' frati dalle montagne dell'Appennino facevasi sempre più difficile; attesochè in quei luoghi alpestri non si trovavano cavalcature quante abbisognavano, e le poche procacciate, erano già rifinite dopo un primo viaggio: per di più, pioveva sempre.

Du-Tillot era caduto ammalato, e così la barca era senza piloto. — Si tirava innanzi alla meglio e i Padri seguitavano a sfilare come i nodi d'un rosario; quando ad un tratto si sentì una novella che sparse negli animi la sfiducia e il disgusto. Il Sig. Di Boyer a' 24 di Settembre scrisse da Genova al Sig. De La Houze queste poche parole. « — Il Duca di Choiseul vuole che i Gesuiti che verranno da Calvi, da Ajaccio e da Bonifazio, abbiano a provvedere alle spese di viaggio e di mantenimento colla pensione a loro data dalla Spagna; e mi dice anche, che se Genova frappone ostacoli allo sbarco dei Padri, io abbia a mandarli per mare ad Ancona o a Civitavecchia.

« Ho domandato consiglio al Ministro di Spagna e anch'esso ha veduto la impossibilità di far sbarcare subito a Sestri un mille e cinquecento Gesuiti, entrati jeri nel porto di Genova,

eppoi altrettanti che si sanno già partiti da Ajaccio e che arriveranno da un momento all'altro.

« Se si guarda come si è comportata la Repubblica Genovese per gli ottocento venuti da Bastia, v'è poco da fidarsi per questi altri molti. — Ci vorranno più di due mesi per farli sbarcare a trecento alla volta, e avviarli a gruppi di cinquanta . . . . . e la Repubblica pretende che non stiano più d'otto giorni sul suo territorio. — Figuratevi il mio imbarazzo. . . . . . — »

A Du-Tillot spiacque grandemente la gretteria del Governo francese e ne scrisse al Ministro Bianchi di Modena, il quale per essere uomo di cuore e molto propenso alla giustizia, rispose, sfogando lo sdegno che naturalmente sentiva. « — Fa orrore alla umanità l'impensato piano con cui si vuole continuato per terra il passaggio de' Gesuiti espulsi dalla Corsica, e sono ben certo che il bell'animo del mio veneratissimo amico ne senta tutto quel raccapriccio, che appunto mi spiega la gent.ma confidenziale sua lettera. Mi sarebbe parso vero delitto il solo pensare che si potesse spingere sino a questo segno la non curanza e il disprezzo; per non dire la crudezza.

« Nella mia risposta d'uffizio ho toccato quanto basta lo scandaloso disordine che può venirne, prego vivamente la di Lei amicizia a non mettermi nella necessità di dover ricusare l'entrata nello Stato a questi Padri, come dovrei fare, ogni qualvolta per mancanza di mezzi non potessero proseguire il viaggio e si disperdessero questuando.

« A mente più quieta anderemo divisando insieme la maniera del rispettivo nostro contegno, ecc. ecc. — »

Queste cose accadevano in fine di Settembre e ai 2 d'Ottobre il Marchese Grimaldi annunziava da Madrid che il Re voleva che i Gesuiti venuti dalla Corsica fossero soccorsi con una gratificazione di venti pezze per ciascuno, e di quaranta pezze per quelli che s'avviavano allo Stato Pontificio con animo costante di secolarizzarsi. — E nello istesso tempo i Signori di Modena facevano collette di denaro per la Città all'uopo di ajutare « gli sfortunati Messicani, Peruviani, e Paraguajani che ormai non sapevano più che cosa buttarsi in

bocca per sfamarsi. — » Così venne provato che il Duca di Choiseul lesinava di suo talento, senza che il Re di Spagna c'entrasse; e non è a farne le meraviglie, perchè quelli che hanno appartenuto ad un partito (e il Choiseul era stato caldo fautore della Compagnia), quando lo abbandonano si credono in dovere d'offenderlo e di perseguitarlo.

Verso la metà di Novembre il Colonnello Ferrari notificava al Marchese di Felino da Borgotaro, che i Padri Procuratori i quali là trovavansi per guardare gli equipaggi che via via dovevano essere spediti dietro alle squadre gesuitiche già transitate, [1] avevano assicurato lui e il Commissario del Governo che il passaggio dei Padri Spagnuoli sarebbe cessato, attesochè le Corti avrebbero alla perfine giudicato umano e opportuno di mandarli su nave spagnola a Livorno, a Viareggio o a Civitavecchia. La quale notizia veniva confermata anche dal Sig. Geronimo Gnecco, Commissario di S. M. Cattolica a Sestri.

E avvenne di fatto che i Padri presero una via diversa, sollevando i Governi di Parma e di Modena da qualche molestia e da non poche spese.

Il caso, non preveduto, di questo passaggio di Gesuiti, dimostrò che la Corte di Francia aveva proceduto con scarsa prudenza e con minore carità: che i Padri avevano saputo sopportare con molta rassegnazione e dignità quelle sofferenze colle quali si era esasperato il loro esilio: che le cittadinanze non s'erano mosse in loro favore, se non nel momento in cui i troppo duri patimenti inflitti, avevano risvegliato negli animi il sentimento della commiserazione, scevro da qualsiasi rispetto verso la soppressa Compagnia. E, finalmente, che il Du-Tillot, se pure si era mostrato spesse volte arrendevole, aveva anche inclinato al rigore: mentre l'Abate Bianchi, Ministro del Duca di Modena non aveva cessato un momento dall'appalesarsi umano, compassionevole, e quanto poteva, generoso. Du-Tillot apparteneva ai filosofi della nuova scuola francese, l'altro apparteneva a quella parte illuminata del Clero che sa di poter

[1] Siamo assicurati che in Borgotaro si trovano ancora alcuni bauli de' Padri americani.

servire la politica liberale di un governo, senza obliare i doveri del cristiano. E di Gesuiti, in tonica e in cappello, non se ne videro più nello Stato di Parma da quest'anno 1768 sino all'ultimo scorcio della ducea di Maria Luigia d'Austria, in cui un Ministro fanatico potè far credere alla Duchessa che era un bene per la gioventù e una sicurezza pel reggimento assoluto, il tirarsi di nuovo questa peste in casa: non avvedendosi che era il modo di condurre a ritroso della civiltà una Principessa e un Governo, che di civiltà avevano dato esempi imitabili. — Ma la giustizia di Dio non si fece attender molto, e venne giorno in cui i Reverendi Padri se ne dovettero andare con qualche lestezza di gambe; lasciando i cittadini nella speranza che nessuna delle venture generazioni abbia più a rivederli.

Di Gesuiti sotto mentite spoglie spesso se ne videro ancora e sempre forse se ne vedranno.

Capitolo XIX.

Gli effetti del Monitorio.

Dopo l'episodio della cacciata dei Gesuiti riprenderemo a discorrere del *Monitorio* del Santo Padre.

L'atto inconsulto della Sede Apostolica sollevò un disgusto generale nelle Corti; ma più fortemente e acerbamente se ne risentì l'Infante Duca di Parma, sia per quello che glie ne disse il suo Ministro, sia per le rimostranze che gli venner fatte di fuori: e noi cui preme che la condotta dei nostri vecchi reggitori sia giudicata come merita, ci faremo un dovere, per affare di tanta rilevanza, di riportare i documenti, quali ci capitano sotto alla mano, stimando che bastino all'uopo. Così gli odierni riformatori vedranno che vi ebbero uomini in passato, che seppero tener alta la bandiera, se una volta spiegata.

Cominciò la Giunta di Giurisdizione a biasimare il Breve, e con artificio forse troppo studiato, a dichiararlo apocrifo. Essa

affermava di non poter credere che il Santo Padre avesse avuto chiara nozione di una scrittura, la quale era in se stessa un affronto ingiurioso alla bontà e alla saggezza di Clemente. E la Giunta s' appoggiava a un tale giudizio per inibire a chiunque si fosse di conservare presso di se, o prestar copia, o ragionare del *supposto Breve pontificio,* sotto pena di passare per reo di Stato. Ma la Giunta prendeva una falsa via, e per voler esser troppo obbediente e riguardosa, umiliava la dignità propria e quella del Principe. Il Breve era uscito dal Vaticano colla piena approvazione del Papa, ed era un volere ingannare la cittadinanza a supporlo apocrifo. Meglio assai pensarono i Consiglieri del Duca e il Ministro, pubblicando un Editto col quale condannavasi apertamente l' eccesso della Corte romana.

« . . . . . Il Breve (così l'Editto del 13 Marzo 1768), oltre « al difetto di nullità non può attribuirsi alla determinata vo- « lontà del Pontefice, vinta da importune suggestioni; che se « la Corte di Roma avesse con tale atto soltanto attaccata la « nostra podestà legislativa nelle leggi e provvidenze che in « esso Breve si condannano, non avrebbe questo a riguardarsi « se non in aspetto di non curanza; giacchè le stesse leggi « non mirando che a scopi di governo temporale, sono del « tutto aliene dalle ingerenze della potestà ecclesiastica, *limi- « tate alla sola spiritualità.* Ma vedendosi il sorprendente co- « raggio degli autori e promotori del Breve inoltrarsi ad espres- « sioni che attaccano gl' incontestabili titoli e diritti del nostro « legittimo dominio in questi Ducati, non è da dissimularsi « l' offesa che vien fatta alla Sovranità. . . . . »

E il Duca proscriveva il Breve e rincariva sulle minaccie e le pene. — Così, se la Giunta aveva voluto ritenere l' atto apocrifo, il Duca scemava la responsabilità del Papa per la sua notoria debolezza. Nè bastò l' Editto alla difesa, chè la Corte di Parma pubblicò un *Memorandum,* nel quale erano sostênuti i diritti dell' Infante con salde ragioni e con molto vigore: si pesavano le prerogative della Chiesa e del Sovrano, gli obblighi dell' una e dell' altro verso i popoli; dichiaravansi le consuetudini dello Stato e le leggi fondamentali di Governo. — Sostenevasi l' indipendenza del Principe, che poteva e doveva

con una legge farla finita coi tribunali di Roma, coi Benefizii usurpati e coi soprusi dei Pontefici in casa altrui.

« — Queste cose (si diceva nel *Memorandum*) non hanno « che fare colla Religione, nè col dogma, nè col costume, i quali « rimangono nella loro perfetta integrità: tutto al più avrà « potuto soffrirne alcun poco nel temporale suo interesse la « Dataría e la Curia Romana, *che mal si confondono colla* « *Chiesa.* — »

Facevasi ragione alla difesa che imprendeva il Principe contro un Governo (quello di Roma) il quale minacciava scalzare le fondamenta del principato, proclamandolo illegittimo per chi il teneva di buon acquisto, e legittimo pel Pontefice che sarebbe stato usurpatore.

Tessevasi la lunga storia delle passate trattative di conciliazione, nelle quali tanta era apparsa la onestà e la buona disposizione della Corte parmense, quanta l'ostinatezza e la tergiversazione de' Ministri della Santa Sede. Ricordavasi il cattivo senso che avevano fatto le parole attribuite al Santo Padre « — *che per vivere in pace non vi era altra strada che quella di astenersi dal far novità.* — » Ma invece dovevasi dire, come lo dirà il mondo imparziale, che le condizioni imposte dalla Corte di Roma, non erano, *per la loro sconvenienza e deformità,* proponibili ad un Sovrano indipendente.... e che si voleva imporle al R. Infante per spogliarlo (sotto colore *d'un trattato pel bene della pace*) delle essenziali prerogative della sua potestà, *e render servo uno Stato libero.*

Chiudevasi la scrittura, con una critica severa della Bolla *in Coena Domini,* ricordata nel *Monitorio,* e coll'esortazione al Pontefice « meglio illuminato » di revocare il Breve e servire così alla gloria della sua persona e del suo pontificato.

Le *censure* dirette contro il governo di Parma e contro l'istesso Duca, sollevarono un grosso vespaio intorno alla Santa Sede: Spagna, Francia, Napoli non ebbero che una medesima voce per biasimare l'imprudente eccesso: gli Ambasciadori e le Corti andavano altamente dichiarando essersi benissimo avveduti che l'ardore spiegato contro un debole principe, altro non era che uno sperimento per tentare la coscienza dei popoli,

onde se per avventura si fosser veduti sollevarsi a favore del Pontefice, presto la Sede Apostolica avrebbe allargato il campo e rivolte le sue armi contro Sovrani più potenti del Duca: ma l'esito non torna sempre felice agli audaci e ostinati; comecchè l'audacia e l'ostinatezza soccorrano talvolta la vittoria. — L'opinione pubblica si faceva ostile al Clero e favorevole ai laici: Aubeterre di Francia, Azpurù di Spagna, Tanucci di Napoli, Viviani di Toscana, ministri, filosofi, letterati, uomini di toga e dotti preti, incoraggivano i governi alla resistenza: Spedalieri attizzava il fuoco. Egli andava predicando che i Sovrani dovevano vendicarsi impedendo l'invio del denaro, che Roma per tanti titoli e pretesti spillava dagli Stati. « — Questa sarebbe una vera desolazion pei preti e una grande lezione. — Ma pare che i Sovrani non inchinino alle forti risoluzioni. — »

Aubeterre parlava colla franchezza d'un precursore della rivoluzione francese. « — Sono curioso di sapere, diceva, come l'atto ridicolo testè compiuto verso l'Infante sarà giudicato dalle Corti di Francia e di Spagna. Due modi vi sono per comportarsi; o risentirsi fortemente, e forse si darebbe alla faccenda più importanza che non abbia; o rispondere col più profondo disprezzo. — » E in un poscritto aggiungeva « — Qui a Roma non sono soddisfatti del modo con cui è stato ricevuto il Breve di Parma. — Si minacciano altri atti per arrivare alla scomunica personale dell'Infante e all'interdetto... ; colle teste così riscaldate e colla debolezza del Papa, non si può prevedere quello che accadrà. .... — Tutto questo non è che l'effetto della rabbia che provano a Roma pel castigo che tocca ai Gesuiti; e si sfogano come possono. — »

La Corte di Versailles e quella di Madrid spedivano e rispedivano corrieri all'uopo di concordare un modo di procedimento contro la Santa Sede; e la Regina di Napoli, che doveva attraversare la Città di Roma, mandò a dire che sarebbe passata per Villa Borghese, fuor delle mura; e i Cardinali, quando lo seppero, protestarono che non sarebbero punto accorsi a Marino per ossequiarla. Questo accadeva fuor di Napoli; in Napoli accadeva di peggio.

Baldassarre Cito, Francesco Antonio Perelli, Francesco

Vargas Macciucca, Domenico Salomone, Salvatore Spirito, componenti la Real Camera, rappresentarono al Re qual fosse il colpo piombato sul capo del giovane Duca di Parma, e come facesse d'uopo subitamente pararlo e punirlo: nè le parole dell'autorevole magistrato andarono perdute, imperocchè Ferdinando IV, per consiglio del ministro Tanucci, pubblicò un Editto nel quale era acerbamente criticata la condotta della Corte di Roma, e gagliardamente sostenuti i diritti dell'Infante. — Del recente *monitorio* e dell'antica Bolla *in Coena Domini* era fatta la più severa critica.

Non passò gran tempo che le Corti ruppero il silenzio, mandando a Sua Santità una rimostranza in nome del serenissimo R. Infante Duca. Erano gli Ambasciadori di Spagna, di Francia, e delle due Sicilie che scrivevano quanto segue addì 6 Aprile 1768. « — Il Breve Pontifizio, promulgato in Roma nel primo giorno « dello scorso febbrajo, e successivamente sparso in molte Pro- « vincie della Cristianità, sebbene non sia un colpo, che oscuri « la gloria del Serenissimo R. Infante delle Spagne D. Ferdi- « nando di Borbone, Regnante Duca di Parma, di Piacenza e « di Guastalla; non ha però lasciato d'imprimere orrore, ed « ammirazione nell'animo di un Principe, il quale per la sua « giustizia e clemenza sa distinguersi nell'amore dei popoli da « Dio affidati al suo governo, e per la sua pietà e religione « procura di meritarsi le Benedizioni della Chiesa, giammai gli « anatemi del Vaticano.

« Risuona il detto Breve d'uno strano linguaggio, che la « Rappresentanza di Cristo e de' suoi Apostoli dovrebbe riser- « vare a quei casi estremi, in cui per insolita avventura da « taluno si alzasse la mano contro del Tempio, ad offesa dei « Dogmi Evangelici, a sconvolgimento del Santuario, e ad « usurpazione dei diritti del Sacerdozio. Questi mostri, tanto « difformi nella loro essenza, quanto abborriti anche dalla sola « immaginazione di Sua Altezza Reale, sono ben diversi dalla « comparsa, che fanno alla veduta del mondo Cristiano e Politico. « le savie e moderate sue leggi medesime, da cui la Corte Ro- « mana ha voluto dedurre l'occasione d'un Breve esteso su « cause non vere, mascherato di fatti insussistenti, e sparso di

« supposti e di asserzioni, che erano pur necessarie a sorpren-
« dere l'animo piissimo del Sommo Pontefice, per commoverlo
« a risentimenti meno incongrui alla paterna sua pietà e retti-
« tudine, che indecenti al rango sublime di un Sovrano, che
« dal sangue degli Augusti suoi Antenati porta seco il retaggio
« de' suoi Ducati, e il pubblico carattere di figlio della Santa
« Chiesa.

« Prevenuto ed istruito sin dai primi suoi anni quel Prin-
« cipe e nelle Dottrine della Religione, che forma il sostegno dei
« Troni Regnanti, e nelle massime del Governo, da cui dipende
« la felicità dei sudditi e la conservazione degli Stati, ha saputo
« abbastanza discernere i giusti limiti delle due Podestà da
« Dio stabilite in terra, quali sieno i diritti del Sacerdozio e
« quei dell'Impero, e come tra l'una e l'altra abbia a mante-
« nersi una società di consenso e un consiglio di pace.

« Avendo quindi compreso l'insulto recato alla sua dignità
« e alla sua moderazione con quel complesso d'oltraggi, che si
« leggono nel Breve, indegno del sacro abusato nome di sua
« Santità, altamente reclama dal suo Trono a quello del Capo
« Visibile della Chiesa, per ottenerne dalla sua religione ed il-
« libata coscienza una pronta, ampla, e pubblica riparazione.

« Per poco lume che si appressi alle tenebre, che hanno
« in questa occasione preoccupato il Ministero di Roma, lo
« spirito di Divinità che sta a lato del Santo Padre per con-
« ciliare la purità de' suoi pensieri colla rettitudine delle sue
« azioni, non potrà nascondersi la forza e la giustizia di questa
« solenne dimanda.

« Gli farà comprendere, che i Ducati di Parma e di Pia-
« cenza sono di pieno, assoluto, e indipendente Dominio di sua
« Altezza Reale: Dominio giammai disputato e meno usurpato
« dalla Santa Sede ne' tempi delle passate Auguste Dominazioni,
« perchè assicurato sulla base degli alti Trattati, che formano
« in oggi nelle famiglie Regnanti il pubblico diritto di Europa.

« Riconoscerà Sua Beatitudine ingiusta e sommamente le-
« siva della Potestà Sovrana la riprova e condanna delle leggi
« menzionate nel Breve, come tutte circoscritte nella sfera di
« semplice temporalità: tutte opportune ed implorate al ne-

« cessario sollievo degli Stati, soggetti alla legittima autorità
« legislativa, che le ha con maturato consiglio disposte e pro-
« nunciate: tutte politiche e coerenti alle Sanzioni fondamen-
« tali di quei Ducati e agli esempj d'altre ben regolate Domi-
« nazioni; e perciò tutte irreprensibili e disparate dagli oggetti
« di spiritualità, cui unicamente, sulla Dottrina dei Padri della
« Chiesa, dei Canoni e dei Concilii, ponno e debbono aver re-
« lazione i risentimenti del Santuario e gli anatemi del Solio
« Sacerdotale.

« Ben impressa ed illuminata Sua Beatitudine dei Sagri
« Diritti che competono anche alla sola sua dominazione tem-
« porale, per grande che sia la sua clemenza, non potrà tran-
« quillamente dissimulare l'inganno, con cui si è studiato d'in-
« volgerla nella violenta e scandalosa risoluzion di sottrarre i
« sudditi Secolari ed Ecclesiastici del Serenissimo Reale Infante
« Duca dalla dovuta obbedienza alla sua Sovranità, e dalla
« subordinazione alle savie sue leggi, rivolgendo a questo con-
« dannabile fine lo scoppio delle Censure, per tutt'altri diversi
« oggetti istituite e sinora o con minore facilità surrepite, o
« con più esatta cautela ritenute, o con maggiore conoscimento
« e dovuta proporzione di causa rilasciate.

« In tanti sì gravi e vari aspetti oltraggiata la eminente
« dignità d'un Principe Sovrano, che ne'suoi Stati protegge la
« Chiesa, i di lei Pastori e Ministri; che sull'esempio delle
« virtù, che rendono immortale il Nome del suo gran Padre,
« si studia di comparire magnanimo e pio agli occhi dei sud-
« diti e degli esteri; che non lascia nel suo Governo respirare
« la iniquità e la prepotenza; e le cui largità a sollievo de' bi-
« sognosi sono tanti monumenti, che gli fanno sperare le Bene-
« dizioni di Dio, viene Egli di esporre le amare sue querele
« alla giustissima comprensione del Santo Padre, affinchè colla
« sublime sua equità disapprovando la inconsideratezza ed i
« trasporti usati da' suoi Ministri e nella irregolare sostanza
« del Breve, e nella precipitata sua promulgazione, passi ad
« ordinarne e a farne eseguire la sollecita intiera revoca, con
« quelle formalità di pubblica dimostrazione, che in tutto con-
« venga e corrisponda al riparo ed all'abolizione dello scagliato

« insulto: e che insieme corregga l'enorme abuso fattosi dalla
« sagra Apostolica Autorità con un atto cotanto avanzato, cui
« per ogni titolo succede il presente alto riclamo di pubblica
« solenne soddisfazione. — »

Ma questa così giusta rimostranza delle Corti Borboniche non produsse il menomo effetto sull'animo del Pontefice; esso s'impuntò nel rifiuto d'ogni atto che manifestasse per parte sua la menoma condiscendenza. Fu una nobile fermezza, o un puntiglio vano, o una cieca ostinazione? — Ciascuno giudicherà secondo le convinzioni proprie, e forse anche secondo il partito politico cui appartiene. Gli uni loderanno, gli altri biasimeranno la fermezza assoluta del Pontefice; mentre che noi siamo inclinati a ritenere che la condotta dell'uomo si sia rigorosamente informata alla natura della Istituzione, la cui precipua caratteristica è la immutabilità nei principii e nelle forme. Può un Pontefice lasciar passare, traendosi da parte, le riforme che nessuna forza umana è valida a respingere, ma non potrà mai assentirle e sanzionarle, per non rinunziare al diritto di negarle e di combatterle nell'avvenire.

In tanto arruffamento di faccende politiche, non tardarono a correr le voci di meditate rappresaglie per parte delle Corti Borboniche contro la Santa Sede; e Du-Tillot era avvisato da tutte le parti, che la folgore stava per scoppiare. I lontani possedimenti della Santa Sede erano quelli che dovevano servire a calmare la collera comune.

La Francia sarebbe stata la prima a rompere gl'indugi impadronendosi di Avignone e del Contado Venassino, mentre Napoli avrebbe fatto altrettanto del Ducato di Benevento e di Ponte Corvo. L'occupazione di Castro e di Ronciglione si sarebbe effettuata poco di poi. « — Dopo queste differenti spedi-
« zioni (diceva Choiseul ad Aubeterre in un dispaccio del
« 14 Giugno) non ci resterà se non aspettare che il Santo
« Padre faccia giustizia a se ed a noi, o che il suo successore,
« più equo e moderato, ripari al torto che Clemente XIII avrà
« recato alla dignità della Santa Sede, non che alla riputazione
« del suo pontificato; mentre non è certo colla paura, che punto
« non rimedia, nè con preci sterili scompagnate da opere, che

« il Sovrano Pontefice porrà riparo al male cagionato dal Breve
« del 30 Gennajo: solo rivocandolo assolutamente, opererà con
« efficacia pel bene della religione, non meno che per la tran-
« quillità e per la gloria della sua persona. — » [1]

Luigi XV aveva designato il Conte di Rochechouart a capitanare la spedizione in Provenza, e la Imperatrice Regina rispondeva al Nunzio, che non poteva negare il proprio consenso, volendo dividere il giusto risentimento della Casa di Borbone.

Un' altra potenza, la Repubblica di Venezia, perorava per la pace e per la revoca del *Monitorio;* ma inutilmente. Il Papa non indietreggiava: indietreggiava il Torregiani, che faceva sentire il desiderio di lasciar la carica di Segretario di Stato.

Du-Tillot si rallegrava vedendosi così spalleggiato e protetto; però non tutti i dubbî erano nell' animo suo dissipati. I deboli, pensava fra se, a mettersi in lizza coi forti, arrischiano sempre d' uscirne con qualche lividura. Ma Aubeterre lo andava rassicurando « — La riflessione che Voi fate, che le Corti si
« guarentiranno fra loro, e che l' Infante, pel quale è fatta la
« festa, non avrà alcuna guarentigia propria, è giustissima: ma
« è un effetto naturale delle cose. L' ostinatezza della Corte di
« Roma farà nascere, com' io spero, qualche opportunità, che
« offra sicurezza al Duca, il quale ci guadagnerà sempre nella
« pubblica estimazione in Italia, mediante lo spettacolo che
« sarà offerto dello interessamento che dimostrano i grandi
« Sovrani per lui e cogli effetti della riparazione che presto
« otterrà.

« Frattanto Voi resterete sotto le *censure,* il cui peso
« avrebbe a darvi poco fastidio.

« Noi pregheremo il Papa di designare qualcuno col quale
« trattare gli affari diplomatici, imperocchè le Corti hanno
« fatto assoluto divieto d' aver più a che fare col Torregiani.

« Credo che il Pallavicini sarà nominato ambasciadore o
« plenipotenziario della Corte di Vienna, in luogo del Cardinale
« Albani, e allora il concerto coll' Austria potrà essere utile;

[1] Theiner — op. c. Vol. I. p. 149-150.

« mentre sarebbe riuscito a nulla coll'Albani — *qui est le plus*
« *grand fripon qu'il y ait à Rome, et qui a souvent trahit*
« *les intérêts de la propre cour.* — »

I soldati del Re di Napoli erano entrati in Benevento, e quelli di Francia muovevano verso Avignone: il Papa ne provava il solito profondo dolore; e anzi si vuole che a queste novelle lo assalisse proprio un male sì forte da ridurlo in fin di vita. Però dopo alcun tempo si riebbe, per trovarsi di nuovo in mezzo alla tempesta.

I Gesuiti si vedevano condotti a mal partito, prevedendo la caduta del Torregiani e sentendo crescere di giorno in giorno le mormorazioni del popolo, che li considerava a buon diritto gli autori dei danni, dei pericoli e della vergogna cui Roma si trovava esposta. — Si è riferito che essi medesimi implorassero dal Pontefice la soppressione del loro Sodalizio, all'uopo di quietare gli animi; e sarà vero. Si getta la zavorra quando la nave sta per affondare.

Il Cardinale Negroni ebbe l'incarico delle pratiche cogli Ambasciadori in luogo del Segretario di Stato, che però non cessava, nel resto, dalla carica: ma non bastava; perchè in Roma il popolo era agitato e minaccioso contro il partito gesuitico e contro gli aderenti del Torregiani. Ormai si parlava altamente di vendette pe' mali sofferti in un pontificato, rimasto troppo lungamente in balìa de' Gesuiti.

Molti prelati, che si credevano in odio alla plebe, mettevano in salvo le ricchezze portandole nella notte alle case de' loro amici più potenti e rispettati; onde ne furono pieni i palazzi de' Ruspoli e dei Ghigi: altri invece preferirono nasconderle fuori di Roma. Ma questi sotterfugi eran noti al popolo, che s'adirava e minacciava. Il Ministro delle armi chiamava le soldatesche in città; specialmente i *miliziotti,* che per la poca disciplina erano i meno adatti a mantener l'ordine e la quiete. Essi percorrevano le strade incalzando i cittadini e vietando le dimostrazioni; usando tali maniere arroganti da spargere ovunque il terrore: e quando si sparse la voce che il Papa inclinava finalmente alla soppressione dell'ordine Gesuitico, scoppiarono grida di gioja, per la speranza che ogni male avesse il suo fine.

Questi avvenimenti dolorosi accadevano in Roma nello stesso momento che i francesi entravano in Avignone, e il Duca di Modena aveva, senza farne motto al Pontefice, soppressi sedici Conventi, assegnando i loro beni all' Albergo dei poveri. Quelli di *palazzo* non osarono muover lagno, troppo temendo di spiacere a Maria Teresa, cui era beneviso il Duca. I nuovi fatti sollevarono nuovi rumori, ma non per questo i prelati mutarono consiglio: uno solo vi fu tra di loro che osasse parlare apertamente al Pontefice, e fu il Cavalchini, decano de' Cardinali. « — È ormai tempo, disse egli a Clemente XIII, di disingannarsi e di pensare seriamente ai rimedii. — La Santa Sede e il pontificato si trovano non solo abbandonati, ma perseguitati da tutti i principi cattolici, cui sono venuti in odio; questo proviene dalla fatale risoluzione del pontefice di non voler ascoltare in affari gravissimi il Consiglio dei Cardinali; ma seguire di preferenza l' avviso de' pochi che lo hanno circuito. Non potere egli rimproverare a se medesimo d' aver pretermessi gli avvertimenti e d' aver parlato con franchezza; ma esser noto che a lui non si diede ascolto, e che anzi per la usata franchezza ebbe a soffrire umiliazioni e disprezzi non meritati da persona della sua età e del suo grado. — Avere per lungo tempo taciuto, ma ora che tutto è in rovina, ora che lo Stato è invaso e lacerato, e che la istessa religione trovasi in pericolo, non essergli più lecito il dissimulare. — I Cardinali, che vivono disgustati e atterriti, avere imposto a lui, Decano del Collegio, di supplicare il Santo Padre a cercare senza indugio il rimedio a tanta sventura, e così ricondurre la Sede Apostolica e la santa religione alla passata felicità. — »

Clemente ascoltò il Cardinale senza interromperlo mai; solo, di tratto in tratto, proferiva qualche tronca parola, come *Padova, ... morte;* come se volesse ricordare il tempo felice del suo Vescovado di Padova, o invocasse la morte per uscire d' angoscia. Ma non le schiette parole del vegliardo, nè una lettera molto alta e risentita del Re di Francia, arrivata in quel punto, approdarono a buon risultamento: i preti piegavano alla conciliazione nella stretta della paura, ma appena

passata, tornavano ostinati e intrattabili più di prima: nè, per esser sinceri, il Du-Tillot faceva loro mancare i motivi d' inquietudine e d' inasprimento.

Il Fisco aveva pubblicato un voto pel ristabilimento del Regio Economato de' Benefizj maggiori; e i giureconsulti del principe avevano saputo trovare il modo per impedire al Clero d' eludere in certe parti la Prammatica sulle *Mani-morte*. — Una nuova Dichiarazione dell' Infante ebbe per effetto che nessuno degli ecclesiastici poteva sottrarsi a pagare il tributo pei beni proprii. — Nè la Corte di Parma qui si fermò; volle proscritta in perpetuo da tutti gli Stati del Principe l' odiata Bolla *in Coena Domini*. E l' atto della proscrizione è forse meno da ammirarsi che la franca esposizione de' motivi per cui il Principe all' atto medesimo erasi indotto.

Dopo avere dichiarato che la Santa Sede aveva sempre tentato, specialmente nei secoli della ignoranza, di inalzare la potestà Apostolica sopra la civile, l' editto ducale afferma che la Bolla offende la libertà delle legislazioni, la giurisdizione dei magistrati e la supremazia del Principe. « — Noi però « (così parla il Duca) che riconosciamo la legittima nostra So- « vranità soltanto derivata da Dio, comprendiamo altresì la « grave lesione meditata con tale Bolla ai supremi diritti del « Principato, in quanto che essa, divertendo dagli oggetti di « pura spiritualità, direttamente s' immerge e dispone in materia « di governo temporale e politico. E riflettendo che alle mani- « feste riprovate esorbitanze della Bolla medesima si è preteso « di appoggiare le lettere in forma di Breve, pubblicate in « Roma sul 1° Febbrajo scorso, alla cui insussistenza ed intrin- « seca nullità fu già da diverse Sovrane Corti protestato, e da « Noi specialmente contraddetto, e colla promulgazione del « Bando del dì 13 passato Marzo, e con altra rimostranza del « 6 del successivo Aprile, giudichiamo del pari giusta e neces- « saria la preservazione della libertà, della indipendenza e di « tutte le altre regali prerogative annesse alla Nostra Sovra- « nità, con provvedere in modo, che sotto il pretesto della ri- « ferita Bolla non abbiano in avvenire per parte della Corte « romana ad intraprendersi nuovi oltraggi al legittimo nostro

« dominio, e nuove offese alle provvide nostre leggi: aderendo « alle giuste rappresentanze del Consiglio di Stato . . . . . . Ci « siamo determinati . . . . . a proscrivere in perpetuo dai Nostri Stati la Bolla *in Coena Domini,* e le Decretali e Costituzioni Apostoliche, perchè quella e queste si oppongono al « libero esercizio dei supremi Nostri diritti. ecc. »

Dopo gli Editti pubblicati dal Firmian nella Lombardia, e dal Du-Tillot in Parma contro la citata Bolla, il Cardinal Torregiani si trovò grandemente abbattuto: ebbe tre susseguenti deliqui, nè fu sollevato (come racconta lo Spedalieri) se non che da un gran vomito di bile.

Forse con un po' più di senno e con un maggior rispetto per la giustizia, egli avrebbe risparmiato a sè la bile, al vecchio Pontefice gli affanni, e alla Chiesa le umiliazioni.

CAPITOLO XX.

Morte di Clemente XIII
Matrimonio dell' Infante Don Ferdinando.

Aveva principio l'anno 1769 fra le maggiori agitazioni della Chiesa. — Contrarietà gravi e quasi insuperabili tra il Papa e le potenze cattoliche; lotta viva e crescente contro la Compagnia di Gesù; offese della Corte romana ad un giovane e modesto principe; dissidii nel Clero; vecchiaja estenuata e prossima fine del Pontefice; volontà manifesta nei popoli di rivendicare i loro diritti e la loro indipendenza. Da un lato confusione, errore, ostinatezza; dall'altro desiderio forte e potente di vita nuova e migliore.

Le conseguenze finali di questo turbamento politico e religioso difficilmente potevano prevedersi; quando la provvidenza entrò arbitra nel dissidio, risolvendo l'arduo problema con quei mezzi supremi che a lei sola appartengono. La morte di Clemente XIII doveva togliere l'ostacolo più grave che si oppo-

nesse alla pacificazione; seppellendo nell'istessa tomba i puntigli, le vane pretese, la esagerata fermezza personale e gli effetti de' malaugurati suggerimenti cui il Pontefice dava ascolto. Rezzonico, nato per governare saviamente e mitemente la Chiesa e il suo popolo, fu trascinato nelle lotte politiche, senza che vi fosse inclinato e ne avesse il coraggio.

Palleggiato dai Gesuiti e da Ministri più fanatici che illuminati, sentì avvicinarsi la morte fra le dubbiezze, i timori e le angoscie di lasciare la Sede Apostolica nel disordine e nella umiliazione.

L'ultima spinta che doveva attutire le resistenze e prostrare le forze morali e fisiche del pontefice, fu data dalle Corti Borboniche, che per mano de' loro Ambasciatori presentarono la imperiosa domanda della soppressione dell' ordine gesuitico. « — L'ultimo passo delle Corti (così si esprimeva con emozione « il savio e conciliante Cardinal Negroni) aprirà la tomba del « Santo Padre — » e la profezia si avverò ben presto.

« Clemente XIII, senza aver dato alcun segno esteriore di « malattia, spirò nella notte del 1° al 2 febbrajo 1769. Esso « aveva fortemente paventato di morire prima di essersi riconciliato coi Principi dell'Europa Cattolica; e così avvenne pur « troppo, comunque d'altronde fosse amato e pianto da essi. » (Theiner).

L'Europa che aveva attentamente seguito la condotta del Pontefice e preso interessamento alle insorte quistioni, sentiva il bisogno di uno scioglimento finale, che in una maniera o nell'altra ridonasse la quiete perduta.

La potestà ecclesiastica trovavasi ancora troppo annodata e confusa colla potestà civile, per non avere a desiderare che l'una e l'altra procedessero in felice accordo. Così per la universale aspettativa, la morte del Papa fu un disappunto; mentre non lo fu per le Corti, le quali si trovarono sciolte dai vincoli di rispetto verso un Pontefice con cui da molti anni erano usate a trattare. Il supremo capo della Chiesa che stava per uscire dal Conclave, o avrebbe spontaneamente aderito ai desiderii dei principi, o li avrebbe lasciati liberi nell'uso intero dei loro mezzi coercitivi: nè le Corti male si apponevano.

Non è compito nostro discorrere del lungo Conclave, nè delle vicende onde va notato; basterà di qui ricordare che a' 19 Maggio, quasi quattro mesi da che fu morto Rezzonico, venne per unanimi voti eletto Papa Lorenzo Ganganelli, che assunse il nome di Clemente XIV. Quest' uomo d'alto ingegno, di somma prudenza, e di esemplare pietà, è troppo noto e popolare perchè faccia mestieri dire di lui e delle splendide virtù che l' ornarono. La sua elezione a massimo Gerarca della Chiesa Cattolica, fu cagione che le genti d'ogni luogo e d'ogni ordine aprissero il cuore alle più liete speranze. Chi attendeva ai negozii politici, si affidava alla dirittura della sua mente e alla moderazione dell' animo: chi desiderava sollevata e protetta la pubblica morale, aveva fede nel maestro di religione e di pietà: quelli che pativano per la miseria, guardavano all' uomo benefico e generoso. Il giorno nel quale l' amico e il Consigliere di Benedetto XIV si assise sulla cattedra di San Pietro fu giorno di comune esultanza; « — la bocca del popolo, nella città eterna degli Apostoli, non risuonò che di queste commoventi parole — Ganganelli è stato eletto Papa; rallegratevi, poveri del Signore! — » (Theiner).

Quale fosse il vantaggio che derivò alla Corte di Parma dall' animo conciliativo del nuovo Pontefice, sarà facile giudicare alle schiette parole del Theiner, le quali assai volontieri riportiamo, a far certo il lettore che i passati comportamenti della Santa Sede non erano stati (come ci studiammo di provare) nè giudiziosi, nè umani. « — Non v' era cosa che Cle-
« mente XIV desiderasse di più, quanto di terminare il malau-
« gurato affare di Parma in una maniera che salvasse l' onore
« della Santa Sede e non ferisse i Principi della Casa di Bor-
« bone. Era questo un affare che stava a cuore grandemente
« dell' Imperatrice, che pensava a maritare la figlia cadetta,
« Maria Amalia, a Ferdinando I, Infante di Spagna e Duca di
« Parma; ma essa non voleva dare il suo consenso a questa
« unione che dopo lo scioglimento delle difficoltà suscitate dal
« *Monitorio* di Clemente XIII.

« Kaunitz, fin dalla sua prima udienza, negoziò questo af-
« fare col più grande segreto col Sovrano Pontefice; esso era

« un affare complicatissimo. Le Corti desideravano una revoca
« pubblica della lettera di Clemente XIII: e Clemente XIV pro-
« pose un saggio espediente. I due futuri sposi erano parenti
« in grado proibito, nè potevano contrarre matrimonio prima
« che l'impedimento non fosse tolto; egli dunque accordò pu-
« ramente e semplicemente la dispensa, annullando così impli-
« citamente, e con la più grande delicatezza, quanto era stato
« fatto dal suo predecessore contro Parma. Tutte le Corti Cat-
« toliche, per questo passo inatteso, così semplice, così nobile
« e così saggio ad un tempo, si trovarono *ipso facto* riconci-
« liate colla Santa Sede, e questa malaugurata differenza soffo-
« cata tanto bene, che non ne fu più menomamente questione
« in appresso. — »

Noi ci asterremo dal far osservazioni intorno al modo col quale ebbe termine la controversia tra la Santa Sede e la Corte di Parma, perchè se tutti quelli che vi si erano incaloriti dentro, si mostrarono dello scioglimento arcicontenti, non saremo certo noi che, dopo tanti anni, troveremo a ridirci sopra. — Però dovrebbe esser lecita questa domanda: la quistione fu proprio definita coll'atto del Pontefice? — non lo crediamo. Chi veramente la risolse, fu la convinzione in Clemente XIV che era tempo di farla finita con un litigio, dal quale la Santa Sede doveva indubbiamente uscirne contusa: mentre alle Corti non pareva vero di cessare una volta da fastidii nojosissimi, dopo che il tempo delle paure era passato da un pezzo.

Prima che morisse il Pontefice e durante il Conclave, Du-Tillot aveva fatto pubblicare diversi Decreti Ducali risguardanti materie ecclesiastiche. — Il primo, colla data del 20 Gennajo, ordinava la perequazione dei carichi pubblici nella Città e nel Ducato di Guastalla. Tutti i beni descritti negli ultimi Catasti dovevano pagar tributo, comecchè ve ne fossero di passati dappoi in possesso di persone o enti che vantassero diritti di immunità. — E questa era l'applicazione un po' tardiva delle massime già prima stabilite dal legislatore.

Un altro Decreto del 30 Gennajo assottigliava il numero dei Conventi e dei Claustrali, all'uopo di provvedere a molte classi di persone indigenti.

« — Sino dai primi momenti del nostro ingresso alla domi-
« nazione di questi Stati riguardammo con tenerezza di Padre
« comune de' nostri sudditi amatissimi la situazione lagrimevole
« di quella classe di persone, che per mancanza de' necessari
« soccorsi tutto risentono il peso delle umane calamità. L'af-
« fluenza de' poveri infermi agli Ospedali, destituiti di bastevoli
« rendite o per mantenerli in vita, o per rendere meno penosa
« la lor morte: la quantità de' mendichi sparsi per le strade,
« frequenti alle case, e molesti nelle Chiese per difetto degli
« occorrenti Alberghi: le fanciulle in copia vaganti anche nelle
« ore notturne, senza direzione, senza ricovero e senza altro
« sostegno, fuorchè quello che potrebbe loro provenire dai pro-
« prii pericoli, per la tenuità dei redditi dei Conservatorj destinati
« alla loro custodia: la condizione infelice di molti giovani, che
« per la loro indigenza tengono inutili i talenti, che o nelle let-
« tere, o nelle arti si renderebbero utili a se stessi, alle proprie
« famiglie, ed alla patria: e l'inopia, finalmente, della maggior
« parte de' parrochi, cui manca la congrua sussistenza, indispen-
« sabile al decoro ed alle funzioni del Sagro Ministero, furono
« sempre gli oggetti di quella compassione, che c' indusse a rad-
« dolcire tante diverse miserie con replicati e continui soccorsi
« del Nostro Erario.

« Ma dalle rappresentanze .... del Consiglio di Stato. ....
« ci venne proposto di usare della Sovrana potestà per ordi-
« nazioni di pubblica necessità. . . .

« L'eccessivo numero de' Claustrali componenti le famiglie
« religiose rendendosi assai gravoso allo Stato, sarà in avve-
« nire ridotto ai soli nazionali, e ad alcuni esteri soltanto, il di
« cui singolar merito, o per pietà o per dottrina, o per età
« assai avanzata, fosse per ottenere il supremo Nostro grazioso
« beneplacito di continuare, o di conseguire la loro stazione
« nei rispettivi Conventi del Nostro dominio.

« .... Quelle Confraternite e Luoghi Pii Laicali, che ver-
« ranno riconosciuti o meno utili, o meno necessarî in confronto
« degli oggetti che maggiormente interessano il pubblico bene, sa-
« ranno soppressi, o riformati, o aggregati con quel metodo, e con
« quelle limitazioni, che a tal fine abbiamo già prescritte. — »

Tennero dietro al Decreto le solite Istruzioni per la Giunta alla quale incumbeva la esecuzione del medesimo. Essa doveva distendere un elenco di tutte le famiglie Religiose; conoscere i nomi de' Professi e Conversi, sudditi del Duca, tanto dimoranti nello Stato, quanto in esteri Conventi; sapere chi fossero i forestieri accolti nei Conventi del Ducato; indagare rigorosamente le rendite delle famiglie Religiose, gli oneri invariabili, l'uso che facevasi degli avanzi. « Con ciò si verrà a precludere la strada « sinora aperta di mandare somme considerabili a Roma, sotto « titoli non adottati dal supremo governo. » Accertati questi fatti, sarebbesi giudicato quali de' Conventi s' avessero a sopprimere.

Lo istesso rigoroso esame doveva compiere la Giunta intorno alle Confraternite e ai Luoghi Pii, all' uopo di sottoporre al Duca un *piano* che servisse di norma per abolirne una parte, o aggregarla, o riformarla. « — Cura particolare sarà il rego- « lare in modo le soppressioni, o le aggregazioni, o le riforme, « che non abbiano a smarrirsi o ad essere trafugate le scrit- « ture, i libri e le suppellettili d' ogni sorta; e in quanto agli « stabili si procederà col metodo prescritto dal Tribunale per « assicurarli allo Stato. — »

Nel Marzo susseguente furono pubblicate altre Istruzioni per insegnare alla Giunta il modo di governarsi nel dare i *Regi Placiti* per la vestizione e la professione dei Frati e delle Suore. Voleva il Principe che per ottenere il regio assentimento concorressero alcuni requisiti, fra i quali sono notevoli i seguenti.

Che il Tribunale avesse certezza che non fosse fatta violenza alla libertà naturale: che i giovani, i quali si proponevano di pronunziare i voti solenni, non fossero di troppo verde età; quindi i maschi avessero raggiunto il ventiduesimo anno, e il ventesimo le femmine: che la spesa della monacazione non fosse dannosa alla famiglia: che l' entrata de' giovani nei Conventi non recasse danno allo Stato: che finalmente, nessun consenso si potesse domandare al Principe per vestizioni o professioni di sudditi fuori del regio Dominio.

Nè era ancor giunto al termine l' istesso mese di Marzo, che un altro Decreto proibiva l' esecuzione delle Regole di Cancelleria, senza il beneplacito Sovrano.

« — Essendo a Noi sembrato (così il Decreto), che le Re-
« gole della Romana Cancelleria siano nella maggior parte con-
« trarie ai nativi diritti dei Vescovi, ed ancora al bene de' nostri
« Cattolici Stati, è nostra mente che da oggi in avvenire non
« debbasi, senza l' espresso nostro real consenso, dai Tribunali,
« nè da verun altro dicastero de' nostri Stati, aver alcun ri-
« guardo, nè dare la menoma esecuzione alle medesime, già
« cessate per la morte del Pontefice. Se poi dal di lui succes-
« sore si suscitassero le Regole stesse, vogliamo che la nostra
« Giunta di Giurisdizione faccia di esse un serio esame; e sen-
« tito il regio Nostro Fisco, a Noi riferisca quali siano quelle
« delle quali col real Nostro placito potremo concederne l' os-
« servanza. Il Nostro Ministro e Segretario di Stato Marchese
« di Felino farà dare a questa precisa Nostra Intenzione il con-
« forme, esatto adempimento in tutte le sue parti. — »

I Conventi soppressi negli Stati del Duca furono parecchi; per cui grande il lamento ne' moltissimi ai quali veniva meno il modo di menar vita comoda e non rare volte dissipata, alle spalle del buon popolo: maggiori lagni per parte di coloro, ed erano in gran numero, che si mescolavano con sommo loro profitto nelle disordinate aziende dei Chiostri. Tante doglianze sollevate da ogni parte finirono per giugnere alle orecchie del Duca, che propenso a compiacere ai desiderii dei preti e dei monaci, se ne commosse, e stette per cedere e revocare la legge di soppressione; « — se non che per allora egli ne fu tratte-
« nuto da una potente lettera che gli scrisse il Marchese Du-
« Tillot sotto il dì 5 Marzo: bello e raro esempio di franchezza
« e di lealtà di ministro, tenero del decoro e della gloria del
« proprio Sovrano, e zelante della prosperità dello Stato. — » [1]

La lettera noi la riportiamo vulgarizzata dal Cav. Molossi su l' autografo francese.

« Monsignore: Dopo la lettera di cui V. A. R. ha voluto
« onorarmi, io doveva senz' altro recarmi a lei: ma non l' ho
« potuto stamane, essendo ella uscita di Corte molto per tempo;
« nè questa sera tampoco, attesa la sua partita dalla città. .

[1] Molossi — Una visita alla Certosa di Parma. 1848.

« Però ho stimato debito mio di porre in carta quant' ho
« creduto ch' ella m' avria consentito di esporle a voce: con-
« ciossiachè, in subjetto di sì alta rilevanza, io dovessi deside-
« rare che le restasse sott' occhio un fedel documento dello zelo
« e della sicerità con che fui oso di parlarle; e del come, ri-
« spetto ai negozi di governo io abbia procacciato insinuarle
« quegli avvisi che, a mio giudizio, sono più confacenti alla
« gloria di lei, e all' utilità dello Stato.

« Ben può l' A. V. R. mutar domani gli ordini che dato
« avesse quest' oggi: i suoi comandamenti sarebbero ad ogni
« modo obediti. — Il dolore che altri potesse giustamente sen-
« tire nel dar rispettosa esecuzione agli ordini suoi, non fia
« senza compenso; nè a lei medesima dovrebbe tornare a di-
« sgrado, qualora ella sia servita di credere che noi quanto
« l' amiamo e veneriamo, altrettanto siam teneri di sua gloria e
« dignità. — Ma s' io le tacessi il vero, terrei di meritarmi
« grave nota di biasimo.

« Ora ella desidera che la Giunta faccia le variazioni che
« appresso al regolamento di riforma, il quale dopo le rifles-
« sioni che V. A. R. degnò comunicarmi, meritò l' onore della
« Sovrana sua sanzione.

« Le piacerebbe dunque:

« 1.° che, in Parma, si lasciassero stare li Agostiniani;

« 2.° si lasciassero i Carmelitani del convento grande, e li
« scalzi;

« 3.° si lasciassero pur anche i Minimi e i Serviti:

« 4.° Che di Zibello si togliessero i Domenicani; ma si con-
« servassero in Fontanellato, per amore di quel celebre san-
« tuario.

« Intorno a che, Monsignore, io la supplico umilmente ad
« ascoltare quanto sono per dire.

« I. *Agostiniani di Parma.* — 1.° Sussistono nello Stato tre
« Conventi di questa religione: ma al bisogno loro non è suffi-
« ciente l' attual numero di frati.

« 2.° Il Convento di Piacenza è ragguardevole; ed è an-
« nesso al palazzo: circostanza essenziale per conservarlo. Egli
« può avvenire che la Corte si trasferisca colà; e, a un bisogno,

« quell' edifizio offrir potrebbe condegna stanza ai principi;
« com' è altra volta intervenuto. — Anche attualmente io credo
« vi alberghi la principessa d' Armestadt.

« 3.° La conservazione del Convento di Luzzara è paruta
« indispensabile, da che in quella terra e in tutto il territorio
« dipendente non è che una sola parrocchia; e vi si difetta
« di ecclesiastici:

« 4.° Per tanto si è pensato di abolire il Convento di Parma;
« e tanto più poi in quanto esso fu sempre, ed è luogo d' in-
« trighi, di turbolenze, e di disordini, opposti allo spirito della
« religiosa istituzione:

« 5.° In fine l' abolizione di questi frati non farà cadere il
« culto, nè la divozione dell' *Angelo Custode;* la quale ivi sarà
« mantenuta da religiosi d' altra maniera, e dalle dame che ne
« compongono la congregazione.

« II. *Carmelitani.* — 1.° Quest' ordine, Monsignore, è presso
« che tutto di forestieri. Quest' esso fu uno de' principali motivi
« del celebre editto promulgato da V. A. R.: editto che meritò
« li encomj di tutta Italia, e attrasse l' ammirazione del Ta-
« nucci, che sì lusinghieri elogi ne scrisse in nome del Re suo
« Signore.

« 2.° I nostri Carmelitani non vivono che per sè. Le ren-
« dite loro dovevano essere applicate al sostentamento del-
« l' ospedale.

« 3.° Vostr' Altezza Reale intendeva sapientemente a ciò
« che ne' suoi dominii venisse diminuita al possibile la classe
« de' claustrali, ed aumentata proporzionalmente quella dei preti
« secolari. Era gran benefizio allo Stato: l' Italia vi faceva
« plauso. Vorrà ella adunque distruggere opera tanto bella, che
« sì opportunamente e notabilmente serviva ad effettuare di
« tratto quella desiderabile diminuzione? . . . . .

« III. *Convento di S. Francesco grande.* — 1.° Io mi avanzo
« di assicurare V. A. R. che i frati di questo convento furono
« in passato, e sono tutt' ora i più scapestrati, i più scandalosi
« che mai. Gli è quello un rifugio d' uomini licenziosissimi: e
« nella nostra Segreteria ne sono prove palmari. Oserei quasi
« dire che codesta ribaldaglia è il disonore della religione.

« 2.° Eglino appartengon bensì alla categoria de' *Mendicanti;*
« ma tali non sono veramente, perchè han di che vivere. Il fatto
« loro è ben altro da quello de' mendicanti nazionali, che sarà
« mestieri di conservare, riducendone però il numero a rag-
« guaglio del bisogno per gli uffizj dell' apostolato.

« 3.° Il culto e la divozione a S. Antonio, e a S. Francesco
« d' Assisi non ne scapiteranno punto; imperocchè saranno con-
« tinuati in altro convento, dove le divote imagini di quelli
« verranno esemplarmente traslatate.

« 4.° Insomma, Monsignore, le rendite di conventi sì fatti
« che di presente alimentano monaci poco regolari, debbono,
« giusta il designato, esser vòlti a benefizio di poveri, che me-
« ritano bene d' esser preferiti a questa sorta di religiosi.

« IV. *Minimi, e Serviti.* 1.° Era stato deciso che i Minimi
« dovessero rimanere in Parma.

« 2.° Rispetto poi a' Serviti, postochè il numero loro non è
« sufficiente all' osservanza della regola, fu fermato distribuirli
« ne' conventi di Piacenza e Guastalla.

« 3.° Il culto dell' Addolorata, che si celebra dai nostri Ser-
« viti, verrà continuato con pari edificazione e pompa da altri
« religiosi, o da monache che anderanno ad abitarne il Con-
« vento.

« V. *Domenicani di Zibello e di Fontanellato.* — 1.° I Do-
« menicani di Zibello saran tolti via.

« 2.° Rispetto a Fontanellato, dirò che s' era già pensato
« bene al modo di conservarvi la devozione e il culto del San-
« tuario, con affidarne il servigio a cappellani secolari, eletti
« dai Vescovi. Abbiam fatto ragione che i divoti traggano colà
« in pellegrinaggio per venerare Maria Vergine, non già per
« vedere i quattro domenicani che vi stanziano. La Giunta, se-
« condando da un lato i giusti ed umani principj di V. A. R.,
« e seguendo dall' altro le massime oggi abbracciate da tutti i
« governi, stimò giusto e preferibile che ecclesiastici secolari e
« nostrani avessero in cura il Santuario anzidetto. Di tal guisa
« operando novelle fonti di soccorso si schiudono a pro di sud-
« diti vostri, e delle rispettive famiglie: imperocchè quanto più
« simiglianti provvedimenti verranno moltiplicati, tanto mag-

« giormente il Sacerdozio piglierà animo ad aumentarsi fra noi;
« e quelle famiglie di sudditi che avranno preti nel loro seno
« saranno legittimamente sostentate pe' salarj che ad essi forni-
« ranno a giusto titolo le chiese. — Avvedimento che pur fu
« tanto commendato dalla R. A. V.!

« Ma duolmi grandemente, Monsignore, ch'ella abbia pi-
« gliato affanno nell'udir da certuni che la Giunta sia per ese-
« guir con precipitazione li ordini Sovrani. — Io posso anzi farle
« fede che in ciò si procede con modo e misura. Infatti di tanti
« religiosi forestieri che vivono nello Stato non hanno ricevuto
« l'ordine di partire, e di partire a più riprese, che *centotren-
« tacinque* soltanto. Ci siamo ristretti a questo picciol novero
« per dar agio e tempo ai nostrani di rimpatriare. Senza tal
« precauzione, l'ordine dello sgombero saria stato generale.

« L'andata dei 135 è per modo divisata che 4 partiranno
« di qui, 3 di costà, 6 d'altro luogo; cosichè nè i divini officj,
« nè le funzioni della settimana santa saranno punto sturbati.

« Non ostante le brighe e li scaltrimenti de' frati abbiamo
« proveduto, e provederemo, affinchè il servizio di Chiesa non
« sia interrotto. Per dar un esempio: della famiglia de' domeni-
« cani, che è di 35, solamente sei hanno l'ordine di partenza:
« quindi ne rimangono quanto basta. Ad ogni modo la Giunta
« provederebbe a misura del bisogno, non avendo mai perduto
« di mira il servigio ecclesiastico che debb'essere fatto per
« V. A. R.

« So bene, Monsignore, quanto quest'assetto di cose impigli
« i domenicani. Essi han detto, scritto, rappresentato e fatto
« rappresentare dai loro amorevoli, parola per parola le stessis-
« sime cose che V. A. R. si è ora degnata di scrivermi. Quest'Or-
« dine ambizioso va a metter in opera tutte le sue macchine
« per eludere i provedimenti del Governo. Ha sue tattiche e
« suoi servitori: ma io non conosco sotterfugi, allorquando si
« tratti del servizio, degli ordini, e della gloria di Vostra Al-
« tezza, a tutto codesto armeggio de' conventi e del palazzo,
« sinchè starò in carica, opporrò la fermezza, lo zelo e la verità.

« Del resto, tutti i mendicanti saran conservati; li stranieri
« non partiranno che a proporzione del rimpatriare de' nostri;

« e in generale le officiature, le messe, li obblighi pii saran
« mantenuti e adempiti da coloro che rimangono, o da que' che
« sopraverranno. Per tal guisa mentre si procaccia l'utilità
« dello Stato, non si trascurano i sacri doveri che dobbiam sod-
« disfare.

« S'è fatto il computo di ciò che frutterà l'eseguimento
« del celebre ed ossequiato editto di V. A. R. — Pognamo che
« dallo Stato usciranno trecento frati forestieri, e che l'un per
« l'altro costino fr. 432; l'utile sarà annualmente di fr. 129,600;
« se bene da questa somma si debba defalcare la spesa per
« quelli de' nostri che ritorneranno.

« Ecco dall'altra banda quali sieno i sacrosanti doveri da
« adempiere verso i poveri.

« Occorrono annualmente all'Ospedale fr. 47,572: oltre che
« esso ne ha di debito 83,251. — In quest'ora esso ha appena
« appena tanto denaro da supplire a' dispendj di un mese: co-
« sicchè egli è prossimo a venir meno. Quasi sempre vi sono
« 300 malati, i quali per la miseria del luogo, sono mal serviti
« e presso che abbandonati.

« Poi v'è da pagare la congrua ai parrochi, la quale ri-
« leva fr. 35,679 all'anno; e da un biennio vien soddisfatta con
« denari di V. A. R.; il che non è giusto.

« È stato proposto di fondare in Parma un Albergo per i
« poveri, ed un simigliante in Piacenza; e qualche ricovero per
« tanti miseri fanciulli dei due sessi, orfani o abbandonati.

« Ora V. A. R. degni considerare, io ne la scongiuro, in
« quale precipizio ci condurrebbe un minimo cangiamento alla
« Riforma già da lei sancita; e quanti benefizi andremmo a per-
« dere! Oso dirle che l'edifizio è prossimo a crollare: e coloro
« che si struggono di veder raumiliato il Governo, ne trionfe-
« ranno; ma la miseria del nostro popolo (che è spaventevole)
« non farà che aumentarsi.

« S'era pensato nella Giunta di stabilire l'età per i novi-
« ziati, e per le professioni monastiche; e dopo averci ben me-
« ditato si voleva proporre a V. A. R. di fissare a 19 anni
« l'età della professione e a 20, quella della pronunzia de' voti. —
« Creda, A. R., che non si è mai tanto lavorato e meditato

« sovra una materia che può in una vantaggiare la religione e
« il regno di lei; e il Tribunale, posso affermarlo, non ha fatto
« cosa veruna, prima di averla ben bene pensata, discussa, bi-
« lanciata; e tutto ha poi sottoposto a me, conoscendo dovermi
« quella stessa confidenza di cui V. A. R. mi onora, e ch'io
« stimo non aver demeritata giammai.

« Io non ho, e non ebbi mai nell'animo che il bene dello
« Stato, e la gloria di V. A. R.: ed ho fermo che le opere dei
« quattro ultimi anni formano lo splendore del primo periodo
« del suo regno. Ove le piaccia considerare che l'Italia e l'Eu-
« ropa levano a cielo la fermezza e la prudenza di lei, stimo
« ch' ella possa conchiudere esser noi stati premurosi della sa-
« cra sua persona e del suo onore. In tale fiducia prendo co-
« raggio di assicurarla che a quest'ora s'ella mai variasse, o
« vacillasse nelle prese risoluzioni, i scaltri ed occulti nemici
« della sua gloria presumeranno di poter trovare mille momenti
« della sua vita, ne'quali la debolezza succederà alla costanza
« dell'animo.

« Oggi ella percorre una via battuta da tutti i principi cat-
« tolici, e dai re della sua famiglia. L'Italia plaudente sta os-
« servando i suoi andamenti: essa resterà attonita d'ogni più
« piccola contrarietà o incongruenza; e il volgo de' frati, e dei
« loro fautori, che fanno opera di accerchiarla, profitterà de'mo-
« menti in cui la vedrà mutar di consiglio, per isperare, e ten-
« tare ogni e qualunque cosa che torni a disdoro del governo,
« cui ama vedere depresso e confuso.

« Saranno quindici giorni ch'io seppi, e n'ebbi più d'un
« riscontro, che certi frati assicurarono che V. A. R. avrebbe
« ricusata l'approvazione ai regolamenti che le sarebbero stati
« sottoposti: essi ne avevano speranza, e per ciò preparavano
« di soppiatto la via a riuscirvi: ma per buona ventura il so-
« vrano editto sortì uno splendido successo, e s'ebbe l'univer-
« sale suffragio. Io la supplico adunque con la maggiore effica-
« cia a sostenerlo.

« Questo è un momento difficile, nel quale sommamente im-
« porta alla sua dignità ch'ella non indietreggi di un passo.
« La sua fermezza avrà possa di sventare le cabale ch'io veggo

« ordirsi: ma s'ella cede, tutto è perduto. Il ministero perderà
« considerazione e forza morale: la sua sconfitta si propagherà
« di bocca in bocca. — I frati e li armeggioni di Corte stanno
« agli agguati. I vostri Ministri, Monsignore, nella vita trava-
« gliosa ch'essi conducono, hanno bisogno di conforto al co-
« raggio, affinchè possano lavorare quietamente, e con buon
« successo per la gloria vostra, e per il bene dello Stato. Per
« poco ch'egli sieno abbandonati, se la diffidenza sottentra alla
« fiducia che loro dovete (se pur ne sien degni), la vita loro
« sarà infelice, e avranno il rossore d'esservi inutili. Pur troppo
« essi vedono avvicinarsi il momento in cui tutto congiurerà
« a'danni loro. E allora, Monsignore, quale scampo avranno?
« Non altro che quello di prostrarsi a vostri piedi, e chiedervi
« licenza d'allontanarsi per non essere spettatori, e fors'anco
« l'oggetto della persecuzione pubblica; e ritirarsi in un canto
« a confondere col rammarico i loro voti per la conservazione
« de'preziosi giorni di V. A. R.

« Sono con profondo rispetto, Monsignore,

« Parma 5 Marzo 1769.

« Di Vostra Altezza Reale
« Umil.° Dev.^{mo} e fedel.° servo e suddito
« DU-TILLOT. »

Il Duca, scosso dalle salde ragioni esposte dal Ministro, seguì i consigli dell'uomo cui era usato ad accomodarsi; e la vittoria restò ancora al buon senno e alle imperiose ragioni di Stato. Qualche lieve concessione a chi molto domandava e pretendeva, bastò a restituire la calma nella Corte. Ma il germe del dubbio e della diffidenza s'era più forte radicato nell'animo dell'Infante Don Ferdinando.

Restava il Santo Ufficio (contro del quale s'erano, come vedemmo, promulgati severi editti nel vicino Ducato di Modena) a turbare l'animo al Du-Tillot. — Pareva a lui che non fosse da tollerarsi più oltre una istituzione che era divenuta insopportabile in ogni Stato: gli pareva pure che avesse ad essere

cancellata la vergogna di un tribunale occulto, con giudici forestieri, che in seno ai governi fungeva indipendente e assoluto. — Solo al Ministro di Parma difettava l'opportunità per un provvedimento vigoroso e reciso; e l'opportunità alla fine si presentò.

Venuti a mancare i Padri Inquisitori di Parma e di Piacenza, il governo indusse i Vescovi a riconquistare i proprî diritti inquisitoriali, respingendo così l'ingerenza di Roma e i di lei mandatarî. Tornata l'autorità nei Vescovi o ne' loro Vicarî, disciolte le compagnie dei birri esosi, affidati i giudizii a prudenti, e miti sacerdoti, i cittadini, se ancora potevano essere ricercati per opinioni religiose, avevano almeno il conforto di non essere abbandonati dal governo, e di non trovarsi al cospetto di giudici inesorabili e crudeli.

Si può dire che questo fosse l'ultimo atto compiuto dal Marchese di Felino nell'ardua riforma delle faccende ecclesiastiche, cui aveva atteso con una costanza che per ostacoli e per contrarietà non gli era venuta meno: tutto quello che si operò dappoi, o fu ben poca cosa, o guastò il già fatto.

Il Duca toccava il diciottesimo anno e cominciava a manifestare con qualche maggior coraggio le proprie opinioni sulle cose di Stato, e anche su quelle che si riferivano al Ministero Romano. Gli scrittori che ricordarono Don Ferdinando, o non seppero di lui quanto occorreva saperne per discorrerne a dovere, o si piacquero di mettere in mostra alcune debolezze dell'uomo per ispargere un po' di ridicolo sul principe. E così la verità fu gravemente offesa.

Chi disse che Condillac, dottissimo maestro del Duca, finì per cavarci un campanaro, pronunziò sentenza bugiarda.

L'Infante amava le scienze e le imparava; nell'istesso modo che gustava ed esercitava più maniere d'arti belle. « — Vi ha « testimonianze contemporanee in buon dato, sì della molta « perspicacia d'ingegno, sì della prodigiosa memoria di Don « Ferdinando, e sì de' rapidi suoi progressi nelle scienze mate« matiche, e nelle fisiche. — » I celebri PP. Jacquier e Le Soeur, che furono maestri suoi anche nel calcolo differenziale, intitolarono a lui i loro *Elementi di calcolo integrale,* e affermarono

d'essere stati ammiratori *della molta acutezza dell'ingegno del giovane principe, il quale poteva benissimo esser giudice dell'opera loro.* [1] L'Ab. Paciaudi, scrivendo dell'Infante al Conte di Caylus, così esprimeva il proprio giudizio. « — Il est « jeune, c'est vrai; mais comme il a toujours travaillé à s'in« struire d'une façon tout-à-fait singulière, il est rempli de « connoissances, de vrais principes de gouvernement; et il en a « donné des preuves, soit par des Mémoires de son crû, soit « par les discours qu'il a tenus au conseil d'etat, qui, en ve« rité, son supérieurs à son âge. — » [2]

In quanto al carattere egli stesso non nasconde d'averlo avuto molto impetuoso, onde fu mestieri che soffrisse castighi, e che usasse di molta forza di volontà per frenarlo.

Attorno al principe non erano che uomini illustri per ingegno e per dottrina, i quali contribuirono a far salire in alta fama la Città per l'Ateneo, le Accademie letterarie, gl'Istituti scientifici, che altrove non si trovavano in tanta abbondanza e in tanto splendore. Non era adunque possibile che in tale nobilissimo consorzio e nell'abitudine delle gravi e gentili occupazioni, il giovane Duca crescesse nell'abbandono, nella grettezza delle idee e nella ignoranza. È però vero che ne' suoi primi anni bevve ai volgari pregiudizii della religione, che indussero l'animo suo ad un tal quale ascetismo e ad un esercizio quasi puerile di culto, piuttosto confacente al Chiostro, che alla Corte.

I filosofi, cui venne affidata la sua educazione, potettero modificare, non mai vincere la inclinazione che aveva per allestire altarini, per dipinger santi e indossare scapulari. « . . . . Sic« come non volevano ch'io portassi rosario nè corona, (e non « nominava mai quelli che glielo vietavano) mi feci un rosario « di cera; ma questo disfacendosi quando si stava vicino al « fuoco, ne feci nell'anno seguente (1765) uno di melica; i « *pater* erano rossi, e le *avemaria* gialle. — » [3]

[1] Pezzana — Mem. scrittori e lett. Vol. VII, pag. 556.
[2] Pezzana — Mem. scrittori e lett. Vol. VII, pag. 556, alla nota 2.
[3] Autobiografia di D. Ferd. V. Pezzana, Scritt. Vol. VII, pag. 554.

Ci narra egli stesso che aveva appena dieci anni quando sentì nascere e accrescersi la brama di annoverarsi fra' i figli di S. Domenico. Ma in fin de' conti erano esaltamenti di una mente fanciullesca, che non avrebbero lasciate orme profonde, se le severità usate per combatterli non avessero, per avventura, ottenuto un effetto contrario, e sviluppata l'abitudine ad una costante simulazione di sentimenti. — Egli arrivò sino al punto di mostrare poco rispetto e poca curanza delle cose religiose, per compiacere i temuti educatori suoi, e per ingannarli. Nè possiamo farci un sicuro giudizio delle sue vere convinzioni, quando s'andò accostando al D'Alembert, e carteggiò secolui e voltò in italiano un discorso che questi aveva recitato all'Accademia di Francia nel Dicembre del 1768. Non è raro il caso che i giovani cadano in contraddizioni di questa natura, ma il più delle volte tornano al primo sentimento. — Cosicchè noi terremo per fermo che se l'Infante si appalesò arrendevole alle idee nuove e ai consigli de' parenti di Spagna e di Francia, ma più ancora alla viva voce del Du-Tillot, non lodò nell'intima coscienza l'opera propria, e forse, dopo aver soscritta una delle leggi ostili al Clero, correva nella consueta cappella a domandar perdono a Dio. Agì quindi più per volontà d'altri, che per sua; più in virtù d'obbedienza, che per convinzione: sopraffatto dalle lodi e dagli incitamenti, ma non quieto nella coscienza.

Giunto all'età di poter volere e imporre; se non si ribellò apertamente contro l'operato dal padre e proprio, diede però più facile orecchio ai sentimenti innati in cuor suo, e viemaggiormente disamò chi era stato cagione di tante novità e di tanti contrasti.

L'odio del principe contro il Ministro si accrebbe di gran lunga, dopo le nozze con Maria Amalia d'Austria, figlia di Maria Teresa Imperatrice e Regina, e sorella della sventurata Maria Antonietta di Francia.

Il connubio tra l'Infante Don Ferdinando e l'Arciduchessa non era mai piaciuto al Du-Tillot, il quale maneggiava in segreto nozze migliori pel suo Sovrano e più utili per lo Stato: divisava che l'Infante sposasse Maria Beatrice d'Este, erede del ducato di Modena, e così si riunissero in uno i due dominii,

sotto governo universalmente lodato per mitezza e per saggia amministrazione: ma alla Corte di Vienna ben altri desiderii si nudrivano, nè al Ministro di Parma fu dato impedire che presto si appagassero, per quanti ostacoli la sua sottile arte diplomatica gli suggerisse di frapporre. La famiglia imperiale, che per molti mesi aveva dovuto lottare contro l'avversione del Ministro per l'ideato matrimonio, non finiva di lagnarsi di lui negli intimi colloqui di Corte e cogli ambasciatori forestieri; talchè, vintasi a Vienna la partita, fu naturale conseguenza che la giovane e impetuosa Arciduchessa nudrisse in cuor suo un odio profondo contro il Marchese di Felino, e già prima di vederlo e conoscerne i meriti, meditasse di congiurare al suo danno.

Maria Amalia giunse a Colorno il 19 Luglio 1769 e fece la sua entrata solenne in Parma il 24 Agosto, a fianco dello sposo, fra le solite acclamazioni del popolo.

Non entra nel nostro tema di parlare a lungo di lei, nè di ricordare i comportamenti ora ingannevoli, ora violenti, sovente scorretti, sempre infesti al marito e alla quiete dello Stato. In pochi mesi essa mise a soqquadro la famiglia, la Corte e lo Stato, desolando e irritando il Consorte, scordando l'altezza della propria nascita, la dignità del Duca e la sua. — Il chiarissimo Sig. Nisard in una recente monografia pubblicata in Parigi intorno a Guglielmo Du-Tillot, [1] parla con molta verità e con altrettanta franchezza di questa figlia di Maria Teresa, capitata a Parma per somma sventura de' sudditi e per poco onore dei principi.

A Vienna, come è bene da imaginarsi, la maggior parte de' cortigiani scusava la soverchia giovanile vivezza della fidanzata, e stimava che « — non fosse di natura da far temere eccessi. — » [2] Altri pensavano assai diversamente. A Parma — « on reconnut bientôt que Madame Infante était la même que l' arciduchesse Amelie. » [3] — E il Ch.^{mo} Cav. Nisard aggiu-

[1] M.^{r} Ch. Nisard, membre de l'Institut — Guillaume du Tillot, sa disgrace, sa chute et sa mort (extrait de la Revue de France) 1879.
[2] D'Argental à Du Tillot, 28 mai 1768.
[3] Bastiat de la Houze au Duc de Choiseul, 10 février 1770.

gne: — « On va voir en effet, dés les premiers mois de son
« mariage, cette redoutable petite personne forcer les trois
« Cours à s' occuper d' elle, mettre en mouvement toute la di-
« plomatie, les fatiguer de ses prétentions, de ses haines, de ces
« moindres caprices, et finalement les contraindre à se liguer
« contre elle, comme elles eussent fait contre un ennemi com-
« mun, perturbateur de leur repos et de celui de l' Europe. »

Si strinsero attorno alla sfrenata e sediziosa Duchessa quanti sdegnosamente sopportavano, tra' nobili e plebei, la soggezione del Ministro; ma più l' avvinsero e la instigarono i clericali, lieti di dividere con lei l'odio e il desiderio di vendetta contro l' autore primario delle mal tollerate riforme.

Il Duca biasimava talvolta i trasporti impetuosi della moglie; tal' altra porgeva facile orecchio alle accuse strane e inverecondo che si fabbricavano contro il Du-Tillot: ora prometteva ai Ministri e alle Corti di Francia e di Spagna di non perder fiducia verso il fedele servitore; ora prometteva alla moglie e ai cortigiani di cacciarlo in esilio. — Fra i nobili ve ne erano non pochi, i più illuminati e affezionati, che tenevano pel Ministro; altri, invece, favorivano la parte contraria, ed erano que' giovani, che avvicinavano la Duchessa e dividevano secolei gli spassi delle caccie, delle cavalcate, delle feste; quelli cioè che più degli altri godevano della prodigalità smodata d' una principessa, cui pareva lecito sprecar pazzamente il pubblico danaro, e far debiti de' quali avrebbe arrossito qualsiasi donna anco meno prudente e riguardosa. I cittadini del ceto di mezzo non osarono giudicare i comportamenti della Sovrana e, o tacevano o parlavano molto sommessamente. La plebe, comperata a pochi soldi, o attratta dalle sontuosità inusate dell' Austriaca, era tutta propensa a lei. E fu appunto la plebe, come tra poco vedremo, che diventò lo strumento inconscio e fatale della caduta del gran Ministro.

Capitolo XXI.

Du-Tillot perde il favore e la carica.

Rifare la storia de' tanti scandalosi intrighi onde l'egregio Ministro fu vittima, parerebbe a noi inutile e ingrata fatica; avvegnachè sia facile imaginarsi come i buoni siano in odio ai tristi, i sapienti agli ignoranti, gli operosi agli infingardi; e come i riformatori de' costumi e delle leggi d'un popolo, abbiano a trovar lungo la via percorsa, le spinosità e i pericoli che i pregiudizii, l'ignoranza e l'invidia sanno preparare. Nè il lettore può non essersi a quest'ora accorto dei danni che sovrastavano ad un uomo cui muovevano guerra la occulta potenza clericale, la viltà e l'avidità de' cortigiani, le voglie immoderate d'una Sovrana.

E a queste cause, tutte buone a perdere il migliore dei Ministri, dovevasi, come abbiamo già detto, aggiugnere pel Du-Tillot l'avversione che il Duca aveva sempre in cuor suo provata per lui: avversione lungamente e studiatamente compressa pei riguardi ai parenti di Francia e di Spagna, che esercitavano sul Principe e sullo Stato una quasi tutela. — Nè il Duca disamava il solo Ministro; avvegnachè il disamor suo si estendesse su tutti quelli che s'erano accesi contro Roma. « — Beato « lui! (disse del Paciaudi) se nei termini della sua biblioteca si « fosse contenuto. — » Le quali parole significavano biasimo per essere stato il P. Teatino uno fra coloro che più avevano incoraggito il governo ad emanare le leggi contrarie al Clero.

E se ne accorse più anni dopo, con suo gran danno, il Consigliere Giambattista Riga piacentino, primario difensore della Corte di Parma contro la Corte di Roma, che si vide improvvisamente destituito dalla carica, e privato persino della pensione, che solo per grazia fu più tardi conceduta alla moglie.

Al Marchese di Felino non valsero la stima e la protezione delle Corti straniere, non l'amicizia de' più grandi uomini del suo tempo, non il suono della propria fama, non la intemerata

coscienza: gli abietti e i fanatici ebbero più possanza nel nuocergli, che i buoni e i generosi nel difenderlo. La Corte di Roma, comecchè obbedisse ad un saggio e coraggioso pontefice, aveva guadagnato tempo; e del tempo è ormai notissimo come sappia giovarsi.

In qual modo Guglielmo Du-Tillot scadesse dalle grazie del Duca per finire in esilio, diremo brevissimamente, a ciò che il racconto serva a spiegare i casi posteriori, attinenti al nostro tema.

Nel Settembre del 1770 il Conte di Boisgelin sostituì nell' ambasciata di Francia alla Corte di Parma il Barone De La Houze, e fu un errore grave del Re e de' suoi Consiglieri l' aver fatto una simile scelta, se pur desideravano conservato in autorità e in ufficio il Marchese di Felino.

Il Conte, che era vano, ambizioso, poco schietto e per natura propenso all' intrigo, faceva all' uopo pei cortigiani di Maria Amalia e pel resto de' nemici di Du-Tillot. In breve egli fu l' anima di una vasta cospirazione, e i mezzi meno leciti vennerò adoperati con grande audacia e con arte finissima. Lettere accusatorie (non poche del Duca e della Duchessa) si mandarono innumerevoli a Madrid, a Versailles, a Vienna, nelle quali si biasimavano del Ministro i costumi, le azioni, i delitti: affermavasi in esse che una parte del pubblico danaro si fosse egli indebitamente appropriata; che un' altra avesse speso cogli Ambasciadori e coll' istesso Chauvelin, mandato da Parigi a giudicare il dissidio, per averli amici e devoti: chiamavansi prodigalità pazze e dannose le avviate industrie, gli edifizj inalzati, l' agricoltura soccorsa, le opere compiute e divisate. Voltato in colpa, in danno e in derisione, tutto quanto aveva servito alla gloria del Principe e alla felicità del popolo.

« Coloro che attribuivano a Du-Tillot le colpe che dovevano « tirargli addosso l' ira universale andavano sostenendo che, « una volta se ne fosse andato, sarebbero venuti i bei giorni « nei quali l' animo e le buone intenzioni dell' Infante non avreb- « bero più avuto freno. Si vuole anzi che la Duchessa promet- « tesse solennemente di scemare i tributi, di punire quanti « reputavansi arricchiti sotto alla precedente amministrazione,

« di proteggere quelli che si dicevano perseguitati, e finalmente
« di cacciare dagli impieghi i forestieri per avvantaggiare i
« sudditi.

« È un fatto provato che la Duchessa volle immischiarsi in
« ogni cosa, per tutto sapere: non isdegnò di ricevere quanti
« si presentarono all'udienza; nobili, artigiani, commercianti,
« plebei. Ella dava buone speranze a tutti, e una infinità di
« persone, d'ogni ordine, provarono gli effetti della sua gene-
« rosità. Dolevansi però in segreto i più prudenti che la prin-
« cipessa non avesse maggior ritegno nel dispensare i suoi
« favori, e onorasse della sua fiducia notissimi ribaldi. — In-
« vece, gli aderenti e i favoriti del Ministro erano eccettuati
« dalle grazie della Duchessa — ed era natural cosa.

« In questi così gravi frangenti il Marchese stette più che
« mai silenzioso e ritirato: attorno a lui non si vedevano che
« pochi amici, che i principi chiamavano bricconi; e li sareb-
« bero veramente stati, se il Ministro si fosse potuto giudicar
« disonesto; ma per esser egli d'animo virtuoso e scevro delle
« attribuite colpe, meritavan lode di fedeltà costante e corag-
« giosa. »

Nel tempo istesso che a Colorno, residenza preferita della Corte, si tenevano frequenti Consigli, e i partigiani della Duchessa andavano instigando la plebe in Parma; giunsero due nuovi Ambasciadori, il Conte Durfort per la Francia, e Don Cevallos per la Spagna, all'uopo di quietare gli animi; ma era già troppo tardi.

Alla mattina del 16 Luglio il Duca raccolse i Ministri a consiglio, chiamando eziandio i Vescovi di Parma, di Piacenza e di Borgo S. Donnino, ed escludendo Du-Tillot. — Fra i molti chiamati a manifestare la loro opinione, solo il Vescovo di Borgo osò dire francamente la verità: ma poco giovò. — Qualche dubbio restava ancora, piuttosto qualche esitanza; per cui fu deciso che si avesse a interrogare la pubblica opinione. Espediente bugiardo; imperocchè era libero l'accusare, non libero il difendere, che sapevasi sgradito alla Corte. L'Inquisizione de' Vescovi e dello Stato fu tutta in moto; e quello che da essa potevasi a favor della giustizia aspettare, ognuno può figurarsi.

La plebe tumultuava; minaccie di morte proferivansi; il ministro era maledetto; i principi ovunque festeggiati, non per altro che per indurli ad estreme risoluzioni. Una turba sfrenata muoveva verso Colorno per farla finita uccidendo; ma, o casi impreveduti o severe ingiunzioni ne la distolsero: però i tumulti della piazza incoraggivano la Corte a sostenere in carcere il ministro, a metter mano nelle carte, a mandare gli amici suoi a confino. — All'imprigionamento del Du-Tillot si opposero Durfort e Cevallos, ma la marchesa Malaspina gran Dama della Duchessa, e il Marchese Paveri dovettero partire per le loro terre; mentre che il Padre Paciaudi veniva relegato nel convento dei Teatini. — Maria Amalia provvedeva al proprio trionfo allontanando dalla capitale chiunque potesse testimoniare dell'onestà del Ministro, mentre dei detrattori di lui circondavasi. Egli frattanto se ne stava tranquillo in Colorno, poco oramai sperando dalla giustizia degli uomini in cui si era imbattuto, non disperando però della giustizia dei posteri.

Furono molte le vicende che accompagnarono la caduta del Marchese di Felino, sinistre per eccessi, per odii, per calunnie invereconde, per furori di plebe dissennata; e tanto ne andò a soqquadro il paese, che non fu possibile al Re di Francia e al Re di Spagna mantenere in ufficio il Ministro, la vita del quale era in continuo pericolo: così fu necessità che cedesse alla contraria fortuna e se ne andasse per sempre dall'Italia, diventata sua seconda patria. Supplicò invano d'esser condotto al cospetto dei Principi per ringraziarli d'un assegno annuo che gli avevano decretato, e per accomiatarsi da loro colla serena dignità d'un uomo integro. — La Duchessa temette di patir vergogna nell'incontro, e pressò il Duca al diniego. Così il famoso Ministro non ebbe altra maniera per mostrare gli affetti dell'animo suo in così solenne congiuntura, che indirizzando una lettera piena di nobili e gentili espressioni alle persone che per tanti anni lo avevano nei dicasteri fedelmente servito. E dato l'ultimo e cordiale saluto ai famigliari, nel fitto della notte del 19 Novembre 1771 abbandonò la reggia. Passò per Torino e per la Francia diretto a Madrid. Forse avrebbe preferito di soggiornare in Francia ma « — il ne sa-

vait pas encore s'il n'aurait pas horreur de vivre dans un pays où il verrait le plus méchant des hommes (M.r de Boisgelin) marcher, après les horreus de sa vie, le front levé et y ayant des amis et des soutiens. — »[1]

A Madrid non assunse cariche, ma il Re lo accolse affettuosamente e con manifesti segni di estimazione: gli assegnò una pensione vitalizia di nove mila franchi, ciò che fece eziandio il Re di Francia. Il quale accompagnò il dono col seguente *Brevetto*. « — Aujourd'hui, 30 janvier 1772, à Versailles, le Roi « voulat donner à M.r le marquis de Felino, ci-devant ministre « et secrétaire d'Etat de l'Infant Don Ferdinand, duc de Parme, « petit-fils de Sa Majesté, une preuve de la bienveillance dont « Elle l'honore, et une marque de la satisfaction qu'Elle a de « ses bons et loyaux services, tant dans l'administration de la « maison de l'Infant Don Filippo, défunt, que dans celle des « Etats de Parme, Elle lui a accordé et fait don de la somme « de 9,000 livres de pension annuelle et viagère, pour en jouir « sa vie durant, et en être payé à compter du 1re de ce mois, « sans aucune difficulté, m'ayant Sa Majesté commandé d'expedier audit M.r de Felino le présent brevet qu'Elle a pour « assurance de sa volonté, signé de sa main et fait contresigner « par moi, secrétaire de ces commandements et finances. — Signé « LOUIS — et plus bas — d'Aiguilon. — »

Più tardi Du-Tillot prese stanza a Parigi; città nella quale aveva amici di gran nome, nelle lettere, nelle cose di Stato, e nelle scienze. Nel loro degno e nobile consorzio trovò per alcuni anni qualche conforto ai sofferti dolori, fino a che colpito da subita apoplessia, spirò nel dicembre del 1774 colla serenità d'un uomo di fortissima tempra, conscio di aver faticato ad ottenere il pubblico bene, e rassegnato alla ingiustizia degli uomini.

Poco tempo era trascorso dalla partenza del Ministro da Parma, che già la cittadinanza erasi avveduta d'esser stata ingannata; ma il pentimento non bastava nè a cancellare l'offesa, nè a risarcire il danno; non si poteva più gridare *evviva*,

[1] Lettre à M.r Chauvelin (interceptée) 9 Novembre 1771 (V. Nisard).

come erasi gridato *morte a Du-Tillot.* I parmigiani avevano emulato il pazzo

« . . . . . . che col pugno uccide
« Chi lo soccorre da pietà commosso,
« E della veste che gli brucia addosso
« Festeggia e ride. »

Capitolo XXII.

Che avvenisse tra la Corte di Parma e la Santa Sede dopo la partenza di Du-Tillot.

Maria Amalia, che agognava la suprema autorità nel governo, e sperava di procacciarsela tantosto che se ne fosse andato quegli, il quale la teneva con salda mano, restò delusa nell'ambiziosa voglia; avvegnachè al Re di Spagna non potesse piacere che un giovane principe e una vana e licenziosa donna, diventassero arbitri d'un popolo degno di savio e illuminato reggimento. Onde accadde che il Re, presi accordi col parente di Francia, mandò Don Giuseppe Agostino de Llano a cuoprire la carica lasciata deserta dal Marchese di Felino.

Non andò guari però, che anch'esso venne licenziato; poi un'altra volta chiamato in ufficio, senza che a lungo la durasse. Gli succedette il Conte Don Gioseffo Pompeo Sacco, uomo di mediocre levatura; e più tardi ancora il Marchese Prospero Manara, il quale, se poco sapeva dell'arte di governare, era almeno buon letterato e non volgar poeta.

Nel corso di un decennio, talune delle utili novità pensate ed attuate dal Marchese di Felino ressero all'impeto della reazione; altre per lo contrario vi soggiacquero; però non tutti i beneflzii derivati dalle leggi e dai provvedimenti sugli antichi privilegi del Clero andarono perduti: non che mancassero gli ostinati e interessati a tornare al vecchio sistema, ma perchè

la civil Società era già in moto di progressive riforme, e lo spirito dei popoli ormai erasi innalzato alla comprensione dei naturali diritti e della comune uguaglianza fra i cittadini.

Coloro che rimpiangevano il Sant' Uffizio e i privilegi tolti al Clero erano servi prezzolati, o gli ostinatissimi, che nelle rivolture politiche s' impuntano a parteggiare ad ogni costo pel passato, non accorgendosi che fanno la figura di quelle solitarie e perdute spiche che restano ancora diritte in un campo mietuto. Lamentatori e biasimatori instancabili, non possedevano però la forza necessaria per tutto guastare il già fatto.

Liberata che fu la reggia dalla rigida presenza del Du-Tillot, ogni fraticello, o monaca, o amorevole di convento, o fanatico per la chieresia tentò il Duca alla reazione, sotto colore che Dio avrebbe rimeritato l' opera espiatoria e riparatrice: e il Duca dava facile ascolto, ma viveva dubbioso nei giudizii, oppresso com' era nello istesso tempo dai differenti consigli. Al governo mancava il timone e al Principe lo ispiratore dei saggi partiti: la debolezza, la confusione e l' errore avevano preso il posto dell' autorità, dell' ordine e della verità. Però, se molto si desiderava, poco si osava; e gli stessi reazionarî parevano convinti che si avesse a procedere lentamente. Cominciossi dalle minute cedevolezze, poi si passò ai particolari riguardi, indi ai facili accomodamenti. Nel 1774 Gioseffo Sacco indusse il Duca a toccare la Prammatica sulle *Mani-morte,* pur dichiarando di volerla conservata in vigore. Decretò che fosse lecito a qualsivolesse Monistero di monache, Collegio, Convento, Conservatorio, come ad ogni altra comunità e Religiosa famiglia di femmine, lo investire in censi il contante conseguito per titolo di doti spirituali. La stessa libertà di far censi e capitali fruttiferi fu data alle *Mani-morte;* prosciogliendo in tal maniera Monasteri, Conventi, Luoghi pii e *Mani-morte,* dall' obbligo di investirli in luoghi di monte, o pubbliche rendite: la qual cosa era contraria allo spirito onde fu dettata la Prammatica; imperocchè era un primo passo alla ricostituzione del patrimonio, in vece dell' assegnata rendita. Questi e simili atti si compievano dal Governo parmigiano, quando ai 22 Settembre 1774 morì Clemente XIV.

« Voi sapete (scriveva il Cardinale di Bernis al Conte di « Vergennes il 28 Settembre) che il Papa morì giovedì ultimo, « a otto ore del mattino, *avendo conservato la sua presenza « di spirito fino all' ultimo momento.*

« Il popolo rende giustizia alle intenzioni di questo Ponte« fice. Quanto alla maggior parte dei Cardinali, che non erano « molto consultati, e della nobiltà romana che era aderente ai « Gesuiti, si può dire che gli uni e gli altri hanno dato a dive« dere una contentezza poco decente, ed un odio ingiusto e « troppo violento. »[1]

Giovanni Angelo Braschi, Pio VI, saliva al seggio pontificio nella congiuntura in cui la Santa Sede stava passando per durissime prove.

Il Marchese Tanucci, nelle due Sicilie, procedeva alle più ardite novazioni; sopprimeva conventi, imponeva la scelta dei vescovi, minacciava il territorio romano, lanciava proteste ingiuriose, aboliva la prestazione della Chinea. — Giuseppe II s'era fatto anch' esso riformatore, quindi osteggiatore della Corte Romana.

Pio VI accorse a Vienna per scongiurare la tempesta, quasi compiendo atto espiatorio della umiliazione inflitta a Canossa; ma di sole e vane parole ebbe conforto. Che avvenisse dappoi, sino alla prigionia del Pontefice e alla sua morte in Valenza, sta nella memoria d'ogni culta persona, e quindi la notorietà dei fatti ci dispensa dal ragionarne; basterà per la specialità del nostro argomento dire in breve qual fosse nel corso di alcuni anni la condotta del Governo di Parma nelle materie ecclesiastiche.

Nel 1775 venne pubblicato un editto che dava facoltà ai Conservatorii di succedere nelle eredità; solamente era prescritto qualche limite alla volontà dei testatori, in riguardo ai parenti di secondo e di quarto grado. Nulla veniva riservato ai più lontani parenti, e quindi la eredità poteva essere interamente devoluta ai Conservatorii medesimi.

[1] Theiner, Vol. III, pag. 385.

Tre anni dopo furono ripristinati molti dei soppressi conventi e restituiti loro i beni, togliendoli al patrimonio dei poveri cui erano stati con somma carità e alta sapienza donati. La quale inconsulta risoluzione del Principe fu cagionata da una serie infinita di pressure e di seduzioni, cui cedette l'animo troppo arrendevole del Principe stesso.

I Gesuiti, già cacciati dallo Stato, con quel rigore che vedemmo usato da Du-Tillot, rientrarono alla spicciolata e travestiti, per ridiventare gli educatori della gioventù, e i più ascoltati consiglieri alla Corte.

In questa maniera, le differenze colla Santa Sede andavano perdendo della loro intensità di giorno in giorno; nè più era chi fra i ministri osasse resistere alle continue pretese del Clero.

Il Sant' Uffizio riebbe le case, i beni e l'odiata autorità; gl' Inquisitori notificarono alla cittadinanza il risorto tribunale, spargendo così il disgusto e la paura. I piacentini, sdegnati, strapparono o bruttarono gli editti inquisitoriali; e il Duca fece pubblica promessa di buona ricompensa a chi denunciasse i colpevoli. Così si veleggiava in piena reazione.

Al ripristinamento del Sant' Uffizio andò congiunta la restituzione di altri privilegi al Clero. Le appellazioni contro le sentenze del Vicario Vescovile, tolte dal Du-Tillot alla curia romana e sottoposte alla competenza del Tribunale di Giurisdizione, tornarono di nuovo nell' Autorità ecclesiastica; avvegnachè il Duca s' accomodasse colla Santa Sede nello istituire un magistrato di quattro *giudici apostolici,* tutti chierici, che appunto giudicassero le mentovate appellazioni.

Un po' dopo venne ristabilito il Succollettore Apostolico per lo Spoglio dei Benefizii e del Vescovado, in caso di morte dei titolari.

Povero Du-Tillot, che scempio facevasi della tua sapienza!

Questi e simili atti perpetravansi con effetto di civile regresso; e quelle istesse azioni che parevano consentanee alle passate intenzioni, non le erano punto. Un Breve di Pio VI, dato a Roma il 6 Aprile 1781 permetteva che le varie Comunità dello Stato sottoponessero il Clero ai pubblici tributi colla riserva però che fossero esclusi i beni delle Corporazioni Reli-

giose, acquistati prima del 1620, ed i patrimonii costituiti, e da costruirsi, ai promossi agli ordini sacri.

Non era l'applicazione di un diritto spettante all'autorità civile, nè ciò che il Marchese di Felino si proponeva di ottenere colle proprie forze; era un benefizio guadagnato per condiscendenza di un Papa, quindi facile a perdersi pel rifiuto di un altro: Du-Tillot non si sarebbe mai accomodato a tali ingannevoli transazioni, ma facilmente vi si sottomisero il Duca e i deboli e insipienti suoi ministri. Quello però che i sostenitori del Sant' Uffizio e i partigiani dei Gesuiti e di Roma, non potevano più dissipare o spegnere, fu la luce della verità irradiata sul popolo; fu la convinzione profonda negli oppressi che si avvicinava il giorno di migliori destini per l'umanità. Andarono perduti molti de' civili benefizii stentatamente ottenuti, ma non tutti; e i pochi che di essi durarono dovevano essere germi fecondi per l'avvenire. Ma il moto della riforma sociale s'accelerò precipitosamente sul finire del secolo, e i popoli umiliati e stanchi di tante differenti tirannidi, proruppero in una guerra di sterminio, per riconquistare nelle rivoluzioni e nel sangue i diritti che loro appartenevano. Tutto l'antico edifizio crollò per impeto devastatore. Le nazioni si urtarono, le monarchie perirono, i piccoli Stati scomparvero, la bandiera della libertà corse l'Europa a sollevare gli umili, a prostrare i prepotenti: migliaja d'uomini perirono pel trionfo d'un'idea, e l'umanità vendicata compiè i suoi nuovi destini.

In mezzo a così terribile conquassamento sociale il Ducato di Parma scomparve, come foglia leggiera travolta e perduta nel turbinio. Il Duca, la Duchessa, i ministri, i cortigiani, lo Stato andarono nell'oblio: solo il nome di Guglielmo Du-Tillot rimase nella memoria e nella estimazione dei posteri.

E al tempo nostro è bello il vedere non pochi dotti italiani e forestieri tesser le lodi di un sì valoroso riformatore, e spargere tarde ma nobili corone sulla sua tomba. — Veramente avventurati noi se a qualche serto da altri degnamente intrecciato, avessimo potuto aggiugnere solo una foglia d'alloro.

DI DUE SEPOLCRI E DI UN FRAMMENTO CERAMICO

DELLA NECROPOLI FELSINEA

OSSERVAZIONI

DI

G. GOZZADINI

Quando avviene di fare osservazioni e confronti intorno a qualche monumento, le quali si connettano con argomenti che richiedono ulteriori investigazioni o che suscitarono controversie, credo sia opportuno di manifestarle, anche se il monumento non fosse per sè stesso di molta importanza assoluta. Avvegnachè per mezzo dei raffronti non di rado si giunge a scoprire quella verità, che, ricercata in altre guise, era rimasta occulta.

E poichè più volte ho esposti fatti e confronti che rannodano le antichità arcaiche di Villanova a quelle dell'epoca schiettamente etrusca, tanto al di qua, quanto al di là dell'Apennino; così ora mi accingo a render nota una conformità di costruzioni sepolcrali, rinvenuta appunto nel sepolcreto arcaico di Villanova e nella necropoli etrusca della Certosa.

A Villanova le tombe trovavansi per lo più rivestite di ciottoli che formavano un cono troncato; ma quattro tombe, ch'erano le più grandiose, avevano bensì il rivestimento di ciottoli costrutto nella stessa maniera, ma con forma diversa. Imperciocchè la pianta di queste era rettangolare e le pareti verticali, anzichè essere di pianta circolare a pareti inclinate

verso il centro, come le altre tombe di Villanova; quindi quelle quattro in vece d' esser coniche erano parallelepipede.

Si fu codesto modo di costruire con ciottoli a secco che l' Orioli tosto mi oppose in un articolo anonimo, [1] per escludere l' etruschismo da Villanova. Questo modo, egli asseriva, *dal genuino toscano totalmente si discosta,* essendochè il toscano *è generalmente* OPERE QUADRATO, *quando non è a forma di tumulo costrutto di terra*. Chè il dottissimo uomo non teneva conto delle particolari costumanze cui potevano aver avuto gli Etruschi di cotesta regione cisappennina, nè teneva conto delle condizioni geologiche locali, le quali non potevano non influire sul materiale e sul modo di costruzione di cotesti Etruschi. Vale a dire, che, specialmente nelle pianure, per la mancanza di pietre a costruire *opere quadrato,* potevano e quasi dovevano ricorrere ai ciottoli dei vicini torrenti, valendosene nel modo più acconcio.

Se non che codesti essendo ragionamenti e non fatti provati, dovevano lasciare ognuno nella propria opinione, siccome accade per lo più nelle discussioni, non diversamente dalla nebbia che lascia il tempo cui trova.

Corsero di molti anni; poi il Municipio bolognese fece gli scavi fortunatissimi alla Certosa, ove fu trovata una parte di necropoli così incontestabilmente etrusca, che a nessuno è venuto in mente di moverne dubbio. Or bene, in questa parte di necropoli sì schiettamente etrusca, cominciarono a trovarsi certe piccole sorta di costruzioni circolari di poca profondità, come fossero pozzetti, in ognuna delle quali era dentro o un vaso pinto a figure, o una cista di rame a cordoni, l' uno e l' altra contenente gli avanzi di un cadavere umano combusto. E queste costruzioni erano di ciottoli a secco, nello stesso modo che quelle di molti sepolcri di Villanova, come si può verificare in quanto alle prime nel museo civico, e in quanto alle seconde nelle tavole da me pubblicate ventisei anni fa. [2]

[1] Giornale Arcadico, vol. 412, 413, 414, pag. 58 e segg.

[2] Gozzadini G. *Di un sepolcreto etr. scoperto presso Bologna.* Bologna, soc. tipog. 1855, tav. I, n. 1.

Che avrebbe detto l'Orioli se avesse veduto siffatte costruzioni etrusche alla Certosa? Si sarebbe egli convinto che uno dei principali argomenti della sua esclusione era svanito, oppure avrebb' egli perdurato, affermando che ciò non bastava a provare la conformità di sepolcri nelle due necropoli, perchè a Villanova c' erano sepolcri parallelepipedi, e questi alla Certosa sono cilindrici? Se l' avesse detto, gli sarebbe poi venuto meno anche questo appiglio; avvegnachè inoltrando gli scavi sotto la chiesa della Certosa, vi furon trovati e tratti fuori senza scomporli due sepolcri quadrangolari a pareti verticali, formati di ciottoli a secco proprio come quei quattro di Villanova. Vennero trasportati tali e quali al museo civico ed ora si possono veder là, nell' atrio.

Le dimensioni loro variano poco, in meno, da quelle dei sepolcri consimili di Villanova, siccome risulta dal quadro seguente:

	Sepolcri di Villanova		*Sepolcri della Certosa*	
	1 e 2	3 e 4	1	2
altezza	m. 1.40	m. 0.57	m. 0.90	m. 0.90
lunghezza	» 2.67	» 2.09	» 1.92	» 1.78
larghezza	» 2.67	» 1.71	» 0.90	» 0.90
grossezza delle pareti	da 0.8 a 0.69	» 0.38	da 0.30 a 0.35	da 0.25 a 0.37

La sola differenza notevole è, che quei sepolcri di Villanova contenevano gli avanzi del cadavere combusto, mentre che i sepolcri anzidetti della Certosa racchiudono lo scheletro incombusto. Ma da ciò nulla si può inferire, poichè in ciascuna di quelle necropoli vedevansi seguiti promiscuamente i due modi di seppellimento, del cadavere incenerito e del cadavere intero. Anzi riesce notevole la simiglianza di dimensioni nei sepolcri rettangolari di Villanova e della Certosa, in quanto che pochi avanzi del cadavere abbruciato non richiedevano di gran lunga sepolcri tanto capaci quanto eran quelli di Villanova.

Ad escludere poi il dubbio che gli uni e gli altri potessero appartenere alla medesima epoca, basta per quelli di Villanova considerare le figuline arcaiche e i bronzi arcaici che v' erano contenuti. [1] E per quelli della Certosa, ognuno può convincersi da sè medesimo che il vasellame di cui sono forniti, è di quella stessa sorta trovata insieme con vasi dipinti in altri sepolcri della stessa Certosa. Manca ogni altra suppellettile, probabilmente per sottrazioni avvenute in antico.

Ond' è incontestabilmente provato che mal s' appose l' Orioli, e che in genere il modo di costruire con ciottoli a secco è comune al sepolcreto arcaico di Villanova e alla necropoli etrusca della Certosa. Sono poi identici in ispecie per la costruzione non solo, ma anche per la forma, i quattro sepolcri rettangolari di Villanova e i due della Certosa. Quindi rimane stabilito anche questo nesso rilevantissimo tra le genti di que' due cimiterii.

Di guisa che sarebbe superfluo il ricordare altri sepolcri parallelepipedi costrutti di ciottoli a secco nella etruschissima necropoli di Marzabotto, esplorati e disfatti prima che là cominciassero gli scavi regolari; superfluo il ricordare i pozzi sepolcrali etruschi altresì a Marzabotto formati anch' essi con ciottoli a secco. [2] Sarebbe superfluo, dico, benchè a Marzabotto, per la prossimità di monti dai quali poteva trarsi e si traevano grandi massi di tufo calcare, si costruisse anche *opere quadrato.*

Cade però in acconcio il rilevare un' altra obbiezione fatta dall' Orioli, col rimarcare *l' assenza generale delle armi* nel sepolcreto di Villanova, giacchè egli asseriva che nelle tombe tosche c' erano sempre delle armi. Ora gli scavi alla Certosa han fatto vedere che nelle tombe etruschissime aperte colà in gran numero, era appunto notevole *l' assenza generale delle armi.*

Ne risulta pertanto che certi canoni possono essere belli e buoni per una data regione, ma non per un' altra e non per

[1] Gozzadini. *Di un sepolcreto etr. scoperto presso Bologna,* pag. 6, 7, tav. I, fig. 1.

[2] Gozzadini. *Di un' antica necropoli a Marzabotto nel bolognese,* pag. 11, tav. 5, fig. 1, 2.

tutte: che il volerli generalizzare induce in errori, e che l'ignorante scavatore distrugge talvolta con la sua zappa le teorie dei dotti archeologi.

Dal sepolcreto di Villanova uscirono primamente in gran copia le figuline ornate arcaicamente di disegni geometrici a graffito, come se n'ebbero poi da altri luoghi, segnatamente dalla Toscana. Ma altresì nello stesso sepolcreto comparvero primamente quelle più pregevoli stoviglie adorne di meandri e di figure diverse a stampa incavata, ossia improntate con un punzone nell'argilla ancora molle, il qual genere appariscente sembra fino ad ora quasi una specialità di codesta regione. Ma tante erano svariatamente multiformi le figure geometriche ornamentali e di volatili, improntate nel vasellame di Villanova e della parte arcaica della necropoli felsinea, altrettanto era costante e presso che invariatamente stereotipata la figura umana, così rudimentale da non potersi credere che rappresentasse lo stadio contempareneo dell'arte. Bensì piuttosto la ripetizione rituale con teocratica immutabilità di un antichissimo tipo, forse simboleggiante le anime dei defunti, alle quali doveva congiungersi colui, le cui reliquie erano onorate con siffatti vasi funebri; e forse anche simboleggiante i Mani, sotto la cui protezione si poneva il sepolcro. Ed in vero quegli omicciattoli con la testa depressa, più larga che alta, col corpo esilissimo, con le braccia e le gambe slogate e fatte a uncino [1] sembrerebbero fattura di bambini o di gente al tutto ignara dell'arte; quale per fermo non era quella che ornava le anzidette stoviglie.

Una sola figurina in bronzo rinvenuta a Villanova, che formava il manico di un utensile da *toletta,* siccome fu comprovato da altri simili completi tratti dagli scavi Arnoaldi, mostrava che gli artisti di que' tempi, o artefici che dir si vogliano, non erano sì lontani dal vero come potevano farlo credere gli omicciattoli dei prodotti ceramici. Ma adesso ciò viene indubbiamente confermato da una figulina, rinvenuta negli scavi fatti eseguire dal Municipio nella stradella che da via s. Isaia conduce alla Certosa.

[1] Gozzadini. *Di un sepolcreto etr.* ecc., tav. II, 6; III, 9, 11.

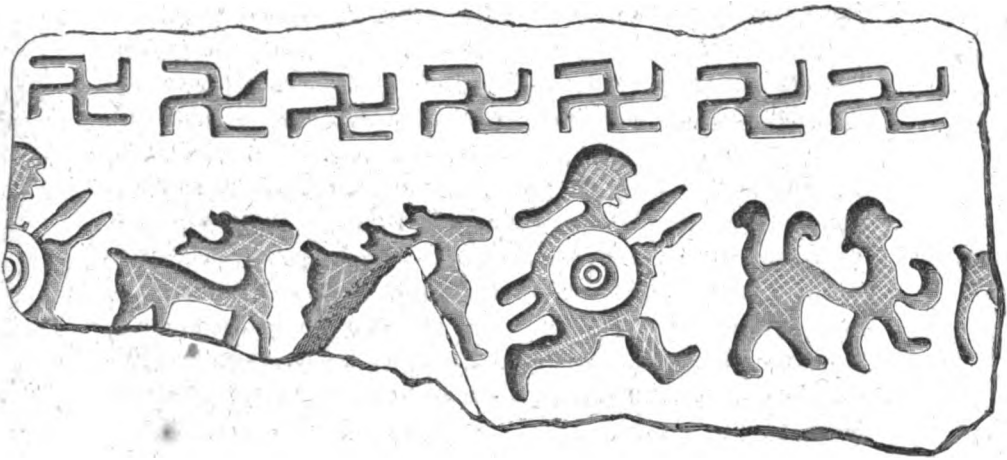
Codesta stradella è intermedia al podere Arnoaldi e al podere Tagliavini, nei quali furono fatti scavi e trovati sepolcri con suppellettile del tipo di Villanova, ma forse un po' meno antica; e tali scavi e tali ritrovamenti avvennero proprio lunghesso e rasente la stradella anzidetta, onde non si può dubitare (e tanto più per la somiglianza delle suppellettili di queste tre contigue località) che i sepolcri del podere Arnoaldi siano un prolungamento contemporaneo di quelli del podere Tagliavini e della stradella conducente alla Certosa.

La figulina, cui ho accennato, è porzione d' uno di quei vasi pressochè cilindrici, con diaframma verso il mezzo costituente due coppe una opposta all' altra, onde ne risulta un doppio recipiente tale quale lo desume Eustazio commentando Aristotile, ove descrivendo gli alveoli dei favi, li paragona all' ἀμφικύπελλον nominato più volte da Omero.

L' anzidetta figulina è tutta ornata di fitte e ripetute zone di stelle, di svastiche o croci gammate, di anitrucce, di serpentelli improntati, come altre stoviglie del tipo di Villanova e specialmente come molte del podere Arnoaldi. Ma ha questo di assai importante e di raro, che fra due zone di croci gammate, ce n'è una formata alternamente di due cervidii, di un guerriero, di due sfingi, e così via via. Assai importanti, dico, sono queste tre impronte per la loro novità; segnatamente la seconda, che mostra per la prima volta nelle figuline del tipo di Villanova, appartenente alla prima età del ferro, la figura umana in forme non più rudimentali, convenzionali e prive d' ogni espressione vitale; ma in vece con linee non discoste dal vero e in atteggiamento pieno ad esuberanza di vita e di moto. E sì che nella stessa località, ossia nella stessa stradella, non che nel contiguo lembo del podere Arnoaldi, fu rinvenuto del vasellame con impressi que' siffatti omicciattoli, onde la contemporaneità dei due modi affatto diversi di rappresentare la figura umana.

Il guerriero novissimo dianzi accennato ha il capo munito di elmo con lunga cresta, e pare che l' elmo gli copra parte della faccia: dico pare, perchè quella figura avendo i soli contorni esterni, e tutto ciò che rimane circoscritto da tali con-

torni non essendo altro che un reticolato a rombi, si può soltanto dedurre e non accertare qual parte dei contorni appartenga all'elmo e quale al profilo del volto.

Il suddetto guerriero ha imbracciato a destra uno scudo circolare non molto grande, ornato di circoli concentrici, dietro il quale veggonsi spuntare le estremità superiore e inferiore di due lance, o meglio di due giavellotti, in linea obliqua, con le punte in alto. Le gambe e i piedi di lui sono in atto di correre a grandi passi, in modo soverchiamente espressivo, e convengono a tale incedere affrettato l'inclinazione dei giavellotti. [1]

Se si potesse credere che cotesto guerriero ci offrisse un tipo locale, ossia il modo di armamento della gente paleoetrusca o umbra che sia degli anzidetti sepolcri, ai quali appartiene la figulina di cui parlo, egli ci farebbe conoscere ciò che d'altronde totalmente ignoriamo. Ed in vero a me pare che le probabilità siano in favore del tipo locale e nulla induca a supporre un tipo estraneo. All'elmo di metallo, detto casside, si attribuiva anzi in Roma un'origine etrusca. [2] Le due lance o gia-

[1] L'incisione che qui si vede fu gentilmente offerta dal ch. autore.
[2] Isidor. Orig., lib. XVIII, c. 14.

vellotti si veggon spesso in mano dei guerrieri nei vasi italo-greci, e si trovan riuniti in sepolcri arcaici, come per citarne qualcuno, in sepolcri del necropolio di Spinetoli, nel Piceno. [1] Lo scudo circolare usavasi dagli Etruschi mentre i Romani, per asserzione di Diodoro, [2] l'avevano da prima quadrato, e solo dipoi l'adottarono tondo vedutolo di tal forma presso gli Etruschi. Le genti galliche in vece, come hanno lo stesso Diodoro [3] e Livio, [4] e come attestano le antiche monete di Rimini, [5] valevansi d'uno scudo molto lungo e stretto, che loro copriva tutto il corpo.

È poi molto importante il riscontro che si hà d'un guerriero armato appunto di due lance o giavellotti, e di un piccolo scudo rotondo, tanto in una situla, quanto in una stela etrusca; le quali furono rinvenute insieme con altre stele scritte e con vari dipinti, nella parte del podere Arnoaldi, ove i sepolcri son tutti dell'epoca etrusca, e si collegano con quelli della Certosa.

Per le quali cose mi sembra d'aver dimostrato due nuovi punti di contatto fra le antichità del tipo di Villanova e le etrusche; anzi cose assolutamente conformi, quali sono alcuni sepolcri rettangolari costrutti di ciottoli a secco a Villanova e alla Certosa, e un guerriero con due lance e lo scudo tondo e piccolo, tanto in una figulina arcaica del tipo sopraddetto, quanto in una situla e in una stela etrusca della necropoli felsinea.

[1] Notizie degli scavi di antich. comunicate alla R. Accad. de' Lincei, per ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione. Anno 1878, pag. 295.

[2] Fragm. lib. XXIII, fragm. 3, edit. Vesseling.

[3] Lib. V, c. 30.

[4] Lib. XX, c. 41.

[5] Tonini. *Rimini avanti l'era volgare,* vol. I, tav. B. b. e pag. 28.

G. GOZZADINI

DI UN UTENSILE

TRATTO DALLA NECROPOLI FELSINEA

Quando feci di pubblica ragione alquanti tipi di freni da cavallo della prima epoca del ferro, accompagnandoli con alcuni cenni illustrativi, [1] osservai che quei freni erano stati rinvenuti quasi sempre appaiati, e che ciò non potendosi attribuire a casualità, se ne aveva a investigar la cagione. La quale a me parve senza dubbiezza doversi riferire all' usanza generale, nei tempi rimotissimi, di valersi dei cavalli per la trazione dei carri, specialmente da guerra, e non per l' equitazione. Accennai i monumenti assiri, egizi, troiani, greci, etruschi che ci offrono in gran copia carri tirati da due cavalli, e la grande rarità degli altri che presentano scene di cavalcamento, da quelle in poi che simboleggiano l' emigrazione delle anime: così che tra i monumenti egizi di cui si abbonda, due soli se ne citano di equitazione, un de' quali è tesoro del museo civico di Bologna.

Ora si può aggiungere, che, sebbene di tempo posteriore alla prima età del ferro, anche le stele etrusche della necropoli felsinea ci offrono cavalli che traggon bighe, ma nessuno che sia cavalcato. E che gli scavi nella parte più antica della suddetta necropoli, spettante alla prima età del ferro, hanno confermato la giustezza della mia osservazione, somministrandoci trentasette altri freni pressochè tutti di bronzo, trentaquattro dei quali a coppie, e solo tre dispaiati. Però è da notare che questi freni, così come la maggior parte degli oggetti in bronzo e in ferro, erano stati intenzionalmente spezzati prima di metterli nel sepolcro, per rito funerario da me rilevato fin dal 1855. Ond' è che siccome di questi freni spezzati mancano di fre-

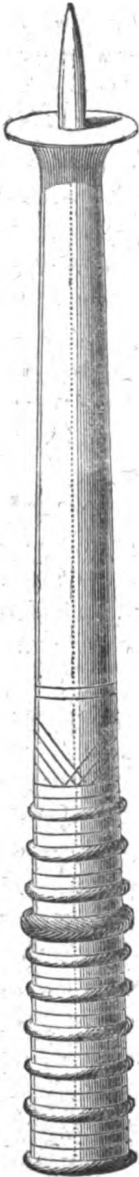
[1] *De quelques mors de cheval italiques* ecc. *Bologne,* 1875, con tavole.

quente molti e talvolta moltissimi pezzi, potrebbe darsi che per simile ragione mancassero affatto quelli corrispondenti ai tre spaiati, o non ne fossero stati raccolti i frammenti. In ogni modo però risulta l'incomparabile maggioranza dei freni appaiati, e quindi almeno la grandissima prevalenza in que' tempi remoti dell'usare i cavalli come mezzo di trazione.

E da che son tornato per incidenza su questo argomento, rileverò che il gran numero degli ultimi freni felsinei, anzichè offrirci una messe di tipi nuovi, ci ha dato ripetizioni di quelli conosciuti e pubblicati, dimostrandoci che appunto erano quelli, specie gli ornati di cavallini, che usavansi qui generalmente, i quali trovano riscontro in altri luoghi dell'Etruria. Darebbero perciò uno scarso contingente per una ulteriore pubblicazione, cui gioverebbero in vece altri freni di bronzo venuti in luce di recente in diversi paesi, e segnatamente due molto notevoli di Montelpare nelle Marche. Gioverebbero i disegni di otto freni pur di bronzo, di tipo italico, che sono nel museo d'artiglieria a Parigi, favoritimi dal direttore colonnello Le Clerc e quello più notevole d'un altro freno scavato a Curium e inviatomi dal general Palma di Cesnola, il quale, con perspicacia e perseveranza italiane, ridiede alla luce i tesori delle antichità cipriotte, da lui poscia ordinate e dirette nel museo centrale di Nuova-York.

Nè ommetterò di notare che un sepolcro felsineo conteneva due paia di freni, interessanti per questo, che un paio era di bronzo e l'altro di ferro. Di guisa che quel sepolcro ci offrì i primi freni formati col ferro, seguendo però il sistema di costruzione precedente, ma soppresse le parti ornamentali che sarebbe stato difficile eseguire a ferro battuto. Ci mostrò eziandio che, ciò non ostante, si continuava a valersi dei freni di bronzo, i quali è a credere non saranno stati abbandonati del tutto se non a poco a poco, siccome gli altri arnesi di bronzo, quando l'uso del ferro prevalse totalmente.

Ciò che adesso m'induce a richiamare l'attenzione del lettore è un piccolo strumento di bronzo avutosi dagli scavi felsinei nella proprietà Benacci, lungo 15 centim., formato da un cilindro vuoto fregiato di cordoncini e striature, nel quale do-

veva introdursi un' asticcuola, e munito in cima di un dischetto nel cui mezzo sporge una brevissima punta.

Questo strumento, [1] ch'io non ricordo d' aver mai veduto indicato da alcuno, mi parve a prima vista fatto per punzecchiare, escludendo a mio avviso ogni altra attribuzione. E poichè ripetutamente lo si è rinvenuto negli scavi anzidetti, mi diedi a osservare con quali altri oggetti fosse di solito accompagnato. Constatai anzi tutto che questi utensili son dieci, la maggior parte distorti, o spezzati, secondo il rito funereo ricordato. Constatai che non ce n' erano in altri sepolcri fuor quelli che contenevano freni da cavallo. Anzi che ce n' era un solo dove era solo un paio di freni, ma che ce n' eran due dove erano due paia di freni.[2] Il perchè mi parve non si potesse avere miglior prova e riprova del nesso che ci ha tra questi utensili e i freni da cavallo. E poichè son fatti in modo, come ho detto, da escludere ogni altro uso fuor quello di punzecchiare, così mi sembra si possa ritenere che quegli strumenti sono pungoli, o stimoli, dei quali dovevano valersi gli aurighi per sollecitare i cavalli delle bighe.

Pretermettendo l' Oriente che poteva avere e certo in parte aveva degli usi particolari, in Occidente non si possono far indagini comparative nei monumenti figurati se non in quelli di età posteriori alla prima epoca del ferro. Le stele etrusche felsinee non offrono alcuna sorta di strumento col quale si stimolassero i cavalli dei carri,

[1] L' incisione in legno venne somministrata dal ch. scrittore.

[2] Nel ripostiglio bolognese di bronzi, o nella fonderia, veggonsi frammenti di tali utensili da punzecchiare, e ci sono eziandio dei frammenti di freni da cavalli.

ma i vasi greci dipinti e monumenti etruschi e romani ci presentano i condottieri di carri armati di lunga sferza, o verga, appunto per eccitare i cavalli, la quale poteva essere provveduta in cima d'uno stimolo, o aculeo, che per la piccolezza sua e della rappresentazione non sarebbe visibile.

I Romani si valevano specialmente della *scutica* e del *flagellum*, cioè della scuria, per far correre i cavalli, come si ha dai monumenti e dagli antichi scrittori. Ma valevansi eziandio di quello *stimulum* che Columella e Tibullo pongono in mano al bifolco, non solo per punzecchiare i buoi, ma anche i cavalli, come ha Plauto: « Iam astiti in currum, iam lora teneo, iam *stimulum* in manu est. » [1]

Nè anche oggidì lo *stimulum* si adopera soltanto per i buoi e per i vilipesi somarelli che van riprendendo il prisco grado e ispirano poemi reboanti, poichè i *butteri* o cavallari, i quali sono una delle originalità romanesche conservatrici degli usi antichi, si valgono d'un'asta aculeata per raccorre e guidare le mandre crinite.

Credo pertanto di aver messo in evidenza un utensile sconosciuto della prima epoca del ferro, e di averne determinato l'uso.

[1] Men. 5, 2, 112.

UNA VISITA

DEL

MARCHESE DI MANTOVA AL DUCA BORSO

IN SASSUOLO

Molto imperfettamente conosciuta, anzi quasi ignota è la vita casalinga nelle corti italiane durante i secoli anteriori al XVI. I cronisti e gli storici non ne tennero memoria, nè se ne curarono quelli che potevano darne sicuri e fondati ragguagli: i cortegiani. I carteggi diplomatici si diffondono solamente nelle occasioni straordinarie di nozze, di feste e simili; ma l'ordinario sistema di vita si può più tosto immaginare che conoscere con certezza. Le poche lettere di Marsilio Andreasi che trascrivemmo nell' Archivio di Mantova ci somministrano particolari abbastanza curiosi in tale argomento, relativamente alle costumanze della corte del Duca Borso in campagna; ma esse pure si riportano a un periodo straordinario, quando la presenza di ospiti doveva necessariamente dare occasione a insoliti trattenimenti per rendere ad essi piacevole quanto più si poteva il soggiorno e grata la compagnia. Disgraziatamente il carteggio, oltre che brevissimo, è imperfetto nel principio e nel mezzo; ma di quello che è rimasto si rileva pure tanto che basti a rappresentarci i costumi dei tempi e dei principi che nella libertà dei campi si spogliavano del riserbo imposto dalla condizione loro nelle città, senza disobbligarsi intieramente dalle cure dello Stato.

La terra di Sassuolo posta appresso il colle a destra del fiume Secchia in sito ameno e salubre, era prediletta dal Duca

Borso fra tutte quelle del suo dominio. Francesco Ariosti nel suo trattato del Petrolio di Montegibbio composto e dedicato a quel principe nel 1460, scrive che Borso vi passava buona parte dell'anno, a distrarsi dai negozii nelle caccie, e che vi aveva rifatta la rocca più magnifica che non fosse nel tempo passato. Trattenevasi egli appunto in quel luogo nel luglio del 1458, allorchè ricevette la visita di Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova col figlio primogenito Federico. La parentela e l'amicizia che passavano fra quei principi escludevano le cerimonie e la pompa che avrebbero accompagnato la venuta di un Re o di un Imperatore. La qualità stessa del sito campestre e piacevole, proprio alle gite, alle caccie, ai giuochi dava a questa visita tutta l'apparenza di un fratellevole convegno. Seguiva il Gonzaga il suo primo segretario Marsilio Andreasi gentiluomo Mantovano il quale teneva incarico di spedire alla moglie del suo padrone un ragguaglio giornaliero di quanto accadeva. La prima lettera da Sassuolo in data del 25 luglio 1458 avvisa che nella mattina fu mostrata al Gonzaga nel cortile la preda fatta nel giorno precedente alla caccia, cioè 52 tra pernici vecchie e *pernigoni* (sic) e lepri le quali furono poscia portate in cucina. Poco dopo discese Borso dalle sue stanze vestito secondo il suo costume di drappo d'oro foderato di ermellino con una collanetta di perle e rubini. I due principi andarono insieme ad udire la messa come usarono costantemente tutti i giorni, e nell'escire dalla chiesa due gentiluomini dei paesi vicini fecero un presente a Borso di formaggi, vitelli, capretti, pollami, cinque botti di vino, biade per i cavalli e due ceste di pomi granari (pomeranzi). Erano infatti di consuetudine questi regali di commestibili ai principi che si recavano a visitare alcuna città o terra dei loro dominii, i quali servivano al mantenimento della Corte. Fattisi poi ad osservare la stalla di nuova costruzione e la scarpa del castello parimente nuova che è « una bella cosa e forte » scrive l'Andreasi, ecco comparire un altro donativo inviato dal Legato di Bologna, cioè un bel corsiero leardo « che fu molto gradito. »

Venuta l'ora del desinare e dato l'acqua alle mani, Borso volle lavarsi insieme al giovine Federico che per rispetto vi ripugnava, e a lui pure diede il posto d'onore alla mensa. Altro non si fece

in quella giornata a cagione del rinfrescamento dell'aria il quale dovette essere straordinario, se il Marchese di Mantova, volle che si accendesse il fuoco nella sua stanza così nella sera come nella mattina. Il segretario poi si lagnava di non poter trovare un messo che portasse la sua lettera, ed annunziava per il domani una gita a Castellarano, e un' altra a Vignola nel prossimo sabato. Ma la cosa passò diversamente dalla previsione, perchè la compagnia andò all' Abbazia del Colombaro distante circa sei miglia da Sassuolo. Eravi Commendatario un Condelmieri nipote del papa Eugenio IV il quale vi aveva inalzato una bella fabbrica. Costui che ritraeva da quell' Abbazia 700 ducati di rendita offrì un magnifico desinare agli augusti ospiti al quale intervennero pure Alberto Pio da Carpi, il Co. Gio. Francesco Pico e il Co. Lorenzo Strozzi. Su le 18 ore i convitati montarono a cavallo e per cinque ore nel tragitto fino a Sassuolo, dove arrivarono alle 23, andarono uccellando con notabile presa di selvaggina, che fu di 83 *pernigoni*, 24 dei quali colti dal Gonzaga, 4 fagiani ed una lepre.

La giornata del 28 fu dedicata da Borso alle udienze e agli affari, se così si può interpretare la frase adoperata dall'Andreasi: *stette in examine*, scusandosi perciò cogli ospiti suoi di non potere trattenersi con essi. Solamente alle 23 scese al basso dalle sue stanze e accompagnatosi col Marchese escirono dal Castello. E avendo Borso inteso che questi teneva fra i suoi servitori un tale Fulgenzio lottatore o come dicevasi allora che sapeva giuocare alle braccia, il quale si vantava di aver superato i più valenti in quel mestiere, gli venne curiosità di vedergli fare esperimento della sua abilità con due de' suoi molto riputati di forza e di agilità. Uno dei quali chiamato Comes venuto alle prese col detto Fulgenzio, in pochi tratti lo gettò a terra.

Il giorno susseguente fu impiegato in una gita a Castellarano, feudo del Co. Lorenzo Strozzi, di cui non si ha il ragguaglio per la mancanza della lettera scritta in tale argomento. Avanti la partenza arrivò a Sassuolo un prete di Luzzara portatore di doni del Vescovo di Reggio, cioè un ferro da carniere finamente lavorato al Marchese di Mantova e due bacchette da

sparviere al Duca Borso. Al ritorno da Castellarano, la brigata tenne la via dei colli verso Mombaranzone e Montegibbio facendo l'usata preda di selvaggina.

L'indomani i principi col loro seguito si posero in cammino per Vignola passando dal Colombaro. Vignola, scrive l'Andreasi « è uno loco certo bello e ben posto: ha la rocchetta non troppo grande ma gioliva e tanto ben facta quanto potria essere e ben fornita di logiamenti, per forma che tutta la brigata nostra logia dentro et lo Ill. S. messere lo Duca cum una bona parte de' suoi. È loco assai forte, ha da uno de' canti il Panaro, da l'altro le fosse scarpate; la terra è cominciata a murare. Lo Ill. S. mio logia in una camera molto bella; il lecto suo ha uno copertone de razo cum uno sparavero sopra. Messer Federico logia da l'altro canto, ha similmente il lecto suo coperto de razo cum uno sparavero. Lo Ill. S. messer lo Duca logia di sotto ». La caccia che si fece nei dintorni fu di 80 *pernigoni*.

La dimora in Vignola si protrasse fino all'ultimo del mese. Il dì 30, il Gonzaga andò la mattina alla camera del Duca ed escitini insieme, ascoltarono la messa nella chiesa del Castello, indi visitarono minutamente le stalle assai belle e la Rocchetta, trattenendosi nel cortile finchè venne l'ora del desinare. Compiuto il quale, fece Borso a tre de'suoi suonare il flauto, mentre un tale ussero ed un altro servo ballavano una volgare danza. Venutosi poscia a ragionare della torre che per essere di una rocca è assai elevata, e avendo taluno raccontato che alcuni si erano fatti tirare fin sopra col mezzo di una fune; venne volontà a Borso di vederne la prova, e nel modo istesso fece tirar su quel suo ussero che era un mezzo buffone, e rimandarlo a terra. Dopo l'ussero toccò a ripetere l'esperimento al calzolaio del Duca *a suo dispecto,* scrive l'Andreasi. Borso medesimo si volle provare, ma fattosi alzare alquanto non volle andare più su. Finiti questi spassi andarono tutti a riposare e poscia alla caccia.

L'ultimo del mese fu dedicato ai preparativi della partenza. Borso si occupò nei negozi di Stato scusandosi cogli ospiti di non intervenire alla caccia, alla quale però nessuno andò per

essere, uomini, cani e cavalli stanchissimi. Il Conte Gio. Francesco Pico era già partito per la Mirandola a prepararsi a ricevere Borso che dovea transitare di là nel suo ritorno a Ferrara. Anche il Marchese faceva i suoi piani di gite da farsi nel mese prossimo, sebbene la predizione di Bartolomeo dall'Orologio [1] che segnava come infausti i giorni 17 e 18 d'agosto, lo lasciassero incerto e dubbioso di quello avesse a fare. A distrarlo da questo pensiero, vennero opportunamente alcuni lottatori o come dicevasi, *atteggiatori* i quali sfidarono al cimento i lottatori ducali. Si fece la pugna sopra un ponte fuori del castello, nella quale questi ultimi ebbero il sopravvento. Allora il Duca ordinò ai due vincitori di misurare insieme le loro forze, promettendo a chi prevalesse il dono di una giornea. Si azzuffarono essi con grande impeto e con pari valore, senza che l'uno cedesse all'altro, finchè alla fine spossati e mandando fuori sangue dal naso e dai ginocchi furono obbligati a desistere dal Duca istesso, il quale diede ad uno di essi il premio della giornea, mentre l'altro n'ebbe una somigliante dal Gonzaga. Dopo il pranzo non sapendo come passare il tempo, si fecero venire innanzi que' due buffoni dell'ussero e del calzolaio e con parole li attizzarono uno contro l'altro di tale maniera, che azzuffatisi insieme si strapparono i capelli e perfino la pelle e la camicia di dosso, e l'ussero in particolare rimase pelato « chel pare sia facto prete, » dice l'Andreasi. E continuando a pigliarsi spasso di lui, lo fecero sedere, e conferitagli la dignità di Abate, fatto riempiere d'acqua un secchio, tutta glie la versarono su la testa con grande allegrezza degli spettatori. Lo scrittore nota che l'ussero indossava un zipone alessandrino nuovo che gli era stato donato.

La mattina del 1° agosto la comitiva abbandonò Vignola ed uccellando continuamente nel cammino con scarso risultato, incontrò a mezza via il Mag.co Guido Rangone con i parenti suoi, M. Giorgio da Gonzaga e un seguito di 30 cavalli, che veniva ad accompagnarla alla sua terra di Spilamberto. Di questo luogo scrive l'Andreasi, « mi pare il migliore e più bello

[1] Bartolomeo Manfredi mantovano astrologo e fabbricatore d'orologi.

castello che anco habiamo visto: vero è chel non ha la rocha così bella come quella de Vignola et il palazo simile a quello de Saxolo, ma de stancie et de richeza e gentileza è molto meglio fornito ch' alcun altro de questi ». La stanza destinata al Marchese era apparata assai bene ed avea il letto coperto di una coltre di seta e lo sparaviero. « Il disenare, segue a dire l'Andreasi, è stato magnifico e sumptuoso, non manco e forsi più di quello del conte Lorenzo *(Strozzi)*: gli erano tante cose e bone chel non si sapeva da quale comenciare, et sopra tutto gli era il bon animo del prefato Guido Rangone che ne ha ricevuti tuti cum tanta alegreza e festa che non lo poria scrivere ». La mancanza del resto della corrispondenza ci priva della notizia della breve dimora fatta dal Gonzaga in Modena e del suo ritorno a Mantova. Qui finisce il carteggio e con esso il ragguaglio di un episodio che ci porge l'idea delle costumanze private dei principi del secolo decimoquinto nelle loro villeggiature.

Da queste lettere noi possiamo formarci un'idea della semplicità delle abitudini dei medesimi nelle loro ville e delle grandi libertà che si pigliavano in esse. La caccia era il loro divertimento prediletto e quasi giornaliero. L'abbondanza del selvaggiume nei nostri paesi che contrasta in modo così aperto alla odierna scarsità, si spiega facilmente dalla quantità delle piante d'alto fusto e delle boscaglie che ingombravano i terreni, ma più ancora dalla qualità degl'istrumenti di caccia assai meno micidiali e sicuri dei moderni, cioè le reti e i falconi, proprii quest'ultimi soltanto dei principi e dei grandi signori, e dal considerarsi quel divertimento come un diritto di regalia, con pene severissime a chi non l'avesse rispettato. E abbiamo esempi di principi in ogni altra cosa miti ed umani, trasformarsi in crudeli e disumani contro i contravventori al divieto di caccia, perfino nelle terre di loro proprietà.

Quelle visite che si facevano tra loro i principi portavano con se grossissima spesa per la grande quantità di persone che si traevano dietro, sebbene non si richiedessero al loro alloggiamento quelle comodità che non si potrebbero rifiutare oggidì. Devesi però notare che i commestibili venivano in buona

parte somministrati dai Comuni e dai feudatarii in forma di donativo e a spese pure dei medesimi si provvedeva al mantenimento dei cavalli. La qual cosa, se la dimora si prolungava, si risolveva in un aggravio intollerabile, contro il quale nessuno avrebbe osato di protestare.

Quelle lotte di pugilatori, quegli scherzi di un gusto equivoco ci riportano col pensiero a tempi meno civili, e sarebbero oggi appena possibili nelle classi più infime: e queste lettere ci scoprono soltanto un lembo del quadro che veduto nella sua più chiara luce, farebbe apparire assai più spiccato il contrasto coll' età nostra. Eppure in mezzo a quelle volgarità s' inalzava l' edifizio della grande civiltà italiana, e mentre Lodovico Gonzaga chiamava alla sua corte il Filelfo per istruire i suoi figli, il Mantegna per abbellire la sua residenza, Borso d'Este faceva stupire colle sue magnificenze l' Italia, e continuando l' opera del suo antecessore Leonello precorreva al secolo d' oro di Ferrara.

GIUSEPPE CAMPORI.

MICHELANGELO BUONARROTI

E

ALFONSO I D' ESTE

È degno di nota come i due grandi artefici fiorentini del secolo XVI che ebbero relazione coi Duchi di Ferrara, cioè B. Cellini e M. A. Buonarroti, abbiano avuto entrambi a dolersi di quelli per una medesima cagione, cioè l'ignoranza e l'avarizia dei loro cortigiani e tesorieri. Benvenuto ci lasciò nelle sue Memorie il racconto della poca stima che di lui fecero Alberto Bendedio, Alfonso Trotti e il tesoriere Giglioli, della quale cosa tanto si sdegnò, che posto in dimenticanza la gratitudine che doveva al Card. Ippolito d' Este per avergli procurato la liberazione dal carcere, e al Duca Ercole II per la ospitalità concessagli; giunse ad affermare, che all' infuori di certi pavoncelli che gli avevano fatto ricuperare la sanità, altro non avea conosciuto di buono in Ferrara. Dell' incontro avuto da M. A. Buonarroti con certo ufficiale del Duca Alfonso, che fu cagione che s' interrompessero nè più si ripigliassero le buone relazioni reciproche, diremo più innanzi. I poeti e gli artisti in quei tempi, davano e toglievano fama a seconda dei trattamenti che loro si usavano, e non è quindi da meravigliarsi se in causa della ruvidezza o della semplicità dei famigliari, ne patisse la riputazione dei principi. Gli artisti consapevoli del loro merito e accostumati a ricevere gli omaggi dei grandi personaggi, non sopportavano il minimo atto che non fosse di lode o di riverenza. Di questo argomento si sono molto compiaciuti

gli scrittori di romanzi ed anche di storie, i quali non hanno tenuto in conto la superbia e l'arroganza degli artefici, nel timore che ne risultasse assai meno scura e paurosa la truce imagine del tiranno che soffoca il genio. Ma in verità considerando con imparzialità i fatti e leggendo, per via di esempio, le memorie che di se stesso lasciò Benvenuto Cellini, ci piglierebbe una grande volontà di tenere la parte dei suoi pretesi avversari e persecutori.

Le relazioni di Michel Angelo col Duca Alfonso I furono di breve durata e così bruscamente s'interruppero per non rinnovarsi più nè con lui, nè col suo successore, nè con altro membro di quella famiglia. Esse ci furono diffusamente ed esattamente descritte dai contemporanei Vasari e Condivi, ai quali aggiunsero gli scrittori moderni ragguagli di non poca importanza. Parrebbe quindi che l'argomento fosse esaurito compiutamente e infatti le poche notizie da noi raccolte, anzichè le mutue relazioni di Michelangelo e dell'Estense, riguardano in buona parte un incidente occorso per cagione di una delle opere di lui più nominate, cioè la statua di Giulio II eretta in Bologna.

Non abbiamo qui a rifare la storia notissima di quella statua modellata da M. A. e gettata in bronzo da Bernardino da Milano, la quale fu posta nella facciata di S. Petronio ai 21 di febbraio 1508. Stette essa al suo luogo fino alla rientrata dei Bentivoglio in Bologna, i quali ai 30 dicembre del 1511 la fecero abbattere e vendettero il metallo in frammenti al Duca Alfonso, che ne fece, scrive il Vasari, « un'artiglieria chiamata la Giulia; salvo la testa, la quale si trova nella sua guardaroba ».[1]

Questa notizia del Vasari è confermata, nonchè dagli storici e cronisti contemporanei, ma sì ancora da documenti dai quali risulta che ai 25 di gennaio del successivo anno il Reggimento di Bologna pagasse certa somma a Girolamo Giglioli per conto di artiglierie da lui consegnate a nome del Duca di Ferrara nei passati giorni. Risulta pure dai medesimi che es-

[1] *Vite de' pittori*, ediz. Le Monnier. XII, 187.

sendosi indugiata la spedizione del bronzo della statua, il Duca mandò il suo bombardiere Quirino perchè lo ricevesse in consegna e lo conducesse a Ferrara, come fu fatto. [1] Ma ciò che ignorarono gli scrittori, furono le conseguenze di questo episodio; cioè lo sdegno che ne concepì Giulio II, il quale lo giudicò un affronto fatto alla sua persona e ne trasse un nuovo titolo di avversione al Duca.

Questo pontefice, ritiratosi dalla Lega di Cambray dopo i felici successi delle armi francesi, aveva intimato a quel principe d'imitare il suo esempio; ma rifiutatosi egli per timore che ne incogliessero danni gravi allo Stato suo, lo colpì di scomunica, gli mosse contro le armi e gli occupò città e terre dei suoi dominii, minacciando perfino Ferrara. Senonchè dopo la battaglia di Ravenna, Alfonso che non poteva più contare sull'aiuto de' francesi, tentò per varii modi di riconciliarsi col Papa. Ma questi si mostrava tenace e ripugnante agli accordi, nè sapeva vincere l'odio vivissimo che portava all'estense, non tanto per la sua inobbedienza, quanto per le offese personali che gli si riferivano da molte parti essere da lui state commesse. Dolevasi egli principalmente dell'acquisto da esso fatto della sua statua infranta, la quale era stata trascinata a Ferrara da buoi inghirlandati quasi a maniera di trionfo, poi gettata nel fuoco a fondersi e trasformata perfino in una artiglieria cui era stato dato il suo nome. Accendevasi poi di grandissima ira nel rammemorare l'atto di disprezzo del Card. Ippolito, il quale, per quanto gli era stato riferito, aveva sputato sopra la detta statua nel punto in cui passava sotto la finestra donde egli assisteva a quello spettacolo. Di queste doglianze avea avuto qualche sentore Girolamo Camanzarini agente del Cardinale Ippolito in Roma, e ne dava l'annunzio al medesimo mediante la lettera che segue:

« Illm̃o Sig.re — Non multi dì sono, Nostro Sig.r se dolese « con Monsignor Rev.mo di Aragona, como era informato che

[1] Podestà, Relazione intorno le due statue erette in Bologna a Giulio II. (*Atti e Mem. della R. Dep. di Storia patria di Romagna.* A. VII, p. 121).

« la sua statua de bronzo che era in San petronio di Bologna
« era stata strasinacta per Ferrara con doi bovj magrissimi;
« con ghirelande de erbe et dipoi conducta alla fornace a fon-
« dere con disonore de Sua Santità. Contandome tal cosa il
« prefato signor Card.le li dissi me miravigliava se dovesse pure
« credere simile materia atencto che el signor duca et soi in
« tucte queste guerre s'è portato modistissimamente verso Sua
« Santità in cose inportante, non che in questa che non li va-
« leva in cosa alcuna. M'è parso farlo a savere ad V. S. Ill.ma
« ad efecto sopra tal cosa risponda una parola se li parerà: et
« bene valeat. D. V. S. Illma. — Roma . . . . maij MDxij ».

Queste doglianze di Giulio II in alcuna parte non giustificate, indussero il Duca Alfonso a valersi del cognato Marchese di Mantova che godeva il favore del Pontefice, come d'intermediario a presentare le sue difese. Di buon grado accettò l'incarico il Gonzaga, il quale usando l'opera dei suoi agenti fece quanto fu possibile a distruggere se non tutte, una parte almeno di quelle accuse. Noi troviamo in una lettera di Benedetto Capilupi dei 17 di giugno del 1512 al Tolomei segretario del Marchese allora dimorante in Roma, gli argomenti addotti dal Duca di Ferrara in propria difesa. Avvisava in essa il Capilupi che questo principe aveva dato informazione al fratello Cardinale « de la querela che principalmente faceva N. S. del
« vilipendio facto alla sua imagine conducta a Ferrara, per il
« che il S.r Duca senza dimora chiamò M. Gerardo et mandò
« a tore una poscritta di lettera che gli haveva scripto il S.r
« Cardinale sopra questa imagine, ritrovandosi lui in villa quando
« fu conducta in iustificatione del Cardinale, qual il Papa im-
« puta esser stato alla fenestra a vederla condur dentro et
« haverla consputata. Mandovine copia. L'originale si man-
« derà a Roma con offerta di stare ad ogni paragone. Il S.r
« Duca per il conto suo dice esser vero che 'l ricercò metalo
« da Bologna, ma non già statua del papa, et che essendo con-
« ducto cum parte de la imagine suso un carro, cum octo para
« de bovi, li putti se aviarono dreto il carro secondo il loro
« costume et passando per la piaza sentì il rumore et diman-
« dato che cosa era et inteso il che, subito mandò uno suo ca-

« marero a bastonar li putti et cazarli, dolendosi che questa « parte de imagine fusse sta conducta a Ferrara, et la fece « reponere in Castello dove anchora è, et non buttata in foco « come dice il papa. Di tutto questo dice volersi iustificare « quando serrà alli suoi piedi et per rimedio ne farà fare una « bella et poneralla suso una colonna in piazza, assettato il « caso suo ». [1]

Il giorno successivo, il Marchese di Mantova scriveva alla moglie Isabella Estense, essergli piaciuta assai la giustificazione del Duca e del Cardinale, e voler scrivere di conformità a Roma per ammansare l'animo del Papa. Piacevagli particolarmente la testimonianza di quella poscritta che cadeva molto a proposito e che aveva fatta vedere al Card. Santacroce, il quale approvava molto l'andata del Duca a Roma. Ma nè le ragioni del Duca e del Cardinale, nè gli uffici fatti dal Gonzaga e dai suoi mandatarii, furono presi in buona parte dal Papa che teneva spie in Ferrara e reputava capaci quei due principi di tutti quegli atti malevoli che loro s'imputavano. Infatti il Folenghino, altro degli agenti mantovani alla corte di Roma, scriveva al suo signore ai 24 di giugno che il Papa « de la imagine quasi è impossibile cavarli di testa, che non sia sta fatta una artigliaria nominata la juliana; pur quando li dissi che la S.ª Marchesa scriverà a V. S. chel S.r Duca volea far fare una imagine di Papa Julio et ponerla nella piazza, restassimo d'accordo et sua Santità entrò in una gran risata ». [2] Il giorno che seguì la data di questa lettera, Alfonso partiva da Ferrara e munito di salvacondotto recavasi ai piedi del Papa per trattare la conciliazione; ma il tentativo riuscì in nulla ed anzi peggiorò le sue condizioni. Imperocchè dovette in breve fuggirsi di là

[1] Archivio di Mantova.

[2] Archivio di Mantova. — In proposito di questo discorso fatto dal Folenghino al Papa, riportiamo un brano di una lettera del Camanzarini già citato al Cardinale Ippolito, scritta da Roma al 6 di luglio. « El signor Enea *(Pio)* me li ha conferito quanto da quella ha comissione, et lo avertito de alcune cose che so li sarà poste inante, maxime l'imputatione data de la imagine de N. S. Seria ben collocare questa testa nascosta, adzò verificasse el parlamento fece el Folenghino secondo V. S. per altre mie harà inteso. » (Arch. Estense).

travestito per sottrarsi al pericolo di essere imprigionato dal suo implacabile avversario. La morte di Giulio II accaduta il 21 febbraio dell' anno seguente, fece cadere in dimenticanza l' episodio della statua del Buonarroti che avea procacciato tante molestie ad Alfonso I.

Sceverando il vero dal falso in questo scambio di accuse e di difese, rimane provato 1° che il Duca non per recare offesa al Papa, ma unicamente per provvedersi di metallo atto a fondere cannoni, acquistò quei frammenti della statua bolognese, dai quali formò una colubrina di smisurata grandezza, che Leandro Alberti nelle sue Deche narra avere veduto collocata di contro la porta del Castello di Ferrara. 2° Che effettivamente egli volle conservare la testa del Papa e la ripose nella sua Guardaroba dove soleva custodire le cose rare, siccome lasciò scritto il Vasari che potè averne sicura informazione in Ferrara dove egli fu nel 1540. Di quest' ultima non si trova più memoria; ma la colubrina è per due volte ricordata in due Inventarii della Munizione di Reggio esistenti nell'Archivio Estense. Nel primo compilato intorno il 1575, si legge « Colubrina di lib. 50 LA GIVLIA », e nel secondo dell' anno 1625 « una Colubrina detta la JVLIA antica, povera di metallo ».[1] Probabilmente la medesima resasi disadatta e inservibile, sarà stata guastata e impiegata nella fusione di nuovi cannoni.

Questa trasformazione di un' opera d' arte, di un monumento di gloria e di conquista in un arnese di guerra, in un istrumento di distruzione, eccitò la fantasia dei poeti contemporanei e parecchi epigrammi latini e italiani su quell' argomento composti sono pervenuti a noi,[2] fra i quali uno di Celio Calcagnini che si ha alle stampe. [3]

[1] Angelucci, *Documenti per la storia delle armi da fuoco,* p. 294, 392.
[2] Cappelli, *Prefazione alle lettere di L. Ariosto.* Bologna 1866, p. LIX.
[3] JULII STATUA IN TORMENTUM CONFLATA

« Julus eram, subijt rigor ille in viscera notus,
« Esseque tormentum me mea fata jubent.
« Et natura prior manet, et furor insitus olim.
« Unum dissimile est, mollior artefice. »

I. B. Pigna et Coelii Calcagnini, *Carmina. Ven. Valgrisi,* c. 219.

Fino al 1529 nessuna relazione passò fra il Duca di Ferrara e Michelangelo. In quell'anno la Signoria di Firenze aveva posto mano a fortificare la città per difendersi dalle armi papali e imperiali, che intendevano ridurla alla balia dei Medici. A governare quella impresa fu eletto il 6 aprile 1529 il Buonarroti, il quale attese sollecitamente a munire il poggio di S. Miniato che stà a cavaliere della città e donde poteva la medesima essere più facilmente battuta dagl' inimici. Senonchè a ridurre l'opera a maggiore perfezione, fu pigliata la determinazione di spedire Michelangelo a Ferrara, nello scopo di esaminare le fortificazioni nuovamente erette dal Duca Alfonso, per giovarsene in quelle che doveva fare in Firenze.

Aveva quel principe, alle mura e ai propugnacoli fatti costruire dal padre suo negli ultimi anni del secolo XV aggiunto nuovi munimenti, servendosi prima di Biagio Rossetti architetto valente e degno di maggiore nominanza, poscia di Gaspare da Corte detto Ruina ingegnere modenese e finalmente di Sebastiano Bonmartini da Monselice detto il Barbazza, il quale ultimo o di propria invenzione o con disegno d' altri diresse e menò a compimento i lavori. In quanto che si trova che il Duca dimandò consiglio anche ad altri ingegneri, fra i quali fu Bramante che da Bologna gli mandò il disegno di una fortezza, e Pier Francesco da Viterbo che nel 1525 si trattenne due mesi in Ferrara. Aveva perciò questa città acquistato in Italia riputazione di fortissima a tal punto che un insigne intendente di tale materia, il Maresciallo di Fleuranges, fino dal 1511 non dubitava di giudicarla la miglior piazza di guerra che si fosse nella Cristianità. [1] Non è dunque a meravigliarsi ch' essa venisse presa ad esempio della nuova architettura militare e che la Signoria stessa fiorentina s' inducesse a chiedere ad Alfonso I col quale passava allora in buona amicizia, il favore di concederle per alcuni giorni il suo primario ingegnere per intendere il suo giudizio intorno le opere da eseguirsi per la difesa della città. La venuta del Monselice a Firenze fu agli 11 di ottobre del 1528, il quale dopo una diligente

[1] *Memoires*, p. 95.

considerazione del sito diede suo parere in disegno alla Signoria che se ne dichiarò molto soddisfatta, e glie ne mostrò il suo pieno aggradimento.[1] Ma nel seguente anno, o per ridurre a perfezione l'opera incominciata, o piuttosto per ritardarne il compimento a suggestione del Confaloniere Capponi che vi era contrario, il Magistrato dei X di guerra deliberò d'inviare il Buonarroti a Ferrara nello scopo di esaminare co' suoi occhi le mura di Ferrara, e raccogliere dalla viva voce di quegli ingegneri e dello stesso Duca, le spiegazioni e le istruzioni occorrenti.

La cinta murata della città di Ferrara è stata sottoposta a grandi mutazioni da quel tempo in avanti; crediamo però non senza fondamento, che quella parte della medesima che si distende da Porta a mare sino alla porta ora chiusa detta degli Angeli, sia tuttora nelle condizioni primitive in cui era ai tempi in cui M. Angelo visitò Ferrara. Ai piedi della medesima vedesi ancora la larghissima fossa asciutta la quale poteva inondarsi mediante bacini scavati nel 1527. A lato alla porta ergesi un torrione rotondo, il solo che rimanga in essere dei molti che circondavano la città, essendosi gli altri demoliti allorquando furono riformate le fortificazioni e rifatte le mura. Le quali veggonsi interrotte all'esterno da puntoni o bastioncelli triangolari di poca sporgenza e da feritoie per adattarvi gli archibugi. All'interno corre una fossa profonda e stretta e dietro alla medesima s'inalza un alto e grossissimo terrapieno a modo di argine che sovrasta notabilmente alle muraglie e costituisce una seconda difesa, impedendo gli assalti e le scalate, come fu praticato in Padova nel famoso assedio del 1509 descritto dal Guicciardini (L. VIII, c. IV), al quale assisteva il Card. Ippolito, e come insegnò il Macchiavelli nel suo trattato dell'*Arte della guerra*. Dall'altro lato della porta s'inalza un poderoso cavaliere detto il Montagnone, oggi ridotto a pubblico passeggio di

[1] Gaye, *Carteggio*, II, 168. — Guarini, Lettere da Firenze nell'Archivio Estense. — Il Cittadella produce un documento dal quale appare ch'egli ebbe in regalo 100 fiorini d'oro oltre la spesa del vivere per 4 uomini e 4 cavalli (*Documenti ed illustrazioni*, p. 268).

cui parlano il Giovio nella vita di Alfonso I e il Macchiavelli, il quale fu formato dopo la battaglia di Ravenna dalla terra cavata dalle fosse e domina la città e la campagna. Paragonando questa difesa a quella che offriva l'antica mura di Firenze, si trova ben giustificata la deliberazione della Signoria di pigliarla ad esempio e di mandare Michel Angiolo a osservarla, studiarla e a metterla in pratica in quanto si poteva conciliare colla diversa postura delle due città.

Ricevuto l'ordine e le istruzioni opportune, il Buonarroti affrettò la partenza e ai 2 di agosto del 1529 arrivò a Ferrara. Era egli fornito di credenziali e di lettere di favore quali si convenivano ad uomo di tanta virtù e di tanta riputazione. Scriveva la Signoria a Galeotto Giugni suo oratore in Ferrara, desiderare che M. A. fosse conosciuto « per persona a noi veramente grata » e che si sapesse la stima in cui era tenuto. Aggiugnevano i X di Balìa con altra lettera dello stesso giorno, essere M. A. mandato dai IX della Milizia « per vedere cotesti modi di fortificare che ha tenuti la excellentia del Duca; appresso la quale gli farete tutti li favori possibili, siccome meritano le singulari virtù et l'interesse della città, in beneficio della quale, costà si transferisce ».[1] Riferiva il Giugni l'arrivo di Michelangelo il quale aveva rifiutata l'ospitalità offertagli nella sua casa; e che due giorni dopo avevano visitato insieme le mura, e una seconda volta in compagnia col Duca che gli aveva prestato tutte le informazioni che gli potessero abbisognare e usatogli ogni maniera di cortesie. Aggiugneva il Giugni che questo principe avrebbe desiderato un disegno del sito di Firenze e dei luoghi circostanti per manifestare le sue opinioni sul partito da adottarsi per renderli atti alla difesa.[2] Trattennesi M. A. per una settimana circa in Ferrara donde si avviò a Venezia, non è noto, se di commissione della Signoria o di proprio arbitrio. Ritornato a Firenze vi rimase pochi giorni; imperocchè disperando della salute della patria o temendo di tradimento, o indotto, com'egli scrisse a G. B. della

[1] Gaye, *Carteggio inedito,* II, 197.
[2] Gaye, Op. citata, II, p. 198, 199, 200.

Palla, da uno sconosciuto che gli rivelò il pericolo da cui era minacciato qualora non si allontanasse da Firenze, segretamente da tutti se ne fuggì la sera del 21 di settembre in compagnia di Antonio Mini suo creato e del Piloto orefice con animo di riparare in Francia. Intanto pigliò la via di Venezia e passando di Ferrara, vi si arrestò a riposarsi. Qui lasciamo parlare il Vasari il quale narra che « per gli sospetti della guerra e per la lega dello imperatore e del papa che erano intorno a Fiorenza, il Duca Alfonso da Este teneva ordini in Ferrara, e voleva sapere segretamente dagli osti che alloggiavano, i nomi di tutti coloro che ogni dì alloggiavano, e la lista de' forestieri, di che nazione si fossero, ogni dì si faceva portare: avvenne dunque, che essendo Michelagnolo quivi con animo di non essere conosciuto, e con li suoi scavalcato, fu ciò per questa via noto al Duca, che se ne rallegrò per esser divenuto amico suo. Era quel principe di grande animo, e, mentre che visse, si dilettò continuamente della virtù. Mandò subito alcuni de' primi della sua corte, che per parte di S. Eccellenza in palazzo, e dove era il Duca lo conducessero, ed i cavalli ed ogni sua cosa levassero, e bonissimo alloggiamento in palazzo gli dessero. Michelagnolo trovandosi in forza altrui fu costretto ubidire, e quel che vender non poteva, donare; ed al Duca con coloro andò, senza levare le robe dall' osteria. Perchè fattogli il Duca accoglienza grandissima, e doltosi della sua salvatichezza, ed appresso fattogli di ricchi ed onorevoli doni, volse con buona provisione in Ferrara fermarlo. Ma egli non avendo a ciò l' animo intento, non vi volle restare; e pregatolo almeno che, mentre la guerra durava non si partisse, il Duca di nuovo gli fece offerte di tutto quello che era in poter suo. Onde Michelagnolo non volendo esser vinto di cortesia, lo ringraziò molto e voltandosi verso i suoi due, disse che aveva portato in Ferrara dodici mila scudi,[1] e che, se gli bisognava, erano a piacer suo insieme con esso lui. Il Duca lo menò a spasso, come aveva fatto altra volta, per il palazzo, e quivi gli mostrò ciò che

[1] Da una lettera di Michelangelo stesso, appare che fossero 3000 ducati. (Gaye, *Carteggio*, II, 213).

aveva di bello, fino a un suo ritratto di mano di Tiziano, il quale fu da lui molto commendato; nè però lo potè mai fermare in palazzo, perchè egli alla osteria volse ritornare. Onde l'oste che l'alloggiava, ebbe sotto mano dal Duca infinite cose da fargli onore, e commissione alla partita sua di non pigliare nulla del suo alloggio ».[1]

La narrazione molto minuta fatta dal Vasari probabilmente su gli appunti fornitigli dalle stesso Buonarroti, e confermata in parte dal Varchi con poca varietà nel libro X della sua Storia, ci mostra apertamente l'affetto e la stima che gli portava il Duca, il quale trattava con lui quasi da pari a pari, e alle sue ritrosie e ruvidezze contrapponeva offerte, doni e gentilezze d'ogni maniera. Ma brevissima fu questa seconda fermata di M. A. in Ferrara il quale corse in fretta a Venezia per maggiore sicurezza della sua persona. Imperocchè non appena fu conosciuta la sua fuga, la Balìa l'avea dichiarato ribelle; senonchè meglio ripensando ai casi suoi, e accortosi dell'errore, s'indusse anche per consiglio dei suoi amici e ad istigazione del Giugni a chiedere il perdono che gli fu prontamente concesso, insieme con un salvacondotto per ritornare alla patria che grandemente abbisognava dell'opera sua. Mosse egli sollecitamente da Venezia e ripassando di Ferrara ai 9 del novembre, ebbe dal Giugni una lettera di raccomandazione per la Signoria e dal Duca un passaporto valevole 15 giorni dalla data del medesimo che era il 10 dello stesso mese. In esso, oltre le consuete formole, si ordinava agli ufficiali Ducali che l'esibitore andando al suo cammino e passando per Modena [2] e per la Garfagnana, fosse trattato « come se fusse

[1] Opera citata, XII, 209.

[2] Fu senza dubbio in questa occasione del suo passaggio per Modena che M. A. proferì il noto giudizio su le statue del Begarelli riferito dal Vasari. Il Grimm non vi presta fede, ma non adduce alcuna ragione della sua negazione (*Michelangelo*, traduzione del Cossolla, II, 83), e però finchè non sia fondatamente dimostrato il contrario, continueremo a credere al Vasari. Le opere eseguite dal Begarelli e poste alla pubblica vista prima del 1530 erano, il gruppo del Cristo deposto che oggi si conserva nella Chiesa di S. Agostino, il Presepio sotto l'altare di S. Sebastiano nella Cattedrale e la statua della B. V. collocata in quel tempo nella facciata del Palazzo del Comune ed ora nella sagrestia della Chiesa votiva.

un proprio di nostra corte, in tutto quello che gli bisognasse per comodità del viaggio e di sua persona ».[1] Pervenne M. A. a Firenze tra il 20 e il 23 di quel mese, là dove fu prosciolto dalla pena del bando e rimesso all'ufficio di Provveditore alle fortificazioni.

Racconta il Condivi che nella prima visita di M. A. a Ferrara, il Duca così motteggiando, gli dicesse: « Michelagnolo, voi siete mio prigione. Se volete ch'io vi lasci libero, voglio che voi mi promettiate di farmi qualche cosa di vostra mano, come ben vi viene: sia quel che si voglia, scultura o pittura ».[2] Promisegli e tornato a Firenze, quantunque molto occupato, incominciò a dipingere un quadrone da sala rappresentante Leda col cigno, ed appresso il parto dell'ovo donde nacquero Castore e Polluce; « opera, dice il Vasari, colorita a tempera, di sua mano, che fu cosa divina ». Come fu finita, ne diede egli l'annunzio al Guarini già oratore in Firenze il quale ne fece parte al Duca. Non indugiò egli a mandare a Firenze un suo famigliare, Jacopo Lachi detto il Pisanello a ricevere in consegna il quadro e a curarne il trasporto a Ferrara. Nel *giornale di uscita* della Camera ducale sotto il 4 novembre 1530, si nota la spesa sostenuta da costui in questa sua spedizione, nel modo seguente: « Pixanello scudi quattro d'oro in oro per tanti spexi per essere andato a Fiorenza per trovare M. Michiele anzolo pictore ». La lettera di credenza data a quest'uomo per tale intento, fu prodotta dal Grimm (L. c. II, 445) e noi la riprodurremo da una copia dell'originale esistente nel Museo brittanico, più corretta ma ammodernata.

« Amice carissime. — Havendomi fatto intendere Messer
« Alessandro Guarino, già mio oratore costi in Fiorenza quello
« che voi gli avete mandato a dire circa la pittura che avete
« fatto per me, ne ho avuto molto piacere. E perchè già lungo
« tempo ho desiderato di avere in casa qualch' una delle opere
« vostre come a bocca vi dissi, mi pare ogn' ora un anno ch'io
« possa vedere questa. E però mando a posta lo esibitore presente,

[1] Gotti, *Vita di M. A. Buonarroti.* II, 74.
[2] *Vita di M. A. Buonarroti.* Pisa 1822, p. 53.

« mio servitore chiamato il Pisanello e vi prego che vi piaccia
« mandarla per lui dandogli consiglio e indirizzo come l'abbia da
« condurre salva. È non vi scandalizzate se ora per il mede-
« simo messo non vi mando pagamento alcuno, perchè nè da
« voi ho inteso quel che ne vogliate, nè da per me lo sò giu-
« dicare non l'avendo ancor vista. Ma ben vi prometto che
« non avrete perso quella fatica che avrete durata per mio
« amore, e mi farete piacere grandissimo se mi scriverete quanto
« vi piacerà ch'io vi mandi, perchè sarò molto più sicuro del
« giudizio vostro in stimarla che del mio. E oltre il premio
« della fatica vostra vi certifico che sempre sarò desideroso di
« farvi piacere e comodo, come io reputo che meriti il molto
« valore e rara virtù vostra e infra tanto e sempre mi vi offro
« di buon cuore in tutto quello ch'io posso fare che vi sia
« grato.

« Bene Vale.

« Venetijs 22 Oct. 1530.

« ALFONSUS Dux Ferrarie ».

L'elezione di codesto Pisanello non era stata felice; il quale nè gentiluomo era, come lo fece il Vasari, nè dotato di quelle qualità che si richiedevano a trattare con un uomo della tempra di M. A. Infatti presentatosegli colla lettera credenziale, com'ebbe veduto la Leda, « pensando, scrive il Vasari al nome che sentiva fuori di Michelagnolo, che dovesse aver fatto qualche gran cosa, non conoscendo nè l'artificio nè l'eccellenza di quella figura, disse a M. A.: Oh questa è una poca cosa. Gli domandò M. A., che mestiero fussi il suo; sapendo egli che niuno meglio può dar giudizio delle cose che si fanno, che coloro che vi sono essercitati pur assai drento. Rispose ghignando: io son mercante; credendo non essere stato conosciuto da M. Agnolo per gentiluomo, e quasi fattosi beffe d'una tal dimanda, mostrando ancora insieme sprezzare l'industria de' Fiorentini, M. A., che aveva inteso benissimo el parlar così fatto, rispose alla prima: Voi farete questa volta mala mercanzia per il vostro signore; levatevimi dinanzi. »

Sebbene Alfonso I errasse nella scelta dell' uomo, non meritavasi però l'offesa grave inflittagli da M. A., di donare a un suo garzone il quadro destinato a lui medesimo, ponendo a carico del principe la poca civiltà del messo. La stessa lettera officiosa di cui questi era esibitore, nella quale il Duca lasciava ad arbitrio dell'artista il prezzo della sua opera, avrebbe dovuto raffrenare il suo sdegno, e impedirlo da quella subitanea determinazione. Certamente è dovuta una grandissima riverenza a quegli uomini che furono l' onore della nostra schiatta e della nostra patria, ma non per questo dobbiamo dissimulare o approvare le loro debolezze; in quanto che l'omaggio che si tributa all'uomo per quanto grande egli sia, dovrà sempre cedere e quello che noi dobbiamo alla giustizia e alla verità.

M. A. infatti, poichè si fu levato d' innanzi l' incauto ed incivile ambasciatore, fece un dono del quadro della Leda al suo discepolo Antonio Mini, il quale, portatolo in Francia, lo vendette al Re Francesco I che lo fece collocare nel palazzo di Fontainebleau. Nel secolo XVII era il medesimo ridotto in deplorabili condizioni, e peggio ancora nel XVIII per attestazione del Mariette, il quale afferma che in moltissimi luoghi non restava che la tela scoperta, ma che in tanta rovina si riconosceva ancora la mano di un grand' uomo; aggiugnendo che dopo avere patito il ristauro di un mediocre pittore, era passato in Inghilterra. Nel 1838 il Duca di Northumberland che lo possedeva, ne fece dono alla Galleria Nazionale di Londra, là dove restaurato una seconda volta si conserva attualmente, ma non esposto al pubblico in grazia del soggetto. Il cartone della Leda, ammirato per oltre due secoli nella casa Vecchietti di Firenze, trasmigrò esso pure in Inghilterra nella metà dello scorso secolo e si reputa essere il medesimo che oggi si vede nell' Accademia di belle arti in Londra, sull' autenticità del quale ha il Waagen mosso dubbii non infondati.

Da quel tempo in avanti cessò qualsiasi relazione tra i principi di Casa d' Este e Michelangelo Buonarroti.

GIUSEPPE CAMPORI.

IL CAV. MALOSSO

IN PARMA

Il cel. cremonese Bernardino Campi, di cui tenni parola in altro luogo delle presenti Memorie, [1] fece non pochi allievi nell' arte pittorica, fra' quali eccellente e rinomato fu sopra tutti il compaesano Giovan Battista Trotti. Come del primo mi porsero argomento a parlare più lettere di lui, che mi fornì l' Archivio Gonzaga, concernenti al suo soggiorno in Guastalla; così a dir del secondo mi saranno scorta principale i documenti contemporanei trovati nell' Archivio farnesiano di Parma; nella qual città ei passò, allietati dal favor della Reggia, i tre ultimi lustri della sua vita.

Correva l' anno 1600, quando Ranuzio I Farnese, apparecchiandosi a celebrar le proprie nozze colla Margherita Aldobrandini pronepote di papa Clemente VIII allora regnante, divisò di ornare in più splendida guisa il Palazzo di sua residenza posto nella vicinanza di S. Paolo, e l' altro Palazzo sorgente nel ducale Giardino, davanti al quale era una gran fontana maravigliosa a vedersi. A questo fine molto si valse per la parte architettonica di Simone Moschino; [2] e per l' opera di pittura chiamò nell' anzidetto anno a Parma Agostino Carracci [3]

[1] Nuova serie, Vol. III, P. I, pag. 67 e segg.

[2] Di questo artista ho parlato nel Vol. VIII della 1.ª serie a p. 102-111.

[3] Nel Ruolo de' provvigionati del 1599 al 1603 trovasi a car. 32 la partita qui appresso: « 1600 a' di 5 novembre. Il Signor Agostino Carraccio bolognese sta al servizio di S. A. per Pittore con provigione di scudi 10 d' oro il mese da lire 7. 6. l' uno, et cominciò a servire al 1° di

e Cesare Baglione, [1] ai quali aggiunse contemporaneamente il sopra memorato Giovan Battista Trotti da Cremona. [2] Quest'ultimo ne' diversi lavori che gli furono ordinati seppe sì ben secondare il genio del Duca da cattivarsene in singolar modo la benevolenza, e da vedersi preferito a tutti gli altri artisti: nè passò guari tempo che potè conseguire un posto stabile fra i provvigionati di Corte, come dalla scritta che segue:

« Addì 23 di luglio 1604.

« Havendo il Sermo Sig. Duca accettato in suo servigio il Sig.r Gio. Battista Trotti, detto Malosso, pittore, qui appresso saranno dichiarati li capitoli di quello che si haverà da osservare, fatti et stabiliti d'ordine di S. A. tra Alessandro Danella computista et il detto Sig.r Malosso.

« 1.° Il detto Sig.r Malosso servirà S. A. et lavorerà continuamente secondo che li sarà ordinato dall'A. S. — 2.° Se gli darà tutti i colori che bisogneranno per li lavori, che farà per servizio di S. A. — 3.° La provigione sua sarà di scudi venticinque d'oro il mese da lire 7, soldi 2 per scudo, cominciandoli a correre al 1.° di agosto prossimo, et sarà pagato in fine d'ogni tre mesi. — 4.° Se gli darà la spesa cibaria in Corte alla tavola delli intrattenuti, et similmente se gli darà la spesa per un semestre. — Et per osservanza di quanto si contiene

luglio prossimo passato: così ha detto il Sig.r Computista esser ordine dell'A. S. Et a dì suddetto ha havuto il mandato per 4 mesi finiti l'ultimo d'ottobre passato, » In detto Ruolo sono registrati a mese per mese i pagamenti fatti al pittore, i quali si estendono a tutto il 1601 e ai due primi mesi dell'anno seguente, colla dichiarazione in fine ch'egli « morse a dì 23 febraro 1602. » Tale notizia, risultante in modo sì chiaro ed irrecusabile da un documento ufficiale del tempo, vale a correggere la data della morte di Agostino Carracci (V. ID. MART. MDCI) segnata sull'epigrafe sepolcrale erettagli in Duomo, la quale fu composta, indubitatamente più anni dopo, dal dott. Claudio Achillini a richiesta di due amici del defunto.

[1] Venne pur esso nell'anno 1600 a servire la Corte di Ranunzio I, ma non fu posto a ruolo che al 1° luglio del 1604 « con novo accordo. »

[2] Stando alle notizie pittoriche cremonesi edite nel 1872, pag. 150, direbbesi che il Trotti fosse insieme col Carracci al servigio della Corte di Parma fin dal 1585 circa; ma i documenti provano che la venuta d'amendue i pittori al detto servigio seguì molti anni dopo.

nelli presenti capitoli l'una parte et l'altra si sottoscriveranno qui a' piedi di lor propria mano. Addì detto in Parma.

« Io Alessandro Danella.

« Io Giam Battista Trotti detto Malosso affermo come di sopra. »

Il soprannome di *Malosso* dato in questa scritta al pittor cremonese porse occasione ad un motto di Agostino Carracci, che merita a parer nostro d'essere studiato più di quanto per avventura non fu. Carlo Cesare Malvasia nella Felsina pittrice [1] fu primo a contarci che Agostino, avendo in Parma per concorrente il Trotti, e vedendolo molto più di sè favorito e stimato, « solea dire aver egli dato in un mal osso da rodere. » Di qua, scrive l'abate Lanzi, [2] « venne al Trotti il soprannome di Malosso, che adottò volontieri, e lo mise anco in alcune soscrizioni, anzi lo trasmise quasi ereditario al nipote: [3] con che par che volgesse in sua lode ciò che in bocca del Carracci era un biasimo. » Alla quale sentenza il Rosini aderendo dichiara ancor più riciso che quel soprannome « fu dato dal Carracci per ira, e conservato al Trotti per gloria. » [4] Ma, se nulla abbiamo da eccepire sulla dichiarazione del Malvasia, non diremo altrettanto della conseguenza che il Lanzi ed altri ne trassero. E prima di tutto è da avvertire che non « in alcune soscrizioni » soltanto, ma in tutti i fogli originali (e son pure moltissimi) che conservansi a Parma nell'Archivio di Stato muniti della sua soscrizione, il Trotti appose costantemente all'avito cognome l'appellazione, di cui si tratta. Ora abbiam veduto come questo termine di Malosso comparisca sopra un

[1] Bologna, tip. Guidi, 1841, T. I, pag. 344.

[2] Storia pittorica, Milano, Silvestri, 1823, Vol. IV, pag. 159.

[3] Il Lanzi accenna ad Euclide Malosso pittore esso pur di Cremona, discepolo del Trotti. Ma ch'Euclide fosse nipote a Giovanbattista è cosa detta in modo dubitativo anzi che nò dallo Zaist (Notizie ecc. T. II, p. 49), e il conte Bartolomeo de Soresina Vidoni nell'Opera su la Pittura cremonese (Milano, 1824, pag. 132-33) non tacque credersi da taluno che non fosse fra i due pittori alcun nesso di parentela. Qui la voce Malosso sembra il cognome di Euclide.

[4] Storia della Pittura, Pisa, Capurro, 1852, T. VI.

atto, che, rivestendo carattere di ufficiale, non poteva ammettere una denominazione che non fosse data sul serio. Sta poi in fatto che in parecchi autentici documenti non ha guari prodotti dal ch. Federico Sacchi, i quali sono anteriori al 1600, al cognome del Trotti è aggiunto il soprannome di *Malosso;* [1] d'onde la certezza che il pittore portava quel soprannome anche innanzi di aver a fare in Parma coll'emulo bolognese. La Segreteria farnesiana ci offre una lettera contemporanea scritta da un magistrato di Piacenza al Duca, ove parlasi di un « Lorenzo Trotto detto Malosso » da alcuni milanesi derubato di certi ricami, per la ricuperazione de' quali costoro erano stati sostenuti in prigione. Da questa lettera può arguirsi che il soprannome di Malosso fosse comune a tutte le persone del casato di Giovanbattista; e verisimilmente non era che un nome d'altra famiglia assunto dai Trotti, attesochè in più carte di que' giorni il termine in quistione vedesi trasformato in *de Malossis* e *de Malossibus.* Dopo tutto ciò, cade di per sè il detto del Lanzi e di molti altri, che supposero venuto al Trotti quel soprannome dopo il dispettoso motto uscito dalla bocca del Carracci. Il quale disfogò il proprio risentimento sul soprannome del nuovo collega, al modo stesso che fece sul cognome d'altro collega non meno incomodo qual era il Moschino, dicendo (per attestazione dello stesso Malvasia) « d'essere stato tolto a perseguitare da una mosca, piccola sì, ma impertinente. » Del resto è ben naturale che ad un pittore del merito di Agostino Carracci riuscisse duro lo scorgere come il Trotti, o Malosso che dir si voglia, s'ingerisse per volere del Duca in tutti i lavori, e da lui dipender dovessero i più degli artisti di Corte: del che ci fanno testimonianza molti fogli, che ci rimangono, della Computisteria ducale.

Da questi apprendiamo che fin dal 1605 il Trotti dava opera « alla pittura della Fontana, » colle quali parole si de-

[1] Il Sacchi nelle Notizie pittoriche cremonesi reca per estratto documenti del 1578. 27 marzo, del 1579. 14 maggio e 15 giugno (p. 199), del 1596. 17 aprile (p. 309) e del 1597. 2 ottobre (p. 203), ove il Trotti è detto anche « Malosso. »

signavano i dipinti da lui condotti al Palazzo del Giardino. « Dipinse egli, scrive Giambattista Zaist, in detto Palazzo primieramente nella Cappella tutta la volta della Cupola con i quattro pennacchi, e l'arco altresì che rimane sopra la porta. Indi in una camera, che segue presso, figurò nella volta alcune favole ed in varii comparti effigiò alquante figurette. In altra camera seguente vedonsi così la volta come le pareti tutte dipinte con diversi Istoriati di molte figure grandi al naturale. La terza camera in fine porge a vedere la volta, parimente tutta dipinta colla rappresentazione di cinque favole e con altre diverse figure. L'opere, che fece quivi il Trotti (continua a dire lo Zaist) sono bellissime, ed ha in esse dato chiaro a comprendere di qual forte stimolo serva ad ogni professore, e specialmente a quelli dell'arti, la concorrenza per riuscire a somma perfezione nell'opre loro egregie e singolari. » [1]

Dagli stessi fogli della ducale Computisteria si ha contezza che nel 1606 egli provvedevasi « di carta azzurra fina da formare spolveri per la giostra che vuol fare Sua Altezza; » e che sui primi dell'anno conseguitante, ossia ne' giorni del carnevale, era tutto in faccende per una mascherata di Corte, per la quale costruivasi un gran carro, ov'erano per fare la lor comparsa il Duca e la Serenissima sposa. Su questo carro detto « la machina di Sua Altezza, » fornito di molte balaustre e di balaustrini, furono effigiati da un lato Giove e Giunone, dall'altro Venere ed altre divinità con cartelle recanti poesie di circostanza; e ad eseguire i dipinti furono chiamati i parmigiani Innocenzo e Francesco Maria Martini, Pierantonio e Alessandro fratelli Bernabei e Annibale Bertoia, i bolognesi Giovanni del Giglio e Pignarezza Alberto, i cremonesi Annunzio Gatti detto il Soiaro [2] e Francesco di Luca da Borgo, con altri cinque,

[1] Notizie ecc., T. II, p. 34. Quando queste parole scriveva lo Zaist, vissuto fino al 1757, esistevano ancor tutte, e tutte si rispettavano, nel Palazzo del Giardino le pitture del Trotti e d'altri artisti di vaglia: ma dieci anni dopo (1767) molte di esse furono ove scialbate ed ove distrutte ne' restauri, nell'ampliazione e ne' creduti abbellimenti fatti a quest'edifizio dal francese Petitot.

[2] Pittore finora sconosciuto, appartenente di certo alla famiglia del cel. Bernardino, di Gervasio e d'Uriele, che al par di lui portarono il so-

de' quali non è indicata la patria, che furono Giustiniano Vercelli, Alfonso Montalpini, Giovan Battista Stramiti, Giovan Giacomo Pasini, e Bernardino Bui. E tutti costoro eran diretti dal Malosso, il quale, oltre ai disegni, somministrava loro tutto l' occorrente per la esecuzion de' lavori.

La mascherata rinnovossi nel 1608, sempre colla direzione del Malosso; e, mentre il Farnese deliziavasi negli spettacoli carnascialeschi, venne avviso che il Duca di Savoia Carlo Emmanuele stava per maritare le due sue figlie Margherita e Isabella, l'una al principe Francesco Gonzaga di Mantova, l'altra ad Alfonso d'Este primogenito del Duca di Modena, e che probabilmente, celebrate le nozze, gli sposi sarebber discesi per Po fino a Piacenza. Di che Ranuzio ordinò si allestissero barche pe' cortigiani e per sè un magnifico bucentoro, disponendo a un tempo che si facessero in città tutti i necessarii apparecchi per degnamente ricevere ospiti sì ragguardevoli. Quindi, presi col Trotti i debiti accordi, scrisse addì 6 marzo del 1608 al conte Orazio Scotti aver risoluto di mandare a Piacenza l'artista cremonese « con dui o tre de' suoi giovani, quali verranno tutti domattina costà, et saranno buoni a dipingere; et il Malosso potrà dare li disegni, e voi potrete valervene in quel di più che occorrerà. » [1] Mandò poscia a Torino una solenne

prannome di « Soiari. » Ne abbiamo notizia da un foglio di Computisteria, ove sta scritto: « Sig.r Cav. Alessandro Danella. Il Sig.r Anontio pittor de' Gatti, detto Sogliaro, venne a operare nelli ornamenti della Machina di S. A. il dì 10 del presente mese di genaro, et ha operato sino al dì vinti uno del detto, di giorno e di notte. Io Giambatta Trotti detto Malosso facio fede ecc. » E a' piedi dello stesso foglio: « Sig.r Lionardo Mancini, pagate al suddetto Sig.r Anontio lire vent' una e soldi diciotto per le suddette dodici giornate a un quarto di scudo il dì. In Parma 22 di gennaro 1607. Alessandro Danella. — Io Annoncio confeso di aver receputo da Lionardo Mancino trę ducatoni per detta causa. In Parma a dì 22 di genaro 1607. Io Annōcio Soiaro. » — Il nome di « Annunzio, » latinamente *Nuntius*, a cui nel genere femminile risponderebbe quel di « Annunziata, » è forse sinonimo di « Gabriele, » ossia dell'Angelo, che *nuntiavit Mariae*.

[1] Secondo una lettera ducale del dì precedente allo Scotti, dovea recarsi a Piacenza « il Trombetta dipintore » per dipingere alcune « cose mancanti dalla parte di fuori del Bucentoro; » ma su l' altra lettera del giorno 6, dopo la commissione data al Malosso, trovasi notato in margine: « non si manda più il Trombetta. »

ambasceria per invitare a Piacenza tanto i Gonzaga, quanto gli Estensi, ch' erano per tornare ne' rispettivi Stati; ma tenner l' invito solamente i secondi; e, se magnifico e splendido riuscì quivi il loro ricevimento, esso fu dovuto in gran parte al Malosso.

Questi non limitava l' opera sua al servire la Corte, ma accettava e da privati e da corpi religiosi commissioni non poche sì in Parma e sì fuori. Appunto in que' dì avea terminata una Pietà per l' Oratorio di S. Giovanni novo di Cremona; [1] e forse in que' giorni medesimi dipinse pei Serviti di Parma la tavola dell' altar maggiore ricordata dal Baldinucci e dallo Zaist,[2] e per la chiesa di S. Maria Maddalena delle Carmelitane in questa stessa città [3] una Beata Vergine col Bambino, e due Santi dell' Ordine Carmelitico. [4] Anche ritratti ei faceva, tra'quali piacemi di citare quello del rinomato nostro verseggiatore Conte Pomponio Torelli, Signore di Montechiarugolo. [5] Ora nella moltiplicità degli assunti lavori non è maraviglia che alcuni ne trasandasse, come ci è dato a conoscere dal seguente Memoriale porto al Duca Ranuzio dal Superiore de' Cappuccini di Piacenza:

« Il Signore Gian Antonio Sandrini insieme con li altri Signori deputati alle orfanelle, cioè alla cura della charità e protettione loro, et fabriciero del Convento del luogo de' Cappuccini di Piacenza, mi fa supplicare a V. A. Serma che, per amore di N. S. et del Padre S. Francesco et per amore e honore di Santa Chatarina vergine e martire, V. A. Serma li faccia gratia di fare officio tale con il Signore Malosso che sia contento, per scarico della conscientia sua et per sua sicura

[1] Oretti, Mem. IV, 159, e Lanzi, St. pitt., VI, 199.

[2] Zaist, Notizie ecc., T. II, p. 34.

[3] La chiesa e il convento furono aboliti nel 1810. Erano situati nella via S. Michele rimpetto al lato meridionale di S. Sepolcro, là dov' è oggi la casa segnata col n. 129.

[4] Affò, Servit. di piazza, ediz. del 1796, pag. 124.

[5] Nella Raccolta di Cataloghi ed inventarii di quadri ecc. edita dal march. Giuseppe Campori, Modena 1870, son notati, come già esistenti nel Palazzo del Giardino in Parma, nove ritratti di mano del Malosso, sovr' uno de' quali leggesi a p. 271: *del Perduto*. Così chiamavasi il Torelli nell' Accademia degl' Innominati.

salute dell'anima, di fare il quadro dell'Altare di Santa Catharina nella Chiesa nostra de' Cappuccini sopraddetti (in adempimento di un legato fatto già dalla bona memoria di Suor Maria Magdalena Panini, tenuta ora santa); essendo sei anni incirca che ricevè 40 scudi a bon conto per fare detto quadro: ma d'allora insin al presente detto Malosso ha tenuto a parole e promesse che lo farà, et mai si è veduto fine: egli appena principiò; et, se moresse, facilmente si perderebbeno li denari di detto legato. Ora per satisfare alle conscientie di tutte le parti si ricorre a V. A. Serma con supplicarla che operi talmente che il Malosso o faccia il detto quadro promesso, o restituisca detti quaranta scudi con la prestezza possibile, acciò non si prolonghi più. Et per la reverentia et amore che si porta a V. A. Serma non si adopra altro mezzo che quello dell'A. V., et per ciò si lascian da parte da detti Signori li atti ordinarii della iustitia. Del che N. S. le renderà il merito, et detti Signori e noi le resteremo con obligo. — Data in Piacenza nel nostro loco delli Cappuccini il dì 4 di maggio 1608.

« Servo indegno = Fra Gabrielle da Parma Cappuccino, Vicario indegno di detto loco. »

Il Duca consigliò il pittore ad adempier l'obbligo contratto verso que' frati; e forse per rendere più efficace il consiglio, ma certamente ancor più per rimunerarlo del molto che faceva in servigio della Corte, gli conferì nel seguente anno un'onorificenza, tenuta allora in molto pregio, perchè non solita a darsi che con parsimonia ed al merito vero. Ranuzio pertanto, uso facendo di un privilegio venutogli già dal Pontefice insieme col Gonfalonierato della Chiesa Romana, nominò il Malosso Conte del sacro Palazzo Lateranense e Cavaliere aurato con Diploma de' 23 agosto del 1609. [1]

[1] Nel Registro delle Patenti farnesiane segnato di n. 12 trovasi a car. 8 l'intero Diploma, come qui appresso:

Privilegium equitatus D. Iohannis Baptistae Trotti de Malossis cremonensis.

Ranutius Farnesius Parmae et Placentiae Dux Quartus etc., Sanctae Romanae Ecclesiae Confalonerius perpetuus etc. Dilecto nostro, Iohanni Baptistae Trotto de Malossis Cremonensi, Sedis Apostolicae gra-

Il novel Cavaliere condusse realmente a termine il quadro sopraccennato, che ammirasi tuttodì in Piacenza come uno de' suoi più pregevoli. « All' innanzi, dice Luciano Scarabelli, è una Madonna bellissima e modestissima tenente il Bambino che sposa S. Caterina, e dietro sta S. Giuseppe appoggiato ad un bastone sotto ad un panno appeso ad un albero. Quella Madonna cogli occhi bassi è una vera bellezza!..... E questo quadro è anche di quelli, in cui il Trotti spiegò maggior prospettiva e

tiam, nostramque benevolentiam. Inter ea, quibus Principatus maxime innititur, fundamenta id praecipuum existimatur liberalitatem munificentiamque pro meritis cuiusque exercere. Hinc namque virtuti praemia condigna tribuuntur, et hoc exemplo caeteri ad bene et laudabiliter agendum alacriter impelluntur. Iccirco, cum nobis satis sit cognitum, quam inter tantos huiusce temporis Pictores et Architectos excellas, summo etenim studio et continuis vigiliis, in hac spectata arte expensis, famam nomenque tuum propagasti et nobilitasti, institutique nostri sit tribuere honores meritis; praeclaraque tuae fidei et devotionis erga Summum Pontificem Nostrum Romanamque Ecclesiam constantia, accedente singulari illa dilectione qua te ipsum semper prosecuti fuimus, spetialibus favoribus gratiis et honoribus ad te extollendum inclinati, Motu proprio, ex certa scientia, animoque nostro deliberato, non ad tui vel alterius super hoc oblatam petitionis instantiam vel requisitionem, te eumdem Iohannem Baptistam Trotum dictum de Malossis, coram Nobis genibus flexum, Sacri Lateranensis Palatii Comitem, Militem et Equitem auratum, cum debita verborum solemnitate: « esto Sacri Lateranensis Palatii Comes, Miles et Eques auratus, » tenore praesentium, auctoritate Apostolica, qua in hac parte sufficienter muniti fungimur, facimus, creamus, constituimus, et Comitatus, Militiae, Equestrisque dignitatis huiusmodi Insignia tibi conferimus, ac aliorum eiusdem Sacri Palatii Aulae Comitum, Militum et Equitum auratorum numero et consortio benigne aggregamus, et ubique deinceps ita haberi, censeri, nominari et reputari volumus et mandamus, cum omnibus et singulis consuetis honoribus et oneribus, nec non quibuscumque privilegiis, praerogativis, exemptionibus, et gratiis, quibus alii similes Comites, Milites et Equites aurati potiuntur et gaudent; et cum ampla demum potestate creandi Doctores, Notarios et Tabelliones publicos, praestito iuramento etc., prout Indulto favorabili nobis concessum extitit a Sanctissimo Domino, Domino Nostro. In quorum omnium et singulorum fidem, robur et testimonium has praesentes nostras literas Patentes, sive praesens publicum Privilegium fieri et sigilli nostri impressione communiri iussimus et fecimus.

Datum in Civitate nostra Parmae, die vigesima tertia mensis Augusti anni Millesimi Sexcentesimi Noni.

Ranutius Dux.

In calce: *Horatius Linatus Secretarius.*

paesaggio. »[1] Così il Duca fu ben contento di veder soddisfatto un religioso sodalizio, pel quale nodriva affetto particolare.

Di tale affetto Ranuzio avea già dato prova non dubbia, fondando quattro anni innanzi in Fontevivo un Convento di Cappuccini, dov' egli ritiravasi non di rado a passare alquanti giorni, compiacendosi di sollevar l'animo dalle cure di Stato nella solitudine del chiostro. Per la chiesa di quel Convento ordinò al cav. Malosso di fare alcuni disegni, e fra gli altri quello di un tabernacolo in legno, la cui esecuzione fu commessa il 20 ottobre del 1609 al nostro valente intagliatore Angelo Michele Aschieri. Per la chiesa stessa il Malosso disegnò « di comando di S. A. i misteri di Santo Francesco; » colla qual espressione si volle alludere ai fatti principali del Patriarca Serafico, e specialmente a quella misteriosa visione, durante la quale si legge aver egli ricevuta sul proprio corpo l'impression delle stimmate di Gesù crocifisso.[2]

Non meno che ai Cappuccini era il Duca affezionato ai Gesuiti; e questi invitava talvolta alla sua mensa, alla cui sontuosa eleganza contribuivano coll'opera loro gli artisti di Corte, i quali anche in quelle occasioni avevano a regolatore il Malosso.[3] Ranuzio era grato a que' padri per la singolar cura che ponevano in istruire nella filosofia il figliuol suo naturale Ottavio, Principe riservato ad una fine ahi troppo discorde dalle rosee speranze che allor porgeva di sè. La istruzione, che impartivasi a quel giovane da' più valenti maestri che fossero in Parma, comprendeva il disegno, del quale davagli lezioni il Malosso. E quando Ottavio si fu esposto a porgere nel nostro maggior tempio un publico saggio del profitto suo nelle filosofiche discipline, e piacque al Duca si divulgasse per le stampe d' Anteo Viotti un volume contenente le tesi sostenute dal figlio, il Trotti disegnò, e Francesco Villamena incise in rame,

[1] Guida ai monumenti storici ed artistici di Piacenza. Lodi, 1841, pag. 116. Dello stesso Quadro è parola anche nella Guida del 1842, p. 152.

[2] Da documenti della Computisteria ducale, portanti la soscrizione del Cav. Malosso.

[3] Da documenti come sopra.

sì le figure allegoriche e i graziosi ornati del frontespizio, sì il teatro, rappresentato nella successiva tavola, delle Virtù, che formano la felicità temporale.[1]

Ma più largo campo pareva doversi aprire al valore e all'operosità dell'artista cremonese nell'anno 1612, allorchè Piacenza era in aspettazione della duchessa Aldobrandini, che non aveva ancor fatto, e dava speranza di fare prossimamente, il solenne suo ingresso in quella città. Leggo in una vecchia Relazione compilata su documenti contemporanei che in quella congiuntura il Comune di Piacenza deputò tre gentiluomini a curare il conveniente apparato, e specialmente la erezione di più archi ne' luoghi, pe' quali sarebbe passata la Principessa. I deputati mandaron pregando il Duca a spedir colà il Malosso al fine « di formare e di proporre i disegni per il suddetto apparato: » al che avendo Ranuzio annuito, il Tesorier Generale Bartolomeo Riva con lettera de' 19 marzo avvisava al Governatore di Piacenza l'imminente arrivo in quella città dell'artista, « acciò gli preparino l'alloggio e trattamento, e gli faccino vedere le strade destinate per l'Ingresso, e lo facciano discorrere e accordarsi con quelli che sono destinati a fare le poesie ed iscrizioni per gli sette archi o portoni che si devono fare nell'apparato suddetto. » Andò il Trotti, e vide; ma, nel visitare insieme col Governatore e coi deputati Comunitativi le strade designate all'uopo, si affacciarono difficoltà, per le quali gli fu mestieri restituirsi a Parma a chiedere al Duca istruzioni; e, come le ebbe ottenute, tornò sopra luogo addì 26 di marzo. Se non che, scopertasi di que' dì la famosa congiura ordita contro il Duca da parecchi Nobili di Parma, cui erasi associato un piacentino attinente ad una delle primarie famiglie di colà, e pendendo oramai sul capo di quegl' infelici la scure, il Riva nell'ultimo di marzo recossi a Piacenza; e, venuto a confidenziale colloquio coi maggiorenti del Comune, dovette esporre la necessità che tacesse ogni publica festa. I Deputati

[1] Veggasi il libro: *Quaestiones definitae ex triplici philosophia Rationali, Naturali, Morali, publice triduum disputatae ab Octavio Farnesio* ecc. *ad Paulum V. P. O. M.* ecc.

allora, facendo correr voce di voler « rendere più magnifico l'apparato, » imaginarono di ergere due statue equestri in bronzo, una alla gloriosa memoria di Alessandro Farnese, l'altra al figliuolo regnante, chiamando ad eseguirle il cel. statuario Francesco Mochi da Montevarchi. [1] L'opera del quale durò parecchi anni, restando per allora senza effetto l'Ingresso della Duchessa e i divisati festeggiamenti. [2]

Tornato il Trotti a Parma, trovò entro l'anno da occuparsi in un apparato di tutt'altra natura da quel di Piacenza. Imperocchè, volendosi qui dalla Corte celebrare un anniversario alla defunta Regina di Spagna, [3] egli soprantese agli ornamenti del grandioso catafalco, sul quale dipinsero di molte imprese i pittori nostrali Pierantonio e Alessandro de' Bernabei. [4]

Il Card. Odoardo Farnese, che ben conosceva l'eccellenza artistica del cav. Malosso, incaricollo nel 1615 col mezzo di Bartolomeo Riva del disegno di due Torciere, le quali furon poi date a fare in argento ad un orefice di Piacenza. Ma quanto il cremonese fu pronto ad adempiere la commissione, altrettanto si chiarì negligente l'orefice piacentino, che poco o nulla aveva ancor fatto all'entrare del 1616. Nel qual tempo il Riva non lasciò intentato alcun mezzo per costringerlo a far contento il Porporato, che di quelle torciere intendea valersi nello splendido ricevimento che preparava nel suo Palazzo di Roma al novel Cardinale Carlo de' Medici fratello del Granduca di Toscana Cosimo II. [5]

[1] Fu chi attribuì al Malosso il disegno d'una di quelle due statue; ma è certo che i disegni e i modelli tanto dell'una, quanto dell'altra vennero formati dallo stesso Mochi. V. Rossi, Ristretto di storia piacentina, T. IV, p. 140.

[2] Il solenne Ingresso e le feste non ebber luogo che dopo otto anni. Rossi, luogo cit., p. 137.

[3] Margherita d'Austria figlia a Carlo Arciduca di Gratz e moglie di Filippo III di Spagna, morta il 3 ottobre 1611.

[4] Da note di spese con appostavi la soscrizione del Malosso.

[5] In una lettera, che il Riva scrisse nel 29 febbraio 1616 ad un piacentino Ufficiale di Corte, si legge: « Da Roma mi fanno nova instanza per le Torciere per haverle a tempo dell'alloggio dell'Illmo Sig.r Cardinale de' Medici, quale si va approssimando; et però, affine che non torniamo in nova contumacia, vengo a recordarle a V. S. Illma, et supplicarla a

Un ricevimento ancor più splendido e sontuoso apprestò Ranuzio I allo stesso Cosimo nel 1618, allorchè questi, deliberato di recarsi a Milano per isciogliere un voto sulla tomba di S. Carlo Borromeo, dava intenzione di transitare per Parma. [1] In tal occasione fu posta mano all'erezione di quello stupendo Teatro detto Farnesiano, esistente tuttavia malgrado le ingiurie di più che due secoli e mezzo, al cui ornamento concorsero moltissimi artisti, fra' quali non potea mancare il Malosso. A suggerimento di lui furono chiamati da Cremona per dipingere alla soffitta del teatro quattro artisti, fra cui un Ermenegildo, [2] i quali però al momento di porsi all'opera nicchiarono, come apprendiamo da una lettera del conte Alfonso del Pozzo in data de' 25 luglio 1618. [3] In agosto poi il Trotti fu mandato a Piacenza sì per ristaurar pitture negli appartamenti ivi destinati a ricevere il Granduca di Toscana, sì pel rassettamento del bucentoro, che servir doveva al passaggio del Po. Ma, tardando al Duca di riaverlo a Parma per giovarsi qui del consiglio e dell'opera di lui, il Segretario Linati gli scrisse per ben due volte sollecitandolo a venire. Egli allora diè ragione dell'involontario suo indugio col foglio, di cui segue il tenore:

farle sollecitare acciò si possino mandare a tempo: altrimenti V. S. Illma et io saressimo rovinati, et niuna ragione haveressimo di dolerci. Però La supplico di vivo cuore a farle sollecitare, et a fare avvertire che siano conforme al disegno del Malosso » ecc.

[1] V. Buttigli Marcello. Descrizione dell'apparato per le nozze di Odoardo Farnese con Margherita de' Medici. Parma, Viotti, 1629, pag. 245.

[2] Sembra quell'Ermenegildo Lodi, che fu uno de' più valenti scolari del Trotti (Zaist, l. c. T. II, p. 69).

[3] « L'uno, ch'è quel Domangildo (correggi Ermenegildo) che stava col Malosso, dice ch'è venuto solo per far piacere al Sig.r Cesare Canobio, che l'ha pregato che almeno si venga a far vedere, ma ch'egli di questa stagione non lavora, havendo il modo di vivere in casa sua senza fatica, e che, quando a lui càpitano simili opere, anch'egli le fa fare ad altrui. Conoscendo però che in due dì si ammalarebbe quando andasse su quel soffitto, riceverà a molta gratia che si lasci tornare a casa sua. » Nel giorno appresso il Segretario Orazio Linati ringraziava a nome del Duca il Canobio dell'aver mandato i quattro pittori, « et poichè, soggiunge, l'Hermenegildo non si è voluto trattenere, si rimanda, et se gli è dato per il suo ritorno. »

« Non risposi alla prima lettera di V. S. essendo incerto di ciò che potessi fare, perchè aspettavo risposta dal Sig.r Cesare Canobio per haver pittori da Cremona, non ve ne essendo in Piacenza; ma ha tardato la risposta, et m' ha rescritto haverne mandato a Parma, e che sino la vigilia di Santo Bartolomeo non poteva mandarne: onde che ero disperatissimo, perchè in Piacenza non ho hauto se non un fratello del Camia che fa il ritratto della Serm̃a Padrona; et è stato ventura haver meco quel Cremonese che non volse lavorar sotto la soffitta per non far quella fatica. [1] Del resto non ho se non macinatori, et le pitture sono state in malissimo termine, d' altra manera di quello che è stato referto a S. A., et anco di quello che a prima vista le giudicai; perciocchè nel maneggiarle scrostavano, essendo marcio il gesso sotto; et ne' quadri, non vi ho lasciato porre mano a nessuno, che, se non m' ingannassi di persuasione, credo che S. A. ne restarà gustatissima. Et gli adornamenti sono rifatti tutti di novo. Le figure di fuori al Bucintoro erano maltrattate, e queste pioggie gli hanno dato nova ruina. Ma, per concluderla, doverei sbrigar dominica prossima, non lo vietando le pioggie. Se non fosse stato il restaurar figure et ornamenti già fatti e fatti bene, io haverei potuto mutar pensiero, ma sono stato necessitato a condur bene il tutto e per far cosa condecente al servitio di S. A., e per honor mio. E, per non essere più lungo, con tal fine a V. S. bacio le mani, pregandole da N. S. vera felicità.

« Di Piacenza alli 22 agosto 1618.

« Di V. S. molto Ill.re

« Devotissimo et certissimo servitore

« Il Malosso. »

Questi tornò; ma Ranuzio non potè valersi gran fatto di lui, che cadde fra breve in sì grave malattia da far presentire il suo prossimo fine. Il conte Vidoni nel libro su la Pittura Cremonese, [2] poscia il Rosini nella Storia della pittura [3] dissero

[1] Il pittore Ermenegildo, di cui sopra.
[2] Pag. 114.
[3] T. VI, p. 187.

ignorarsi l'anno della morte del cav. Malosso: ma noi possiamo affermare sulla fede di autentici registri ch'egli uscì di vita agli 11 giugno del 1619. Era allora in età d'anni sessantaquattro, ed avea domicilio in borgo del Vescovo sotto la parrocchia della SS. Trinità. La sua perdita fu rimpianta dal duca, a cui aveva fedelmente servito, e in specie dai pittori suoi compaesani impiegati ai lavori del teatro, che erano il già ricordato Francesco di Luca da Borgo, Leonardo Cremonesi, Alessandro Penadi, Lorenzo Capra, Alessandro Dea, [1] ed un messer Giovan Battista Agazzi venuto da Piacenza, dove avea stanza. [2] La salma del defunto venne tumulata, anzichè nella Chiesa parrocchiale della Trinità, nell'Oratorio dello stesso titolo, che prospetta la via di S. Barnaba. [3]

Moltissime sono le opere lasciate da Giovan Battista Trotti, enumerate in buona parte dallo Zaist; bella singolarmente la Conversione di S. Maria Egiziaca, della quale produsse un disegno lineare il Rosini. [4] Quattro pregiati quadri, oltre a quello che già indicai di S. Caterina, veggonsi di lui a Piacenza nelle chiese di S. Giovanni in Canale, di S. Maria della Pace, di S. Vincenzo, e di S. Francesco, nella qual chiesa dipinse eziandio la Cupola a fresco. Parma possedette già nella Galleria Farnese parecchie tele del Malosso, ma oggi non mostra nella publica Pinacoteca se non cinque bozzetti a penna tinti all'acque-

[1] Dei nomi di questi cinque pittori di Cremona è menzione in un ordine di pagamento, soscritto dallo stesso duca Ranuzio il 13 settembre 1618.

[2] In un Promemoria pel Linati Segretario ducale in data de' 25 settembre 1618 trovo: « Per messer Gio. Battista Agazzi, che abita in Piacenza. Scrivere alli Rettori dell'Ospital grande, acciocchè la facciata, che voleano facesse messer Gio. Battista, sia serbata per lui, nè voglino che la tardanza gli pregiudichi. » L'Agazzi in Piacenza ornò di pitture anche la facciata di casa Trevani, come nota il Rossi nel suo Ristretto di storia patria, T. IV, p. 132.

[3] Ne' registri mortuarii della Parrocchia della SS. Trinità all'anno 1619 si legge: *Dñus Joannes Baptista de Malosibus Cremonensis eques, pictor Serm̃i Ducis Parmae, obiit in vico Episcopi die undecima mensis Junii, et sepultus fuit in Oratorio SS. Trinitatis, gratia obtenta a Serm̃o Duce a Rectore SS. Trinitatis Ecclesiae parochialis, hora 22.*

[4] Luogo cit.

rello, che però anche soli bastano a far fede della maestria dell'artista. [1] In onor del quale, chiudendo le presenti notizie, mi farò lecito di esprimere un voto; quello cioè che nel tempio, ove ora sappiamo riposar le sue ceneri, pongasi una lapide ispiratrice di reverenza e di gratitudine all'uomo, che onorò Parma con una lunga dimora, e si rendè benemerito del nostro paese, esercitandovi egregiamente l'arte, e indirizzandone i cultori sulla buona via.

A. RONCHINI.

[1] Due solamente ne registrò il Sacchi nelle citate Notizie pittoriche cremonesi a pag. 152, e così: 1.° la Deposizione nel Sepolcro, composizione di cinque figure; 2.° il Padre Eterno e la Vergine in gloria nell'Empireo. A quelli son da aggiugnere: 3.° il medesimo soggetto indicato al n.° 2, ma variato nella composizione; 4.° la SS. Trinità, davanti alla quale sta genuflesso un Vescovo (forse Sant' Ilario) implorante una grazia pei proprii diocesani rappresentati nel fondo del quadro; 5.° una gloria con doppio ordine di Santi, della quale non rimane che la metà.

BAGNACAVALLO E I MANFREDI

MEMORIA

DEL

CAN. TEOL. CAV. LUIGI BALDUZZI

In qual modo cominciasse il governo dei Manfredi in Bagnacavallo, dissi in altra memoria, e fu in quello scompiglio che venne in seguito delle ultime disgrazie di Bertrando del Poggetto, Legato pontificio, il quale vinto dagli Estensi nel Ferrarese, e assediato dai Bolognesi nel suo castello di Galliera, ebbe in conto di ventura potere con mentite vesti, per Firenze, condursi in Avignone dal Papa, senza pure la consolazione di potergli dire, come, tanti anni dopo, un altro sconfitto a sua giustificazione scriveva: tutto è perduto fuorchè l'onore!

Ciò non ostante, le cose della S. Sede, da queste parti almeno, non ne rimaser poi tanto pregiudicate, come in sulle prime sen sarebbe potuto temere, segno ben chiaro, che se questi popoli erano alcuna volta scontenti de' suoi Legati, non lo erano punto di far parte di suo Stato; ella anzi continuò a tener qua suoi ufficiali, che il più stavano in Faenza, continuò anche a riscoter le *taglie,* per mezzo di un suo tesoriere, che stanziava in Faenza medesima: sicchè da tutto insieme, pare potersi concludere, come accennai già nell' altra memoria, che il governo dei Manfredi, tanto in Faenza, quanto in Bagnacavallo, se non nei suoi primissimi istanti, certo non molto appresso, fosse col consentimento della Chiesa, e in buono accordo con suoi ufficiali, che eran quà, sicuramente poi non ostile, nè a quella, nè a questi.

E restringendo ora il nostro dire a tale governo dei Manfredi in Bagnacavallo, non trovo nei nostri archivii nessuna carta, che accenni d'alcuna guisa alla occupazione di Bagnacavallo, secondo il Tonducci, operata da Tino o Malatestino, fratello a Ricciardo Manfredi, appena partito il Cardinale da Bologna; il quale Ricciardo, in queste cose di governo, sembra essere stato il vero rappresentante della famiglia, e fu sicuramente quello, nel cui nome prese allora a reggersi Faenza, e almeno dalli 7 maggio 1334, anche Bagnacavallo. Durò questo reggimento di Ricciardo fra noi fino al terminare di quell'anno: ma negli ultimi mesi del medesimo, oltre che a Ricciardo, trovo affidata la nostra Potesteria anche a Tino, sebbene in Faenza solamente Ricciardo signoreggiasse.

E da questo fatto alquante cose a me si presentano tanto chiare, da non potersene avere nessuna dubbiezza.

La prima è che le due signorie, cioè di Faenza e di Bagnacavallo, non erano fra loro così unite da formare quasi uno stato solo, ma serbava ciascuna la sua autonomia, e l'una dall'altra era affatto indipendente.

La seconda è che questa Potesteria di Tino, nella fine dell'anno, e per altro tempo appresso, sembra venire quasi a conferma di quanto ho detto asserire il Tonducci, intorno a quella prima occupazione di Tino medesimo, che forse operata l'avea dietro avvisi secreti di Ricciardo, mentre questi, non so quanto sinceramente, prestava i suoi ultimi servigi al Cardinale. Come poi al terminare di quell'anno, Faenza restasse al solo Ricciardo, e a Tino Bagnacavallo, non apparisce in nessuna maniera: forse fu un patto di famiglia; forse v'entrò alcun poco un simulacro di elezione, alla quale sembra accennare qualche carta che recherò appresso; ma poi non è ad andare più avanti per non giocare di fantasia, cosa non più permessa in fatto di storia. E fino dalla prima carta che incontriamo del manfrediano governo fra noi, alcun che mi sembra vedere intorno a questo, o vero, o simulato rispetto alle municipali franchigie che ho detto. Essa è delli 7 maggio 1334, e qui ne porrò il principio per vedere se faccia agli altri quella impressione che ha fatto a me. Eccolo:

« In Christi nomine amen. Haec sunt contepnationes et « sententiae contepnationum datae latae sententialiter promul- « gatae per sapientem virum D. Guidonem domini Bellotti de Sa- « lutare Judicem Vicarium Magnifici et Potentis Militis domini « Riciardi de Manfredis de Faventia honorabilis Potestatis Ter- « rae Bagnacavalli, contra et adversus infrascriptas Personas, « et quamlibet earum pro infrascriptis excessibus et delictis, « scriptae per me Guidonem Rustighellum de Sancta Euphemia « Imperiali auctoritate Notarium et Judicem ordinarium, et nunc « notarium et officialem dicti domini Potestatis, sub anno a Na- « tivitate Domini Millesimo trecentesimo trigesimo quarto. In- « dictione secunda tempore Sanctissimi Patris et domini domini « Joannis Papae XXII. »

« Nos Guido de Salutare Judex et Vicarius supradictus « infrascriptas contepnationes, et sententias contepnationum pro » tribunali sedentes in Pallatio Communis Bagnacavalli ad soli- « tum Bancum juris *in Consilio generali Communis praedicti, « sono campanae, et voce preconum in dicto Pallatio, ut mo- « ris est, congregato,* damus et pronuntiamus in hunc mo- « dum. »

« Rabitellum qui fuit de *Cunio,* habitatorem Terrae Ba- « gnacavalli, contra quem etc. etc. »

Ora da questo primo atto eseguito da un ufficiale del Manfredi, ma non da sè solo, invece alla presenza del *generale Consiglio della Terra, a bella posta congregato,* non pare egli possa dedursi che il Manfredi non si tenesse punto così assoluto padrone di Bagnacavallo da non avere nessun riguardo alla municipale rappresentanza del medesimo? E la stessa cosa non sembra indicare l'appellativo di *Potestà* dato qui al Manfredi, appellativo che si era dismesso fin da quando chi doveva qui amministrare la cosa pubblica, non fu più a scelta, più o meno libera, del nostro consiglio, ma impostoci assolutamente dall'alto? Si sospenda però ogni giudizio finchè non si abbia sott'occhio un'altra carta anche più concludente che riporterò fra poco, e intanto continuiamo nel nostro studio.

Dalli 7 maggio fino a tutto il settembre Ricciardo è sempre nostro Podestà, ma incominciando dalli 27 agosto invece

della recata intestatura nelle carte si prende ad usare quest'altra: « 1334. Indictione 2.ª Die 27 Augusti Contepnationes « latae per dominum Guidonem filium quondam D. Bellotti de « Salutare Judicem Vicarium dicti domini Rizardi de Manfredis « Potestatis Terrae Bagnacavalli *pro S. Romana Ecclesia,* scri- « ptae per Bonamicum filium Ser Bonardi de Sancto Ruphillo no- « tarium etc. » Questo mutamento di linguaggio, questo notare così apertamente che Ricciardo reggeva Bagnacavallo *per la Chiesa,* non deve essere stato senza ragione, e se mal non m'appongo, indica il tempo preciso in cui Ricciardo avea potuto rendere regolari i suoi rapporti colla Santa Sede, mentre da prima, pogniamo che il suo ingerirsi nel governo di Bagnacavallo non sia stato ostile alla medesima, non ne avea forse avuto un vero mandato, e più che per altro era stato per una semplice condiscendenza degli ufficiali ecclesiastici quì residenti.

E a mostrarsi grato a questa condiscendenza Ricciardo nostro nel primo atto che di lui ci rimane, ripiglia i processi che quegli ufficiali aveano lasciati a mezzo, e punisce severamente coloro che ai precetti dei medesimi si erano porti disubbidienti. Ed eccone a prova un altro poco di quella carta dei 7 maggio 1334, della quale abbiamo recato il principio.

« Rabitellum qui fuit de *Cunio* habitatorem *Terrae Ba-* « *gnacavalli* contra quem per nos, et nostram Curiam per in- « quisitionem processum est, In eo et super eo quod ad aures « et notitiam nostram, fama publica praecedente, et clamosa « insinuatione refferente, pervenit quod dictus Rabitellus contra « mandata sibi facta per Bertum plazzarium, et contra tenorem « litterarum eidem Rabitello et quibusdam aliis, transmissarum « super eorum confinibus pro parte Ugonis de Podio Bettone « olim Rectoris Terrae Bagnacavalli, in quibus continebatur « quod poena et banno mille libr. bon. parv. et plus et minus, « ipsius domini Rectoris arbitrio auferrendis, infra quinta die « post puntationem dictar. litterar. ad Castrum Plumacij Comi- « tatus Bononiae deberet personaliter se transferre, ibidem « personaliter ad confinia moraturus, et inde non discedere, « sine licentia D. Rectoris, et infra quinta die de sua praesen-

« tatione . . . . . publicum instrumentum et quod idem Rabi-
« tellus praedicta omnia mandata eidem facta pro parte dicti
« domini Rectoris sprevit, et habuit in contemptum, Qua de
« causa citatus et requisitus fuit per Plazzarium dicti Communis
« quod certis terminis jam elapsis, coram nobis et nostra curia
« compareat ad se deffendendum et excusandum a dicta Inquisi-
« tione et contentis in ea, nec venit ipse Rabitellus, nec aliquis
« alius pro eo, qui ipsius contumaciam, vel absentiam excusaret,
« sed potius passus fuit se poni in banno dicti Communis de
« quingentis libr. bon. parv. quod bannum jam incursit in sui
« contumacia diutius permanendo. Idcirco ipsum Rabitellum,
« propter suam contumaciam, habito pro confesso et convicto de
« contentis et super contentis in inquisitione praedicta, sequen-
« tes formam juris et mandatorum contentorum in litteris su-
« prascriptis ac statutorum et reformationum Terrae Bagnaca-
« valli, et omni modo, forma et jure quibus melius possumus
« in 2 centum libr. bon. parv. dandis et solvendis Massario Com-
« munis Bagnacavalli, et pro ipso Communi recipienti pro tri-
« bunali sedentes in pallatio Communis praedicti ad solitum ban-
« cum juris in his scriptis sententialiter condemnamus, computato
« banno in condepnatione praesenti.

« Jacobum de Ursis.
« Paxium Spezzantem.
« Modininum de Mutina.
« Albertinuccium Crescentium.
« Tenducium de . . . . .
« Johannem Carnevali.
« Pazium de Lenziis.
« Ciccum de Moredano.
« Taydolum et Tarabotinum.

« Omnes abitatores Terrae Bagnacavalli, contra quos et
« eorum quemlibet per inquisitionem processum fuit per nos et
« nostram Curiam. In eo et super eo quod ad aures et noticiam
« nostram fama publica precedente et clamosa insinuatione ref-
« ferente pervenit quod dum suprascriptis inquisitis Nobilis Vir
« dominus Ugo de Podio Bettone olim Rector Terrae Bagna-
« cavalli pro S.ta Romana Ecclesia assignavisset eisdem certa

« confinia, videlicet praedicti Jacobo, Albertinuccio, Paxio, Mo-
« dinino, Tenducio, Johanni Carnevali intra Castrum Franchum
« Districtus Bononiae, praedictis Pacio, Cichino, Taydolo Tara-
« botino in Terra Plumacij Districtus Bononiae mandasset eisdem
« quod poena et banno mille libr. bonon. parv. et plus et minus
« prout de ipsius D. Rectoris procederet voluntate ad loca
« praefata pro confinibus eis ressignata accedere deberent in
« quarta die et ibidem continue morari, et inde non discedere
« sine licentia ipsius Dñi Rectoris, praedicti inquisiti et quilibet
« eorum dolose, appensate, et malo modo contempnendo man-
« data d.[1] Dñi Rectoris, se absentaverunt de Terra et locis
« praefatis in quibus confinia erant eis deputata adherendo et
« habitando cum inimicis et rebellibus dictae Terrae Bagnaca-
« valli in grave damnum, et praejudicium dictae Terrae, loco
« et tempore in dicta inquisitione contentis, prout haec et alia
« in actis nostrae Curiae plenius continetur. Qua de causa prae-
« dicti et quilibet praedictorum citati et requisiti fuerunt per
« Plazarium dicti Communis quod certis terminis jam elapsis,
« coram nobis et nostra Curia venire et comparere deberent
« ad se defendendum excusandum a dicta inquisitione, et con-
« tentis in ea, nec venerunt ipsi, nec aliquis eorum, qui ipsorum
« vel alicujus eorum, contumaciam vel absentiam excusaret,
« sed pocius passi fuerunt se poni in banno dicti Communis
« videlicet quod quilibet eorum in quingentis libr. bon. parv.
« quod bannum praedicti et quilibet praedictorum incurrerunt
« in eorum contumacia permanendo diucius expectati; Idcirco
« ipsos Jacobum, Albertinuccium, Paxium, Modininum, Johannem,
« Pacium, Cichinum, Taydolum et Faraboticum et quemlibet
« ipsorum, propter suam contumaciam habitis pro confessis et
« convictis de contentis, et super contentis in inquisitione prae-
« dicta, sequentes formam juris et mandatum contentum in
« litteris praedictis ac Statut. et Reformatione Terrae Bagna-
« cavalli, nec non omni modo, forma et jure quibus melius pos-
« sumus in 2 centum libr. bon. parv. dandis et solvendis a
« quolibet ipsorum Massario praedicti Communis Bagnacavalli pro
« ipso Communi recipiendis ac omni modo, forma, jure, quibus
« melius possumus, pro tribunali sedentes in palacio dicti Com-

« munis ad solitum bancum juris in his scriptis diffinitive et « sententialiter condemnamus, computato banno in condemna- « tione praesenti. »

« Nannem Becharium filium quondam Bitinelli de Bagna- « cavallo etc. »

Il resto di questa, e le molte altre sentenze che seguono sono per delitti comuni, la maggior parte però sono a punire coloro che non erano stati puntuali nel condursi armati ai posti di guardia loro assegnati, i quali posti da dette sentenze pajono essere stati molti, così dentro, come fuori della Terra e tutto attorno alla medesima; a punire altri che erano stati trovati fuori di casa e girsene armati per le strade dopo il terzo suono della campana; e altri ancora i quali aveano fatta resistenza alla forza pubblica, e le aveano impedito di imprigionare alcun delinquente; e finalmente altri per relazioni coi conti di Cunio, dei quali i Manfredi temevano assai, e i quali più volte dettero opera a riacquistare fra noi il potere perduto, come si è detto in altro scritto, senza di che dovremmo farlo in questa memoria.

Fin dal principio abbiamo notato che gli ufficiali della Chiesa, nulla ostante i rovesci del Cardinale Bertrando, restavano pur sempre in Romagna, ed in Faenza erane uno, col titolo di Tesoriere, il quale riscuoteva diverse tasse anche in Bagnacavallo, come da questa carta che tolgo tradotta dalle schede del Graziani: « 1334. 26 ottobre in Faenza. — Guglielmo « Truello tesoriere di S. R. Chiesa riceve da Ser Cenne Not. « di Bagnacavallo a nome del Comune di Bagnacavallo per « parte di pagamento Lire 150 di Bolognini dovuti in occasione « della Baratteria del passato e presente anno, e Lire 100 di « Bolognini per la Fumantaria comprata da esso. »

« 1335 a dì 20 febbrajo, primo anno di Papa Benedetto XII « in Faenza. Guglielmo Truello tesoriere per la S. R. Chiesa « riceve da Ser Azzone Not. di Bagnacavallo a nome del Co- « mune di Bagnacavallo Lire 150 pel compimento della paga di « Lire 250 per ragione della Fumantaria dell' anno passato e « Baratteria dell' anno presente, e di mille corbelle di sale « comprato. »

Ma nulla può meglio venire in acconcio a dimostrare come fossero amichevoli i rapporti dei Manfredi e di Bagnacavallo colli ufficiali del Papa quanto questo dispaccio del Vescovo d'Imola, che fu il primo vicario generale della S. Sede da queste parti, dopo la partenza del Legato. « Cum homines de « Bagnacavallo, Commune et Universitatem ejusdem, mediante « dominatione dñorum Riziardi et aliorum de Manfredis nove- « rimus fideles et obbedientes fuisse et esse S.tae Rom.ae Ecclesiae « prout gestorum experientia docuit manifeste, quibus ad omnem « gratiam irrogando merito tenemur, volumus et mandamus « vobis quatenus pro maleficiis commissis et committendis in « Terra Bagnacavalli et districtus, contra Commune, Universi- « tatem et Massarium seu Sindicum vel singulares personas « Terrae ejusdem, nullatenus procedatis, vel quomodolibet eos- « dem molestetis, relinquentes eorum cognitionem totaliter prae- « dictis Dominis Manfredis, vel alteri eorum qui praeest Regi- « mini Terrae ejusdem. Data in Terra nostra Bagnacavalli die « 8 augusti. . . . . »

« Rambaldus Episcopus Imolensis Provinciae Romandiolae « vicarius generalis. »

« Domino Ubaldo de Eug. Judici Curiae generalis ad ma- « leficia deputato. »

Torniamo ora ai nostri Manfredi. Nei mesi di ottobre, novembre é decembre a Ricciardo, come abbiam detto già, si era unito nella Potesteria nostra anche Malatestino, e ne fornisce prova una carta così intitolata « Liber seu quaternus « Introhituum perventorum penes Andreuccium Raulum mas- « sarium communis Bagnacavalli scriptum per Fucium de Abio- « sis de Bagnacavallo Notarium Massarii. »

Col terminare di quell'anno 1334 Ricciardo non è più nominato nelle altre carte che seguono, ma unicamente Malatestino, il quale restò dunque solo nel governo di Bagnacavallo, rimanendo sempre all'altro il governo di Faenza.

E Malatestino durò nella nostra Potesteria fino alla sua morte, che il Tonducci racconta essere avvenuta nel 1336, ma dalle nostre carte chiaramente si raccoglie essere stata alla fine del 1335, trovando io nelle medesime che almeno col

9 decembre di quest' anno eragli successo nella Potesteria nostra il figliuol suo a nome Francesco, il quale per varii anni ancora durò nella medesima.

Questo Francescò era il maggiore dei figli di Malatestino, il quale, oltre a lui, avea altri due figliuoli, cioè Ricciardo e Alberghetto, e due figliuole, una nomata Margherita già disposata al co. Guido di Battifolle, ed Anna ancor nubile. Tanto si fa chiaro pel testamento di Malatestino, fatto in Faenza, nella casa di abitazione del testatore posta nella cappella di S. Salvatore, come narra il Tonducci.

E noi da questo testamento di Malatestino fatto in Faenza, e non in Bagnacavallo, ne caveremo intanto che Malatestino non abitava adunque in Bagnacavallo, ma conservava in Faenza il suo domicilio, mantenendo qui un suo Vicario, e solo fra noi forse portandosi a quando, a quando, e per le cose di maggiore momento. E sicuramente è per questo che tra le nostre carte quelle del Vicario sono numerosissime, ma assai poche quelle del Potestà, il quale le carte degli atti suoi per avventura teneva con sè, una con tutto ciò che lui riguardava. Se ciò non fosse ne troveremmo una di somma importanza intorno alla Potesteria di Francesco, e sarebbe nientemeno che la elezione del medesimo a Potestà nostro fatta dal nostro Consiglio; e sebbene l' atto di questa elezione non si trovi, certo per la ragione che ho detta, si rende però manifesta per questa indicazione che levo di peso dalle schede Graziani, e la quale vorrà il lettore aggiungere agli altri dati che in proposito ho superiormente sottoposti alla sua considerazione.

« 1336. Indictione 4. Diebus. . . . Ex quaterno expensarum
« factarum per manus Z. . . . de Pepulis notarium Massarii
« Communis et Terrae Bagnacavalli de mensibus Octobris No-
« vembris et Decembris tempore Potesteriae Francisci quondam
« nati nob. et. . . . Viri Malatestini de Manfredis de Faventia
« Potestatis Terrae Bagnacavalli sub examine et mandato . . .
« viri domini Ursi de Castro Florentino Judicis et Vicarii
« domini Potestatis, nec non sub examine Magistri Maximi Me-
« dici . . . Senexi Ricomani, Ghirardini Grincii, et Cicchini . . .
« Communis, Maxii Bambrici et Viviani Fr. Benencasa Procu-

« ratorum Communis praedicti, et scriptarum per . . . . . . de
« Piccolis notarium ejusdem Massarii. Legimus solvisse Gasdiae
« Bilixinae quamdam quantitatem pecuniarum pro oleo lampa-
« darum Communis, Jacobo Bamboci pro viginti tribus degorent.
« pro domo turris portae S. Petri, Nicoluccio Rollo pro lapidi-
« bus veteribus quos vendidit Communi pro faciendo fieri pontes
« super canale ad contratam de Bolnixiis et contratam de Ba-
« zanis. *Duobus pueris qui tenuerant capellos tempore ele-*
« *ctionis domini Potestatis.* Fello de S.^{to} Ruphillo qui cooperuit
« domunculam turris Portae S.^{ti} Petri. Zanello Blanculi qui
« elevavit steccatum ad cantonem sorbi, quod corruerat propter
« impetum venti, et pro duobus diebus. »

Per tutto ciò si vede assai chiaro che Francesco ottenne dal municipio assai più di quanto avesse ottenuto lo stesso Ricciardo, se pure qualche carta intorno a ciò non è andata perduta. Noto poi che nella intestazione degli atti di Francesco mancano quasi sempre le parole *pro S. Romana Ecclesia,* che non mancan mai in quelle di Ricciardo. Non per questo è a dire che la Chiesa diminuisse punto nella sua potenza, pur temporale, fra noi, aumentava anzi, e gli ufficiali suoi levavan qui le solite tasse, ne mettevan di nuove, senza che il Manfredi loro punto si opponesse. L'omissione adunque di quelle parole era tutta del redattore delle carte, o al più era una vana mostra di non reale indipendenza; e gli ufficiali ecclesiastici, ai quali il fatto bastava, fingevano di non accorgersi neanche di quella vanità meschina. Francesco poi non solo era stato fatto Potestà nostro per elezione del Consiglio, ma avea anche un emolumento dal Comune, e ne reco qui intera la carta che lo dimostra, sebbene cronologicamente sarebbe a recare più avanti. Ma questo dato della paga di Francesco mi è sembrato stesse bene accanto a quello della sua elezione, posto qui sopra, perchè più netta sen possa trarre la conseguenza. È una delle solite schede Graziani.

« 1340. Indictione VIII. De mensibus Januarii. Februarij
« et Marcij erat honorabilis Potestas Terrae Bagnacavalli No-
« bilis Vir Franciscus quondam natus Nobilis Viri Malatestini
« de Manfredis de Faventia. Ejus Vicarius erat in dicta Terra

« sapiens Vir D. Bartholomeus de Tranchedis de Bononia ut
« patet ex carta, quae scribitur Quaternus omnium expensar.
« Communis Bagnacavalli factarum per Ser Bitinum Tavianum
« Massarium Communis tempore regiminis praefati Potestatis.
« Fucius autem Abiosus erat notarius dicti Massarij, ubi notan-
« tur nomina solventium pro praedictis etc. Antiani d.ae Terrae
« erant Johan. de Circlis, Nicolucius Rolli, Andreas Raule, Ni-
« colucius Brozardi. Ugolinus vero Antiquus et Cecolus Bezoonus
« erant Procuratores Communis, Zordanus Girellus, Zanellus
« Blanculus. Item Lamberto Ser Petri pro septem brachiis
« panni zalli causa induendi nuncium qui apportavit literas as-
« sensionis D. Rizardi factae per eum in palacio Faven. nomine
« . . . . . . XII sol. 6. den. pro brachio. Item eidem Lamberto
« pro filis zallis praedictis pannis suendis. . . . . Item Johanni
« Pictori pro scudetis et cavaletis appositis in dd. pannis . . . .
« . . . Item Bitino Piloxio qui fecit dd. pannos etc. . . . . Item
« Aggio de Portu, qui ivit per Terram Bagnacavalli duobus
« diebus ad videndum lignamina pro bilifredo Castri etc. Item
« Lillo de Gattis pro quinque assibus, videlicet 4 pro bilifredo
« et alia pro ponte S.ti Apolinaris etc. Item Ser Bonaudo con-
« stabili X peditum pro se et decem famulis pro paga sua, et
« suor. socior. et pro mense Jan.rij 22 libr. Item Johanni fabro
« pro una clavatura quam fecit pro catena portae Ranaclorum
« et pro clave, et 10 agutis etc. Item Ser Merloni notario Of-
« ficiali Dñi Potestatis script. pro stipendio stipendiariorum
« Castri, et portarum et pro mense Jan.ij 150 lib. Item Muzolo
« de Tegleto contestabili 24 peditum et pro dicto mense 52 libr.
« Item Nanni de Guglano contestabili 24 peditum et pro dicto
« mense 52 libr. Item Fuzio de Fugnano contestabili 24 pedi-
« tum et ut supra etc. Item solvit Ser Bonamico q.m Ser Bo-
« nardi, et Nerio de Tegleto stipulantibus *pro Salario Pote-*
« *stariae Dñi Francisci q.m Malatestini de Manfredis Pot.is*
« *Terrae Bagnacavalli et pro mense Jan.rij 50 libr.* Item Acio
« de Portu pro 20 degorentibus pro bilifredo Castri novi etc.
« Item pro Archalibus et nerbighis pro d.a Bilifredo etc. Item
« Andreae Raule pro uno albaro pro bautella Castri novi. An-
« dreuccius Ubaldini, Bernardinus de Morellis officiales ad

« pensam. Item Bengo de Forlivio pro quatuor brachiis et uno « quarto panni rubri pro caputeis Plazzariorum, et pro cusi- « tura eorum et bicarano et zendado etc. Muzolinus de Abiosis, « Bitinus Tavianus, Garavellus Piccoli, Petrus Muratorius, Mi- « chael de Fuscolis, Andreuccius Ubaldini correctores Consilii « generalis, Bacius Guarnus eorum not. Item Lamberto pro « centum et duobus caudis, videlicet 72 pro rastellis Portae « Burgarellorum, et 30 pro balifredo etc. Item D. Bartholomeo « Vic.° et Garavello de Picolis Ambassatoribus qui iverunt « Bononiam ut haberent consilium pro Communi super quibus- « dam juribus Communis recuperandis super quibus habuerunt « consilium D. Johannis Calderini cui solverunt etc. »

Prima di abbandonare questa carta preziosa, sono a fare alquanti riflessi sulla medesima, che non torneranno senza utilità. E in prima, fino al marzo del 1340, secondo che dalla carta si vede, durava sempre la potesteria di Francesco incominciata dall'ottobre del 1334, e durava ancora, secondo altre carte che vengon dopo, insino al luglio dello stesso anno 1340, essendo del 15 luglio la prima che si presenti della Potesteria di Ricciardo che fu nostro Potestà di nuovo, e successe a Francesco. Per la stessa carta poi non solo si è certi che Francesco avea stipendio, ma inoltre quale ne fosse l'ammontare; erano 50 belle lire al mese, che danno lire 600 all'anno; più insomma che non percepivano gli antichi Potestà, i quali non aveano se non 200 lire ogni semestre.

Dalla nostra carta si ha pure quanta fosse la truppa che al tempo dei Manfredi stanziava in Bagnacavallo, e a conti fatti, non era minore di 150 uomini con 4, e meglio 5 contestabili; e portavan la spesa di Lire 338 ogni mese e Lire 3936 all'anno; cifre tutte notabilissime, quando si sappia che allora le guarnigioni delle città e delle fortezze, anche grandi, erano in numero piccolissimo. Il diligentissimo Cibrario ci dà su questo notizie curiose. In fatto egli ne fa sapere che la città di Saint-Valery in Francia, nel 1379 non avea che un capitano e 9 scudieri di guarnigione; alla guardia del ponte del Castello e del palazzo Rouen nel 1454 bastavano 15 uomini d'armi, e 30 arcieri e balestrieri; Mommegliano principale fortezza della

Savoja del 1263 non avea più che 10 uomini tra clienti e gaite, ossia vedette, l'ufficio delle quali era speculare dall'alto delle torri il paese, e dar segno delle novità che sorgevano, col corno di terra o di legno di cui erano munite. Il Castello di Bard, chiave della valle d'Aosta, avea 8 clienti e 4 vedette; 15 tra clienti e vedette la città di Torino . . . . . e bastino questi riscontri a vedere la importanza che davano i Manfredi al possesso di Bagnacavallo, se a mantenerselo, lo volevano fornito di guarnigione sì grande. Poi, oltre a questa guarnigione a stipendio, aveanvi i cittadini atti alle armi, i quali tutti erano obbligati a far le guardie ai posti designati, come abbiamo visto superiormente; munivasi sempre più la Terra con un nuovo Castello, con Belfredi che erano torrette per le vedette, e con altre opere di difesa, come dalla nostra bella carta rilevasi, e anche meglio si vedrà per altre che daremo appresso. Queste opere il Tonducci dice fatte da Tino, ma noi vediamo qui essere invece state fatte da Francesco; non dal padre insomma ma dal figliuolo, il quale già ebbe anche maggior modo di farle per la lunghezza di suo governo, che durò tanti anni, mentre quello del padre non era durato che sol pochi mesi.

Ma e quella spesa per vestire il nunzio che portasse *literas assensionis* a Ricciardo? quali lettere sono state codeste? Lettere forse di nomina di Ricciardo a potestà nostro, terminato che fosse il semestre del quale Francesco era alla metà? — Il vedere che Ricciardo alli 15 di luglio seguente agisce veramente come Potestà di Bagnacavallo, ce lo lascian supporre con gran fondamento: così anche per la Potesteria di costui sarebbevi stato un atto consigliare qualunque, e le municipali franchigie, almeno nelle apparenze, pure in quell'incontro nessuno detrimento avrebbero avuto. Dico nelle apparenze; ma in questa fatta di cose, non egli vero anche adesso, che il più importante è, non la realtà, ma l'apparenza? Del resto che la libertà della elezione tutta consistesse nello scegliere a potestà o l'uno, o l'altro dei non molti individui della famiglia Manfredi, senza potere mai uscire dalla stessa, oltre al fatto sempre costante, in tutto quel tempo nel quale i Manfredi si tennero in buono accordo colla S. Sede, è provato dalle carte numero-

sissime tuttavia esistenti, nelle quali i Manfredi sono costantemente chiamati *Vicari generali, Signori, Difensori della Terra di Bagnacavallo e suo Distretto,* come in questa che riporterò in parte, quale esempio delle altre, ed anche per la sua curiosità.

« 1339. Ind. VII. Die 9 Jan.rij Benedicto P. P. XII regnante « Condemnationes latae per D.m Lijcium Vic.m pro D.no Francisco de Manfredis Pot. etc. scriptae per D.m Zaninum notarium etc. . . . . Andream Raule de Bagnacavallo denunciatum « per Lambertinum ferraresium qui dicitur *Pazzus* plazar. « Communis quod d.s Andreas irato animo, et propria auctoritate accepit caputeum de capite dicti Pazzi plazar. in quo « caputeo erant insignia, sive arma dominorum Manfredorum « de Faventia, qui sunt Dñi generales Terrae Bagnacavalli « praedictae et etiam erant super d.o caputeo insignia sive arma « Communis praedicti contra voluntatem ipsius Pazzi, et dum « ipse Pazzus diceret instanter ipsi Andreae quod dictum caputeum sibi restitueret alioquin ipse Pazzus veniret ad exponendum coram nobis quaerimoniam de eodem Andrea, qui « dixit eidem: vade quo vis nam aliter caputeum non habebis « nisi solveris sex denarios, et in judicium confessus fuit verum « esse accepisse caputeum de capite d.i Pazzi, et ipsum dedisse « pro pignore sex denarios hospiti, dicens tamen se non fecisse « hoc auctoritate propria, nec animum habuisse iratum sed per « modum solacij prout aliis socijs fecerat, ut ipse Pazzus solveret sex denarios; damnatus ideo fuit in 3 libr. et 15 sol. « bonon. parv. detracta quarta parte poenae propter ipsius confessionem. Jacobum Bambocci damnatum quod etc. »

Ma invece di recare il rimanente di questa carta, la quale non porta se non condanne per piccoli reati, riporterò quest'altra, dalla quale si veggono quali e quanti lavori si fecero in tutto quell'anno 1339, a sempre meglio porre la Terra in istato di valida difesa contro quale si fosse assalto nemico.

« 1339. Ind. VII. De mensibus Julii, Aug.i Sept.is etc. . . . , « Liber sive quaternus omnium expensarum factarum per Guidonem Vaccolinum Massarium Communis etc. In primis quod « solvat . . . . . familiari D.i Potestatis pro lapidibus et calcina

« pro turre superiore 80 libr. bon. Item duobus laboratoribus
« qui reduserunt, et extraxerunt aquam de canale pro faciendo
« . . . . . pontem et fundamentum pontis castri etc. . . . . . It.
« . . . . pro se et fratribus suis qui laboraverunt duobus diebus
« ad pontem lapideum castri. . . . . It. Ser Bonamico q.^m Bo-
« nardi pro 34 lib. et dimid. feramenti in caviglis ferri pro
« balifredo portae superioris etc. It. Pacio plazario qui ivit ad
« Villanovam ad praecipiendum quod habentes boves aporta-
« rent lanbretos pro domo castri etc. It. Johannino Montanario
« pro sex faxis frascarum pro armando turrim portae supe-
« rioris etc. . . . It. Truulino Bernardo et Zanello Blanculi qui
« iverunt ad incedendum lignamina pro domo castri, et turri
« superiori. . . . . . It. . . . . . Mingutio de Lara et Buglo de
« Gattis pro una die qua laboraverunt ad inalturandam viam
« bilifredi, et fecerunt pontem castri veteris per quem itur ad
« domum Tani etc. It. Dino q.^m Manfredini pro assibus emptis
« pro ponte facto ad canale per quem itur ad domum Tani.
« It. Pacio plaziario quia ivit duobus diebus ad praecipien-
« dum quod deberent apportare laquearia pro domo castri ho-
« minibus de Massaria etc. . . . . . . It. uni Plazario qui ivit
« ad Madrariam et Traversariam ad praecipiendum habentibus
« boves quod aportare deberent cuppos ad domum castri etc.
« It. Bonfilio qui segavit sublellos portae superioris etc. Item
« Blaxio et Corsino de Villanova pro 290 spargonibus pro
« faciendo laquearia pro domo castri et balifredi etc. Item
« Petro Salerno qui acuit palos fundamenti murorum pontis
« castri etc. It. Gherio de Porto majore pro 4 caviglis ferri
« positis ad barbacane etc. It. Pacio plazario qui ivit ad villam
« Maseriae ad praecipiendum habitantibus illam quod nullus
« auderet extrahere Bladum etc. Item Jacobo q.^m Philippi pro
« una lampade pro custodibus nocturnis etc. Item Lamberto
« Ser Petri pro 100 claudis pro capello turris castri etc. . . . .
« Item Tantalune pro uno capistro pro puero qui fuit fustiga-
« tus etc. Item Guidoni Gatto pro duobus albaribus positis ad
« portam S.^ti Apolinaris et ad portam Bulg. etc. Item Guidoni
« Gatto pro una Stracha pro ponte portae ranaclor. . . . . It.
« Pigotio Frixono pro factura pontium portarum bulgarellorum

« et ranaclorum etc. . . . . It. Zanotto plazarium quia ivit
« Maxeriam et villam novam ad praecipiendum habitantibus
« illas quod aportarent granum etc. It. Botio Patuelle pro suo
« labore quia ivit ad emendum Strachas pro pontibus porta-
« rum etc. Item uni plazario Curiae generalis pro quadam
« comissione, ut illi de Cudignola possint pignorari pro colectis
« retentis etc. It. Fr. Gilio pro 4 candelotis pro examinando
« illos de Bonzelino qui erant carcerati etc. . . . . It. Fenzolo
« de Faventia quia fecit steccatum super canale etc. It. An-
« dreuccio scarpae et sociis qui inciserunt viam per quam itur
« ad portam superiorem ubi erat balifredum. . . . . It. Antico
« Frixono et sociis pro complemento facturae 7 bilifredorum
« . . . . It. Sancto Vighiani quia muravit puteum castri. . . . .
« Johanni Brigamino qui cooperuit bilifreda Communis . . . . .
« Pitocho Venerio pro duobus albaribus pro ponte bilifredi etc.
« It. Fenzolo stipendiario qui fecit viminata omnibus bilifredis
« circum Terram. . . . . . It. Guidoni Zaburo et sociis qui fe-
« cerunt foxatum per quod datur acqua faveis etc. . . . . .
« It. Mastro Jacobo Medico pro complemento sui salarij de anno
« presenti . . . . It. Mattheo Piloxio pro uno sublello pro ponte
« levaturo. . . . . It. Antico Frixono pro 4 ulmis emptis pro
« laborerio sarasinarum portarum. . . . . . It. Bitino Taviano
« notario qui ivit Faventia pro ambaxatore Communis . . . . .
« It. Bono stipendiario et sociis qui vacuaverunt foveam Castri
« . . . . . It. Chichino Turiclae qui copiavit quoddam Instru-
« mentum inter Commune Bagnacavalli et Luci etc. Item
« Ugolino Bonaverij pro uno robore pro ponte bilifredi forti-
« litiae novae etc. It. Nicolucio Amandoli pro lignis emptis
« causa faciendi faloras in sero diei quo exercitus Foroliviensis
« debellatus fuit etc. It. Andreucio de Tosschore pro duobus
« dumiculis factis in castro etc. It. Pacio plazario qui ivit ad
« praecipiendum hominibus de Bonzolino et Raffanaria ut irent
« ad exercitum . . . . It. d.° Mengucio et sociis suis quia ivit
« ad exigendum collectas ad villam Gudignolae. Erant contestabi-
« les Muzolus de Tigledo, Ducius Mini, Benzius, Nannes Benen-
« casa, Nannes de la rocheta, Dore Ser Amadoris, Bonaventura
« Guidoti. It. duobus pueris qui tenuerunt capellos tempore

« electionis antianorum etc. It. Garavello procuratori et sindico
« Monasterii S.tae Mariae in Cosmedin de Ravenna pro afflctu
« debito d.° Monasterio annis singulis pro alveo canalis derivantis
« aquam ex flumine secundum pacta 20 sol. It. m.ro Johanni
« de Balustris pro vectura ronceni sui habiti pro Maxio Pro-
« curatore, qui ivit ad cursum more solito. . . . . . It. Johanni
« Bazolini et Drudolo Tandurello qui fecerunt unam domum in
« Castro etc. »

Oh la cosa ghiotta che sono queste carte per chi è ansioso di sapere le condizioni di Bagnacavallo in quegli antichi tempi! Se poi si amasse conoscere la cagione di quei falò fatti per la vittoria ottenuta sull' esercito Forlivese, dirò brevemente che nel 1338 Francesco Manfredi, essendo Potestà di Castrocaro, avea comperata quella Terra da Fulcherio de'Calboli al prezzo di 6000 fiorini. Ciò seppe male all' Ordelaffi, che si dette senza perder tempo a procurarsi amici potenti, e l' anno appresso, con buon esercito, fu sotto Castrocaro. Ne uscirono alla difesa le genti del Calboli, che ancora vi manteneva un presidio, e quelle del Manfredi, alle quali si erano unite altre spedite in fretta da Ricciardo. Vi fu battaglia lunga e sanguinosa, ma alla fine l' Ordelaffi fu vinto ed ucciso. Ecco il perchè delle allegrezze fatte anche in Bagnacavallo, che ormai partecipava a tutto quello in cui entrassero i Manfredi.

Ma non dispiaccia se pongo qui anche queste due carte non lunghe, la prima delle quali ci mostra alcun poco le disposizioni governative a mantenere la pubblica morale, e l'altra accenna ad altri lavori, ed ambedue recano molti cognomi dei nostri antichi.

« 1336. Indictione IV die 27 Martii Condemnationes etc. etc.
« Simonem Bonflium, Zanuculum Amadei, Matheucium Gare-
« ptum, Vitalem Bovem, Vivianum fratris Benencasa, Ugolinum
« Guidondoli, Petrum Cortesium, Fuschum Reghellum, Bitinum
« Bassum, Muzzolinum de Abiosis, Nicolucium Zorlum, Petrum
« Andulphi, Albertum Beltrame, Tavianum de Tavianis, Pardu-
« cium Surianum, Andream Raule, Ricardum Venerium, Fuscum
« de Grincis, Guidonem Bolnisium, Ghirardum Grinzum, et alios
« punctatos quod non fuerunt ad consilium generale die 21 prae-

« sentis Mensis Martii. Cichinum Gualdirolum de Bagnacavallo, qui
« *contra formam Statutorum Communis Bagnacavalli nuper*
« *compositorum,* retinuit et receptavit in domo sua, seu taberna
« in qua vendit vinum ad minutum, posita inter confines pla-
« teae Communis Bagnacavalli meretrices publicas, et praesertim
« Chathalinam fratris Johannis de Arimino, dando eidem cibum
« et potum, et eam ibi quotidie receptando: damnatos etc. etc. »

« 1336. Ind. IV die 10 Aprilis. Condemnationes etc. etc.
« . . . . Matheum Rusticum, Fuscum de Grinciis, Vandum de
« Bagnolis, Mengucium Bautum, Ugonem Mazafrenum, Nicolu-
« cium Rollum, Guidonem Brusamolinum, Bitinum Bassum, Pe-
« trum Frixonum, Cichinum de Bagnolis punctatos quod non
« fuerunt ad Consilium generale die 6 aprilis; Mengucium
« Ubaldini Gilosi, Petrum Frisonum, Lucium Venerium, Tavia-
« num de Tavianis, Simonem Gracianum, Guidonem Gattum,
« Damianum Castaldum, Petrum Fere, Petrum Cortexe, Peppum
« de Pepolis, Geminianum Rusticum, Mathiucium de Carro,
« Brandolinum Zordani, Paxium Battellum, Turam Pritollum,
« Michaelem de Fuscolis et alios qui non portaverunt unum
« carrum sablonis ad portam S.ti Petri pro quolibet, juxta
« formam gridae missae pro parte Vicarij per publ. banitorem
« Comunis Bagnacavalli die jovis 4 aprilis, quod omnes et
« singuli habentes boves in sex scolis superioribus deberent se-
« quenti die portare unum carrum sabloni ad dictam portam
« pro quolibet eorum, et sequenti die 6 aprilis similiter fuit
« banitum quod omnes et singuli de sex scolis de subtus ha-
« bentes boves sequenti die per totam diem similiter portare
« deberent unum carrum sabloni ad dictam portam pro quoli-
« bet, damnati etc. etc. »

Nella prima carta ho distinto le parole « *contra formam Statutorum Communis Bagnacavalli nuper compositorum,* » e l'ho fatto perchè il lettore si accorgesse che, oltre alle fortificazioni e agli abbellimenti della terra, nella potesteria di Francesco Manfredi, si era adunque ritornato sopra gli Statuti e vi si tornò un'altra volta nel 1340 sicuramente, giacchè alli 12 di febbraio di quell'anno si condannarono in 12 danari ciascuno, alquanti Bagnacavallesi perchè non furono all'adu-

nanza consigliare delli 7 nella quale dovevansi approvare gli Statuti *nuper facta,* ed altri 51 condannati nella stessa somma per aver mancato ad una seconda seduta, tenuta al medesimo scopo nella giornata medesima *post nonam.*

Ho detto che si era tornato sopra gli Statuti, poichè, anche a costo di ripetermi, affermo che Statuti pure avanti ai Manfredi erano in Bagnacavallo, e quelli dei quali si parla in queste carte, non possono essere stati se non Statuti aggiunti agli antichi, e riforme e modificazioni dei preesistenti.

E Statuto di questa fatta fu senz'altro quello che dava facoltà al Manfredi di far grazia ad alcun condannato pure a pena capitale. Quanti potessero essere ogni anno i graziati a quel modo non ho potuto trovare; quello che ho trovato si è che i Signori Manfredi fecero ampio uso di un tanto diritto, e specialmente quelli di loro che dopo il 1340 tenner qui la somma delle cose; ne fecer uso anche prima di quell'anno però, e perchè il lettore possa aversi pure di questo alcuno esempio, porremo qui questa carta al tutto inedita, come già sono le altre che ho recate superiormente, e recherò fino alla fine di questo scritto.

« 1338. Ind. VI. die 4 Julij. Condemnationes latae per d.^m^
« Philippum de Palafictis Vicarium pro d. Francisco olim nato
« Mag.^ci^ et Potentis Viri Malatestini de Manfredis de Faventia,
« Potestate Bagnacavalli, scriptae per Zaninum q.^m^ Ture de
« Mutiliana. . . . . Bartholomeo q.^m^ Zambelli de Cudignola, qui
« alias dicitur Bartolus Panzoardus qui cum de mandato Ser
« Merloni Notarii deputati ad officium custodiae Terrae Bagna-
« cavalli causa sui officii excercendi ne maleficia committeren-
« tur de nocte per Terrenum Bagnacavalli ob tutelam habitan-
« tium in ipso districtu iret cum quibusdam socijs, investigando
« si invenirent aliquos homines munitos transeuntes per dictum
« Terrenum ipsos caperent et ducerent in forcia ipsius Co-
« munis cum ipse Bartholus et socij ejus in eodem itinere in-
« venirent Guidonem Martinum de Gudignola cum quibusdam
« sociis armatis, et cum Guido et ejus socij interrogati per
« Bartholum quinam essent etc. et se rapresentarent, ipse Guido
« et ejus socij insultaverunt Bartholum et suos socios cum

« lancibus, ensis et aliis armis cum quibus ipsi bellare ceperunt,
« in quo bello Guido fuit captus, et detentus per d.m Bartholum
« et ejus socios, et tunc Bartholus tamquam caput eisdem sociis
« ei assignatis fraudulenter suasit eisdem ut insequirentur socios
« Guidonis jam fugentes, quod ipse custodisset d.m Guidonem
« quousque redirent. His autem sociis Bartholi separatis, Bar-
« tholus remanens solus cum solo d.° Guidone sibi sub custodia
« assignato, jam ligatis manibus et pedibus, istigatus diabolico
« spiritu, interfecit ipsum Guidonem, et interfectum projecit in
« canale Communis Bagnacavalli. Unde Bartholus positus est
« in banno, et non comparens ad se defendendum in termino
« assignato, damnatus fuit in mille lib. bon. parv. solvendis
« Massario, et si quando pervenisset in forcia Comunis Ba-
« gnacavalli, nec solvisset mille lib., intra decem dies, ducatur
« ad locum justitiae ut caput ei absinderetur. Interim omnia
« ejus bona confiscata sint Comuni Bagnacavalli. Anno vero
« 1339. Ind. VII die 14 Junii cancellata fuit condemnatio Bar-
« tholi praedicti per Garavellum not.m de Mandato d. Bartho-
« lomei de Tranchedis de Bononia Judicis et vicarij in Terra
« Bagnacavalli *facto in vigore literarum transmissarum a*
« *nobili viro Francisco q.m Malatestini de Manfredis de Fa-*
« *ventia Potest. Terrae scriptarum manu Mengucii Fabroni*
« *notarii ad acta. In quibus literis continebatur quod ipse*
« *d.us Potestas eligebat d.m Bartholum in illum bannitum qui*
« *fuit sibi donatus per reformationem Consilii generalis script.*
« *manu d. Garavelli not. praesentibus Dore ser Amadoris,*
« *Zanello Blanculi et Cichino Saraceno testibus.* »

Se poi il Consiglio nelle sue riformazioni accordava questo diritto di grazia al Potestà, eguale diritto anzi più ampio assai serbava a sè stesso, e io ho sotto occhio carte in gran numero, secondo le quali, alcuni condannati a 100 lire se ne cavavano con L. 5, altri condannati a 50, se ne cavavano con Lire 3, e 15 soldi, e così via via *secundum reformationem Consilii generalis etc.* Si è poi visto da una carta riportata più addietro che la confessione spontanea del reo diminuiva d' una quarta parte la pena, la quale era ridotta alla metà se alla confessione si univa pure la prova della pace ottenuta dalla parte lesa, come dalle

seguenti parole che levo da una carta delli 30 giugno 1339: « deducta pena ad medietatem propter ejus (rei) spontaneam « confessionem, et pacem habitam per instrumentum scriptum « manu Ser Johannis Brusamolini Not.[ii] » ed è una sentenza nella quale un tale era stato condannato « quod projecit quon- « dam coltellum a pane, quem habebat in manu versus Bertinum « fratrem suum. . . . . ex qua projectione percussit d.[m] Berti- « num in flanchis seu in costato una percussione cum effusione « sanguinis. »

Ma ritorniamo in via. Si è già fatto cenno che è del 15 luglio 1340 il primo atto di Ricciardo successo a Francesco suo cugino, nella nostra Potesteria. Ma Ricciardo solo un mese appresso, cioè alli 13 agosto, morì, e in uno dei soliti libri di spese trovo novellamente Francesco a capo di Bagnacavallo, fino a tutto settembre. Ricciardo però prima di morire avea fatto riconoscere e legittimare due suoi naturali, Giovanni e Guglielmo, avuti già da Zaffirina figlia del Cav. Nordiglio de' Nordigli Imolese, e alli 14 di ottobre di quell' anno cominciano gli atti di Giovanni come Potestà di Bagnacavallo. Giovanni nelle nostre carte è chiamato ora *Potestà,* ora *onorabile difensore,* ora *Potestà ossia difensore della Terra di Bagnacavallo,* e in una semplicemente *Reggente la Terra di Bagnacavallo,* come può vedersi in questa che reco tradotta, quale la trovo nelle schede Graziani, non mi essendo venuto fatto di rinvenirla originale nella Secreteria comunale dalla quale è detto essere stata tratta.

« 1341 a dì 25 . . . . R.[do] Sig.[r] Stefano di Benerio . . . . . . « Ricevettore e Tesoriere della S. R. Chiesa nella Romagna, « vista l' inquisizione formata dal signor Angelino. . . . . Giu- « dice e Vic.[o] generale della Curia generale della Romagna, « sopra certe civili appelazioni e criminali sentenze contro il « Massajo, e Sindico, e particolari persone di Bagnacavallo « perchè furono negligenti nel custodire il loro territorio, e « distretto onde non si commettesse l' omicidio in persona di « Zanne Bruno che . . . . ucciso da Charimbaldo Barberio da « Bagnacavallo, e non arrestarono l' uccisore conducendolo nella « forza della Curia generale in Faenza nel Palazzo vescovile; e

« considerando che nel giorno ed ora del detto omicidio tutti gli
« uomini della Terra per ispedire i lavorieri, come altri negozij,
« erano andati ed erano fuori della d.ª Terra, nè avrebbero
« potuto andar dietro al detto omicida; alle preghiere de' Ma-
« gnifici e Nobili Uomini *Francesco de Manfredi capitano*
« *della città di Faenza, e Giovanni del Sig. Rizardo milite*
« *Reggente la predetta Terra di Bagnacavallo,* assolve da
« ogni pena e processo etc. il Massaro, Sindico etc. instante il
« saggio uomo Sig.ʳ Uberto del q.ᵐ Natale da Bagnacavallo,
« presenti li providi e discreti uomini Ser Petronio del q.ᵐ
« Massio de' Sismondi da Forlì Proc.ʳᵉ della Curia nella Pro-
« vincia, Ser Zenestro di Richomano da Bagnacavallo ed altri.
« Rog. Guglielmo Bruneti fi. di M.ʳᵒ Guglielmo Brùneti da . . . .
« *Morinensis Diecesis.* »

Da questa carta, se mal non mi appongo, molto importante, non pure si vede il nome dato ai Manfredi tanto riguardo al governo di Faenza, quanto rispetto a Bagnacavallo, ma si vede ancora come gli Ufficiali della Chiesa non fosser qui solo a salvar le apparenze, o tutto al più a riscuoter le tasse, sì veramente a vegliare attenti sul modo col quale la giustizia si amministrasse, ed esercitare in date circostanze un' autorità non sempre benigna. Vedremo poi fra poco come questa sorveglianza presto a Giovanni tornasse incresciosa, e ne nascessero guai, nei quali entrò un poco anche Bagnacavallo.

Noterò intanto che Giovanni di Ricciardo continuò da solo a reggere Bagnacavallo fino al settembre 1344 e che dopo gli si associò il fratello Guglielmo, come si vede dai sopra citati libri delle condanne, nei quali, invece della solita intestatura, col 16 settembre dell' anno medesimo comincia quest' altra « 1344.
« Ind. XII. die 16 Sept. Condemnationes latae per Egidium de
« Papia Vicarium in Terra Bagnacavalli pro egregiis militibus
« et DD. Dominis Johanne et Guillelmo Domini Rizardi de
« Manfredis de Faventia honorandis Vicariis in d.ª Terra Ba-
« gnacavalli et pertinentiis suis, pro S. R. E. generalibus, scri-
« ptae per Naninum q.ᵐ Ture de Mutiliana Notarium. »

Alla buon' ora! qui almeno si parla chiaro, e sul Vicariato dei Manfredi non è adunque ad avere più dubbio di sorta. Tale

titolo i Manfredi per alcun anno non smettono più, e dai Bagnacavallesi si pagano regolarmente agli Ufficiali della Chiesa le solite taglie che erano di L. 341,10 di piccoli bolognini ad ognuno dei quattro termini, cioè ogni tre mesi, e nelle ricevute è spiegato che dette taglie erano per 200 cavalli, e 300 fanti, i quali erano forse tutta la truppa ecclesiastica della provincia.

E le cose continuavano certo su questo piede tutto il 1344, e un po' anche dopo, senza che dalle carte si possa trarre argomento di nessuna rottura tra li Manfredi e la Chiesa: gli storici però di questi luoghi, Zuccolo, Rossi, Tonducci ed altri, ad una voce asseriscono che essendo di que' dì venuto Rettore per la S. Sede in Romagna Astorgio Duraforte, che al solito stanziava in Faenza, non andò guari che la sua presenza cominciò a pesar molto a Giovanni, al quale sembrava scadere di autorità in faccia al popolo, quanto più l'altro sen vantaggiava. E forse era così, che da l'un lato la parte della Chiesa sempre più venivasi invigorendo, e per l'altro era il Duraforte uno di quegli uomini vigorosi, che pure non ci pensando, si fanno sentire e quasi s'impongono altrui. Fatto sta che Giovanni non seppe più contenersi, e stanco di apparire secondo in una città che teneva come cosa sua, pieno di mal talento l'abbondonò, e sen venne a Bagnacavallo, che, secondo gli storici nominati, tolse da ogni dipendenza degli Ufficiali della Chiesa, e volle in faccia a tutti apparire ribelle. Il Duraforte infuriò, e non potendo altro sul momento imprigionò Guglielmo, minacciando di rifarsi malamente su questi della ribellione del fratello. Poi condotto a più miti consigli dalle preghiere dei cittadini mise in libertà l'innocente, e con buon nerbo d'armati si condusse sotto Bagnacavallo, risoluto di farla finita con Giovanni se resisteva. Vista la mala parata, Giovanni invece si tolse giù d'animo, Bagnacavallo cedette senza contrasto, cercò di pacificarsi col Rettore, e bene accolto a Faenza si ricondusse. Così in sentenza gli storici, nè io darò loro in tutto una mentita, ma io ho sott'occhio le mie carte preziose, e per quanto lo cerchi, fino al 20 decembre 1347 non trovo nessun segno di tanti disturbi. Dopo questa data però e fino al 23 agosto dell'anno seguente il nome dei Manfredi sparisce affatto dalle

pochissime carte che ci restano di quel po' di tempo, e solo sono ricordati gli Ufficiali della Chiesa; deve essere stato adunque fra queste due date, cioè: 23 decembre 1347 e 23 agosto 1348, che Giovanni Manfredi si fu guasto col Duraforte, e con quest' ultima data deve essere stata accomodata ogni differenza se si potè riprendere a intestar gli atti nel modo seguente: « 1348. Ind. pr.ª Die 23 Augusti Condemnationes latae per sapientem virum D. Bartholomeum de Braghirolis de Regio Judicem et « Vicarium in Terra Bagnacavalli pro *Mag.is et Potentibus Mi-« litibus DD. Johanne et Guillielmo olim natis D. Rizardi de « Manfredis de Faventia Vicariis generalibus etc. pro S. R. E.* « scriptae per Simonem Cauchum Notarium etc. »

Procedetter le cose in apparente pace tutto il rimanente dell'anno e parte del 1349; ma insomma è di queste cose ciò che degli abiti e delle pentole; quando quelli son rotti e queste fesse per quanti punti loro diate, non tornano mai quelli di prima, e restano sempre abiti e pentole rotte. — Da prima fu Giovanni d'Alberghettino Manfredi che ordì una congiura contro la vita del Rettore, ma scoperta, non ebbe nessun risultato, da quello in fuori di mandare qualche sgraziato al patibolo. Giovanni però, principale autore della congiura, fu perdonato, e in segno di pace invitato ad un pranzo, una coll' altro Giovanni del quale abbiam detto più sopra.

E fu sul terminare di quel pranzo, cioè quando le teste, per la lauta imbandigione e pei vini generosi, erano già riscaldate, che alcuno mosse il discorso su un antico diritto di casa Manfredi di aversi dal Vescovo in dato giorno un curioso tributo di galline e polli fatti di pasta dolce, in mancanza di che i Manfredi avrebber potuto invadere la cucina del Vescovo, e fare man bassa sopra ogni cosa. Fu aggiunto che quell' anno il Vescovo avea mancato al debito suo, e Giovanni di Ricciardo concluse che peggio per lui, e che egli fortemente si sentiva tentato a fare uso del suo diritto. Il Rettore per tutta risposta sorrise, e Giovanni questo sorridere a modo suo interpretando, uscì dalla sala, corse a casa, armò i suoi, e tumultuando fu alla cucina del Vescovo. La famiglia del Rettore, chiamata dallo schiamazzo che sempre aumentava, uscì colle armi, e

corse sul luogo: accolta ostilmente, fece uso delle armi; vi fu qualche morto e qualche ferito, e delle genti del Manfredi molti furono imprigionati. Giovanni si morse le labbra, ma seppe contenersi, e invece di inutili rimostranze, cominciò di buzzo buono a stringer pratiche coi Signori vicini, che sapeva poco affetti alla Chiesa, affine di averli amici in una impresa qualunque che a tempo propizio, contro degli Ufficiali di Chiesa avrebbe tentata. Nè le cose potevano volgere più seconde al vendicativo! Il Duraforte dovette momentaneamente allontanarsi, e lasciò a Faenza un suo Luogotenente che certo non valeva lui: la congiura scoppiò; il Luogotenente resistette un poco; poi s'avvilì e ritirossi a Imola: Faenza fu corsa nel nome di Giovanni; nel nome di Giovanni fu corso pure Bagnacavallo; qui e là affatto sconoscendosi ogni sudditanza verso la Chiesa. Così ci vien raccontando il Tonducci che pone l'avvenimento nel 1349. Tutto questo però debbe essere stato negli ultimi mesi dell'anno, giacchè del 4 settembre abbiamo una carta, secondo la quale Aimerio Vescovo di Forlì, Tesoriere di S. Chiesa riceve in Faenza da Pietro degli Andolfi di Bagnacavallo il compimento di Lire 300, che il Comune nostro dovevagli per 1000 corbelle di sale avuto l'anno antecedente. Comunque sia, il Duraforte non tardò a far ritorno; si mise in Imola, e si dette sollecita cura per farsi un esercito. Giovanni Arcivescovo di Milano, successo al fratello Luchino, lo ajutò; lo ajutarono l'Estense e lo Scaligero; ajutollo perfino il Pepoli, sebbene sottomano se l'intendesse col Manfredi, e quando si credette in forze bastanti il Duraforte uscì coll'esercito, e subito espugnò il Ponte a San Procolo, sito famoso per altre fazioni guerresche. Però invece di continuare contro Faenza, che seppe essersi nel frattempo afforzata di 500 barbute di Guarnieri, il *nemico di Dio, e di misericordia,* come egli stesso si diceva, piegò e si mise intorno a Solarolo, cui diede diversi assalti, che non riuscirono; poi venne contro Bagnacavallo, ma il presidio del Manfredi, ingrossato di assai cittadini, gli uscì contro, ci fu battaglia lunga ed ostinata, ma alla fine il Duraforte ne ebbe la peggio con molta uccisione de' suoi, e fra gli uccisi furono sei distintissimi, tre di nazione tedesca, e tre Italiani, come

raccontano gli storici. E qui il povero Rettore perdette la bussola, e vedendo che le cose della guerra gli andavano sì male, mischiossi in una brutta congiura contro del Pepoli, per vedere se potesse compensarsi della perdita di Faenza coll' acquisto di Bologna.

Ma neppur questo gli riuscì. La congiura fu scoperta, e il Duraforte, a mostrarsene innocente, scrisse al Pepoli, rallegrandosi dello scampato pericolo, ed invitandolo ad un congresso per concertare assieme i mezzi di pacificare la provincia. Il Pepoli si infinse anch' egli, e non per concertarsi altrimenti, invece per far perdere al Duraforte un tempo prezioso, andò a lui, ma colla scorta di 200 cavalli. Fu accolto con dimostrazioni d' affetto, si parlò a lungo delle cose pendenti, l' accordo parve stabilito; ma allora che stavano per dividersi, i cavalieri del Pepoli sono a tradimento assaliti, e svaligiati, ed egli è trattenuto come prigioniero. Compiuto la gran prodezza, il Rettore lascia qua tutto, dà l' assalto e prende Castel San Pietro, e vuol correre senz' altro a Bologna: ma l' esercito, creditore di 80 mila fiorini di paghe, nega seguirlo. Il Duraforte vede allora perduta l' impresa, e non potendo altro, consegna ai capitani l' espugnato castello, e Pepoli tradito, con patto che se entro settembre non saranno pagati interamente, dell' uno e dell' altro faranno il piacer loro. Essi però non vogliono attendere così lungamente, e per 27 mila fiorini sull' atto, e promesse di maggior somma pel 6 settembre, il Pepoli rilasciano subito, ritenendo però tre figli di lui statici della convenzione. Ma neppure il Pepoli ha il denaro alla scadenza, e per 200 mila fiorini cede Bologna all' Arcivescovo di Milano, serbando per sè S. Giovanni in Persiceto, Nonantola e Crevalcore: il Duraforte si chiude in Imola, e vi si afforza a modo che poi resiste a ripetuti assalti; ed il Manfredi stringe amicizia col Visconti, coll' Ordelaffi, e col Polentano. E per allora le cose restaron così, avendo il Pontefice fatto accordo col Visconti che questi si tenesse Bologna pagando ogni anno alla Chiesa 12 mila fiorini; e a petizione dei Fiorentini, essendosi il Pontefice pure rappatumato coi Signori Romagnuoli, che col Visconti eransi prima uniti, loro permettendo che intanto si tenessero quanto al momento possedevano.

Ma non guari dopo Papa Clemente morì, e gli successe Innocenzo VI (1352), che non tardò a volgere i pensieri alla ricupera di quanto la Chiesa avea perduto nella Marca, nell' Umbria ed in Romagna, e a tale effetto, nell' anno appresso, mandò Legato il Cardinale Egidio Cariglia, più conosciuto sotto il nome di Cardinale Albornoz, un uomo di lettere e d'armi a un tempo, e negoziatore e governante attivissimo. Egli per prima cosa volle vedere l'Arcivescovo di Milano, e ad averlo favorevole alla impresa sua, gli fece promessa di non toccare Bologna; poi procedette franco nelle Marche, nell' Umbria, ed in Romagna ancora; e da per tutto ebbe la dedizione che cercava, meno che dagli Ordelaffi e dai Manfredi, contro dei quali il Cardinale incominciò ad agire con ogni più gran vigore, e ad usare le armi sì temporali, e sì spirituali. Più del Manfredi, tenne duro l'Ordelaffi; anche il primo però resistette un bel pezzo, ma finalmente dovette cedere, e il 17 decembre 1356 le porte di Faenza si spalancarono all' esercito della Chiesa, e Manfredi dovette contentarsi di possedere Bagnacavallo come feudo ecclesiastico, pagando ogni anno 50 fiorini d'oro.

Tutto questo dice il Tonducci; e io osservando le mie carte vedo chiarissimo come li conti di Cunio cercassero a tutt'uomo di trar pro da questa rottura dei Manfredi col Legato del Papa per ricuperare qui l'antico potere. Non riuscirono neppure allora, e ne resta prova una lunga sentenza delli 15 giugno 1356 già pubblicata in altro scritto. Ma questa sentenza ricordo qui anche allo scopo di far notare che nella medesima i Signori Manfredi sono sempre detti: *generali Signori della Terra di Bagnacavallo per la Santa Romana Chiesa,* sebbene fossero in aperta rivolta contro la stessa, e in guerra rabbiosa col rappresentante di lei. Nulla ostante questa guerra, si vede adunque che li Manfredi si studiavano di dare ad intendere ai popoli, che la loro non era ribellione vera contro la Chiesa, dalla quale anzi ripetevano la loro autorità, ma semplicemente un resistere alle esorbitanze degli Ufficiali suoi; e solo con tale arte essi potevano il popolo tener quieto, ed averlo ajutatore nei loro disegni.

Ma le carte di questi anni son poche, ed importante, fatta eccezione della ricordata sentenza, forse nessuna. Tuttavia ne

recherò una, la quale potrà unirsi alle altre che ho date, intorno ai lavori fatti in Bagnacavallo al tempo dei Manfredi.

« 1354. Ind. III. Die 5 Junii. Magister Ricius q.m Thomaxini
« campanarius de Mutina qui nunc moratur Bononiae in capella
« S.ti Vitalis promisit Ser Leonardo q.m Gibellini de Capitaneis
« de Bagnacavallo pro Communi Bagnacavalli, ire ad Terram
« Bagnacavalli, et ibi cum omni sua opera et industria facere
« unam campanam de cupro, ponderis 3000 librarum et ultra
« usque ad quantitatem 300 librarum, ponderis, ad libram Com-
» munis Bononiae, omnibus suis sumptibus et expensis, qui tenea-
« tur edificare foveam et fornacem habilem et sufficientem ad
« ipsam campanam faciendam suis expensis, et teneatur dictus
« ser Nardus ea die qua contingat fieri d.m campanam solvere
« suis expensis octo operas personales et dare ei totum cuprum
« sufficientem et necessarium in d.a Terra Bagnacavalli pro
« dicta campana edificanda, et facere eidem deferri suis expen-
« sis quattuor paria . . . et raglas cum funibus sufficentibus pro
« dicta campana elevanda, ac etiam carbonem et ligna et la-
« pides et cetera pro fornace et campana facienda, omnibus
« expensis d.i Ser Nardi; et si contigerit campanam non esse
« sufficientem in sono vel non completam aut defectivam, te-
« neatur ipse Ricius de novo iterato fundere et reficere tantum
« quod sit sufficiens in sono et aliis omnibus opportunis, et in
« omnibus et per omnia, et hoc pro mercede et salario conve-
« nuto quadraginta sol. bon. pro quolibet centenario ponderis
« d.ae campanae, et d.us Ser Nardus teneatur deferri facere
« Bon. domui habitationis d.i M.ri Ricij supelectilia pro d.a
« campana edificanda expensis d.i Nardi, pro quo fideiussit
« Jacobus q.m Zenis Cambi civis et mercator Bononiae. »

Ed ora riprendiamo la narrazione. Dopochè negli ultimi giorni del 1356 le truppe della Chiesa ebbero riavuta Faenza, poco a poco anche qualche altra terra Romagnuola, che l'ostinatezza feroce dell' Ordelaffi, manteneva nella ribellione si sottomise; tantochè nel gennaio del 1358 Arduino Abate Cluniacense, venuto Legato in luogo dell' Albornoz, potè tenere in Cesena il Parlamento della provincia, nel quale come si ha da una carta che è nel nostro archivio, si stabilì che la taglia da

pagarsi per tre anni fosse per mantenere i soliti 200 cavalli e 300 fanti, truppa riputata sufficiente a mantener l'ordine nella provincia medesima, e si dovesse cominciare a pagare la detta taglia col 13 gennaio di quel medesimo anno.

Ma avanti di giugnere a questo risultato, quanto non aveano dovuto adoperarsi gli Ufficiali della Chiesa, e segnatamente il Cardinale Albornoz, al quale sarebbe forse tornata a voto l'impresa, se non gli fosse riuscito di staccare dall' Ordelaffi il co. Lando, che colla sua compagnia si accingeva a soccorrerlo. Cinquantamila fiorini d'oro non parvero troppi al Legato per aversi dal Lando la promessa di non molestare per tre anni gli Stati della Chiesa: e pur di questa convenzione è bella testimonianza una lettera del Cardinale ai Bagnacavallesi, che si serba nelle nostre carte, ed è del seguente tenore:

« Egidius miseratione divina Episcopus Sabiniensis Aposto-
« licae Sedis Legatus, dilectis in Christo Potestati, ejusque Vi-
« cario et certis ufficialibus, nec non Massario, Consiliariis, Co-
« muni et Universitati Castri Bagnacavalli, ipsius Ecclesiae
« fidelibus et devotis salutem in Domino. Cupientes prout ad
« nostrum spectat ufficium circa Statum pacificum et tranquil-
« lum Terrarum Ecclesiae fidelium, ecclesiastico nostro regi-
« mini commissarum salubriter providere, de fidelium ac devo-
« torum praefatae Ecclesiae consilio, cum gentibus Societatis,
« quae . . . . fidelibus Ecclesiae damna gravia actenus
« intulerunt, et inferre graviora continue conabantur, pro certa
« quantitate pecuniae duximus concordare, et ipsam quantitatem
« Nobilibus et Comitatibus Civitatum, Castrorum et Terrarum
« Provinciae Romandiolae, et aliarum Provinciarum pertinen-
« tium ad R. Ecclesiam pleno jure, secundum distributionem
« nostram imponere, de qua quantitate hujusmodi distributionis
« ducentorum nonaginta quatuor Ducatorum auri quantitas vos
« contingit. Quare fidelitatem et devotionem vestram requiri-
« mus et hortamur, et vobis praesentium tenore praecipimus et
« mandamus quatenus dictam quantitatem 254 Ducatorum, nec
« non Taliam quatuor terminorum praeteritorum per vos de-
« bitam ad rationem 220 Libr. 3 Sol. 4 Den. pro quolibet ter-
« mino Venerabili in Christo Patri Aimerico electo Vulterano

« in Italia pro Domino nostro Papa Thesaurario generali hinc « ad decimum diem praesentis mensis aprilis studeatis integra- « liter solvere, et in Civitate Cesenae realiter assignare, sub « poena tripli a vobis, et quolibet vestrum irremissibiliter et « integraliter assignanda. Datum Cesenae die prima mens. apr. « Pontificatus Dñi Innocentii Papae VI ann. VII » cioè del 1358.

La somma colla quale il Legato avea comprata la neutralità del co. Lando, come ho detto, fu di 50 mila fiorini, dei quali Bagnacavallo dovette pagare meglio che fiorini 254. Allora, come è sempre quando si tratti di contribuzioni e di tasse, molti lamenti si saranno fatti: ma lamenti maggiori d'assai erano stati prima, pure fra noi e nel resto di Romagna, allorchè si era fatto sperimento di qual grande flagello fosse l'avere nemica quella compagnia tremenda. E chi l'avea provato più che ogni altro, era stato il Territorio di Ravenna che tocca il nostro, e ne sia prova questo fatto pietoso che tolgo dal Ricotti, usando pure di sue parole.

« Già erano scorsi quattro anni da che un'immensa copia « di fedeli da ogni angolo dell'orbe cattolico era accorsa a « Roma per conseguire il generale perdono stabilito da papa « Clemente VI ad ogni mezzo secolo. Tra i numerosi corteggi « degli uomini e delle donne a piedi ed a cavallo, che in quella « ricorrenza aveano riempiuto le vie d'Italia di strane favelle, « fu una quanto pietosa altrettanto leggiadra gentildonna di « Alemagna. Costei valicate le Alpi, era già pervenuta a Ra- « venna, e già tutta si racconsolava vedendosi così vicina a « saziare la sua viva fiamma di religione; quand'ecco la mira « Bernardino da Polenta signore della città, e senza più si ac- « cende del furore di possederla. La nobile matrona, dopo avere « opposto il disprezzo ed il rifiuto alle preghiere ed alle lusinghe, « non sapendo come resistere alla brutale violenza del feroce « tiranno, fuggì vergogna con volontaria morte. Il generoso « fatto della *Bella Contessa* (così si costumò di chiamarla « ne' popolari racconti) come commosse al pianto ogni animo « gentile, così sospinse a provocarne la vendetta due fratelli « della pudica: ned altra cosa, tranne le costoro istanze moveva « ora il conte Lando a guerreggiare il Signore di Ravenna.

« Successe nondimeno questa volta quel che succede quasi sem-
« pre fra i principi: sopportarono la pena i sudditi. Infatti Ber-
« nardino da Polenta, essendosi serrato ben bene entro le mura,
« lasciò consumare il contado a posta della compagnia, finchè
« venne a mancarle la preda. »

Ma se la vendetta della bella innocente quella volta cadde sopra altri innocenti, la vendetta di questi non tardò guari a cadere in capo al conte Lando e a' suoi ladroni, per mano di quei Romagnuoli delle parti più alte, dei quali coloro aveano così malmenati i fratelli della pianura.

Era il luglio del 1358, e il conte Lando, dopo essersi momentaneamente allontanato pei patti stipulati col Cardinale, già ritornato, per nuovi patti fatti con altri, avea d'uopo di traversare per Val d'Amone l'Appennino. Era stato però convenuto che i Venturieri dovesser passare senza recare nessuna molestia, e pagare a contanti le vettovaglie delle quali avessero avuto d'uopo lungo la via. E così fecero da prima; ma poi valse il costume più delle impromesse, e cominciarono a mettere la mano ladra sopra l'altrui. Allora si svegliò l'ira degli alpigiani, e la compagnia ebbe a provarne tali conseguenze, che sebbene troppo tardi, avranla costretta a maledire il suo operare. « Dopo alquanto cammino, essa entrò in un cupo val-
« lone, lungo due miglia e quindi e quinci fasciato da dritte
« rocche di macigno. Ai piedi di queste rocche per tutta la
« lunghezza del vallone serpeggiava la strada, a guisa di cor-
« nice, ed a seconda delle rivolte del torrente, che giù in fondo
« scorrea in sordo mormorio. Al termine delle due miglia era
« il vallone chiuso da una gola stretta e ripidissima, dove il
« sentiero alzavasi repente a meraviglia tra due alti gioghi
« detti le *scalelle* » e qui appunto i montanari in numero circa di ottanta attendevano i mal capitati. « Dapprima coloro stet-
« tero queti e nascosti; poscia, come mirano la maggior parte del-
« l'esercito impacciata nei faticosi andirivieni del vallone, sboc-
« cano a furia dall'agguato, con grossi macigni ostruiscono il valico
« e ne sballestrano il contestabile che si inerpicava per impadro-
« nirsene. Ciò fatto, distendonsi per le creste dei gioghi a offen-
« dere colle pietre e colle saette le improvvide soldatesche. »

« Mentre questo avveniva il co. Lando trattasi di capo la
« barbuta, e mangiando e favellando cogli astanti, cavalcava
« innanzi tranquillamente: quand' ecco il tumulto di chi resiste,
« il correre dei fuggitivi, il clamore degli assalitori, e l'orrendo
« rintuono delle moli, che ruinavano addosso le schiere, l' av-
« visano del supremo pericolo. Fatto dare perciò prestamente
« all' arme, impose a cento Ungheri di smontare da cavallo
« e studiarsi di guadagnare le vette, e di scacciarne i villani.
« Ma tardo era ogni rimedio: infatti gli Ungheri, impediti ad
« ascendere sia dall' asprezza dei siti, sia dal peso delle armi,
« e dalla lunghezza dei proprii giubboni, furono precipitati
« abbasso co' dardi, e colle pietre: talchè venendo a cadere
« sopra i compagni, e que' che erano alla testa, stante l' in-
« toppo dell' uscita, rimboccandosi addosso al retroguardo, e
« questo per la fretta rovesciandosi su quelli, in breve di-
« ventò ugualmente per tutti il ritirarsi, il combattere, il fug-
« gire impossibile. Nel generale spavento il conte Broccardo
« fu insieme col destriero sospinto da un macigno nel torrente;
« e già i villani pian piano si calano sopra la soldatesca av-
« vilita e confusa a tempestarla più dappresso colle lancie e
« colle frecce, mentre le lor donne stanno di sopra rotolando
« sterminata congerie di sassi. Allora il conte Lando, dopo aver
« fatto il possibile per resistere, si arrese, porgendo la spada
« per la punta; ma in quell' istante sopraggiunse un villano
« che il ferì malamente di una lanciata alla testa. Gli altri Te-
« deschi scesi da cavallo e gettate le armi, dentro i boschi, pei
« buroni, su per le ripe si andarono appiattando e fuggendo.
« Ma non tardarono i vincitori, e specialmente le donne, a dare
« ad essi la caccia, e nel sangue e nella roba loro prender
« degne vendette delle stuprate vergini, e dei violati talami.
« Il conte Lando dopo essere stato qua e là trasferito da uno
« ad un altro padrone, cadde alla fine nelle mani del Signore
« di Bologna suo intrinseco; e quivi combattendo a malincuore
« la naturale passione del bere, attese lunga pezza a guarire. »
Fin qui il Ricotti.

Dopo un anno da questo avvenimento, le armi della Chiesa finalmente una volta trionfarono anche dell' Ordelaffi, sicchè il

Legato potè entrare in Forlì il 4 luglio 1359. Tutta Romagna era adunque tornata all'ubbidienza della S. Sede; tuttavia che le cose non procedessero tutte liscie, e se non altro si andasse molto lenti nel pagare le taglie si raccoglie dalla carta appresso, che reco come la trovo nelle schede Graziani, tradotta cioè secondo il costume di questo diligente raccoglitore, essendosi oggi perduto l'originale, che al tempo suo era nell'archivio di S. Francesco.

« 1360 a dì 20 Gen.° anno 8 di Innocenzo Papa VI. Essendo « già stato fino dalli 19 Gen.^{ro} 1358 celebrato in Cesena il ge- « neral parlamento di tutti i Provinciali ragunati da Arduino « abbate di Cluny, Legato della Sede Apostolica, ed essendosi « quivi fermata la tangente di ciascuna Città e Terra pel man- « tenimento di 200 cavalli e 300 fanti, e tardando i Provinciali « a pagare le loro parti, ed essendo già entrato il primo ter- » mine del terzo anno, Ghiberto da Corregio per la S. R. Chiesa « conte e Rettore generale di Romagna e della Contea di Ber- « tinoro e sue pertinenze e Gerardo da Portale Tesoriere per « la S. Chiesa in queste parti, e Commissario del Ven.^{le} Uomo « Sig.^{r} Nicolò di Pietro Can.^{co} Ispalense, Dott.^{re} ne' Decreti, e « Rettore *in Spiritualibus* per la S. R. Chiesa, scrivono una « lettera provinciale a tutti i Capi delle Città e Terre, avvisandoli « del loro debito e sollecitandoli a pagare. La nota de debitori « è questa. Il Vicario, Consiglieri, Regolatori, Massajo e Comu- « nità d'Imola deono pagare pel 2° e 3° termine del 2° anno « di Taglia lire 2464, 7, 4. Item pel 1° termine del terzo anno « deono pagare lire 1228, 3, 8. I Sig.^{ri} Alidosj per le loro terre « deono pel 2 e 3 termine del 2° anno lire 70, 4. Item pel 1° termine « del 3° anno lire 35, 2. Il Vescovo d'Imola per le sue terre dee pel « complemento del 3° termine del 2° anno lire 80, 11. Item pel « pm̃o termine del 3° anno lire 210, 11. Il Massaro, Comune del « contado d'Imola dee dare pel pm̃o termine del 3° anno lire « 680, 6, 3. Il Massajo, Consiglieri e Comune di Ganzaniglio de « Medicina dee per sei termini del primo e secondo anno lire « 948, 3. Item pel 1° termine del 3° anno lire 158, 6. Il Massaio, « Consiglieri e Comune di Villa Fontana, Medicina dee per 6 ter- « mini del pm̃o e secondo anno lire 948, 3. Item pel pm̃o termine

« del 3° anno lire 158, 6. Il Vescovo di Faenza per la sua Terra
« di Scanello e Villa di Rochi dee pel 3° termine del 2° anno
« lire 10. Item pel pmo termine del 3° anno lire 10. I Nobili
« dei Manfredi per le loro terre e per 6 termini del 1° e 2°
« anno lire 297, 3. Item pel 1° termine del 3° anno lire 49, 10, 6.
« *Li Sig.ri Giovanni e Guglielmo Manfredi Amministratori*
« *della Terra di Bagnacavallo deono pel compimento del pmo*
« *termine del 2° anno lire 52, 6, 8. Item pel 2° e 3° termine*
« *del 2° anno lire 683, 14, 6. Item pel pmo termine del 3° anno*
« *lire 341, 16, 10.* I Conti di Cunio, Capitolari, Consiglieri e
« Massari delle Terre di essi Conti, pel compimento di tre ter-
« mini del pmo anno lire 166, 12, 3. Item pel pmo termine del
« 3° anno lire 224, 0, 9. E pagheranno tutti al latore perchè
« contumaci nei pagamenti dei passati termini. »

Le relazioni adunque dei Manfredi, per tacer degli altri, cogli Ufficiali della Chiesa, erano tornate a molta tensione; soffiava nel fuoco Bernabò Visconti, che mirava a ricuperare Bologna, ceduta improvvisamente dall'Oleggio al Legato del Papa: e poco stante si fu a guerra aperta. L'Ordelaffi e i Manfredi furono i primi ad aderire a Bernabò, che li mise senz'altro fra i capitani del suo esercito, il Manfredi, se è a credere al Tonducci, fece in Bagnacavallo raccolta di molto grano, onde essere in ogni incontro ben fornito di vittovaglie. Però in una carta che ho sott'occhio del 4 agosto 1360, Giovanni di Ricciardo Manfredi è ancor chiamato *onorabile Rettore e gñle Proñe della Terra di Bagnacavallo per la S. R. Chiesa;* e prima di questa ve n'ha una del 16 febbraio, ed è una ricevuta del Tesoriere ecclesiastico per una parte delle taglie dell'ultimo termine dell'anno primo, e del primo termine del second'anno, che gli vien pagata dal Comune nostro, con protesta che il Comune stesso non doveva pagare se non lire 22, 3, 4 per ciascun termine, e non lire 341, 16, 10 egualmente a ciascun termine, come era stato tassato. Dopo ne viene un'altra del 3 marzo per la quale il medesimo Tesoriere permette ai Prelati e Rettori delle Chiese di Bagnacavallo, e del distretto di poter celebrare pubblicamente le Messe e i Divini Ufficii fino alle calende del venturo aprile, prorogando fino alla detta giornata il termine già assegnato al

Massajo, Sindaco e Comune e Uomini di Bagnacavallo per la soddisfazione delle taglie dovute alla S. R. Chiesa, sotto pena, in caso di mancanza a detta soddisfazione, di scomunica e d'interdetto.

E a queste carte di ricevuta delle taglie che si andavan pagando non molto regolarmente, e a qualche altra, sempre però di Ufficiali della Chiesa, si riducono nei nostri archivii le cose che vengono appresso, senza che i Signori Manfredi sieno più nominati, quantunque tutti gli storici di questi luoghi affermino ad una voce che fino al 1368 continuavano essi a signoreggiare in Bagnacavallo. Ma erano quegli anni, nei quali i Manfredi si erano posti decisamente dalla parte di Bernabò Visconti, e colla Chiesa l'aveano rotta affatto. E secondo alcuno di detti storici, qualche cosa toccò anche a Bagnacavallo di quelle ostilità. Del 1361 la guerra si era fatta già grossa, e Giovanni Manfredi, a danno dei Fiorentini che si eran schierati dalla parte opposta, predava alcune barche che si erano messe con roba loro nel porto di Cesenatico. Per questo nel dì 24 marzo, il palazzo di Giovanni, che era in Faenza presso la Cattedrale, d'ordine del Rettore della provincia, fu demolito, e i suoi beni furono dati al fisco. Il 20 giugno le armi del Visconti toccarono una rotta, della quale però si rifecero presto, e l'Ordelaffi e il Manfredi, che erano in altre parti, non tardarono a far ritorno in Romagna, per guardar meglio le cose loro; il Manfredi in ispecie per esser più sicuro di Bagnacavallo e di Solarolo. Del 1363 contro l'ingrossar del Visconti, che si temette mirare al dominio di tutta l'Italia, si strinsero maggiormente al Papa gli Scaligeri, i Carraresi, i Gonzaga, e gli Estensi, e il Visconti in una coll'Ordelaffi e Giovanni Manfredi di *Bagnacavallo*, furono scomunicati. Costoro non se ne dettero per intesi, e racconta il Rossi che spintisi essi contro Ravenna ne cacciarono il Polentano; racconta il Malpeli, citando il Marchesi, che venute le armi dei collegati sotto Bagnacavallo, furon vinte dall'Ordelaffi che vi era dentro con buona mano di soldati: ma poi le vittorie finiron lì, e poco appresso le armi del Visconti ebbero tale rotta nel modenese, che costui credette suo meglio fare aperture di pace. E l'ottenne a patti così vantaggiosi che

sembrano fin poco credibili, giacchè per la cessione di sue ragioni su Bologna e gli altri luoghi vicini, Bernabò non ebbe meno di 500 mila fiorini. Di questo accordo fu fatto pubblico istrumento che porta la data del 26 luglio, e la pace definitiva fu stipulata il 24 novembre. Il Muzzi, da cui tolgo queste date, aggiunge che poco dopo Francesco Ordelaffi, il quale per Bernabò teneva Lugo, il cedette agli Ufficiali della Chiesa, e che questi fecero poscia intendere a Giovanni Manfredi, che teneva Solarolo ed altre castella nel dintorno, che essendo fatta la pace non dovesse molestare più oltre le terre e luoghi vicini, appartenenti alla Chiesa: ed i medesimi Ufficiali imposero ai Vicarii d'Imola, ai Faentini, ai Forlivesi, ai Ravignani ed ai Cesenati che alla lor volta non offendessero menomamente il detto Manfredi.

E Bagnacavallo fu lasciato a Giovanni? — Pare di sì, vedendo come egli, nelle carte che ricordano una lite che avea co' suoi cugini nel 1364, pel possesso di alcuni fondi, continua ad esser chiamato *di Bagnacavallo;* e di più vedendo che il medesimo Giovanni anche del 1367 risiedeva sempre in Bagnacavallo; e questo traggo da un documento riportato dal Tonducci, col qual documento i Canonici della Cattedrale di Faenza concedono in enfiteusi assai beni a Giovanni nostro, e per lui « Ser Mengatio q.m Ser Guidonis de Mutiliana praesenti procu« ratorio nomine ejusdem Domini Johannis ad infrascripta spe« cialiter constituto, ut constat ex publico instrumento sui man« dati scripto manu *Ser Jacobi Bartolini Rainerij Not. de « Bagnacavallo.* »

Ma perchè baloccarci ulteriormente in queste incertezze? Da tutto assieme si pare manifestamente che, dopo la pace fermata col Visconti, il Manfredi fece del suo meglio per rimettersi in buoni rapporti cogli Ufficiali della Chiesa, e ne fa fede in più luoghi il Tonducci, ma specialmente ove racconta che del 1365 essendo nata una controversia tra Giovanni Manfredi e il Vescovo Stefano, da ambe le parti si lasciò risolvere la cosa al Cardinale Androino Legato; e che del 1368, venendo nuovo Legato il Cardinale Anglico, fratello di Papa Urbano, fra quelli che furono ad incontrarlo in segno di riverenza, furono anche

i due Manfredi, cioè Giovanni di Ricciardo, che è il nostro, e Giovanni d' Alberghettino.

E poi non abbiamo i capitoli della pace col Visconti? Ora qual cosa si ingiungeva in questi capitoli a Bernabò? Solo che rinunciasse a qualunque pretensione sopra Bologna, e si ritirasse dagli altri castelli; e fu così che il castello di Lugo fu restituito: dai Manfredi poi niente si volle da quello in fuori che cessassero da ogni molestia a danno dei luoghi della Chiesa, senza però impor loro che restituisser nulla di quanto possedevano. E tra questi possessi loro rimasti, era certo Bagnacavallo, Terra importante se altra mai di questa parte di Romagna; Terra abbellita e fortificata ampiamente dai Manfredi stessi; Terra in fine da loro amata assai, sicchè dopo la perdita di Faenza, da loro fu scelta a luogo di residenza, di quella guisa che aveano incominciato, e continuavano a chiamarsi *da Bagnacavallo*, meglio che da qualunque altro paese. Di tale appellazione abbiamo già dato alcun saggio, ma aggiungeremo anche quello che ci viene porto da un mandato di procura dell' anno cui siamo giunti, nel quale sono queste precise parole « Magister « Joannes de Laurent. procurator in Romana Curia Nobilis « D. D. Joannis de Manfredis de Faventia, alias *de Bagna-* « *cavallo.* »

Come poi il Manfredi si guardasse dal recare il minimo impaccio agli Ufficiali della Chiesa, si fa ben chiaro dalle poche carte che ci rimangono di quegli anni, che sono o ricevute delle solite taglie, o inviti al parlamento generale della provincia, come queste che reco quale saggio delle altre, e perchè non sono esse medesime prive di alcuna importanza.

« 1364. Die 25 Junii. Frater Daniel ex Marchionibus de « Careto Hierosolimitanus Miles pro S. Rom.ª Ecclesia Provin- « ciae Romandiolae generalis Rector. Nobilibus et sapientibus « viris Potestati, Sindico, Massario, Universitati, Consilio et « Comuni Terrae Bagnacavalli Ecclesiae Rom.ᵃᵉ fidelibus et de- « votis, salutem et obbedientiam mandatorum. Consideratio stu- « diosa sollicitat curam nostram ut subditos nostro commissos « Regimini regamus in plenitudine gratiae pacis, et opulenta « requie gubernamus. Quapropter ad reformationem et conser-

« vationem pacifici Status vestri et totius nobis decretae Pro-
« vinciae Romandiolae ut tenemur ex debito, vigilanter inten-
« dentes, generalissimum Provincialium Parlamentum in hoc
« Regiminis nostri primordio, die videlicet decima mensis Julii
« proxime secuturi in Civitate Faventiae, divina favente clemen-
« tia feliciter coelebrare decrevimus. Ideoque Universitatem Ve-
« stram monemus, requirimus et citamus, ac vobis ad poenam
« mille Florenorum auri et aliam nostro arbitrio auferendam,
« districte praecipimus et mandamus quatenus ambaxatores ve-
« stros, et legitimos Syndicos cum pleno et sufficienti mandato
« curetis infallibiliter ad nostram festinare praesentiam die
« praecedenti hujus Parlamenti, ut in ipso Parlamento intersint
« cum aliis Provincialibus, audituri quae in ipso proposita fue-
« rint, ac consulturi, promissuri, firmaturi et ordinaturi quae-
« cumque ibidem pro honore Sanctae Matris Ecclesiae, et Apo-
« stolicae Sedis, ac statu pacifico dictae Provinciae fuerint
« ordinatae et ordinanda, ac praesertim debitae fidelitatis soli-
« tum juramentum, nostrisque mandatis, ob ejusdem Sedis reve-
« rentiam, ut tenemini, per omnia parituri. Alioquin si secus
« feceritis, quod non credimus, contra vos ad exationem dictae
« poecuniae, et acrius procedemus justitia suadente. Sic . . . . .
« vos obedientes habeatis in iis ut speramus, quod inde valeatis
« merito commendari. Has autem litteras ad cautelam fecimus
« registrari, de quarum praesentatione Chelletto de Bononia
« latori earum nostro Nuncio jurato dabimus plenam fidem.
« Datum Faventiae die 25 Mensis Junii Ind. 2.ae sub nostro
« Sigillo. »

« Solvatur Nuncio de sua mercede secundum consuetum. »

(*A tergo*). « Venerabili Viro Magistro Rigaldo Thesaurario
« nostro in Provincia Romandiolae. »

(*Dentro*). « Venerabilis Amice. — Cum pro parte Comet
« hominum Terrae Bagnacavalli quaerelam receperimus quod
« ex parte Fr. Petri collectoris Domini nostri Papae eis injun-
« ctum fuerit quatenus in certum terminum eis praefixum sol-
« vere deberent 4836 libr. bononin. pro Taleis per eos debitis
« Camerae Ecclesiae Romanae tempore guerrae, quae viguit
« inter S. Romanam Ecclesiam et ejus collegatos, et adherentes

« ex una parte, et dominum Barnabovem de Vicecomitibus et
« ejus collegatos et adherentes ex parte altera, et vigore pa-
« ctorum pacis firmatae inter Partes praedictas a dictis solu-
« tionibus penitus sint exempti, volumus quod esse velitis cum
« dicto Fr. Petro, et narrare sibi praedicta, et taliter ordinare
« quod a molestia praedicta omnino desistat. Dat. Bononiae 7
« Septembris. A. Cardinalis Cluniacensis Apostolicae Sedis Le-
« gatus. »

Quanto si dice in questa carta riguarda puramente le Taglie che dovevan pagarsi nel tempo della guerra, giacchè col 1364 si ripiglia il pagamento delle Taglie correnti, e sono nell'archivio nostro le ricevute regolari fino al 1368.

Sonvi pure gli inviti ad altri Parlamenti provinciali, similissimi nella forma a quello che abbiamo recato superiormente.

Ma così questi inviti, come quelle taglie già erano in uso anche negli anni, nei quali il governo dei Manfredi è provato fino all'evidenza, e però neppure per gli anni cui siamo giunti, essi non hanno nulla in contradizione di quanto si è detto circa il governo e la presenza dei Manfredi in Bagnacavallo, dalla pace col Visconti fino alla venuta del Cardinale Anglico, il quale senza altro, pose fine a quel governo e a quella presenza, e ci fornirà la materia per chiudere a dovere questa memoria.

Alcun che di significante sembrerebbe una carta del 1366, nella quale il Cardinale Androino prende misure ben assolute al fine di toglier di mezzo un'aspra lite nata a cagione di una rotta del fiume Senio dalla parte di San Potito, tra quei di Lugo dall'una parte, e li Bagnacavallesi, i Cuniesi e i Donigalliesi dall'altra. Ma anche qui, se ben si mira, non erano cose di governo locale soltanto, ma di governo più in grande, cioè di molti luoghi della provincia, e questi soggetti a diversi Signori: a ridurli alla pace voleavi adunque quell'autorità che sovrastasse a tutti egualmente, e quest'autorità era appunto quella del Legato della Chiesa, alla quale in sostanza tutti questi luoghi, come dice la carta, spettavano di assoluto diritto. Ma un tale diritto non veniva minimamente tolto per le concessioni che faceva la Chiesa del limitato governo di alquante Terre a'suoi Vicarii, e rispetto a noi ai Signori Manfredi, i

quali come si è visto, signoreggiavano in Bagnacavallo dall'aprile 1334, e continuarono a farlo (sebbene con una continuata diminuzione di autorità negli ultimi anni) fino allo scorcio del 1368.

Il 5 gennaio di detto anno giunse a Bologna il Cardinale Anglico, bene accolto e festeggiato da tutti, ed egli si pose a governare assai dolcemente la provincia, e cercando ogni miglior modo perchè i popoli al suo governo affidati fosser contenti. Ed estendendo anche più largamente le sue benevoli cure, mise pace fra Principi che si erano guasti fra loro, specialmente fra i Veneti e i Ferraresi; e vedendo che Bernabò, nulla ostante la pace giurata, accennava a nuove ostilità contro la Chiesa, strinse una lega contro di lui. Non ne smarrì il Visconti, destreggiò un poco, ricorse agli antichi amici, e fra gli altri al nostro Manfredi, che un' altra volta gli credette, e nel maggio, su quel di Mantova, gli eserciti si scontrarono. Bernabò restò soccombente, chiese pace e gli fu accordata (27 luglio); ma questa fu l'ultima disgrazia pel nostro Manfredi, come Rettore di Bagnacavallo. Il suo frequente ascoltare i nemici della Chiesa avea in più incontri esposta la Terra a grandi perigli, e perchè non lo fosse più, gli abitanti stessi avviarono secrete pratiche col Cardinale. Si fu presto d'accordo, e la notte del 13 settembre con tanta circospezione le squadre del Legato furono introdotte, che il presidio del Manfredi non fu a tempo di opporsi, e poco mancò che Giovanni stesso non restasse prigioniero. Presso a poco nello stesso modo perdette egli Solarolo, e quasi tutti gli altri luoghi di suo dominio; stette alquanti giorni chiuso in Brisighella, ma neppur là vedendosi sicuro, ricorse alla clemenza del Cardinale, che benignamente lo accolse, pur tuttavia lo trattenne in Bologna. Queste cose ci racconta il Malpeli e prima di lui, le avea narrate il Tonducci, nè io trovo nelle mie carte dati che mi inducano a non seguirli.

Nelle mie carte trovo sì bene la seguente lettera che il Cardinale, appresso le narrate cose, scrisse ai Bagnacavallesi, lettera seguita poi da alcun' altra, tutte contenenti grazie e favori grandi, che avranno fatto benedire ai nostri vecchi, e il mutato governo, e la benignità del governante.

« Anglicus miseratione divina Episcopus Albanensis Ter-
« rarum et Provinciarum S.^{tae} Romanae Ecclesiae in Italia citra
« Regnum Siciliae consistentium Vicarius generalis. Dilectis
« in Christo Universitati et hominibus Castri Bagnacavalli et
« districtus ejusdem Ecclesiae Romanae fidelibus salutem in
« Domino. Fidelitatis et devotionis Vestrae laudabilis promptitudo
« in qua vos postquam ad Ecclesiae Romanae vestrae matris et
« dominae, seu nostri pro ipsa dominium et obedientiam, Dei
« favente gratia, *reducti noviter extitistis*, cotidie manifeste
« proficitis, et speramus vos debere proficere de bono in melius
« temporibus secuturis, nos merito excitat ut vos praesertim
« in iis quae comoditatem vestram sapiunt, specialibus favoribus
« et gratiis prosequamur, per quas ad hujusmodi fidelitatem et
« devotionem reddamini promptiores. Hinc est igitur quod nos
« attendentes vexationes plurimas, multiplicesque molestias quae
« quotidie vobis per Curiam generalem Provinciae Romandiolae
« Judices seu officiales ipsius, ad quam frequenter pro quibus-
« cumque causis, etiam minimis vocamini, inferuntur, et super
« hoc potissimum, attenta vestri paupertate, volentes de op-
« portuno remedio providere, vestris supplicationibus incli-
« nati, quod vos vel aliquis vestrum extra Castrum praedictum
« et ejus districtum super quibusvis civilibus causis, vos vel
« vestrum aliquem tangentibus, nec summam quindecim Libra-
« rum bononinorum excedentibus, ad Curiam seu Judices et
« officiales ejus praedictos nequaquam accedere teneamini, nec
« coram eis, vel ipsorum aliquo in causam trahi, vel ad judi-
« cium vocari possitis inviti, sed dumtaxat per Potestatem dicti
« Castri, qui nunc est, et pro tempore fuerit pro Ecclesia prae-
« libata, aut Vicarium, seu Judicem suum hujusmodi causae
« infra Castrum et districtum praedictos decidantur, et fine
« debito terminentur, vobis in fidelitate, devotione, obedientia
« ejusdem Ecclesiae Romanae persistentibus, auctoritate qua fun-
« gimur tenore praesentium usque ad nostrum beneplacitum in-
« dulgemus; per hoc autem non intendimus juribus Ecclesiae Ro-
« manae memoratae praejudicium aliquod generari. Datam Bo-
« noniae III Idus Januarij, Pontificatus SSmi in Christo Patris et
« domini nostri Urbani divina providentia Papae V. Anno VII. »

E per tal modo ebbe fine la dominazione dei Manfredi fra noi. Essi se l'aveano avuta carissima, e fatto bello Bagnacavallo di molte fabbriche, ed estese fortificazioni. A sicurarlo da qualunque assalto nemico aveano anche chiuse due delle sue quattro porte, quelle sole tenendo aperte che sembravano totalmente sicure per la maggior rocca che guardava la porta superiore, e la rocca minore che guardava la porta inferiore, o di S. Apollinare. Questo io rilevo dalla dimanda che al Cardinale fecero i Bagnacavallesi, perchè le due porte chiuse egli volesse riaprire, e ne mettevano in mostra l'incomodo che quella chiusura portava agli abitanti. « Quod cessit et cedit in « maximam incomoditatem hominum dictae Terrae, qui debent « exire ad laborandum et negotia sua gerendum, ob magnitudi- « nem circuitus Terrae. » Ed in altro luogo « propter circuitum « Terrae quem facere tenentur propter dictas portas clausas. » — I Manfredi aveano anche fatte aggiunte agli Statuti antichi, e molte altre cose operate che, secondo quei tempi, potevano sembrare giovevoli al buon andamento della pubblica amministrazione; ma col loro inimicarsi la Chiesa aveano esposto malamente la Terra a fazioni guerresche, e aveano disgustato il sentimento religioso dei Bagnacavallesi, e questa fu la ragione vera per la quale i Bagnacavallesi dettero opera affine di liberarsi finalmente una volta dal manfrediano governo. Quel nimicarsi dunque la Chiesa, oltre che sleale, fu a' Manfredi una vera ruina; ed ai Bagnacavallesi il tornare sotto il governo immediato della Chiesa parve una grande ventura.

Durò questo governo immediato della Chiesa, secondo alcuni, fino a tutto il 1375, secondo altri, fino al 1380. Poi Bagnacavallo si dovette cedere all'Hawkwood, l'Aguto dei Fiorentini, il quale a mezzo il 1381, alla sua volta lo cedette agli Estensi per 20 mila scudi d'oro. Il Bonoli scrive che in quello stesso anno i Manfredi se ne impossessaron di nuovo, ma che dopo pochi mesi se ne dovettero allontanare, perchè i Bagnacavallesi si concertarono tosto col Commissario degli Estensi, che era in Lugo, il quale non tardò a mandar sue truppe, che dai Manfrediani non furono aspettate. Del 1394 gli Estensi dettero Bagnacavallo ai Polentani, ricevendone in cambio la Riviera di Filo e 6 mila

fiorini: ma del 1438, eccoti i Manfredi un'altra volta! Guerreggiava pel Visconti a Ravenna il Piccinino, e Astorgio Manfredi che comandava la cavalleria di costui, con una buona mano di cavalieri impensatamente si volge a Bagnacavallo, e senza colpo ferire sen' impadronisce. Il Piccinino non glie lo lascia però, e in vece sua vuole che Bagnacavallo sia retto da Guido Antonio Manfredi, altrimente detto Guidaccio. Ma la fortuna del Piccinino non dura, e con la sua, precipita pur quella de' suoi aderenti.

Nell'agosto del 1440 un esercito ecclesiastico assedia Guidaccio in Bagnacavallo: Guidaccio resiste un otto giorni, poi è costretto ad abbandonare la Terra al nemico, ritirandosi egli e chiudendosi entro la Rocca. Qui si difende ancora, e respinge gli assalti, e fa prove di molto valore, per vedere di durarla fino a un qualche soccorso che gli venga dal Piccinino; ma finalmente, anche questa speranza vedendo inutile, il 2 settembre abbassa le armi, e dassi per vinto.

In quest'ultima fazione non veggo nei Bagnacavallesi quell'animo ostile ai Manfredi, che si era visto nel 1368 e nel 1381: che il governo di Guidaccio sia stato migliore di quello degli altri di sua famiglia? O piuttosto che i Bagnacavallesi si fossero ormai persuasi che di quei Signorotti, l'uno valeva l'altro e non c'era proprio nulla a sperare di bene pure cambiandoli? — Fatto sta che dopo questo certissimo governo di Guidaccio, i Manfredi non ebbero più a che fare con Bagnacavallo, e quindi ormai manca ogni maniera di continuare più oltre nel nostro scritto.

Ma e della dominazione dei Manfredi resta più nessun monumento in Bagnacavallo?

Restano le moltissime carte dei nostri archivi, dalle quali in questo tenue lavoro il lettore ha avuto un buon saggio, e in Collegiata resta un marmo con questa iscrizione a caratteri gotici:

M° · III° · LX · ISTUT · SEPULCRŪ · CON · QSTŌ · ALTARE
FILIPINUS · SANE · DE · SCŌ · ROFILILO · CIVIS
FAVENTIE · FECIT · FIERI · SUB · DOMINATIOĒ
DN̄I · IOH̄IS · ET · DN̄I · SUGLIELMI · DE · MANFREDIS
DE · FAVENTIA ·

GIULIA BOJARDO

MEMORIE E DOCUMENTI

RACCOLTI

DAL

CAV. SAC. FELICE CERETTI

> « . . . . Le imagini della donna buona hanno una cotale schiettezza e soavità, che tien dell'angelico, e l' animo nostro le riguarda con occhio più riposato e con più lieta affezione . . . . »
>
> FRANCIOSI, *Il Fiore delle Donne Italiane*, pag. X.

Antichissima e celebre in Italia è la stirpe dei BOJARDO. Provenienti, a quanto sembra, da que' *Bianchi* di Lunigiana, che nel secolo XII vennero a stabilirsi in Reggio e ne' paesi intorno, trassero tal cognome da un *Bugiardo* loro consorte, cambiato poi in BOJARDO. Nel secolo XIV ottennero mero e misto impero su Rubbiera, che poi nel 1423 cedevano a Niccolò III d' Este, ricevendone in cambio le rocche di Scandiano, eretto in contea, e di altri luoghi sui colli reggiani. Vanta essa stirpe illustri capitani; e, a tacer d' altri, il conte Feltrino juniore, ottenne il mentovato feudo per la sua fedeltà, per la sua devozione « e per altre virtù degne d' insigni onori. »[1] Nelle lettere poi basta

[1] Venturi, *Storia di Scandiano*, Modena, tip. Vincenzi, 1822, cap. V, pag. 74 a 79. — Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, t. I, pag. 287 e seg. — *Dizionario Topografico*, t. I, pag. 371 e seg. e t. II, pag. 329 e seg. — Ricci, *Corografia dei territorj di Modena, Reggio* ecc., pag. 216 e 225.

a darle gran voce quel Matteo Maria, che col suo mirabile *Orlando innamorato* fu « il primo, o tra i primi, che si accingessero a darci un poema romanzesco tratto dalle favole dei Paladini di Francia ». [1] Ma non è di questi soggetti, che io intenda occuparmi. Mio assunto si è soltanto dire alcuna cosa sulla contessa Giulia della famiglia medesima, la quale, venuta in casa Pico, passò la miglior parte della sua vita fra le nostre mura ed ebbe il vanto di dare al mondo colui, che nel suo secolo *Fenice degli Ingegni* venne meritamente denominato. Per verità, il nome di lei non ha grido fra le donne classicamente colte, che fiorirono a' tempi suoi; mentre anzi sembra che la educazione di lei non si elevasse di molto oltre il comune livello. Pur nondimeno, seguendo le carte del tempo, ed altre scritture, io spero mi verrà fatto dimostrare, che anche il nome di lei, non merita vivere nell' obblio, ma anzi è degno di essere riverito da quanti amano le patrie glorie.

Giulia nacque dal cav. Feltrino Bojardo il juniore, e da Guiduccia de' Signori di Correggio. Sono incerti il luogo ed il tempo della di lei nascita; ma non è inverisimile che ella traesse i natali in Ferrara o sul finire della seconda, o sul principiare della terza decade del secolo XV. Colà infatti il genitore di lei si era portato ad abitare assieme a Bernardina sua madre in una casa, che Niccolò III d'Este avea loro concessa nel 1414, e colà pure si trovava due anni appresso, alloraquando quel marchese lo inviava a Napoli per trattare la liberazione di Sforza da Cotignola ivi prigioniero. [2] Ella ebbe due fratelli, Giovanni, nato nel 1419, che sposava Lucia di Nanne Strozzi, donna, al dir di Celio Calcagnini, di vaghissime forme e di straordinaria grazia, e che gli procreava l' anzidetto Matteo Maria, e Giulio Ascanio, che ebbe sposa Cornelia Taddea Pio. Ebbe pure tre sorelle, Giovanna, che si maritò al conte Guido Rangoni il vecchio, Emilia, che divenne moglie del conte Venceslao della stessa famiglia, e Lodovica, che si fece monaca. [3]

[1] *Bib. Mod.,* l. c., pag. 301.
[2] Venturi, l. c., pag. 76.
[3] Ibidem, pag. 83.

Quest' ultima, nel testamento di Guiduccia, fatto in Correggio nel 24 giugno 1457 a mano del notajo Cristoforo de' Bottoni, è chiamata col nome di suor Rodomira; [1] forse Lodovica era il di lei nome di battesimo.

Quale fosse la prima educazione di Giulia, ci è perfettamente ignoto. Io sarei d'avviso però, che non andrebbe molto lungi dal vero, chi affermasse, che la ricevesse dalla madre, donna valente, che più volte ebbe a governare i feudi in assenza del marito, e che l'iscrizione posta al suo sepolcro la dice « splendore della casa Correggio e della Bojardo. » [2] Nè deve ritenersi inverisimile ancora, che, fatta grandicella, la genitrice la fidasse a monache di Ferrara, seguendo il costume italiano d'allora, e che in molta parte si mantiene anche oggidì. E facilmente avrà prescelto l'antico monastero di s. Antonio, ove credesi che fino da quell'epoca si educassero fanciulle nobili; essendo certo, che ciò vi fu in uso nei due secoli susseguenti. Ed è a supporre, che Guiduccia sarà stata persuasa, che la figliuola avrebbe ricevuto in un chiostro educazione soda e gagliarda, quale s'addicea a donna bennata; quantunque di que' dì non avessero a paventarsi donne emancipate, nè giovani filosofesse e sibille, che, come dice lo Zambrini, « usano alle scuole normali e di Perfezionamento (scuole governate talora per uomini di niuna fede, o da femmine rifiuti di onesti ed accorti mariti) che sanno un po' di tutto fuor quello che veramente importa per essere un dì buone e provvide madri di famiglia ». [3] Quindi avrà ella atteso con grande amore, sotto il magistero di valenti professori, di che a que' giorni Ferrara era a dovizia fornita, agli studi scientifici delle donne, che in quegli inizj della Rinascenza, comprendevano le classiche lingue, cioè la greca e la latina, e i tesori letterarj delle stesse, l'eloquenza e la poesia. Nè dovettero esserle profani gli studi della filosofia e della teologia e

[1] Archivio Notarile di Correggio. Sono debitore della copia di questo testamento alla gentilezza dell'egregio signor canonico Giulio Cesare Marchi custode dell'archivio delle patrie antichità in Correggio.

[2] Venturi, l. c., pag. 83.

[3] Alla nipote Clelia Vespignani nella dedica dell'*Ave Maria* del Boccaccio. Imola, tip. Galeati, 1874.

quelli della musica ancora, sapendosi che a que'giorni ogni donna ben educata usava suonare il liuto; siccome ora ogni colta donzella è ammaestrata nel pianoforte, che allora non era pur anco conosciuto. Le quali discipline ella dovette possedere assai bene, se in esse potè iniziare, come vedremo, quel divino intelletto del figliuol suo Giovanni, salutato a ragione *Fenice degli ingegni*. Del sapere di Giulia, è questa la sola testimonianza, che ci rimanga; niun saggio del suo valore essendo pervenuto insino a noi. Anche le corrispondenze di lei sono ormai perdute o disperse. Si hanno soltanto un venti e più lettere, che ella diresse al marchese di Mantova Lodovico Gonzaga, a Barbara di Brandeburgo consorte di lui, ed a Federico loro figliuolo. Esse sono in italiano di quel tempo, semplici nell'espressione, spigliate nel concetto. La più parte contengono cose di pochissima importanza; ma in talune Giulia apparisce donna d'alto animo e di forte sentire.

Venuta in età da marito s'invaghiva di lei il conte Gio. Francesco I Pico, e potè renderla sua sposa. Quando ciò avvenisse, lo hanno taciuto gli scrittori della patria storia, nè mi è accaduto trovarne memoria negli archivj di Ferrara, di Modena e di Mantova. Tale matrimonio però dovette aver luogo intorno al 1441, o poco prima; perocchè nell'agosto del seguente anno essa avea già dato alla luce il primogenito Galeotto. E conviene avvertire, che questi non era nato già nel 1438, conforme afferma il Bratti, ma sibbene quattro anni appresso; leggendosi anche oggi nell'atrio di queste pubbliche scuole un'iscrizione marmorea, che precisa la di lui nascita, accennando, che avea cessato di vivere nel 1499, contando anni cinquantasei, mesi otto, giorni sei. [1] E anche nel rogito di confessione di dote di Bianca Maria Estense rogato nel 20 febbraio del 1469 dal notajo ferrarese ser Francesco de' Puti, è detto apertamente, che Galeotto

[1] Bratti Ingrano, *Cronaca dei Figli di Manfredo*, nel vol. I delle *Memorie Mirandolesi*, pag. 95, ove è detto che Galeotto nel 1452 contava quattordici anni. Correggasi anche il Tiraboschi, *Mem. Mod.*, t. IV, pag. 193, che lo riferisce sulla fede del *Rer. Italicarum* del Muratori. — V. pure Papotti, *Annali della Mirandola* (vol. III delle *Memorie Mirandolesi*), t. I, pag. 288.

avea allora oltre i ventisei anni. [1] Tali nozze dovettero essere celebrate col fasto dei tempi, cioè con cavalcate, con archi di trionfo, con giostre, con tornei, con gualande, e con altri spettacoli conforme agli usi ed ai gusti di quella stagione.

Intanto, passati pochi anni nella corte dei Pico, ed in mezzo alle dimestiche cure, le mancava di vita, sul finire del 1451, lo suocero conte Giovanni Pico; onde il marito di lei gli succedeva in quest' anno appunto nell' avito dominio. Di Giulia però non cominciano le memorie che col 1458, nel qual tempo ella diresse al nobile Giacomo de' Folenghi vicario del Gonzaga in Quistello, una lettera, colla quale lo prega voler rilasciare la voluta bolletta per levare nove sacca di semente di lino comprate da uno de' suoi fattori su quel di Mantova. [2] E nel 1460 avendo l' anzidetto di lei marito ottenuto da Pio II l' erezione d' un monastero di Clarisse nella Mirandola, assicurano gli storici, che Giulia volle sollecitarne la fabbrica, ed essergli in seguito ancora larga donatrice. [3] Si trova di fatto, che nel 17 novembre di quell' anno ella domandava a Lodovico Gonzaga marchese di Mantova, libero transito per certo legname che dovea servire per il monastero medesimo. Ed anche nel 20 agosto del 1466 ella chiedeva ugual licenza per ducento quarantà asse veronesi, che le occorrevano per il monastero in discorso, e per il convento dei francescani della regolare osservanza. [4]

Mentre era intesa a taluna di queste cose, all' educazione dei figli, ed alle cure della famiglia, avvenne, che nel 1462 Sigismondo Pandolfo Malatesta signore di Rimini, radunasse un bel corpo d' armata con animo di recarsi nell' Abruzzo, affine di corrispondere alle continue istanze di Iacopo Piccinino e del

[1] Archivio dei Residui in Ferrara. Atti del soppresso Convento de' canonici regolari di S. Maria in Vado. Catastro IV, N. 92, pag. 327.

[2] Lettera del 23 marzo 1458. — Archivio Gonzaga di Mantova. Documento N. I.

[3] Flaminio da Parma, *Memorie delle Chiese Francescane* ecc., t. II, pag. 45, 46. — Giglioli p. Serafino, *Memorie mss. del monastero di s. Lodovico della Mirandola.*

[4] Lettere nell' Archivio Gonzaga in Mantova.

duca d'Angiò, per il quale parteggiava, e che contendeano il reame di Napoli a Ferdinando d'Aragona. Gio. Francesco, com'ebbe intesa questa novella, deliberò, correndo il giugno di quell'anno, di unirsi ad essi con ottocento cavalli. Ma appena ebbe manifestato cotale intendimento alla moglie, essa ne mostrò dolore, mise in opera tutti i mezzi per trattenerlo; ma tutto indarno. Su di che; Giulia aprendosi, poco appresso, con Barbara di Brandeburgo, marchesana di Mantova, le diceva: — Codesti uomini lascian pure gracchiare le donne; ma poi, fatta qualche eccezione, proseguono la loro via. — Volendo però darle prova della stima in che la tenea, le affidava, durante la sua assenza, il governo dello stato con facoltà di scegliere, accettare e deporre officiali, di vendere ed alienare. Giulia, scrivendo all'amica, ne mostrava compiacenza; sebbene al tempo medesimo confessasse la gravezza del peso che si era addossato. Confidava però in Dio, che l'avea indotta ad accettare tale incarico; e le veniva meno ogni timore sperando, che la marchesana non le avrebbe mancato di ajuto e di consiglio.[1]

Ma intanto Sigismondo si era messo in cammino, ed era pervenuto a Monte-Olmo nella Marca, quando due nuove lo fecero tornare indietro. L'una fu, che Federico di Montefeltro, Napolione Orsino e Matteo di Capua venivano con assai gente a'danni de'suoi stati. L'altra, che da alcuni traditori gli si promettea l'acquisto di Sinigaglia, qualora si fosse presentato colla sua armata sotto quella città. Vi corse egli subito, e cominciò a batterla colle artiglierie; e quantunque anche colà giungesse l'esercito pontificio, ed assicurasse quei cittadini del soccorso, pure, pe'maneggi de'congiurati, non meno la città che la rocca si diedero a Sigismondo, che per non esservi assediato, la notte del 14 agosto uscì colle sue genti per ridursi a Mandolfo sulle proprie terre. Ciò saputo dai pontificii, sul far del giorno inseguono il Malatesta, lo raggiungono al fiume Cesano, lo assalgono dove è ripieno di ghiaia, lo sospingono nelle acque, e le guadano dietro di lui. Gli Ariminesi sono costretti a fuggire squarciati, ma non ismarriti nè vinti. Si ran-

[1] Lettera del 26 giugno 1462. — Archivio di Mantova. Documento N. II.

nodano al piano della *Marotta,* « e a Sigismondo, benchè facesse uso di tutta l'intelligenza militare, toccò d'aver l'esercito in rotta. De' suoi condottieri Gio. Francesco Pico della Mirandola e Ludovico de' Facioli nipote di Silvestro Lucino caddero prigionieri...... »[1] Pochi giorni appresso però il Pico scrivea di sua mano alla moglie, che era già ridonato a libertà, a patto però di stare quattro mesi senza combattere contro la Santa Sede.[2] Erra perciò il Litta, dicendo che Gio. Francesco fu liberato l'anno appresso in occasione del trattato di pace procurato dai veneziani.[3]

Anche negli anni, che seguirono il ritorno di Gio. Francesco, la nostra contessa prese con lui solerte cura delle cose della sua terra. Si trova di fatto, che nel 1466 Giulia, assieme al marito, avea richiesto al marchese di Mantova un ingegnere per prevenire la caduta d'una torre nella Mirandola; ma, prima che questi arrivasse, la torre era già rovinata dalle fondamenta, seco traendo gran parte del muro.[4]

Frattanto fino dal 1455 le era morto il genitore, e due anni appresso le mancava di vita anche la madre.[5] Ma nel febbrajo del 1467 ella riceveva colpo anche più acerbo per la perdita del caro suo consorte.[6] Già negli ultimi mesi di sua

[1] Della vita e fatti di Sigismondo Pandolfo Malatesta Signor di Rimini; Commentario del conte Francesco Gaetano Battaglini, pag. 589 e seg. — In parte dell'opera: *Basini Parmensis Poetae opera praestantiora nunc primum edita et opportunis commentariis illustrata.* — A Rimini, Tipografia Albertiniana, 1794.

[2] Lettera del 24 agosto 1462. — Archivio di Mantova. Documento N. III.

[3] Famiglia Pico, articolo su Gio. Francesco.

[4] Lettera di ringraziamento. — Archivio di Mantova. Documento N. IV.

[5] Guiduccia nel nominato suo testamento lascia a Giulia cinque ducati « de quibus ipsam voluit esse tacitam, et contentam, et eam sibi in ipsis haeredem instituit ». Fra i suoi esecutori testamentarj è anche il genero Gio. Francesco Pico.

[6] La morte di Gio. Francesco Pico avvenne nell'11 o nel 12 febbrajo del 1467, come si raccoglie dai rogiti del notajo mirandolese Giovanni Marini, e l'ho dimostrato nella mia monografia su Gio. Francesco. Erra perciò il Manfredi (Cronaca della Mirandola, nel Giornale Modenese *Educazione e Diletto,* N. 35 del 1876, cap. IX, pag. 555) e quanti lo hanno seguito, dicendo che la di lui morte avvenne nell'8 novembre di detto anno.

vita ella, nei rogiti dell'epoca, comparisce come *luogotenente* del governo. Pare ancora, che appena morto Gio. Francesco ella seguitasse ad aver parte al governo medesimo, se è vero ciò che afferma il patrio annalista, il quale narra, che nel 1468 ella compiva il nuovo palazzo della *Ragione*, innalzato sullo stile lombardo nella pubblica piazza, con bello ed ardito portico che gli è sottostante, sostenuto da dodici colonne marmoree, sopra del quale fece collocare una bella statua di Nostra Signora in alabastro, levata in questi ultimi anni, e che ora si vede sopra la facciata della chiesa dell'oratorio della Porta. Per questo edifizio, prosegue l'annalista, si fece l'imposizione generale di otto quattrini per ogni biolca di terreno, ed essendo avanzato danaro, esso venne restituito nelle dovute proporzioni.[1] Nell'anno stesso si sviluppava nel borgo di sotto, o di s. Giustina, un male contagioso. Ma la contessa ordinò fosse chiuso il borgo, e levata ogni comunicazione con esso, e raddoppiò di zelo assieme a' suoi ministri, sicchè, fatta poca strage, presto cessò.[2]

Fra non guari, per altro, Galeotto, non curando il fratello Antonmaria, assumea le redini dello stato, dacchè, come maggiore dei figli di Gio. Francesco, pretendeva dominare da solo. Cominciò subito pertanto col recare molestie alla genitrice. Di cui ella si lagnava nel 15 aprile del 1469 scrivendo alla marchesana di Mantova: « Io mi trovo travagliata ed oppressa da coloro, che dovrebbero favorirmi; di che ringrazio Iddio, e lo prego concedermi fortezza. Tra gli altri affanni che mi dà Galeotto, v'ha il rimprovero, che a torto mi fa, perchè non ho levati 2000 ducati, che tengo presso uno dei nostri daziarj, e che sono dote di Caterina mia figlia per investirli in una possessione, della quale ho fatto acquisto ».[3] — Fece quindi ogni sforzo per ridurre ad accordi i due figliuoli, i quali nel 6 del successivo agosto divennero fra loro ad amichevole divisione

[1] *Annali della Mirandola*, t. I, pag. XXVI. — Anticamente si rendea ragione nella casa sulla piazza, che forma angolo nord-ovest.

[2] *Annali*, l. c. pag. XXVII.

[3] Archivio di Mantova. Documento N. V.

dei beni.[1] Ed abbiamo una lettera di Giulia al marchese di Mantova in data dell'8 marzo del 1470, colla quale lo assicura dell'accordo che correa tra i due fratelli. Ma poichè rimanevano ad ultimare altre cose relative a Giovanni suo terzogenito, ed alla dote e sopradote, non che agli alimenti delle figliuole, avea pregato il duca di Modena voler mandare un suo inviato alla Mirandola per indurre Galeotto a venire ad una definitiva conclusione, accertandolo, che, da parte di Antonmaria, sempre pronto a compiacerla, tutto era pienamente concordato.[2]

Cotali sforzi però a ben poco ebbero approdato. Si ha di fatto, che Galeotto presa occasione da un delitto di lesa maestà, che poi risultò imaginario, e di cui credette, o mostrò credere reo Antonmaria di sopra nominato, il fece nel 10 aprile del sopradetto anno 1470 arrestare, e carico di catene e di ceppi lo racchiuse in un fondo di torre. Fece ancora chiudere in una camera la nostra Bojardo, perchè mostravasi favorevole ad Antonmaria, e la fece guardare a vista da buon numero di guardie, onde non potesse uscire di là senza sua licenza.[3] Poco appresso però ella era libera, e nel 17 novembre potè mandare al marchese di Mantova un frate Cristofano da Pesaro dell'ordine di s. Agostino, suo confidente, a levare il testamento di Antonmaria, che pochi mesi prima, temendo forse di qualche tranello, avea a lui consegnato, a patto non lo restituisse che a lei sola.[4] Nè si conosce il perchè il marchese non credesse consegnarglielo, dacchè Giulia nel 28 successivo, e poi nel 6 dicembre instava di bel nuovo per riaverlo, assicurandolo di nessun inganno. E ritardando ancora, nel 15 dell'anzidetto mese scrivea a Borso duca di Modena, perchè si fosse interposto

[1] Tiraboschi, *Mem. Modenesi,* t. IV, pag. 194.

[2] La lettera è nella mia monografia di Antonmaria Pico, negli « Atti e Memorie delle Deputazioni di storia patria dell' Emilia. » Nuova serie, vol. III, parte II. Modena; Vincenzi, 1878. Documento V, pag. 266.

[3] Antica cronaca ferrarese nel *Rer. Italicarum,* tomo XXIV, col. 225, presso il Tiraboschi, l. c.

[4] Lettera del 17 novembre 1470. — Archivio di Mantova. È stampata nella monografia suddetta di Antonmaria Pico. Documento N. VI, pag. 266-67.

presso il Gonzaga onde alla perfine le fosse consegnato il testamento in discorso, che pure era a lei dovuto e per debito e per convenienza.[1] Corsi però due anni, nell' aprile del 1472 Antonmaria era dimesso dal carcere; ma gli era mestieri restare alcun tempo ancora privo d' ogni dominio.

Il lettore avrà facilmente avvertita la stretta relazione fra la nostra contessa e la corte di Mantova; e parmi curiosa particolarità aggiungere ancora, che in date occasioni la Bojardo inviava alla corte medesima confezioni, o cose rare del suolo mirandolese. Così nell' 8 maggio del 1462 mandava al marchese Lodovico sei scatole contenenti cotogni, pere, e pesche onde potesse servirsi di esse per le imbandigioni, ove fosse stanco di quelle fatte collo zucchero.[2] E nel 2 novembre del 1469 facea tenere alla marchesana dieci scatole di frutti mirandolesi e due *albarelli* di sapor d' uva.[3] Infine nel 22 novembre del 1474 le mandava otto scatole di cotogne, pesche, pere, e quattro scatolini di cotognata collo zucchero.[4] Intorno alla quale ultima specialità gastronomica, che si è mantenuta in essere sin quasi a' dì nostri, è a sapere, che la *cotognata* della Mirandola era in quei tempi in molto pregio, e che di lei quel bizzarro ingegno di Ortensio Lando nel suo *Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia,* pubblicato nel 1538, lasciò scritto: « Se ti verrà desio di mangiar perfetta cotognata, vattene a Reggio, alla Mirandola ed a Correggio. » Anche in altre occasioni ebbe a ricorrere alla corte medesima, e nel 24 agosto del 1462 chiedea che i suoi socidali potessero estrarre strame dal mantovano;[5] e vedemmo altrove che libero transito ella avea chiesto per materiali che servir doveano per il monastero di s. Lodovico e per il convento di s. Francesco. E nell' agosto del 1475 trovandosi sprovvista di tappezzerie, chiedea al marchese Lodovico tappeti, spalliere, bancali, che conservava

[1] Lettere nell' Archivio Gonzaga di Mantova.
[2] Lettera 8 marzo 1462. — Archivio di Mantova. È nel Documento N. VII.
[3] Archivio di Mantova.
[4] Archivio di Mantova. Documento N. VI.
[5] Archivio di Mantova. Vedi Documento N. III.

ne' suoi palazzi d' Ostiglia; di che nel 3 del successivo ottobre gli porgeva ringraziamenti, pregandolo pur anche a mandarle i piffari. [1] Forse tali cose le erano necessarie per le nozze della figlia Lucrezia con Pino Ordelaffi avvenute nell' anno istesso. Anzi, avendo ella fino dal 1469 acquistate non poche possessioni dette le *Segnate* su quel di Quistello, che appartennero già al nobile Niccolò Cattabeni di Màntova, il marchese Lodovico volle concederle quella cittadinanza con diploma dato in Mantovà nel 10 marzo dell' anno stesso, nel quale si leggono le seguenti onorevoli espressioni, voltate dal latino nel nostro idioma. « Sebbene per antichissima dimestichezza fra i furono conti della Mirandola ed i furono nostri illustri predecessori, noi sempre avessimo riguardata come sorella carissima la magnifica signora Giulia della Mirandola, contessa della Concordia, ed ora l' abbiamo assai più cara ecc. » [2]

Ma la miglior gloria per Giulia si è l' educazione, che ella ebbe procurata ai suoi figliuoli. Furono essi tre maschi, cioè Galeotto, Antonmaria e Giovanni, e due femmine, Caterina e Lucrezia. Alcuni genealogisti notano anche tra le figliuole del conte Gio. Francesco I una Giulia che si fece monaca; ma Gio. Francesco II Pico nella *Vita* dello zio Giovanni, dice che non furono figliuoli legittimi dell' avo suo che i tre maschi e le due femmine di sopra mentovati. [3] Ella pertanto conobbe ben presto che l' inclinazione di Galeotto era volta al maneggio degli affari ed alle cose della guerra, e nel 1462 lo mandava alla corte di Mantova, accolto colà a sommo onore, e magnificamente trattato, avendo voluto il Gonzaga, per colmo di gentilezza, che due egregi uomini lo avessero ricondotto alla patria.

[1] Lettere 6 agosto e 3 ottobre 1475. — Archivio di Mantova.

[2] « Etsi pro vetustissima et antiquata necessitudine inter magnificos quondam comites de la Mirandula et nostros illustres quondam progenitores et nos semper magnificam D. Juliam de la Mirandula comitissam Concordiae etc. in carissimam sororem habuerimus, et nunc longe cariorem illam habemus etc. » *Annali della Mirandola,* l. c., pag. XIV.

[3] Dopo aver parlato della nascita di Giovanni, soggiunge « jam enim Galeottum majorem natu, ex quo sum genitus, et Antonium Mariam, sororesque duas enixa fuerat... » (Joannis Pici. — Opera Omnia. Ediz. di Basilea del 1557).

Di che Giulia ed il marito restarono commossi, e porsero a messer Federico, figlio del marchese, i ben dovuti ringraziamenti. [1] Indi a poco lo inviava pure a Ferrara alla corte degli Este. [2] Anzi, affine di iniziarlo nelle cose del governo, nel 1464, infierendo la peste, lo incaricava della sorveglianza sanitaria, affine di preservare il paese da tale infortunio. [3] E nel 23 aprile dell'anno medesimo chiedea al marchese Federico di Mantova lasciasse venire alla Mirandola un Polo da Reggio, che abitava in Viadana, per vedere certe armi da giostra acquistate in Milano, e perchè ancora lo ammaestrasse nell'arte del giostrare. [4] Fino dal 1466 cominciò ad adoprarsi perchè conducesse in isposa Bianca Maria figliuola di Niccolò III d'Este; matrimonio che venne concluso anche vivente il padre, [5] e che poscia ebbe effetto due anni appresso. [6] Ad Antonmaria poi diede maestro il rinomato Filippo da Reggio, ed ebbe di lui ogni miglior cura, e, tutto al contrario di Galeotto, ebbe sempre a lodarne l'indole mite e soave. [7]

Ma meglio d'ogni altro, pose ogni cura attorno a Giovanni, ultimo de' suoi figliuoli, e che fu poi uomo di straordinaria mente e di una meravigliosa memoria, che con incredibile celerità percorse le scienze tutte, e fu veramente il prodigio di quel tempo. Ella lo diede alla luce nel 24 febbrajo del 1463 alle ore 2 $^1/_2$ pomeridiane; ed è curioso sapere ciò che narra a questo punto il conte Gio. Francesco nella citata *Vita* di Giovanni, che si vede premessa all'edizione delle sue opere fatta in Basilea nel 1557, e che traduco dal latino nella nostra favella. « Avanti la nascita di lui apparve, egli scrive, prodigio

[1] Lettera dell' 8 marzo 1462. — Archivio di Mantova. Documento. N. VII.

[2] Lettera alla marchesana di Mantova del 26 giugno 1462 nel fine. — Archivio di Mantova. È nel Documento N. II.

[3] Lettera dell' 11 febbrajo 1464. — Archivio di Mantova.

[4] Lettera del 23 aprile 1464. — Archivio di Mantova.

[5] Manfredi, *Cronaca della Mirandola* etc., l. c., cap. CX, pag. 556.

[6] Vedi la mia monografia su Bianca Maria d'Este stampata negli « Atti e Memorie delle Deputazioni di storia patria dell'Emilia » vol. III, parte I, pag. 122.

[7] Vedi la citata mia monografia su Antonmaria Pico. Documento N. I, pag. 261, e N. V, pag. 266.

non piccolo. Perocchè fu veduta una fiamma a mo' di circolo fermarsi sopra la stanza della partoriente, e tosto sparire; forse per indicare a noi, che, per intelligenza perfetta, sarebbe stato somigliantissimo alla forma circolare colui, che in quell'ora usciva in luce fra i mortali, e che il nome suo sarebbe stato celebrato per eccellenza in tutto l'orbe. » Sarà stato forse effetto di visione fantastica, oppure una di quelle ignite meteore che si fanno a quando a quando vedere; ed il nipote biografo si sforza con esempi a dedurne non esser nuovo nella storia, che il nascimento degli uomini grandi sia stato alle volte preceduto o susseguito da segni portentosi e significanti. Giulia però, sempre tenendo al prodigio, non volle abbandonare ad alcuno la cura della prima sua educazione, e se ne incaricò ella stessa nel modo il più attento. E lo fece tanto più volontieri, in quanto che il marito nel suo testamento, rogato dal notajo Bartolomeo da Bergamo nel febbraio del 1467, [1] l'avea eletta di lui tutrice nell'età minorile; e nel 2 del successivo aprile ella assumeva un tale incarico, promettendo far tutto ciò che avesse potuto tornare utile al figliuolino, sotto l'obbligo di tutti i suoi beni ecc. mediante rogito di Giovanni Marini notajo della Mirandola. [2]

Sotto il magistero di lei pertanto Giovanni coltivò con tale ardore gli studi umanistici da meritarsi, e non a torto, di essere in breve annoverato fra i migliori poeti ed oratori di quella stagione. [3] Giunto presso ai dieci anni gli ottenne da Roma l'abito di Protonotario Apostolico. Ciò avvenne nel 1473. Si ha di fatto una lettera della nostra contessa scritta a Barbara di Brandeburgo in data del 24 maggio dell'anno suddetto, colla quale la Bojardo, ricordato alla marchesana ciò che erasi da loro concluso nella visita che le avea fatta in Mantova, le inviava Giovanni, onde ricevesse quella divisa a mano del

[1] Nell'archivio notarile della Mirandola mancano i rogiti di questo notajo. Ho rilevata tale notizia dal rogito Marini, di cui appresso, nel quale però la data del giorno è in bianco.

[2] Archivio Notarile della Mirandola.

[3] Io. Franciscus Picus. In Vita.

cardinale Francesco figliuolo di lei, che avea assunto l'incarico quando fu di passaggio per la Mirandola, non avendo potuto allora effettuare ciò, perchè non erano compiuti pur anco gli indumenti. Raccomandava di gran cuore il figliuoletto all'amica; ed è bello sapere, che la pregava ancora averlo per iscusato se cogli atti e co' portamenti non avrebbe fatto verso di lei il dover suo. Perocchè, fino dall'infanzia, era stato allevato con alquanti viziucci, causa la troppa condiscendenza usata ai suoi puerili desiderj. Sperava però, che, cresciuto negli anni e decorato delle divise di protonotario, da lei e dal figliuolino desideratissime, la marchesana altra fiata lo avrebbe trovato di miglior comportamento, e che avrebbe fatto ogni possa per crescere in sapere ed in virtù. [1] Se non che, lungo il viaggio, avendo inteso che il cardinale era partito per Bologna, fu mestieri a Giovanni far ritorno alla patria. Vi si acconciò a malincuore, perchè amava essere vestito a Mantova, meglio che a Bologna. Giulia mandava quindi nel 22 successivo un inviato alla marchesana, pregandola spedirle gli indumenti del protonotario Lodovico suo figliuolo, assicurandola, che, fattone il debito uso, le avrebbe ritornata ogni cosa. Le soggiungeva infine, che appena l'aria si sarebbe alquanto rinfrescata, avrebbe mandato Giovanni a Mantova perchè si fermasse con lei alcuni giorni. [2] Spiacque a Barbara non aver potuto avere con sè Giovanni, e facilmente ne avrà pôrto lamento a Giulia, dacchè essa nel 28 le faceva intendere, che di buona voglia lo avrebbe lasciato andare a Mantova quando era avviato a quella volta, dacchè ciò tornava assai gradito alla marchesana ed a lei ancora ed alla sua casa. Ma, siccome Antonmaria avea seguito il cardinale, e Giovanni era rimasto con piccola comitiva, le era parso bene farlo ritornare in famiglia, anche sul timore che il cardinale medesimo avesse a cavalcare verso Roma; ed era desiderosa mandarlo a Bologna prima della partenza di lui perchè

[1] Questa lettera è pubblicata nell'anzidetta monografia di Antonmaria Pico. Documento N. VIII, pag. 268.

[2] Lettera del 22 maggio 1473. — Archivio di Mantova. Documento N. VIII.

lo avesse vestito colà. L'assicurava ancora, che, dato il caso che il cardinale avesse fatto ritorno a Mantova, ella avrebbe mandato colà il figliuoletto, persuasissima di soddisfare così ai desiderj della marchesana, ed a quelli della famiglia Pico. [1]

Intanto il nostro protonotario era pervenuto all'età di quattordici anni, e la Bojardo, che era donna pia, ma che « studiavasi di render proficua alla politica la religione » [2] desiderando ardentemente che il figliuolo proseguisse nella carriera ecclesiastica, nella quale avealo di già avviato, lo mandò a Bologna, ove era a que' giorni in grande riputazione la giurisprudenza, perchè vi studiasse diritto canonico. Appagò egli i desiderj di lei, e si volse con attenzione a quello studio; e gli fu sicuramente di non piccolo ajuto il celebre pesarese Pandolfo Collenuccio, che Giovanni dice aver avuto a giurisperito, e che appella « uomo ingegniosissimamente erudito in ogni genere di lettere ». [3] Dopo avere però spesi in esso due anni, volle dedicarsi alla filosofia ed alla teologia, come a quelle sublimi scienze, che meglio poteano appagare il vasto e sublime suo intelletto, e renderlo poi uno dei più ammirabili ingegni, ed il più celebre uomo del secolo XV. [4] Le quali cose, appoggiate a documenti ed a scritture del giorno, notai di buon grado, perchè non avvertite da altri, e perchè parmi nulla vada ommesso di ciò che si riferisce all'infanzia degli uomini grandi. Luigia Colet nelle sue — *Infanzie di uomini celebri* — stampate in

[1] Lettera 28 maggio 1473. — È nella citata monografia di Antonmaria Pico. Documento N. IX, pag. 269.

[2] Bartoli, *Elogio di Gio. Pico.* Guastalla, tip. Costa, 1791, pag. 56, nota 13.

[3] *In Astrologiam*, lib. II, cap. IX. Opera Omnia. Edizione di Basilea del 1557 pag. 447.

[4] Io. Franciscus Picus. In Vita etc. — Avendo toccato degli studj di Giovanni Pico, mi pare opportuno produrre qui anche la lettera da lui scritta al marchese Federico di Mantova nel 14 aprile del 1479, colla quale lo avvisa che va à Ferrara per gli studi, e che vi starà quattro o cinque anni. Essa è conservata nell'archivio di Mantova, è inedita, e conferma ciò che leggesi in una cronaca pure inedita di Ferrara conservata nell'Estense, la quale dice, che Giovanni giunse in quella città nel 29 maggio 1479 (Tiraboschi, *Bib. Mod.*, t. IV, pag. 97) — Documento N. IX.

Milano dai fratelli Treves nel 1873, da pag. 3 a 17 parla della fanciullezza del nostro Pico; ma dà in errori sì madornali, che lo scritto di lei romanzesco, meglio che storico appellare si deve. Tanto è vero, dicea Balbo, « che la storia senza documenti non serve a nulla ».

Anche le figlie della nostra contessa, riuscirono a meraviglia. Caterina nell' agosto del 1466 era inferma, e Giulia avea ottenuto da Mantova il medico Arrivabene perchè la guarisse.[1] Nell' 8 settembre del 1473 essa, assieme ai figli Galeotto ed Antonmaria partecipavano alla marchesana di Mantova che era conchiuso il matrimonio tra Caterina e Leonello Pio signore di Carpi,[2] che poi gli premoriva nel settembre del 1477, avendogli procreato nel 1475 il celeberrimo Alberto III. Nel 1484 passava a nuove nozze con Rodolfo figliuolo di Lodovico Gonzaga marchese di Mantova,[3] che morì combattendo alla battaglia presso il Taro nel 1495. Caterina fu avvelenata da una sua damigella, cui avea impedito illeciti amori. Essa rimane immortale nei versi dell' Ariosto, e nelle lodi di Aldo Manuzio, di Poliziano, e di Landino. Lucrezia, dal Sansovino e da altri chiamata pure col nome di Costanza, nel 1475 andò sposa a Pino Ordelaffi signore di Forlì.[4] Dopo la morte di Pino, avvenuta nel 1480, fu fatta tutrice di Sinibaldo, che il Muratori dice figlio spurio di lui. Nella guerra che i figli legittimi d'un fratello di Pino mossero a Sinibaldo ed alla tutrice, questa, abbandonata dal re di Napoli, patteggiò col conte Girolamo Riario colà ito colle armi pontificie, e, ottenuta grossa somma di danaro, gli cedette la rocca.[5] Nel 1483 si rimaritava con Gherardo Appiani fratello

[1] La lettera è riportata da Giuseppe Silingardi nella sua *Caterina Pico.* Modena, tip. di Vincenzo Moneti, 1876, pag. 83.

[2] Archivio di Mantova. — Il Silingardi, l. c., pag. 42, dice che le nozze furono poi celebrate alla Mirandola « nell' ottobre del 1474. » Nell' archivio Pio di Carpi serbavasi l'« Inventario della roba » di Caterina, scritto nel 19 ottobre 1474. A quell' epoca Caterina era già sposa a Leonello.

[3] Silingardi, l. c., pag. 69.

[4] Lettera di Giulia e dei figli Galeotto ed Antonmaria, al marchese di Mantova del 5 agosto 1475. — Archivio di Mantova.

[5] *Annali d' Italia.* Giovanni Pico combattendo l' astrologia, dice, che nell' anno in che mancò di vita l' Ordelaffi il celebre astrologo Girolamo

del signor di Piombino, che avea di reddito annuale quindici mila ducati. Tale matrimonio era stato conchiuso nel 22 maggio dell'anno suddetto.[1] Lucrezia moriva nel 1503, e fu sepolta, conforme avea ordinato, nella chiesa di s. Benedetto in Polirone dirimpetto alla tomba della grancontessa d'Italia. Per quasi due secoli si lesse sul sepolcro di lei una epigrafe latina ed alquanti distici, che chiamavano Lucrezia donna « illustre per dignità e molto più illustre per virtù »; ma i monaci tolsero quei marmi poco prima che venissero soppressi sul cadere del secolo passato. Essa avea loro lasciato i suoi beni con alquanti oneri, ed a patto che rifabbricassero la loro chiesa. Questa venne poi innalzata circa quaranta anni appresso in forma elegantissima coi disegni di Giulio Pippi, e si ammira tuttora.[2]

Ma tornando alla Bojardo, non mi resta che ad accennare, che al di qua del 1475 non si trova più memoria di lei nei carteggi dell'archivio dei Gonzaga di Mantova. Recatasi a Bologna, vi cessava di vivere nel 13 agosto del 1478 a due ore di notte. Nel dì seguente la sua salma venne trasportata alla Mirandola, nel 15 fu interrata in codesta chiesa di s. Francesco e nel 25 le venne celebrata la settima funeraria.[3] Il monumento marmoreo in cui venne deposta accanto al marito si ammira tuttora nell'ultima cappella a manca di chi entra nella chiesa anzidetta. È ben intagliato su buon disegno, detto del cinquecento, con belle cornici, fregio, mensole graziosissime, bei capitelli ai pilastrini. Ha alquanto sporta l'arme dei Pico nel quadro di mezzo di facciata adorna di morione e di lambrecchini. Se ne ignora l'autore. Il tempo però, che è distruzione,

Manfredi gli avea promessa « omnimodam vitae incolumitatem. »!! (*In Astrologiam*, lib. III, cap. IX, ediz. di Basilea del 1557, pag. 447).

[1] Lettera di Antonmaria Pico al marchese di Mantova del 25 maggio 1483. — Archivio di Mantova.

[2] Papotti, *Annali della Mirandola*, t. I, pag. 5 e 6. — Volta, *Compendio della Storia di Mantova*. Mantova, tip. Agazzi, 1831, t. III, pag. 24.

[3] Lettera dei figli di lei a Francesco Ariosti Siniscalco ducale in Ferrara del 14 agosto 1478 nella biblioteca Municipale di Ferrara. È stampata nella cronaca della Mirandola d'Ingrano Bratti (Vol. I, delle *Memorie Mirandolesi*), pag. 150.

ha pur disperse anche le ceneri della Bojardo e del conte suo consorte. Nel dicembre del 1878 essendosi aperto il monumento per rimettere la cornice superiore del fianco sinistro, casualmente rinvenuta nei profondi d' una cloaca, esso fu trovato vuoto. Facilmente non si tenne alcun conto degli scheletri, quando nel 1831 si sfondava la cappella anzidetta, rientrando il muro della porta detta di s. Antonio, che conduceva al chiostro, sopra la quale era appunto innalzato il monumento. Sì il Pico che la Bojardo erano stati insigni benefattori dell' ordine francescano, e per verità, gli ultimi loro resti meritavano miglior governo. Il nipote Gio. Francesco II Pico fece incidere sotto di esso la seguente iscrizione, che si legge tuttora. Io l'ho copiata dal marmo, dacchè il Venturi la riporta con errori alla pag. 83 della citata sua *Storia di Scandiano*.

JOANNI FRANCISCO PICO JOANNIS
PICI FILIO MIRANDULE
DOMINO ET CONCOR-
DIE COMITI, EJUSQ.
CONJUGI JULIAE
BOJARDÆ

—

JOANNES FRANCISCUS PICUS EX GAL-
EOTO FILIO NEPOS AD
INDICANDUM AVI ET AVIAE MONI-
MENTUM
POSUIT.

DOCUMENTI

I.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

La Bojardo prega il nobile Giacomo Folenghi vicario del marchese di Mantova in Quistello, perchè rilasci bolletta per semente di lino ordinata da un suo fattore nel mantovano.

Mirandola, 23 marzo 1458.

Nobili et egregio viro amico hon.° Iacobo de Folengis vicario Quistelli.

Nobilis et egregie vir amice hon.me — Uno mio factore me dice hauere hordinato che da diverse persone ge siano comperate in Gabiana de la giurisdizione de l'officio vostro nove sachi de semenza de lino, e li venditori ge la darano, se vedono habiano la boletta de la prudentia vostra. Impertanto ve mando questo nostro cavallaro portatore presente pregandovi li faciati fare essa boletta in opportuna forma, significandomi quanti dinari ge bisognano per pagare quella, che subito senza exceptione et dimora ve li mandarò senza fallo, e mandarò uno carro on duy per detta semenza. Bene valeat. — Datum Mirand. die xxiii Martii 1458.

Julia de la Mirandula Comitissa Concordiae.

II.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

La Bojardo significa a Barbara di Brandeburgo marchesana di Mantova che il di lei marito, contro sua voglia, è andato a combattere con Sigismondo Pandolfo Malatesta e che le ha affidato il governo dello stato. Le porge infine notizie intorno i di lei figli Galeotto ed Antonmaria.

Mirandola 26 giugno 1462.

Illustris et Excelsa Domina Domina mea honoran.ma — È piaciuto a lo mio magnifico consorte, de piliarse questo affanno de andare in facto d' arme contra omni mia volia. E credamele la V. Ill. S. senza sacramento, che non crederà bosia. Questi homeni lassano pur dire le sue donne et fano a suo modo: non tutti però; ma a chi piace. Sia cum Dio. Nella sua partita, habiando qualche pocho de bona opinione de li facti mei, de sua voluntade me ha lassata la cura del governo universale de questo suo pochò de stato: a deponere et acceptare officiali, a vendere et alienare. Che Dio volesse me ne sentisse digna del buon credere ha de li facti mei. Spero in Dio non me lassarà succumbere, che me ha inspirata de acceptare. La ho tolta non per fiducia de mio ingegno, il quale sento esser brevissimo, ma inverso la fede et speranza mia tutta locata et fixa in de la V.a Excellente S. me darà subsidio a la diffidentia che me va per la mente. Cognosco la sua gratia, benignitade et cortesia a lei innata, et in mi sua serva fedelissima per tutte le vie dimostrata, che non me mancherà almanco in consiliarme in tutte le chose occurrente, che de importantia siano, et de quanto haverò a fare, intendendo el tutto cum la V. Ex.tia communicare, più che cum persona affidata cognosca al mundo, me rendo certissima putarà come e lo bene et male nostro, sia suo et proprio, consiliarme cum fede et sapientia, la quale in epsa si ritrova mirabile. E cussì a quella me dago tutta quanta et aricomando, pregandola che lei se degni de commandarme dove sapia et possa fare chosa alcuna che grata lì sia. Non me ne commandarà alcuna cussì grave la quale non me appara tuta ligiera, nè cussì humile nè da poco la quale non reputi digna de mi, pure possa fructificare in qualche parte in fare chosa grata a la V. Ill. S. E la experientia me ne farà fede indubitata. Galeotto mio figliolo hora se ritrova dall' Ill.mo S. Duca de Mo-

dena (et ?) Sig.r messer Federico. Antonio Maria è pur quà devotissimo della celsitudine vostra; e mi e loro cum tutte le facultade nostre apparecchiati sempre a li beneplaciti et mandati soi. — Datum Mirandulae die XXVJ Junij MCCCCLXij.

Julia de la Mirandula, Comitissa Concordiae.

III.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

La Bojardo fa conoscere a Federico Gonzaga marchese di Mantova, che il marito le ha scritto, che è ritornato a libertà, a patto di non combattere per quattro mesi contro la Chiesa. Gli chiede licenza per estrarre strame del Mantovano.

Mirandola, 24 agosto 1462.

Illustris Domine Domine honor.me — Lo magnifico mio consorte me ha scripto de mane propria che lui è restituito a la primitiva sua libertade, et relaxato de la captura nella quale è stato in questi zorni, cum graveza sola chel staga mesi quattro che lui non vada contro sancta Chiesa. Oltre li tre mei socidali per li quali scrisse a la V. Ill. S. che volevano el mandato de potere extrare del Mantovano trenta carra de stramo obtenuto como sperava, ancora a me sono apparsi due altri, cioè, Peregrino e Perusino, li quali hano questo aviamento de hauerne carra trenta ecc... (continua per ottenere la licenza). — Datum Mirandulae die XIII Augusti 1462.

Julia de la Mirandula, Comitissa Concordiae.

IV.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Gio. Francesco I Pico e la Bojardo ringraziano Lodovico Gonzaga marchese di Mantova per aver mandato alla Mirandola un ingegnere per visitare una torre pericolante, e che poi era crollata.

Mirandola, 15 giugno 1466.

Illustris et Excelse Domine hon.me — Summamente regratiamo la V. Ill. S. di quanto ella s' è dignata mandare lo Ingi-

gnero suo benchè tardi sia venuto. Como essa intenderà da lui, la torre è ruinata sin nel fundamento. Et butato a terra una gran parte del muro de la fortezza: sicchè non ha potuto aiutare di quello ce sia necessario. Niente di mancho gli restiamo obligatissimi. Et a quella ce reccomandiamo. — Datum Mirandulae die xv Junij 1466.

Joannes Franciscus et Julia de la Mirandula etc.

V.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

La Bojardo fa conoscere a Barbara di Brandeburgo marchesana di Mantova le afflizioni che prova per parte del figliuolo Galeotto.

Mirandola, 15 aprile 1469.

. . . . . Preterea sonto pur agitata e percossa da quelli me dovriano favorire, de che Idio ne sia laudato, e me conceda fortezza. Fra gli altri affanni me dà il prelibato Galeotto, il me oppone che non ho potuto livare 2000 ducati da presso à uno nostro daciario qui, de la dote de la Caterina mia fiola per investirli in la possessione per mi aquistata, et ha grande torto. . . .

VI.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

La Bojardo manda alla marchesana di Mantova Barbara di Brandeburgo alcune scatole di confezioni mirandolesi.

Mirandola, 22 novembre 1474.

Ill.^{ma} et Ex.^{ma} D.^{na} mea Col.^{ma} — Per mantenere la consuetudine mia con V. S. gli mando per lo latore presente mio fatore octo scaptole fra codogne, persiche et pere, et quattro scaptolini de codognata con zuccharo. Non è degno el presente de V. Cel. ma prego se degne acceptare l'affectionatissimo cor mio in supplemento, a la quale infinite volte m'arricomando et prego che questa mia ne faccia raccomandata allo Ill.^{mo} suo consorte et a tutti soi figlioli, et similiter supplico non gli graue farme partecipe se haveti nova alcuna della Ill.^{ma} madona Barbara. — Mirandulae die xxij Novembris 1474. — E. Ill. D. V.

Serva — Julia de la Mirandula, Comitissa Concordiae.

VII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Gio. Francesco I Pico e la Bojardo ringraziano Federico Gonzaga per la bella accoglienza ricevuta da Galeotto loro figliuolo nella corte di Mantova. La Bojardo poi gli manda in dono alcune confezioni mirandolesi.

Mirandola, 8 marzo 1462.

Illus. D.ne D.ne Honorand.me — Appare che Galeotto devotissimo servitore de la vostra Inclita S. e nostro figliolo, siando ritornato a la Mirandula sano gratia de Dio, ancora sia a Mantua: non pensa, non ragiona non se insomnia de altro se non de l'honore et amore che li ha facto per sua gratia la V. Ill.ma S. tractandolo non da servo suo, como lui è, ma da fratello. E non li è bastato de haverli facto più che non se poteria narrare in Mantua, che ancora aciò che la clementia de la V.a S. habundasse da omni canto verso de lui, ha mandato cum seco in compania, venendo a casa, dui cussì honoreuoli homeni, e de tanta reputatione che sarebbono sufficientissimi ad compagnare omni Duca et grande Marchese. Questo fa la gratia et benignitate innata a la V. Illma Sig.ia, non virtude, non merito alcuno de lui Galeotto. La ringraziamo quanto ringratiare se pò una Signore che non ha lassato inditio alcuno a dimostrare a sufficientia la V.a benignis.a S.ia Per non sapere exprimere lo nostro grato concepto, Dio omnipotente per Nui satisfaza et retribuisca dignamente. Mi Julia mando per festa a la V. Ill. S. sei scatole de le nostre confectione de la villa, aciò che rincrescendoli le inzucarate possa cum queste a la fiata mutare imbandisone. Non acceptarà la V. Ex.tia la vilitade del dono, ma lo animo perfecto cum el quale gli è mandato. A la V. Ill.ma S. sempre se arricomandemo, apparichiati sempre a li beneplaciti et mandati de quella. — Datum Mirandulae die VIIJ Martii MCCCCLXIJ.

Joannes Franciscus et Julia consortes de la Mirandula Comites Concordiae.

VIII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

La Bojardo significa a Barbara di Brandeburgo marchesana di Mantova, che il di lei figlio Giovanni essendo in viaggio per vestire in quella città l'abito di Protonotario Apostolico, ha dovuto retrocedere dacchè il cardinale Gonzaga era partito per Bologna. Le chiede in prestito alcuni indumenti da Protonotario, e le dice che Giovanni verrà da lei appena l'aria sarà fatta più fresca.

Mirandola, 22 maggio 1473.

Ill.ª et Ex.ᵐᵃ Dⁿᵃ D.ⁿᵃ mea Colend.ᵐᵃ — Io mandava Giovanni mio figliolo à Mantua a torre l'abito del suo Protonotariato, ma intendendo lui per via la partita del R.ᵐᵒ Cardinale, se n'è tornato in dietro a casa et molto de mala voglia, perchè haveva molto più caro esser vestito lì a casa de la V. Ill. S.ⁱᵃ che andare a Bologna. Perchè la cosa va cusì, prego la prefata V. S.ⁱᵃ me voglia mandare per lo presente messo una de le cappe del R.ᵈᵒ M.ʳ Lodovico vostro protonotario on quella che se gli richiede quando se toglie il rochetto, et facto quel acto subitamente la rimandarò in dreto: et come se rinfrescarà un poco l'aire mandarò anco il protonotario a star qualche giorno con la V. S.ʳⁱᵃ Antonio Maria è andato a Bologna a trovare il R.ᵐᵒ Cardinale. Racommandomi per mille volte alla Ex.ᵗⁱᵃ V.ª inseme cum questi mei figlioli et figliole. — Mirandulae XXIJ Maij 1473.

E. Ill. D. V.

Serva: Julia de la Mirandula Comitiss. Concordiae.

IX.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Giovanni Pico avverte Federico Gonzaga marchese di Mantova che andrà allo studio di Ferrara, e che forse dimorerà in quella città quattro o cinque anni. Lo prega concedergli di poter passare liberamente colle sue robe per il territorio di lui, senza pagamento di dazio.

Mirandola, 14 aprile 1479.

Illustris et Excelse Domine Domine mi hon.me etc. — Hauendo deliberato di andare fra quindeci o venti dì a Ferrara al studio, dove forsi per tal causa dimorarò circha quatro o cinque anni: et volendo mandare a quella citate quelle robe le quale mi serano necessarie per il mio stare ivi et de la famiglia mia, lo inventario de le quale serà monstrato a V. Ex.tia per lo presente exhibitore, emmi necessario per maggior commoditate movendole dal nostro castello de la Concordia et arivando al fiume di Po, passare per il tenire di V. Ill. S. Per la qual cosa io prego quella si voglia dignare di concedermi uno mandato per vigore del quale possi liberamente senza alcun pagamento de dacij, de portione di gabelle nè di altra inquietudine che si potesse fare, condure le dicte robe et altre che successivamente di tempo in tempo mi siano necessarie ut supra. Farammi di ciò grandissima comoditate et singularissimo appiacere ne riceverò da V. Ex.tia di usarmi tal liberalitade, a cui continuamente mi raccomando etc. — Mirandulae 14 Aprilis MCCCCLXXVIIIJ. — E. Ill. D. V.

Servus: Joannes de la Mirandula protonotarius Apostolicus, Concordiae etc.

SCAVI DEL MODENESE

(1879)

RELAZIONE

del R. Ispettore

AVV. CAV. ARSENIO CRESPELLANI

Sono lieto d'incominciare la relazione degli scavi modenesi del 1879 colla descrizione della suppellettile funebre delle cinque tombe del periodo florido etrusco, scoperte a Castelvetro in un podere denominato *Galassina* di proprietà Vandelli, in sinistra del torrente Guerro, a metri 450 ed a settentrione dell'odierno paese o castello.[1]

Quella località era nota agli archeologi sino dal 1841 per aver offerto altre quattro tombe del periodo suindicato, le quali fra la suppellettile funebre avevano la cista, lo specchio ed altri preziosi cimeli illustrati dal chiarissimo prof. Monsignor Celestino Cavedoni.[2] Delle cose pubblicate in quell' incontro dal

[1] Castelvetro, Comune posto sulle colline della provincia di Modena. Amati Prof. Amato, *Dizionario geografico d' Italia*. Tiraboschi, Castrum vetus, *Dizionario topografico-storico degli Stati estensi*. La *Galassina* trovasi in amena posizione sul versante dei colli lambiti dal torrente Guerro, nel pendio che guarda a levante ed a mezzo giorno: per la situazione di questo luogo e per quella degli altri nominati in questo scritto, vedi la Carta archeologica del modenese annessa al mio opuscolo: *Marne modenesi e monumenti antichi lungo la strada Claudia*. Modena, 1871.

[2] Cavedoni, *Continuazione delle Memorie di religione, di morale e di letteratura*. Tomo XIII, pag. 211. Lo stesso, *Annali dell' Istituto di cor-*

sommo archeologo modenese, quella che maggiormente richiamò l'attenzione dei dotti fu la cista, in allora assai rara, non conoscendosene che tre dell' Etruria circumpadana, quelle cioè della Traversa in Monteveglio, di Bagnarola e di Taiano. [1]

Com' è naturale, durava nella famiglia Vandelli viva la memoria dello straordinario ritrovamento, ed il signor Nicola attuale proprietario del sunnominato podere, memore dei racconti paterni, intraprendeva lo scasso generale del terreno ove furono quelle tombe, non tanto per ridurlo a vigneto, quanto per cercarvi nuovi sepolcri.

Le sue speranze infatti non furono deluse, avendo sui primi di marzo 1879 [2] incontrato alla profondità di circa quaranta centimetri dalla superficie attuale coltiva, un selciato a secco di sassi raccolti negli strati delle ghiaie diluviane di cui abbonda il paese, [3] ma così alterati dai sali della terra da sembrare come fracidi.

Sotto il selciato eravi la fossa sepolcrale a forma di piramide tronca colla base in alto, spalmata nelle quattro faccie con marna turchina pliocenica che ne costituiva come l'intonaco, forse per impedire le infiltrazioni delle acque piovane, ricolma di terriccio misto a carboni, il quale mostrando traccie di fuoco [4] andava alla profondità di metri 1,53 dal piano odierno a mescolarsi colla suppellettile funebre deposta in piena terra, e

rispondenza archeologica, volume decimo quarto, anno 1842, col disegno dello specchio nella Tavola marcata A. H.

[1] Cavedoni, opera citata, pag. 212. Zannoni, *Sugli scavi della Certosa di Bologna* 1871, pag. 4. Schiassi canonico Filippo, *Opuscoli letterari,* Tomo 1, pag. 73. Gozzadini, *Scavi Arnoaldi,* pag. 39. Ora delle ciste ve ne sono 14 soltanto trovate negli scavi della Certosa nel 1871.

[2] *Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei.* Luglio 1879, pag. 198-201.

[3] Strati di ghiaie diluviane che il popolo chiama *ghiaie morte,* copiosi nelle colline castelvetresi ed anche di qualche importanza scientifica raccogliendosi in essi ossa fossili di Mastodonte.

[4] La fossa era stata purificata col fuoco, e quei carboni che restavano non rappresentavano le falde del rogo, mancandovi i frammenti di stoviglie e le ossa dei bruti, come si è trovato alla Certosa di Bologna. Zannoni, l. c., pag. 16.

ristretta nel fondo della fossa in un uno spazio di metri 1,10 in quadratura.

I.

La suppellettile di questa, che chiamerò prima tomba,[1] componevasi dei seguenti oggetti.

Bronzi.

Un Candelabro (Candelabrum) alto metri 1,09, col trepiede terminato a zampe di griffone, fusto esagonale, abaco o disco a quattro branche munite ciascuna d'acuto puntone,[2] in mezzo alle quali elevasi una figura virile nuda, col capo scoperto, capelli inanellati ed in atto di stringersi ai fianchi con ambe le mani, mediante una fascia, la giubba di pelle di pecora o d'altro animale lanuto che ha indossata; il resto della persona è completamente nudo: tavola I^a^, figura 2.[3]

Una Situla (Situla) a due manichi, conformata a cono tronco ripiegato verso l'orlo sul quale s'adagia il coperchio munito d'elegante pomello. La sua altezza è di centimetri 31,5; ha un diametro alla bocca di centimetri 17,5; al fondo o base centimetri 14 ed una circonferenza nel massimo ventre di centimetri 77: tavola II, figura 10.

Due Simpuli (Simpulum), uno della totale lunghezza di centimetri 28 col manico che termina a testa d'oca, tavola II^a^, figura 11: dell'altro non resta che il manico lungo centimetri 29 doppiamente uncinato nell'estremo superiore, logoro e guasto dall'ossido.

[1] Vedi il N. 1 della topografia dello scavo posta in questo alla pag. 237.

[2] Puntone fiancheggiato da due foglie rotondeggianti in mezzo alle quali infiggevasi la candela: *Scavi della Certosa di Bologna* diretti ed illustrati dall'ing. Antonio Zannoni (1876). Tavola XXVI, fig. 4, 5.

[3] Nelle tavole annesse al presente lavoro ho fatto disegnare al vero le due statuette dei candelabri in due prospetti, come quelle che hanno maggiore importanza; i candelabri, e gli altri oggetti della tavola seconda sono in disegno dimostrativo. Ho poi ommessi i disegni delle ceramiche perchè trovate quasi tutte in pezzi e di forme comunissime.

Una Patera (Patera), della complessiva lunghezza di centimetri 30,5 con manico che termina in un occhiello per appenderla: tavola II, figura 6.

Un frammento della parte superiore d' un Oenochoe, simile nella forma a quello trovato nel pozzo Casini a Bazzano [1] ed alla Cervarola a Spilamberto.

Ceramiche.

Una Kelebe alta centimetri 36,3, del diametro alla bocca di centimetri 23, al piede di centimetri 21, ed ornata all'esterno da una rappresentazione bacchica composta di otto figure, e nelle altre parti di meandri e di fregi diversi; il tutto dipinto in rosso sopra fondo nero. [2]

Tazza a due anse, dipinta in rosso su fondo nero, del massimo diametro di centimetri 23,5 e nel piede di centimetri 8. Nell' interno è ornata di un medaglione formato da due figure in atto di ragionare fra loro, attorno al quale gira un meandro; e nell' esterno d' una rappresentazione a sei figure. [3]

Una Ciotola in terra cruda (Patina) di color cinerognolo, senza vernice, profonda internamente centimetri 3,5, con un diametro alla bocca di centimetri 16, e nel fondo ed all'esterno di centimetri 9,5. [4]

Una sottocoppa di terra comune, rossiccia e senza vernice, alta centimetri 8. Nel disco superiore presenta un diametro di centimetri 20; nell' inferiore, o piede di centimetri 17: sopra

[1] Crespellani, *Scavi del 1878* negli *Atti e memorie delle RR. Dep. di Stor. Pat.* Vol. IV, Part. II, anno 1880, Tav. II, fig. 2.

[2] Nella Kelebe vi sono figure danzanti a suono di tibia e portanti Crateri. Per la forma vedi Zannoni, l. c., Tav. XXX, fig. 2 ed altre molte.

[3] Nella tazza esternamente credo vi sia figurato il defunto davanti a Saturno od a Plutone, ma essendo ridotta in frantumi è difficile poterne dare un esatto giudizio. Per la forma vedi Zannoni, l. c., Tav. XIX, fig. 33.

[4] Stoviglie che sono fabbricate colle marne turchine plioceniche di cui abbonda il castelvetrese, ed anche in oggi sono eccellenti per la fabbrica di ottimi materiali edilizi e di vasi da fiori. Quello che è un' ignota, si è il modo adoperato dagli Etruschi per renderle resistenti all' umido ed alle ingiurie dei secoli.

di essa stavano sostanze mangereccie avendovi trovati avanzi di gusci d'ova. [1]

Vetro smaltato.

Frammenti d'un *Lecythos* (Unguentarium) tanto prediletti dalle donne etrusche per conservarvi una sostanza identica a quella che oggi giorno dicesi *rossetto di Parigi* o *Belletto.* [2]

La mancanza del cinerario, o dello scheletro, fa supporre che l'uno, o l'altro sia scomparso coi lavori campestri, o nelle scoperte del 1841, [3] avendo il signor Nicola Vandelli sconvolta intieramente la massa generale del terreno sino alla profondità di due metri, e da accurato e diligente indagatore frugato colle proprie mani tutte le tombe, tenendo distinti gli oggetti fossa per fossa, nota delle violate e delle integre, non che di tutte le particolarità che esse hanno presentato. [4]

[1] Ova schiacciate si trovarono nei sepolcri di Bologna, Nola, Villanova ecc. Gli Egizi, i Greci, i Romani offrivanli agli Dei in espiazione e purificazione delle anime.

[2] Il sig. cav. Antonio Zannoni fece analizzare le sostanze trovate negli unguentari raccolti nelle tombe della Certosa e ritrovò che contenevano rosso inglese, o rossetto di Parigi volgarmente detto *belletto.* Zannoni, pubblicazione del 1871, pag. 45.

[3] Non è improbabile che nella scoperta del 1841 fosse levata quella parte d'oggetti che impediva il lavoro in esecuzione, non curandosi di cercare se ve ne erano altri, dacchè in allora le cose antiche poco apprezzavansi. Il sig. Vandelli crede che nell'aprire la fossa del secondo filare di piante si scoprissero le quattro tombe descritte dal Cavedoni e che la cista fosse a contatto di questa prima fossa del 1879, cioè presso al N. 1 della citata topografia dello scavo.

[4] In questa tomba e nella seguente s'avrebbero buona parte dei vasi che avevano servito al *Silicerno* o cena funebre: la Situla pel vino condito con aromi dalla quale levavasi coi simpuli per metterlo nell'Oenochoe e versarlo nelle tazze dei convitati. La Patera, le tazze e gli altri vasi servivano per le sostanze mangereccie: vasi tutti che trovano perfetto riscontro nelle tavole della pubblicazione del 1876, *Scavi della Certosa di Bologna* descritti ed illustrati dall'ing. Antonio Zannoni. Tav. XIX, N.i 3, 5, 9, 33. Tav. XXX, N. 2.

II.

La seconda tomba si rinvenne [1] a metri sedici di distanza in linea trasversale dalla suddescritta, e levato il selciato di sassi a secco, si osservò che la fossa presentava la forma della precedente, colla base però larga in bocca metri 2,50, che terminava alla profondità di metri 1,96 in uno spazio rettangolare di metri due di lunghezza e di metri uno e centimetri cinquanta di larghezza, foderato nel fondo con assito, [2] sul quale stava mista a quarziti in ciottoli a vari colori la suppellettile funeraria, consistente in una tazza a due anse ridotta in minutissimi pezzi, dipinta all' interno ed all' esterno a meandri ed a figure in color rosso sopra fondo nero. Sulla tazza eranvi ventitrè semisfere d' una sostanza ignota e coperta di smalto vitreo, d' un diametro in media di millimetri sedici ciascuna, tavola II, figura 5, sei delle quali di color azzurro schietto; quattro di color giallo-paglia; due azzurre con orlo e croce giallognola; [3] tre azzurre con orlo e punto bianco nel centro, ed otto che giudicherei della stessa pasta alterate dai sali del terreno. [4]

Un vasetto a foggia di cono tronco, munito di due anse, alto centimetri 13, del diametro alla bocca di centimetri 21, al piede di centimetri 10,5 che pare fosse usato in un giuoco simile a quello dei dadi, dimostrandolo le due figure dipinte in rosso sopra fondo nero all' esterno del vaso, in atto di osservare una tessera che una di esse ha gittato in terra, e la circostanza

[1] Vedi nella topografia il N. 2.

[2] Nelle fosse della Certosa di Bologna eranvi le casse. Zannoni, *Scavi della Certosa 1871*, pag. 15, 18; ma in questa tomba non eravi la cassa dacchè mancavano le cavicchie, ed esaminato attentamente quello spazio si vide che il legno ne copriva soltanto il fondo.

[3] Semisfere trovate anche nei citati scavi della Certosa, Tavola L, figure 26, 27, 28, e pagina 197 del testo dell' opera pubblicata dal Zannoni nel 1876; e per l' ornato a croce vedi Tav. II, fig. 5.

[4] Da prima mi sembrarono d'ambra alterate da intenso calore, poscia avendo osservato sopra altra di color giallo-paglia un principio di siffatta trasformazione, credo che si debba ritenerle di sostanza eguale alle altre.

d'essersi rinvenute presso al vasetto stesso due tessere d'osso di forma rettangolare di centimetri 2,8 in lunghezza, centim. 1,4 in larghezza e di millimetri 7 di spessore; nelle due faccie maggiori hanno sei segni formati da altrettanti cerchiolini concentrici, ed altri veggonsi nello spessore o costola, che per essere molto logori non può determinarsene il numero preciso.[1]

Un balsamario od unguentario (Unguentarium) di vetro smaltato a color cinerognolo con cerchietti in bianco, ottimamente conservato: tavola II, figura 8.

I bronzi di questa tomba sono:

Un Candelabro (Candelabrum) alto centimetri 95,5, fusto rotondo, abaco a quattro branche con statuetta nel mezzo rappresentante una figura virile nuda stante con berretto in testa e pecora sulle spalle: tavola I, figura 1.

Una Situla (Situla) simile alla precedente, tavola II, fig. 10: alta centimetri 28,5, del diametro alla bocca di centimetri 20, alla base di centimetri 16.[2]

Due Simpuli (Simpulum), uno lungo centimetri 26 col manico come nella figura 11 della tavola II: l'altro centimetri 27,5 col manico doppiamente uncinato e terminato in due teste d'oca.

Due fibule (fibula), di filo massiccio di bronzo, rotte e guaste dall' ossido, simili nella forma alle figure 1 e 3 della tavola II.

Un vaso a foggia di bicchiere (Kalathos) alto centimetri 14,8: del diametro alla bocca di centimetri 11, nel fondo di centimetri 9, 5, e con manico elegante ornato di lineette a graffito, tavola II, figura 12.

[1] Non presentando la forma cubica non li direi dadi, ed ho preferito di chiamarle tessere perchè identiche alla *Tessera frumentaria* del Rich, *Dizionario d'antichità*. Credo che le due tessere raccolte fossero entro il vaso che erasi schiacciato col peso della terra, o rotto intenzionalmente, come lo sono altri oggetti della suppellettile funebre di questo sepolcreto, in segno di dolore. Gozzadini, *Di un utensile tratto dalla necropoli felsinea*, p. 115, cf. Atti e Memorie delle RR. Dep. di Stor. Pat. dell' Emilia. Nuova serie. Vol. VI, Part. I. (1881).

[2] Le due tombe suddescritte hanno presentata la stessa specialità nella disposizione della suppellettile, cioè che la Situla in ambedue distava circa centimetri 20 superiormente agli altri oggetti.

Una Patera (Patera) simile alla precedente, complessivamente lunga centimetri 28. [1]

Due oggetti come alla figura 9 della tavola II, alti centimetri 4,2, che mi sembrano pieducci da cassettina o d'altro oggetto in legno, vedendosi nella loro parte superiore l'avanzo di un puntone in ferro che serviva per infiggerli.

Un piccolo disco del diametro di centimetri 9 con orlo rientrante, che probabilmente faceva parte d'oggetto in legno.

Un vaso di forma cilindrica, [2] alto circa centimetri 60, del diametro alla bocca dai centimetri 73 ai 75, a pareti liscie, ad orlo sporgente attaccato alla parete da borchie pure di bronzo, con coperchio e fondo di legno. Esso conteneva le ossa combuste del defunto, deposte sopra un piatto (Lanx) in bronzo del diametro di centimetri 37,5, orlo saliente centimetri 1, ben conservato, e così regolare nell'estremità da mostrare indubitatamente d'essere un oggetto a sè. Fra le ossa calcinate si rinvennero in bronzo: un dischetto del diametro di centimetri 5 con forellino nel mezzo; alcune laminette di forma romboidale le cui diagonali ortagonali sono di centimetri 1,5, e di centimetri 3,5 all'incirca: un mezzo dischetto del raggio di centimetri 1,8, oggetti tutti che appartenevano alla parte ornamentale di qualche indumento del defunto.

Un gangherello (Parvus uncius), a tre uncini della forma di cui nella figura 4, tavola II e tre gangherelle come nella figura 2 della stessa tavola. [3]

Due fibule di filo massiccio di bronzo, ben conservate e figurate nella tavola II, ai N.[i] 1, 3.

[1] Utensili che chiamai Colatoi perchè comunissimi nelle tombe di Bologna, e perchè manca nei castelvetresi la parte di fondo coi forellini, unica caratteristica distintiva fra patera e colatoio, ma avendomi il sig. Vandelli assicurato che al momento della scoperta in cui vedevansi i vasi completi di non avere osservato siffatti forellini, ho adottato il nome di Patera a preferenza di Colatoio.

[2] Essendo il vaso rotto in più pezzi non può darsene la forma e le dimensioni precise: è però di fatto che aveva il coperchio ed il fondo di legno, avendone il Vandelli raccolti parecchi pezzetti.

[3] È singolare come siasi mantenuta sino ad oggi la forma di questi oggetti tanto comuni negli arredi d'uso personale delle donne.

Due oggetti simili ai suddescritti e figurati nella tavola II, al numero 9.

Come ho detto, tutta la suppellettile funebre di questa tomba era collocata sopra un assito; ora aggiungerò che il candelabro era stato intenzionalmente smontato, collocandone l'abaco e la statuetta presso il piede, e che a contatto del piede stesso eravi un vaso con entro ossa combuste, grossolano nelle forme, rossiccio di colore e fabbricato colla pasta impura dei granelli di calcare e di quarzo: di fronte a questo ed all'estremo opposto della fossa, stava capovolto e vuoto altro simile vaso.[1]

III.

I lavori furono dal proprietario interrotti nel maggio del 1879, e ripresi nel febbraio 1880, in cui si scoperse alla distanza di metri 41 dalla suddescritta seconda fossa[2] un terzo sepolcro privo di selciato, foggiato come i precedenti, colla particolarità che a centimetri 65 dalla superficie odierna coltiva si trovò la Stela rovesciata. Essa consiste in una lastra d'arenaria dolce, grossolana e giallastra, liscia in ambe le faccie, rozzamente lavorata, presentando nella parte superiore la forma elittica che gradatamente restringendosi termina in una base rettangolare, che serviva a tenerla ben ferma nel terreno. La sua massima altezza è di metri 1,08; nell'elissi ha un diametro orizzontale di centimetri 50; nel massimo restringimento è di centimetri 20, e la base misura centimetri 35 in lunghezza e centimetri 10 in grossezza.[3]

[1] Vaso che conteneva probabilmente le ossa di persona attinente a quella deposta nel cinerario di bronzo. È singolare che in queste tombe ricche di suppellettile di lusso, come in quelle del 1841, vi fossero siffatti vasi rozzi con ossa combuste, da sospettare che si tratti di padrone e di servo. Del resto simili vasi rozzi sono comuni nei sepolcreti di Savignano, gruppo Sant' Anastasio, nella Certosa di Bologna: Zannoni, opera citata, tavola XXXXVII, N. 2, 3; e sugli scavi Arnoaldi: Gozzadini, *Intorno agli scavi archeologici fatti dal Sig. Arnoaldi* ecc. (1877), pag. 8.

[2] Vedi topografia N. 15. Per Castelvetro ho unito 1879-80.

[3] Stele che in gran numero si ritrovarono sopra le tombe della Certosa di Bologna ed in quelle degli scavi Arnoaldi (vedi le opere citate

Sotto la stela continuava la fossa ricolma di terra mista a carboni sino alla complessiva profondità dalla superficie coltiva di metri 1,25, ove in uno spazio rettangolare giaceva lo scheletro vôlto ad oriente, ma così consumato dai secoli che non fu possibile raccoglierne il cranio, sul quale eravi capovolta una tazza a due anse semplicemente colorata in rosso e nero: al lato destro poi, ed all' altezza del torace eranvi stoviglie crude e cotte; in terra cruda una Kelebe, una sottocoppa ed un vasetto di forma conica munito di due anse; in terra cotta altra sottocoppa rossiccia e senza vernice; con esse una fusaiola d' ambra rossastra, nessun bronzo.

IV.

Alla distanza di metri 7 in linea longitudinale [1] dalla suddescritta fossa funebre fu scoperta la quarta tomba, essa pure senza selciato, della suddescritta forma e con una Stela simile alla precedente, ma che aveva sofferto una sì potente alterazione dai sali del terreno da ridursi in minuti pezzi al contatto dell' aria. Lo scheletro era vôlto ad oriente, [2] aveva all' altezza del torace una sottocoppa ed una ciotola in terra cruda, con altra sottocoppa in terra cotta rossiccia, e presso al mento tre fusaiole di terra nerastra simili a quelle delle Terremare; una adorna nella parte superiore di lineette disposte ad angoli rientranti e le altre due liscie; vedi tavola II, figura 7; le quali pare formassero collana allo scheletro; e qui pure nessun bronzo. [3]

dei sigg. Gozzadini e Zannoni) e che spesso sono rappresentate da un semplice sasso oblungo, come a Bazzano, Savignano sul Panaro, nei suindicati luoghi presso Bologna e persino nel sepolcreto di Casinalbo attiguo e dell' epoca della Terramara, il che farebbe ritenere antichissimo l' uso d' indicare le tombe con tali segnali.

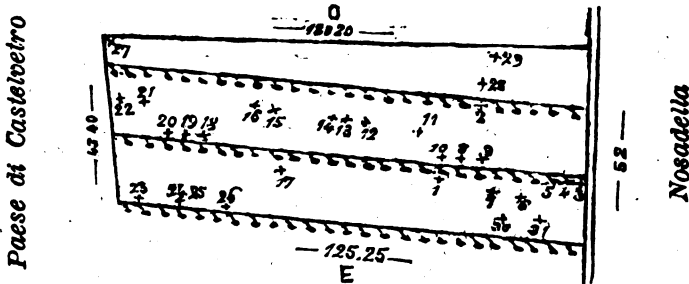
[1] Vedi topografia N. 16.

[2] Le ossa erano così decomposte che appena vedevasi nel terreno la loro disposizione figurata da un polvisco giallastro.

[3] Gli scavi della Certosa di Bologna hanno offerto parecchi esempi di scheletri con collane di fusaiole al collo.

V.

La quinta tomba [1] era costituita da uno scheletro molto guasto dal tempo che aveva alla sua destra un vaso di forma tubulare lungo centimetri 50, rigonfio in una delle sue estremità sopra il quale eravi rovesciata una ciotola in terra cruda del diametro alla bocca di centimetri 17,5; profonda internamente centimetri 4; alta all'esterno centimetri 8,5. [2]

L'area esplorata nel podere *Galassina* tanto nel 1841, quanto nel 1879-80 presenta una superficie di metri quadrati 6081; come vedesi da questa topografia dello scavo. [3] In essa

nel 1841 si rinvennero quattro sepolcri, dei quali, uno ricco di suppellettile preziosa e tre con vasi rozzi e con pochi bronzi insignificanti: nel 1879-80, cinque furono le tombe, delle quali due ricche di bronzi e di vasi dipinti, e tre prive di bronzi

[1] Vedi topografia N. 27. Le fosse segnate 15, 16 e 27 erano profonde met. 1,25.

[2] In tutte le tombe di questo sepolcreto furono trovati ciottoli di ghiaia diluviana e moltissime quarziti in ciottoli a più colori misti alla suppellettile funebre, il che fa credere vi fosse annessa una qualche idea superstiziosa.

[3] Le linee punteggiate indicano i filari degli alberi che sono sul terreno, i numeri le tombe. La topografia dello scavo si riferisce alle scoperte del 1879 e 1880, non essendovi memoria di quella del 1841; perciò i numeri 1, 2 indicano le tombe ricche del 1879: 15, 16, 27 le povere del 1880 e così 8, 12 le violate che avevano ancora qualche oggetto della suppellettile funebre, gli altri le traccie di fosse sepolcrali; in tutto 31. I numeri esterni indicano metri.

e con ceramiche di poco conto: delle fosse funerarie molte le violate, nove le non violate: le ricche spinte ad una profondità maggiore delle povere, tutte però d' un solo sistema di costruzione, [1] e contenenti cinque combusti e tre umati.

Molte sono le traccie di tombe violate osservate nella suaccennata superficie: in quella segnata N. 12 restavano ancora due fusaiole infrante, una d' ambra rossastra, l' altra di vetro a colori azzurro, giallo e verde, e nell'altra segnata col N. 8, due fusaiole di vetro azzurro e bianco e laminette d' oro, e queste probabilmente erano tombe che all'esterno ebbero Stele, o indicazioni appariscenti che servirono di richiamo ai violatori dei sepolcri. Altri oggetti furono ritrovati nel rimaneggiare quel terreno, e sono:

Un vasetto di terra nerastra, identico a quelli della classe fina comuni nelle Terremare, alto centimetri 8, ed ornato a metà ventre da cinque tubercoli sporgenti.

Quindici fusaiole di terra nerastra della forma di due coni uniti alle basi come quelle delle Terremare.

Una quantità di quarziti in ciottoli di svariate dimensioni e colori, comunissime parimenti nelle Terremare. [2]

[1] La forma di piramide tronca colla base in alto, colle pareti spalmate di marna turchina pliocenica fu propria delle tombe tanto violate quanto integre di questo sepolcreto e la marna turchina serviva mirabilmente per rintracciarle perchè il terreno del posto è marna giallastra. L' esplorazione delle suddescritte tombe fatta da persona intelligente che non poteva avere preconcetti, merita la massima fede e mette l' autentica ai fatti che due erano i modi di seppellimento, cioè di cadavere combusto e di cadavere intiero; che negli abitatori di quella località eranvi due classi sociali distinte essendosi trovati tre sepolcri con suppellettile ricca, e sei con suppellettile meschina; i ricchi hanno bronzi in abbondanza, vetri smaltati, ceramiche dipinte: i poveri, pochi, o nessun bronzo e ceramiche crude; con questo di certo che nelle tombe ricche eranvi due cinerari, uno di bronzo, per allora materia pregievole, l' altro di terra impura, di forme grossolane e tozze, quasi che siasi voluto distinguere il padrone dal servo.

[2] Più si moltiplicano le scoperte di sepolcreti dei periodi preromani, maggiormente si confermano i rapporti fra Terremare e siffatti sepolcreti: così il tempo m'ha fatto ragione dell' esistenza de' cimiteri presso le Terremare; poichè tutte le modenesi poco più poco meno, in questi 10 anni che sono scorsi dalla pubblicazione dell'opuscolo *Marne modenesi,* ne hanno dati splendidi esempi, e credo che non si possa mettere in dubbio che essi appartennero agli autori delle Terremare.

Oltre a ciò uno scheletro deposto in piena terra senza oggetti di sorta, una lancia di ferro con cartoccio per inastarla, ed altri oggetti sformati dall'ossido; scheletro ed oggetti che credo siano medioevali.

Il sepolcreto della *Galassina* trovandosi a settentrione dell'attuale paese, farebbe credere che ivi intorno fosse nel periodo etrusco un gruppo di case o qualche borgata, sapendosi dagli storici antichi che gli Etruschi avevano i loro cimiteri a settentrione dei centri abitati, e l'area frugata non è certamente la totalità del sepolcreto, essendosi nel 1874 nell'aprire un nuovo tratto della strada detta del Guerro che da Castelvetro conduce a Modena ed alla distanza di metri 750 dalla *Galassina* scoperta altra ricca tomba[1] con avanzi di scheletro, che per essere stata manomessa dagli operai non si sa se avesse o no la Stela, il selciato e quanta ne fosse la suppellettile funeraria, avendo gli inventori presentato, in bronzo: un vasetto alto centimetri 11,5, del diametro alla bocca di centimetri 5,3, nel fondo di centimetri 5, ornato nella parte esterna ed espansa dell'orlo da globetti a sbalzo misti a striature; nella forma somiglia al *Capis* riportato nel Dizionario delle antichità del Rich, avendo il manico saliente ed ornato nell'attaccatura inferiore di un mascheroncello a mezzo rilievo: un piatello (Lanx) del diametro alla bocca di centimetri 18,4, profondo internamente centimetri 3,4: un anellone di filone piatto, con diametro di centimetri 3,6: una fibbia formata da anello schiacciato con cerniera mobile per attaccarvi una cintura di pelle o di stoffa: un romano da stadera colla parte interna in ferro: una elegante catenella formata da anelline appajate: frammenti di sotti-

[1] Nel 1874 nel podere detto *Nosadella di sotto* fu trovata la descritta tomba della quale diedi notizia nel *Panaro* del 23 maggio 1874. Gli oggetti furono acquistati dal nostro Museo civico. Il Cavedoni nella citata *Continuazione delle Memorie di religione* ecc. Tom. XIII, narra ancora che i sigg. fratelli Vandelli nel costruire il loro casino, che è quasi attiguo al campo ove sono i sepolcri, scopersero avanzi di costruzioni laterizie probabilmente d'epoca preromana o romana. Nel 1879 nel visitare gli scavi il cav. Boni trovò un nucleo di selce piromaca con segni palesi di lavoro, così che direbbesi che quella località era abitata anche nell'epoca della pietra.

lissima lamina, che mi sembrano avanzi d'uno specchio. In argento: una fibula ed un anello da dito: in vetro, un Ariballos alto centimetri 5, smaltato a colori giallo ed azzurro, munito di due orecchiette per passarvi la catenella od il cordone che lo teneva assicurato alla persona: una fusaiola a colori azzurro e bianco: da ultimo una bella collana formata da 18 dischi d'ambra rossiccia a più gradazioni di colori a cui erano misti dischi di vetro azzurro con disegni in bianco.[1]

La scoperta di questo gruppo di tombe sulle colline modenesi, a breve distanza di quell'antica strada che anteriormente all'Emilia serpeggiando alle falde delle colline modenesi e bolognesi univa le nostre popolazioni alla Felsina (Bologna) etrusca, è della massima importanza, confermando la relazione che passa fra i sepolcreti di Savignano sul Panaro e di Bazzano,[2] non che dei sepolcri scoperti a Monte Morello ed alla Traversa, con quelli di Bologna, Marzabotto e Villanova; che il modenese, come scrissero Livio e Polibio, fu abitato prima dai Toscani, poscia dai Galli,[3] e che la popolazione o popolazioni

[1] Era mia intenzione di unire a questo lavoro i disegni di tutto ciò che venne trovato alla *Galassina* per offrire agli studiosi una pubblicazione complessa, ma la cosa riusciva a me troppo costosa, mi limito perciò ad accennare gli oggetti descritti dal Cavedoni e trovati nel 1841. Il Cavedoni nelle *Memorie di Religione* ecc. Tom. XIII, pag. 211 descrive la cista di bronzo a cordoni sporgenti, con coperchio e fondo essi pure lavorati a disegni: un bacino (Malluvium) per lavarsi le mani, uno specchio graffito, un manico di strigile parimenti graffito, un ago crinale con capocchia di vetro, una fibula di forma comune, frammenti di un vasetto per sostanze liquide, il tutto in bronzo: frammenti di un Lecythos a colori cilestro verde e giallo, oggetti che formavano la suppellettile della tomba colla cista. Negli altri tre tumuli vi erano cinerari di terra cotta rossiccia adorni all'esterno di cordoni da somigliare alle ciste contenenti ossa umane combuste, due fibule grandi, e frammenti di cinque piccole in bronzo, bottoni o semisfere di sostanza vitrea, otto fusaiole in parte di terra nerastra ed in parte di vetro a colori.

[2] Crespellani, *Di un sepolcreto preromano a Savignano sul Panaro.* (Modena, 1874). — Idem, *Del sepolcreto e degli altri monumenti antichi scoperti presso Bazzano* (Modena, 1875). Cavedoni, *Continuazione delle Memorie di Religione* ecc. Tom. XIII. Schiassi can. Filippo, *Sopra alcuni fittili dipinti* ecc. 1817. *Opuscoli letterari.* Tom. I, pag. 71-78.

[3] Livio, libro XXXIX, 55 (Cf. Polibio, II, 17) parlando delle colonie spedite nella Gallia cisalpina scrisse: « in agro qui proxime boiorum, ante

della grandiosa Felsina si estesero per un lungo periodo d'anni ai colli che deliziosi e ridenti sorgono fra i torrenti Reno e Secchia.[1]

Altre scoperte importanti pel modenese avvennero nei luoghi denominati:

CASINALBO, nel podere dell'Opera Bianchi fu trovata una tomba a capanna contenente uno scheletro umano senza oggetto funebre di sorta.

COLLEGARA, ove il cav. Carlo Boni, Direttore del nostro Museo civico, terminava nell'autunno del 1879 lo scavo intrapreso nel 1877[2] nel podere detto *Scartazza*, di proprietà dell'illustre marchese Giuseppe Campori,[3] colla scoperta di fondamenta di muraglie, di basi di colonne in laterizi, di un pozzo ed una quantità di frammenti d'ogni genere di stoviglie e di materiali da costruzione.

Fra quelle macerie si raccolsero:

Un frammento di vaso aretino a vernice corallina col bollo nella parte interna del fondo | P.E. | ΛΛ/S. | .

Un fondo di piccolo vaso a vernice rossa con bollo all'esterno ...CIV... incompleto e molto logoro.

Un piattello completo inverniciato in rosso all'esterno, e senza vernice nella parte concava superiore, nella quale presenta un diametro di centimetri 6, e nel piede di centimetri 3,2.[4]

Tuscorum fuerat », e questo rende probabile l'opinione di coloro che ritengono Modena fondata dagli Etruschi.

[1] Ed oltre la Secchia il chiarissimo prof. Gaetano Chierici di Reggio dell'Emilia ha scoperti altri congeneri sepolcreti a S. Polo, alla Pietra di Bismantova ed altrove, che si collegherebbero con quello di Velleia, ora *Monte Polo,* a 37 chilometri da Piacenza.

[2] Boni cav. Carlo, *Avanzi di costruzioni romane alla Scartazza presso Modena,* 1878, con due tavole di corredo. Crespellani, *Scoperte archeologiche* (1877).

[3] Il sig. march. Campori non solo permise che si facesse dal Direttore del Museo civico lo scavo, ma ha donato ogni cosa al Museo stesso.

[4] Si direbbe un balocco da bimbi.

Parecchi frammenti di vasi a vernice corallina ornati di rosette, di mascheroni e di foglie a mezzo rilievo, ed altri di terra giallognola senza vernice, ed ornati di lineette disposte in più maniere da imitare i lavori a filagrana, frammenti che trovano riscontro in quelli delle stoviglie delle officine, o fornaci del modenese, scoperte a Magreta ed a Savignano sul Panaro [1] fra estese rovine di fabbricati d'epoca romana.

Un frammento del fondo di una lucerna fittile col bollo mancante della prima lettera .. ETILI . probabilmente *Vettli,* nuovo, pel modenese.

Un frammento di ciotola cruda fabbricata colle Marne turchine plioceniche delle nostre colline, cocci che sono comunissimi tanto fra ruderi di officine o fabbriche di stoviglie, quanto fra oggetti sepolcrali di epoca etrusca e romana. [2]

Due orli d'anfore vinarie col bollo completo CORONI, scritto entro rettangolo ed a lettere rilevate. Altro con avanzi del bollo VA...AC.. entro rettangolo, probabilmente VARI. PACCI. come in alcuni del deposito d'anfore vinarie trovato a S. Anna in S. Cesario presso la sponda del Panaro. [3]

Un manico d'anfora con bollo EROS. C. EPI. a lettere rilevate ed in caratteri di decadenza, come sono anche gli altri suaccennati. Questo bollo trova riscontro in parecchi raccolti a Pozzuoli ed appartenenti ad officina aretina, giusta il parere emesso dal chiar. Padre Bruzza nell' opuscolo: *Scoperte di Figuline in Pozzuoli,* 1875.

Una ciambella completa (*incitega*) in terra comune, rossiccia, con foro di centimetri 5 e che probabilmente avrà servito per sostegno alle anfore vinarie. [4]

[1] Crespellani, *Di alcune fornaci romane dell' agro modenese.* Bullett. Ist. Corr. anno 1875.

[2] Molte figurano fra la suppellettile funebre delle tombe etrusche della Galassina suddescritte, e frammenti ne ho raccolto nei sepolcreti di Bazzano e Savignano sul Panaro.

[3] *Scoperte archeologiche del modenese nel 1876* negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le Provincie dell' Emilia.* Nuova serie. Vol. II, 1878, pag. 267.

[4] Parecchie ne furono trovate nel 1875 fra i ruderi di fornace del periodo romano a Nonantola nel podere di proprietà dell' ill. prof. Barto-

Molti Turacci (*captula*), uno dei quali è ornato superiormente ed ai lati del piccolo manico o presa di un caduceo alato e dei fulmini di Giove impressivi rozzamente con stampo: siffatto genere d'ornamenti sopra oggetti d'uso famigliare ha riscontro in congeneri trovati negli scavi di Roma.

Un frammento di Dolio del diametro alla bocca di metri 1,20 circa che presenta le lettere R.X graffite dopo la cottura nella parte espansa dell'orlo, e nel ventre il bollo incompleto per frattura .. LI. H. F. a lettere di buono stile, entro rettangolo ed a mezzo rilievo; sopra questo bollo vedesi incisa la lettera N. [1]

Due frammenti d'embrici colla marca emblematica.

Due mattoncini piramidali in terra comune, cotta, rossiccia, alti centimetri 12, 5 ciascuno, con foro passante nella parte superiore, probabilmente pesi per telai o da porte: di somiglianti se ne trovò buon numero fra le reliquie dell'officina romana di Magreta. [2]

Si raccolse ancora un altro frammento della importante coppa di vetro verdastro inciso ad incavo, della quale il cav. Boni diede il disegno nel suo lavoro: *Avanzi di costruzioni romane alla Scartazza.* Tavola II, figura VIII.

lomeo Veratti, in un campo detto *Campo nuovo*, e ne diedi notizia negli *Scavi del modenese* (1878) inseriti negli *Atti e Memorie* ecc. Nuova serie, Vol. IV, Parte II. Anno 1880. Bortolotti, *Spicilegio epigrafico modenese*, pag. 16.

[1] Bullett. Ist. Corr. 1843, pag. 199.

[2] Crespellani, l. c. Bullett. Ist. Corr. 1875.

Un filone di ferro, foggiato come un ago moderno, lungo metri 1,20, schiacciato nell' estremo superiore ove vedesi un foro irregolare che serve di cruna; l'asta quadrangolare ha punta rotonda e smussata dall' ossido.

Un pezzo d' intonaco di parete che conserva ancora la tinta rossa fiammante, sulla quale sono disposte a disegno larghe striscie bianche. [1]

Molte monete dal periodo repubblicano romano all' invasione dei barbari, essendosi raccolti Assi di bronzo fuso, monete imperiali dell' alto e basso impero, e quattro colla leggenda: *Invicta Roma* attorno alla testa di Roma galeata posta nel mezzo, e nel ℞ la lupa che allatta i gemelli Romolo e Remo anepigrafe nel campo, sopra la lupa la cifra XL, all' esergo .V. ed in altre IIII, attribuite al periodo dei regni di Teodorico ed Alarico re dei Goti.

Fu pure scoperto un pozzo del diametro alla bocca di metri 1,20, rivestito da cima a fondo di mattoni sagomati a semicerchio, lunghi centimetri 40, larghi 14, grossi 6 e d'una freccia di centimetri 3. Intrapresone lo sgombro, si rinvenne la croce a 7 metri di profondità, formata da due pezzi di legno alterati dai secoli perciò indeterminabili, e nel fondo i frammenti di due Orci di terra comune, lavorati al tornio e senza vernice; parecchi frammenti di vasi grossolani, nerastri e d' impasto impuro e poche ossa di bruti. [2]

Le indagini fatte dal 1877 al 1879 sopra una superficie di metri 4148, non hanno dato risultati tali da potersi dire con certezza se quelle rovine appartennero ad un ampio fabbricato oppure ad un gruppo di case, tuttavia questo luogo essendo, a quanto credesi, suburbano alla città d' epoca romana, non è improbabile che ivi fosse la Mansione postale indicata nell' iti-

[1] Se ne vanno trovando spesso fra le rovine di fabbricati e parecchi a rosso fiammante furono scoperti in Modena nello scavo della Casa Molza in Corso Adriano: *Atti e Memorie* ecc. Nuova Serie. Vol. II. Modena, 1877, e così ne raccolsi a Savignano sul Panaro, a Magreta ecc.

[2] Il ch. march. G. Campori l' ha convertito in pozzo artesiano mediante tubulazione sino alla profondità di metri 23, ove incontrate le correnti appenniniche ne ha tratto un abbondante getto d' acqua perenne.

nerario gerosolimitano col nome di *Mutatio ad victoriolas*, non distando che circa 200 metri dalla sponda sinistra del Panaro, od una officina fullonica o tintoria per le quali Modena fu tanto rinomata nel detto periodo, la cui radice etimologica potrebbe rintracciarsi nell'attuale denominazione di *Scartazza*, dicendosi nel dialetto modenese *scartazzêr* il cardare le lane.[1]

Presso le rovine del periodo romano si rinvennero le vestigia di una fornace medioevale, essendosi raccolto uno dei noti trepiedi che servono ad intramezzare le stoviglie nelle fornaci, ornato di una marca emblematica rappresentata da una lunga Croce infissa sopra un globo. È poi naturale che, trattandosi di luogo prossimo alla città romana ed anche alla medioevale, tali e tanti siano stati i cambiamenti che esso ha sofferti che in oggi riesce assai difficile stabilire la vera destinazione di quelle reliquie che si trovano nascoste sotto la superficie del suolo.

PAVULLO, capo-luogo di Circondario nel Frignano, provincia di Modena sui monti,[2] nell'aprire un tratto di strada che passa presso la Chiesa di Monte Obizzo, gli operai misero allo scoperto molti materiali edilizi, stoviglie d'ogni genere, un grande Dolio del diametro di metri 1,20 da essi spezzato per levarne il piombo che lo teneva unito, ed una parte dello stilo d'una Stadera in bronzo col principio della numerazione $\frac{\text{I}}{\text{XX}}$, non che molte monete imperiali che andarono disperse, e delle quali non si è potuto avere notizie che d'un mezzano bronzo dell'Imperatore Augusto, che ha nel rovescio un'ara sotto la quale è scritto PROVIDENTIA.

[1] Fra i resti di questo fabbricato, o fabbricati, si rinvennero dogli, vasche, pozzetti chiusi in ambienti, ed un piccolo gruppo di molluschi del genere « Murex trunculus, Murex brandaris » dai quali gli antichi traevano il color porpora. Boni, opuscolo citato.

[2] Bortolotti avv. Pietro, V. Giornale il *Panaro*, 26 maggio 1879. Crespellani, *Notizie degli scavi d'antichità*, comunicate alla R. Accademia dei Lincei, anno 1879, pag. 201.

SALICETO PANARO, nella deliziosa Villa della Sig.ra Mar.sa Coccapani Seghizzi a tre chilometri circa ad oriente di Modena, fra rottami romani si rinvenne un frammento d'Embrice col bollo incompleto .....L.F. SABINI.[1]

SPILAMBERTO,[2] nel podere denominato Cervarola, di proprietà Forni, lungo la strada provinciale che da Modena mette a Vignola, fra avanzi di fabbricati si rinvenne un Oenochoe di bronzo con manico ornato nell'attaccatura inferiore da un mascherone a mezzo rilievo.

SAVIGNANO SUL PANARO,[3] nel podere detto Riodorzo Crespellani, fra avanzi d'anfore vinarie d'epoca romana si raccolse un pezzo d'Embrice che ha nel mezzo un foro rotondo del diametro di centimetri 30, munito d'orlo saliente di centimetri 3 che poteva servire per sfiatatoio o per dar luce a qualche ambiente, ed è nuovo pel modenese.

Anche le Terremare o Marne del modenese, oltre al solito contributo d'innumerevoli cocci di stoviglie, ossa di bruti, corna di cervo, ciottoli ecc., hanno dato di particolare quelle denominate:

GAZZADE o SAN LORENZO, posta nel Comune di Castelnuovo Rangoni,[4] trenta fusaiole di diverse forme; un coperchio da pentola d'impasto rozzo, forma circolare del diametro di centimetri 16,2 ad orlo rientrante e manico rotondo con apertura di centimetri 1,5: dai due punti in cui il manico s'attacca al coperchio partono quattro cordoni rilevati che vanno sino

[1] Bollo in bel carattere del periodo florido romano, e che ricorda il *Sabinianus* dell' epigrafe in marmo esistente in Modena. Bortolotti, *Spicilegio epigrafico modenese,* pag. 148, e del cippo scoperto a Bazzano, l. c., p. 321.

[2] Spilamberto, Amati prof. Amato, *Dizionario geografico d' Italia.*

[3] Savignano sul Panaro, Amati, Dizionario citato.

[4] Per la situazione delle Terremare o Marne modenesi, vedi la carta archeologica del modenese nell' opuscolo *Marne modenesi e monumenti antichi lungo la strada Claudia.* Modena, 1871.

alla periferia e servono per maggior robustezza; esso è nuovo per la forma fra gli oggetti delle nostre Terremare. Un ago crinale di bronzo lungo centimetri 15, colla capocchia formata da tre come rosette dallo stesso filone attorcigliato. Un frantojo [1] a forma conica, alto centimetri 10 e del peso di grammi 1308, e che nella forma è identico ai molti pesi detti da telai che si trovano nelle Terremare, colla differenza però che questo non ha il foro trasversale nella parte superiore ed è di marmo statuario di Carrara. Due pietre da fionda d'arenaria comune del diametro ciascuna di centimetri 8, e con solco trasversale per passarvi una cordicella. Un ciottolo di diaspro sanguigno di Sicilia comune del resto fra i massi erratici delle nostre colline e che probabilmente serviva da macinello a mano come quelli d'arenaria grossolana che spesso trovansi nei cumuli marnosi. Una ciambelletta in terra cotta nerastra del diametro di centimetri 7,5, con foro nel mezzo di centimetri 1,5. Un frammento di ciotola d'impasto puro e compatto, di color nerastro appartenente perciò alla classe fina delle stoviglie delle marne, ornata di linee disposte a padiglione e di gruppi d'impressioni concave semisferiche che credo lasciate dalle borchie di bronzo cadute, o fatte intenzionalmente per imitare in via economica siffatto genere d'ornamentazione, che sarebbe proprio delle ceramiche dei sepolcri Euganei, ma che non è estraneo alle stoviglie delle Terremare avendone un esempio esplicito nel frammento di stoviglia della Marna di Redù, custodito nel nostro Museo civico. [2]

[1] Anche nella Terramara di Gorzano si è trovato un peso di marmo bianco statuario probabilmente di Carrara, ed il prof. Coppi ne ha dato il disegno al N. 19 della tavola di corredo alla relazione: *Lo scavo e gli oggetti della Terramara di Gorzano nell' anno 1879.*

[2] Mi è forza ripetere qui quanto ho detto in altri lavori, cioè che non possiamo dare un giudizio assoluto del contenuto dalle nostre Terremare o Marne perchè frugate in generale da persone incompetenti e con metodi inconsulti, e come 10 anni or sono non eransi trovate le ornamentazioni a graffito sui bronzi e geometrica sopra non pochi oggetti, così oggi non può escludersi l'ornamentazione a borchie di bronzo nelle stoviglie dei nostri cumuli non solo per l'esemplare di Redù, ma pei moltissimi cocci specialmente della classe fina che in essi si raccolgono con segni identici a quelli che restano sulle stoviglie dalle quali sono cadute le citate borchie.

GORZANO, sull'altipiano delle colline di Maranello il prof. Francesco Coppi oltre alla solita copia di cocci di stoviglie, di ossa, ciottoli, conchiglie ecc. ha raccolto i seguenti importanti oggetti: in calcare grossolano o pietra morta molti stampi per fusioni in bronzo, dei quali 10 per spilloni di diverse lunghezze, 5 per lancie, 7 per lame da pugnali, in oltre un'arma di nefrite, due coltelli di selce piromaca, un peso di marmo bianco statuario, ed altri di calcare grossolano, un bacino di calcare compatto, rotelle e fusaiole di calcare marnoso; in bronzo: una rotella ornata di graffiti, una fusaiola, 12 spilloni, 3 aghi, 20 lame da pugnali, una falciuola, 5 scalpelli, 9 lesine; in osso: 25 spatole tutte diverse, una croce di testuggine; in corna di cervo: 50 spatole, manichi da pugnali, e da lesine, puntoni ecc., e moltissimi altri oggetti descritti, numerati ed in parte figurati nella relazione del sullodato prof. Francesco Coppi intitolata: *Lo scavo e gli oggetti della Terramara di Gorzano nell'anno 1879.* [1]

[1] L'eletta d'oggetti pubblicati dal Coppi, dimostra agli studiosi quanto sia pericoloso il vaticinare che nelle Terremare modenesi non trovansi i tali od i tali altri oggetti, avendo l'esperienza dimostrato, pei pochi scavi che hanno fatto persone competenti, che qualora si sorvegli lo scasso del terriccio marnoso o s'adoperi il sistema della vagliatura, si riesce ad ottenere risultati molto diversi da quelli che avevansi nel passato, e che è molto facile che in oggi diventi comune quello che 10 anni or sono non volevasi assolutamente ammettere: valga ad esempio l'ambra, le ossa di gatto, l'ornamentazione a graffiti ecc. Oltre a ciò vi è un'osservazione che continuamente presentasi alla mente di chi sorveglia in persona gli scavi, ed è che sebbene i cumuli in generale presentino moltissima analogia fra loro, tuttavia ciascuno ha dato oggetti speciali che non sappiamo se manchino negli altri o perchè non si curarono dagli scavatori o perchè in realtà non vi sono; e questo dubbio si fa ancor maggiore pensando che nessuno dei nostri cumuli intatti scomparsi da tempo fu non solo distrutto da persone competenti, ma che gli oggetti in allora scoperti andarono dispersi e negletti perchè ritenuti di messun conto. Dei pochi che restano incompleti in due soltanto può esercitarsi un poco di sorveglianza, negli altri, meno Gorzano, si tira via col solito barbaro sistema, interessando ai proprietari di far presto e ricavar quattrini dal terriccio come concime e nulla più; e gli oggetti sono raccolti da persone che non hanno in vista che il lucro, e se le interrogate vi dicono cose studiate per accreditare la loro merce.

SANT' AMBROGIO, a 6 chilometri ad oriente di Modena nell' alveo del torrente Panaro che corrode quel cumulo marnoso, fu levato un tratto di Terramara contenente molte anse lunate od a corna, stoviglie diverse fra le quali una ciotola ansata a pareti basse, quasi completa ed appartenente alla classe delle stoviglie fine; molti frammenti di vegetali di cui abbonda quella Terramara che la differenziano dalle altre del modenese.

Dietro questi importantissimi monumenti spero che si potrà finalmente intraprendere lo scavo di quello di Montale per opera del Direttore del nostro Museo civico e così ricavarne quei lumi che non si possono ottenere che da uno scavo regolare e conscienzioso.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

LIT. G. PIZZOLOTTI – MODENA

LIT. G. PIZZOLOTTI - MODENA